SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI
ANNUARIO
DEL
1881-82
ALPINISTI TRIDENTINI
EXCELSIOR

VIII ANNUARIO

DELLA SOCIETÀ

DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

ANNO SOCIALE

1881-82

ROVERETO
TIPOGRAFIA ROVERETANA COLLA DITTA V. SOTTOCHIESA
1882.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 429,	N. 120	leggasi:	Signor Dallarosa dott. Giovanni, Trento
» 430,	» 173	»	Signor Gilli prof. Aliprando, Trento
» 430,	» 174	»	Signor Gilli dottor Gaetano, Trento
» 435,	» 322	»	Signor Salmoiraghi Angelo ing., Milano
» 435,	» 323	»	Signora Salmoiraghi Costanza, Milano
» 437,	» 388	»	Signor Torri Emilio, Calvenzano

PREFAZIONE

Excelsior!

Ecco **l' ottavo nostro Annuario.** — *Quantunque già molto si sia scritto su queste nostre alpi Tridentine, non ne è certo di gran lunga esaurita la materia: ogni giorno ci si presentano nuove seducenti bellezze, nuovi inesplorati tesori, nuovi ben ardui problemi.*

Saremo noi riusciti ad accendere in queste nostre pagine qualcuno di quei raggi che formano l' aureola di questi monti, a levare qualche lembo con cui la natura si compiace di nascondere i suoi misteri, a raccogliere dalle vicende giornaliere del paese qualche nota che riveli l' impronta del nostro popolo? Ai lettori il giudizio. Che se la nostra parola non è abbastanza efficace da ritrarre al vivo l'idea che cerchiamo, sappiano gli Alpinisti ch' essi non sono chiamati ad arrestarsi ad

una fredda lettura: bensì a viaggiare e vedere coi proprî occhi: Se animati dai bozzetti di questi volumi verranno a visitare il nostro paese, avremo ottenuto l'intento, poichè siamo sicuri che giunti fra noi diranno: quel paese è più bello ed istruttivo di quanto appare dai libri.

TRENTO nell'Agosto 1882.

I.

STUDI, ASCENSIONI
ED ESCURSIONI

IL GRUPPO DI BRENTA

E LA SOCIETÀ

DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

Introduzione. — Configurazione orografica. — Specialità geologica. — Il IX Ritrovo estivo di Molveno. — La salita alle Bocche di Brenta. — Il Rifugio. — La Pozza tramontana, la Bocca di Brenta e la Val di Brenta.

Non v'è in tutto il Trentino, eccettuato forse il gruppo di S. Martino in Primiero, una catena di montagne che affascini l'Alpinista e veramente lo inebbri al pari della catena di Brenta, e vorrei quasi dire che in pochissimi luoghi della grande catena alpina sorga un gruppo più vario, fantastico e grandioso. Tutto concorre a dare risalto a questa bizzarra catena. Piantata sull'ultimo declivio del grande ammasso granitico dell'Adamello, le sue torri dolomitiche contrastano vivamente cogli uniformi pendii delle distese falde della Presanella e dell'Adamello. Circondata verso occidente da una cortina di monti calcarei non molto elevati come il Gaza

e la Paganella, grandeggia sopra di essi con superba elevazione. Spezzata nelle sue creste fino dai primi impulsi di sollevamento terrestre, e rotta dalle intemperie nelle sue più riposte compagini, mostra da lungi da ogni punto del Trentino una baldanzosa selva di piramidi, che la distingue da ogni altra catena. Assisa in una latitudine temperata e di dolce clima, vede gli ultimi lembi de' suoi avamposti verdeggiare di ulivi ed allori; le viti arrampicarsi intorno ai robusti suoi fianchi, e cingerli di pomposa corona, i faggi distendere un fronzuto padiglione nelle sue riposte insenature, gli abeti nereggiare foltissimi salendo di scaglione in scaglione fino alle sue spalle. Solo le ultime vette alzano la testa superba al di sopra della vegetazione: stanno come sdegnosi giganti nei silenzi d'un orrida solitudine ove regna perpetua la neve ed il ghiaccio, e la natura si mostra in tutta la grandezza di un fantastico labirinto di scogli immani.

Questo gruppo la Società degli Alpinisti Tridentini credette di accarezzare con speciale sollecitudine. Dolente del lungo oblio in cui era rimasto, la nostra Società si è proposto di vendicarlo dell'onta patita, ed ha deliberato di non rifuggire da spese e fatiche, perchè Trentini e forestieri lo conoscano, l'apprezzino ed accorrano ad ammirarne le bellezze.

Dispose per l'impianto d'un rifugio ai piedi della più bella delle sue cime la Tosa, e volle che il ritrovo estivo dell'anno 1881 si tenesse a Molveno per poter poi con numerosa schiera di Alpinisti inaugurare quel rifugio, ed ora in questo medesimo *Annuario* mercè la valente cooperazione del D.r Gambillo inamorato di

queste cime che è Alpinista ed artista insieme, e delfaticabile ingegnere Apollonio, procura di illustrare la splendida montagna.

A me è toccato il compito di dire che cosa sia il gruppo di Brenta, e quali impressioni abbia lasciato alla numerosa comitiva che la visitò l'anno scorso per l'inaugurazione del rifugio.

Configurazione orografica.

FONTI. — Salita alla Tosa, *M. Sardagna*, Ann. S. A. T. 1873. — La vera Tosa di *Bolognini*, Ann. S. A. T. 1875. — Salita alla Tosa di *Santoni*, Ann. S. A. T. 1875. — Il gruppo di Brenta di *Apollonio*, Ann. S. A. T. del 1881. — Salita alla Tosa di *Tukett*, II. p. 144. — Italian Alps *Freshfield*. — Salita alla Tosa, *Rabot*, Ann. C. A. F. — Die Brenta-Kette di *Schilcher*. Ann. del D. u. Oe. A. V. del 1877. — *Aus der Brenta Gruppe* di *Wagner*, N. 75-76 della *Oesterr. Alpenzeitung 1881*. — Das westliche Südtirol di *Lepsius*, Leipzig 1879.

La catena è limitata al Nord dal Noce, ad Oriente dallo Sporeggio e dal lago di Molveno, ad Occidente ed a Mezzogiorno dal Sarca che la abbraccia nel gomito che fa a Tione. La sua lunghezza è di circa 40 chilometri, sopra una media larghezza di soli sei chilometri e mezzo.

La direzione della giogaia è da Nord a Sud, ciocchè è molto notevole. La gran catena delle Alpi centrali ed occidentali ha una direzione costante da Occidente ad Oriente. Solo nella regione dell'Adige la linea è rotta. Ad un tratto le Alpi s'inflettono in un gomito che ne

devia il corso da Mezzogiorno a Sud, coi due capi saldi dell'Adamello e dell'Ortler, e solo al Nord di quest'ultimo gruppo ripigliano la direzione normale.

La catena del Brenta al pari di tutti gli altri monti a destra dell'Adige ha sentito l'influenza di deviazione ed asseconda il movimento dell'Adamello e dell'Ortler, segno evidente che fu rimorchiata da quei colossi nel loro sollevamento, e motivo per cui essa pure appartiene all'ossatura principale delle Alpi.

Il nucleo centrale nella catena del Brenta è quel dirupato muraglione che va dalla Tosa fino alla Cima di Brenta, le quali sono anche le cime più alte. Questo nucleo manda al Nord due rami divergenti: l'uno la catena dei due *Mondifrà,* del *Sasso Altò,* del *Sasso Rosso* e del *Peller,* che va a morire nell'Altipiano di Cles, l'altro della *Gajarda*, del *Fiblon* e della *Loverdina,* che si protende fino a Flavone.

I due rami raccolgono in una profonda spaccatura le acque della Tresenga, la quale in mezzo alla Valle forma l'incantevole lago di Tovel.

Verso mezzogiorno il nucleo centrale spinge innanzi due propaggini o speroni assai più brevi di quelli del Nord, i quali mantenendo una direzione verso Sud, formano la Valle d'*Ambies.*

Toltene queste diramazioni ai due capi estremi nel senso della maggiore lunghezza, le quali assieme al nucleo centrale costituiscono la catena dorsale del monte, non vi hanno quasi diramazioni costali. Dal nucleo centrale si distaccano bensì dei contrafforti dirupati: ma questi non s'avanzano guari a costituire una regolare catena e a fare il bacino d'una Valle;

precipitano affrettatamente da una parte e l'altra della catena dorsale, e torreggiano con pareti spaventose al di sopra del lago di Molveno e di Campiglio.

In questi contrafforti s' affondano con rapidissimo declivio, non Valli propriamente, ma conche a terrazzi, che scendono al basso con enormi scaglioni. Tali sono nel versante orientale la Val delle Seghe colle Val Perse, e la Val Ceda: nel versante occidentale la Val Brenta, la Vallesinella e la Val d'Agola. A differenza della maggior parte delle altre montagne qui si sale con spaventosa rapidità dal piede del monte fino agli alti valichi ed alle cime. In quattro ore si giunge da un'altezza di 860 m. a cui si trova Molveno alla bocca di Brenta a 2547 m., che è il valico principale da uno all'altro versante. Altrove le cime eccelse si appiattano nel fondo di lunghissime catene laterali, e solo salendo di colle in colle, di sperone in sperone, di spalla in spalla si raggiungono questi gelosi sovrani della terra: quì tutto prende la forma piramidale: la costiera, come la cima: la sezione traversale della catena è un triangolo dal vertice acuto e dalla base ristretta.

Il crinale del monte è una sega dentata. Passi profondamente incisi, e guglie arditamente slanciate formano la cresta della catena. I terrieri chiamano *bocche* questi valichi perchè si aprono come una fauce spalancata. Niente di più imponente di queste porte di pietra, fiancheggiate da obelischi di 200-300 metri. Nel nucleo centrale ve ne sono parecchie che danno accesso alle varie gole. La più bella è la Bocca di Brenta (2547 m.), che taglia in due la catena principale, e che congiunge la Val delle Seghe con Val Brenta.

L'altezza della catena è considerevole: oscilla in media fra i 2800 m. ed i 2900. I punti culminanti sono la Cima *Brenta* a Nord (3236 m.), e la Cima *Tosa* a Sud (3179): la prima più accidentata e frastagliata e di difficile accesso, la seconda un ampio dado sormontato da larga cuspide con una magnifica callotta di neve, di accesso facile e non pericoloso.

L'altezza del gruppo è di poco inferiore al gruppo dell'Adamello, ed è tanto più notevole, in quanto sorge sopra ristrettissima base. Anche l'altezza al pari della direzione dimostra come la catena di Brenta abbia condiviso le sorti del gruppo dell'Adamello: fu assieme con quest'ultimo il centro principale di sollevamento delle Alpi Tridentine. Tutti gli altri nostri monti, ad eccezione del gruppo del Cevedale debbono piegare la fronte dinanzi a questi colossi.

I ghiacciai non sono grandi, ma appiccicati in mezzo alle rupi, discendono con fortissima inclinazione, tormentati e rotti fra gole ed abissi. Alcuni appunto pel loro forte declivio non furono finora ritenuti praticabili: altri offrono un difficile accesso agli Alpinisti provetti. Veduti sul versante occidentale, p. es. dal monte Spinale, danno rilievo alla bizzaria delle forme colle loro cento lingue che precipitano come cascate di ghiaccio.

Le acque sono piuttosto scarse. I fianchi dei monti non si sviluppano abbastanza per raccogliere le deposizioni atmosferiche, ed anche l'acqua spesse volte viene inghiottita dal suolo dolomitico, trovando quà e là al basso qualche sfogo. Solo lo Sporeggio e l'Ambiès hanno carattere di torrenti: il Rivo della Val delle Seghe mena più ghiaja che acqua: quello di Val Brenta

precipita sottile dagli enormi scaglioni e solo alla malga di Brenta Bassa spumeggia fra sassi e i pascoli e boschi, umile figlio di monte colossale.

Specialità geologica.

Il gruppo di Brenta si fa quasi tutto nella *dolomia principale* (Trias superiore). È una dolomia bianchissima, cristallina, stratificata. I suoi fossili caratteristici sono il *turbo solitarius* ed il *megalodon Gümbelii.* Alla sua estremità più settentrionale vi si sovrappongono gli strati marnosi dell'*infralias e del giura,* e i medesimi strati coprono i lembi più meridionali del gruppo. Il nucleo centrale dove stanno le cime maggiori della Tosa e di Brenta, che è tutto dolomitico, rompe questi strati posteriori, e vi scappa fuori come dal rotto d'una cuffia. Molto vi sarebbe da dire sopra tutti questi fenomeni geologici, ma se ne parlerà in altra parte di questo *Annuario.* Quì vogliamo solo notare in quale maniera la rigidissima dolomia concorre a dare un carattere speciale alle forme del monte. Non v'ha formazione geologica più riottosa ed indocile di questa roccia. Gli schisti, le argille, i graniti, i semplici calcari si accomodano più o meno ai varii impulsi meccanici che ricevono dalla forza sollevatrice: dove si piegano, dove s'increspano, dove perfino si arrovesciano senza neppure rompersi. Non così i calcari magnesiaci ossia le dolomie. Sollevandosi anziche curvarsi si rompono: non tollerano linee dolci e graduate: vogliono le rette e le spezzate: non amano le morbide transazioni, bensì i recisi contrasti: rifiutano i colli, le selle, le

falde, i cocuzzoli: esigono punte, pareti, incisure, gradini, precipizi. Due sono le forme che predominano in queste bizzarre montagne: la terrazza che assume tutte le figure di gradino, di scaglione, di *sega* (termine locale), e il *prisma* che sotto la Cima delle intemperie passa dall'obelisco e dalla piramide, al dente ed all'ago.

Ciò si vede nella massa generale di tutto il monte, come anche in quella d'ogni singola rupe. Alla base della catena le gradinate sono rappresentate da scaglioni di 80 e più metri, alla base della rupe i gradini sono di qualche metro soltanto: sulla cresta della catena le piramidi arrivano anche a 300 metri: sulla cresta della rupe ve ne hanno di tutte le dimensioni e grandezze. Fino se si osserva una superficie qualunque ove arriva la degradazione atmosferica si trovano ripetute in miniatura le forme normali: ogni sasso di qualche metro d'estensione forma scaglioncini e gugliette. Si è detto che ogni monte ha un proprio sistema d'architettura: ciò calza a cappello per i monti dolomitici: ivi il sistema è elaborato con un'armonia ammirabile: l'edificio complessivo corrisponde a cappello, con le singole sue parti: uno è il pensiero dell'artefice, uno il lavoro di dettaglio: questo meraviglioso artefice, la natura, che prepara il suo materiale nel seno dei mari, e lo mette in opera colle tumultuose forze endogene, e che vi dà l'ultimo finimento coi disordinati elementi atmosferici, non sgara d'un capello nell'idea fondamentale: imprime all'opera sua, la forma cuspidale, e nell'immensa varietà delle sue spezzature e sfaldature, conserva un tipo costante, il *tipo dolomitico.*

Il IX Ritrovo estivo di Molveno.

Il mattino del giorno 21 Agosto era splendido. Il paesello di Molveno leggermente assiso sulle pendici del suo lago era in straordinario movimento. Da per tutto sbucavano fuori dalle umili casette, ove aveano passata la notte in problematico sonno, giulivi alpinisti col cappello tradizionale, e coll'emblema sociale scintillante ai raggi del sole. Il quartier generale era, s'intende, l'osteria, che l'oste sempre affaccendato e sempre stordito, indarno aveva cercato di inalzare al grado di albergo. Dai monti vicini scendevano a brigatelle altri soci che non mancavano di far capo al quartier generale, e di accrescere la confusione nella testa dell'oste il quale in mezzo a quel via vai, a quel vocìo, a quel festoso motteggio, aveva perduto il bandolo della sua arruffata matassa.

Il lago incastonato fra i ripidi monti che lo serrano in profondo bacino, si stendeva quieto come uno stagno, limpido come un cristallo. Veduto da lungi pareva tutto uno smeraldo. Veduto più da presso era un incanto: ogni cosa si specchiava nel suo purissimo cristallo: l'azzurro del cielo, il candore delle nubi, il cupo del bosco, il gaio del prato, le bianche casette del vicino paesello, le orride rupi della Tosa lontana.

Vicino all'osteria sopra un piccolo poggio era eretto un padiglione per l'adunanza generale e pel banchetto. Vi si dominava tutta la valle. Il sole salutava con tutto il sorriso della sua luce, ed il lago raccoglieva lo splendido saluto, scintillando a sprazzi: a sinistra la Paganella nereggiava colle sue selve; a destra nello sfondo

della Val delle Seghe spuntavano misteriose le cime di Brenta ora dorate nella luce del sole, ora velate da fantastiche nubi: giù dal lago di Garda saliva una dolce brezza che temperava l'ardore estivo, e facendo leggiadramente sventolare i lembi della tenda del padiglione pareva affaccendata a concorrere co' suoi svolazzi alla festosa accoglienza degli ospiti di Molveno.

Nel padiglione erano raccolti moltissimi alpinisti. Intervennero ospiti carissimi alcune gentili signore, la contessa Firmian e due signore Tommasi, oltre a varî rappresentanti di sezioni alpine: il sig. de Falkner delegato della sezione centrale del C. A. I. che conosce meglio d'ogni altro il gruppo di Brenta, il sig. cav. Faralli delegato dalla sezione di Firenze, schietto e già provato amico della nostra società, il sig. prof. Callegari antico ammiratore dei nostri monti e felicissimo poeta delle nostre meraviglie alpine delegato dalla Sezione di Verona del C. A. I., il sig. D.r Breganze simpatico delegato d'una simpatica sezione alpina, la nostra consorella di Vicenza, e finalmente il D.r Gambillo, alpinista, scrittore, artista, e sopra tutto un buon umore che riversa con garbo l'inesauribile vena delle sue facezie.

La sessione procedette come ogni altra di simil genere: un po' di discorso del Presidente [1]), un po' di discussione, una lettura d'una splendida poesia del D.r Callegari sulle danze macabre di S. Stefano di Carisolo: ma ebbe un'attrattiva nuova per la nostra società, per due motivi: il primo perchè ai piedi del gruppo della Tosa si

[1]) Pubblichiamo questo discorso nella *Cronaca sociale.*

disputò con serietà sulla nomenclatura di quel gruppo ancora sempre oscillante ed incerta, e perchè per la prima volta si presentarono all'adunanza generale le guide di montagna.

Del risultato della discussione ne darà più innanzi l'ing. Apollonio: delle guide dirò ora. Comparvero: il *Dellagiacoma di Caderzone*, nero ed abbronzito dal sole, uomo più di fatti, che di parole: ardito e prudente, servizievole e risoluto, di fama antica ed ormai assicurato in paese e fuori; i due fratelli *Nicolussi di Molveno:* il *Bonifacio* gaio e discorsivo, servizievole fino troppo, pratico come un camoscio di queste bocche e cime dolomitiche che sono il suo dominio; il *Matteo* più taciturno, ma non meno fermo, attento e sicuro sulle rupi piramidali e sui ghiacciai laceri e spezzati; il *Ferrari di Borzago,* svelto ed ardito, pronto ad ogni cenno di scalare le sue rocce nelle quali questi pratichi cacciatori si trovano come in loro elemento; il *Casarotti di Dimaro*, vecchia guida di Val di Sole.

Si presentarono tutti come una falange disciplinata agli ordini della Società, e dimostrarono di attendere da essa incoraggiamento e protezione, come di possedere la coscienza dei proprî obblighi e della propria delicata missione. Ormai c' è da sperare che i nostri alpigiani si acconcino a questo nuovo genere di professione, e ci dieno quello che finora ci mancava quasi del tutto, un buon corpo di guide.

Il banchetto fu oltremodo allegro e festoso: un episodio valse a renderlo ancora più lieto. Quando il pranzo già volgeva al suo termine, si scorge da lungi sulla via proveniente da Andalo una lunga riga di giovinotti

che s'avanza a schiera serrata. Scende giù per la verde china come un serpe snodato, e già prende l'erta del nostro poggio: ad un tratto oscilla nell'aria la voce sonora di 20 e più robusti giovinotti, che intuonano la più lieta canzone: ognuno regge nelle mani e drizza in aria di trionfo due bottiglie di vino: sono i bravi cittadini di Mezzolombardo che per fare onore agli alpinisti portano il nettare de' loro vigneti, il *teroldico* famoso.

Uno scoppio di applausi accoglie la brigata condotta dal sig. Ricardo Devarda e dal sig. Remo Devigili: i brindisi prorompono con fragorosa vivacità. Fu gradito il vino prelibato sempre caro in montagna specialmente agli alpinisti; ma più ancora l'atto cortese, e fu pure gradito la gentile offerta d'un *alpenstok* al Presidente, onore che il socio Mariotti volle tributare alla società nella persona del suo capo.

I cittadini di Mezzolombardo si dimostrarono quali furono sempre in passato e sono tutt'ora: i saldi ed entusiasti fautori di tutte le patriottiche istituzioni.

Il rimanente della giornata fu impiegato nelle passeggiate, nei crocchi al rezzo dei prati, nell'ascolto delle *pompierate* di qualche socio brillante, e negli sforzi di strappare all'oste un boccone prelibato od un cantuccio onesto per riposare le membra stanche dal cammino.

La salita alle Bocche di Brenta.

Partimmo la mattina prima dell'alba in numero di 28 ripartiti in tre schiere. Riferisco della prima schiera a

cui io m'era associato. Quando ci mettemmo dentro alla *Valle delle Seghe*, risplendevano lucicanti le stelle: il fioco lume d'una lanterna ci lasciava appena scorgere la via erta e sassosa. Presto ci trovammo nella magnifica selva di faggi di questa classica valle.

L'alba penetrava a stento attraverso il fronzuto padiglione e solo dove le folte chiome aprivano un pertugio, rischiarava a chiazze il nostro ambiente. Allora l'occhio scorreva voluttuoso nei cupi recessi del bosco, seguiva quegli altissimi fusti che si perdevano nell'oscurità della macchia, spaziava nel variato intreccio dei rami che a grande altezza si riunivano in una cupola frondosa. Non si poteva a meno di pensare alle selve d'Ariosto, ove si smarrivano Rinaldo e Ruggero in cerca di Angelica fuggitiva.

Ad un tratto la strada ci porta a ridosso di una enorme parete rocciosa. Alziamo lo sguardo: è come una immensa muraglia d'una cittadella di giganti. La roccia va su su, a filo di squadra, e l'occhio si perde via per quella balza dove non ci sarebbe un risalto, una sporgenza qualunque su cui potesse posare il piede neppure un camoscio. È la parete dell'Altissimo. La valle che si va restringendo, la selva cupa, la luce dubbia, e quell'enorme parete sopra la testa ci preparano ai sublimi orrori di queste gole. Un involontario silenzio s'impadronisce della comitiva: non si sente che il fruscio dei nostri passi, il calpestìo dei muli delle signore, e il sibilo di qualche sasso che distaccandosi dal ciglio superiore dell'Altissimo piomba impetuoso da 200-300 metri d'altezza, e nella caduta rompe con fracasso quei sublimi silenzî.

Siamo già sulla soglia del fantastico regno delle dolomie. Ancora un passo ed uscendo dal bosco, ci troviamo in una prima conca detta le *Val Perse.* Il nome indica la situazione. Si direbbe " *Che la diritta via era smarrita* ".

Ci volgiamo da ogni lato: siamo chiusi in una cerchia di scogli: tutt'all'intorno si drizzano minacciose, brulle, spaventose, una serie di guglie che sembrano i torrioni d'una enorme fortezza. Là donde siamo venuti s'avanza la parete dell'Altissimo con così ardito contrafforte come se volesse chiuderci la via che pure abbiamo percorso all'ingresso. I campanili dei Massodi, la Cima delle Val Perse, la Cima Roma, la Cima Gaiarda, il Clamer, tutti i colossi del gruppo sembrano essersi trovati a convegno per serrarci a tradimento nella loro terribile reggia.

Le bocche che si spalancano fra guglia e guglia, ci fanno l'effetto d'una derisione, perchè stanno così alte, e in mezzo a scogli così brutali, e sopra una scarpa così sassosa, che le giudichiamo piuttosto una fallace insidia, che quello che sono realmente, un varco praticabile. Il fondo della conca, un piano erboso solcato da ghiaioso torrentaccio sembra il luogo di convegno di tutti gli spiriti maligni: diavoli o streghe, anime dannate, o genî di sterminio, devono qui condurre una feroce tregenda, e quando la bufera scende da quelle guglie, ed urla da quelle bocche, e s'addensa in questo baratro, esse devono menare le loro ridde infernali, ghignando scelleratamente sugli elementi scatenati.

Ma a che mai questi cupi presentimenti? Sorge l'aurora: il cielo manda un sorriso anche a questo luogo

maledetto: le guglie superbe s'indorano de' suoi raggi: e guardano dolci e benigne sopra di noi: la luce si ripercuote di balza in balza, di scoglio in scoglio: scende col suo velo d'oro per quei fianchi pietrosi, dissipa gli orrori infausti di quella gola e c'invita a tentare fiduciosi i recessi di quelle vette baldanzose.

Le signore lasciano i loro muli e tutti insieme ci slanciamo per un erto sentiero che si avvolge tortuoso per un dirupato scaglione: in piccola ora scompare la Val Persa: abbiamo girato uno de' suoi contrafforti, il castello dei Massodi e cambiando bacino, ci troviamo ad una seconda e diversa cónca, al *Piano della Selvata*.

Quivi ci raggiunge la seconda schiera, e ci oltrepassa, lasciando a noi la cura di guidare con lena meno precipitata le signore.

Il sentiero prende la costa dirupata d'un altro contrafforte per guadagnare e vincere il secondo scaglione. Ben presto vediamo la brigata degli amici nereggiare in alto, in mezzo alla nuda costiera della roccia. Li seguiamo di mano in mano che si avanzano: già li vediamo svanire in una lunga riga tortuosa: spariscono i cappelli, appena si distinguono gli *alpenstok;* più non resta di loro che una semplice macchia che si tuffa in una stretta fra le rocce e svanisce.

Noi seguiamo gli amici per lo stesso sentiero, entriamo nella medesima stretta, e sorgiamo in un'altra conca, dove vi è il baito dei Massodi. Quivi cessa affatto la vegetazione arborea: il pascolo solo distende le sue zolle erbose fra le rupi: il lieto tintinnio delle mandre risuona per le pendici, ed il malghese ci offre cortese i tesori della sua capanna. In una seconda

stretta sopra il baito raggiungiamo i compagni, che si erano accinti a prendere la colazione. Erano accampati intorno ad un fuoco che crepitava allegramente: il luogo era una profonda spaccatura nella roccia, che non lasciava vedere che le rupi soprastanti: cacciati in quel burrone angusto, ci sembrava di essere in una di quelle balze dirupate per le quali Dante saliva da uno ad altro girone del Purgatorio, e le audaci fantasie del poeta quali ci vennero riprodotte dalla matita di Dorè, sembravano essersi accese alla vista di questi luoghi.

Solo che la nostra brigata non pareva in Purgatorio: l'abbondanza del cibo apprestato avrebbe ricordato piuttosto il Paradiso terrestre, e le arguzie che il Gambillo saettava addosso agli amici, e che non risparmiavano neppure la sacra persona del Presidente, facevano toccare con mano che eravamo ancora in questa valle di lagrime.

Confortati dalla manna terrestre, diamo l'assalto ad un altro scaglione: superiamo l'antica morena che fronteggia il piano del lago, e finalmente siamo giunti all'ultima conca.

Lo spettacolo è sublime: ci troviamo come al fondo di un immenso imbuto: dappertutto all'intorno si drizzano le rupi che si slanciano nell'aria colle forme di piramidi, obeliscbi, torri, colonne. I campanili dei Massodi, la Brenta alta, la Brenta bassa, il Daino ci tengono nel loro baratro: siamo come le formiche inghiottite dalle fauci d'un mostro, le cui zanne sono formate da quelle rupi immani. Le nuvole scherzano intorno a quei colossi: ora posano sopra una piramide coprendole il capo, e lasciando vedere solo le basi pietrose: ora nuotano fra guglia e guglia facendole ad un tratto

comparire e sparire: ora s'accumulano al soffio del vento, e quasi volessero prendere d'assalto un obelisco vi danno dentro di cozzo, ma al primo urto indietreggiano impotenti, si sciolgono in nebbia, si vanno dissipando in leggeri folate che lambiscono gli spigoli della piramide e poi svaniscono nel puro dell'aria sfumando come lingue di fiamma, e lasciando la guglia candida di luce, nitida di contorni, minacciosa di dirupi.

Quegli scogli cangiano figura ad ogni passo che si fa verso l'alto: le piramidi maggiori quando il sole le illumina si sciolgono in una selva di minori: dai suoi fianchi saltano fuori picchi, guglie, denti, aghi: gli spigoli e le creste assumono tutte le forme di spaccatura, intagli, seghe e cosa so io. La neve biancheggia dalle bocche, dai canaloni, dalle piccole conche, da tutti quei luoghi ove le linee fantastiche degli scogli permettono un po' di riposo: dalla Bocca di Brenta scende un campo di neve che la pretende a ghiacciaio.

Finalmente sentiamo voci sopra la nostra testa: è un grido di giubilo che parte da un'altissima rupe. Un altro grido di giubilo risponde dalla nostra brigata: e l'eco porta quelle voci che si disperdono per l'ampia scogliera.

Quel primo grido viene dal nuovo rifugio ove c'è gente che ci attende: montiamo con lena affrettata: ecco il rifugio, il primo rifugio della Società degli Alpinisti Tridentini che sta lì appiccicato alla rupe come un nido d'aquila, e modestamente appiattato in un cantuccio, perchè i colossi circostanti non si mettano in gelosia.

Montiamo ancora, al grido raddoppiato di chi ci at-

tende in alto: raggiungiamo il ciglione della roccia, costeggiamo un orlo dirupato e siamo sulla spianata. L'imprenditore Rigotti ed i suoi lavoratori che attendevano a dare l'ultima mano alla fabbrica ci fecero le più liete accoglienze. Ma un'altra cosa ci parve di ottimo augurio. Lì sulla spianata ci attendeva il senatore Cremona con i suoi allievi prof. Beltrami ed ingegnere Bertini e col nostro socio conte Francesco Martini accompagnati da due minuscoli alpinisti di 10 anni. Non era cosa gradita il vedere presente alla nostra festa un uomo come il prof. Cremona? Se il nostro ricovero era un piccolo trionfo di architettura alpina, non era bello il vedere lì presso un uomo che va strappando alla natura leggi e secreti non per anco note ad architetti ed ingegneri? Quella faccia calma e serena suffusa d'un sorriso di compiacenza in mezzo agli ardori della balda gioventù era un presagio che l'opera nostra fosse gradita non solo agli impetuosi alpinisti, ma anche agli uomini della scienza. Tutti s'affrettarono a prestare all'insigne uomo gli omaggi dovuti.

Dopo breve sosta altre grida ci giungono dal fondo delle rupi. La seconda squadra 12 di numero, sale le rupi per unirsi alla nostra.

Ed ecco che in altra direzione sentiamo un nuovo sonoro *excelsior:* spunta una nuova brigata di soci alpini che muovendo dalle Giudicarie giunge per Valle d'Ambiès dalla parte di Pozza tramontana. Sono i bravi sig. Domenico Boni e sig. Pietro Valenti che vogliono assistere al convegno in nome dei soci giudicariesi e di Val di Sole. Si stringono le destre e si procede alla inaugurazione del rifugio.

Il Rifugio.

È piantato sopra un risalto di roccia ai piedi del monte Daino, 20 minuti discosto dalla Bocca di Brenta a 2600 m. d'altezza circa.

Chi desiderasse sapere come fosse stato costruito consulti l'articolo sul — Gruppo di Brenta — del nostro egregio collaboratore ing. Apollonio, pubblicato nell'*Annuario* dell'anno sociale 1880-81.

Qui aggiungeremo solo che il rifugio è corredato di tutta la suppellettile indispensabile per gli usi più ordinarî: vi sono 4 matterazzi di lana da due persone con capezzali, 8 coperte pure di lana, stoviglie, posate, bicchieri, tazze da caffè e da the, utensili da cucina, da toilette, recipienti dell'acqua, lanterne, candelieri, mannaje, l'occorrente per scrivere, alcuni libri di cose alpine, carte da giuoco e finalmente una corda di sicurezza della lunghezza di 30 metri.

La veduta sul piazzale di mezzogiorno è stupenda: la Paganella, il Lagorai ed il Fravort, la Cima d'Asta, la Marmolata, il gruppo di S. Martino e le altre dolomie orientali si dispiegano in altrettante catene parallelle, con magnifico panorama.

Era cosa singolare il vedere in luogo così orrido ed intorno ad una capanna così solitaria il formicolìo di tanta gente che ci aveva seguita. Eravamo noi 30 alpinisti oltre alle guide ed ai portatori, c'era l'imprenditore co' suoi lavoranti, c'era il fotografo Unterweger con due figlie che era venuto da Val Ceda, e c'era tutta una brigata di comunisti di S. Lorenzo guidata

dal suo bravo pievano che vollero assistere all'inaugurazione. Fu un momento di vero entusiasmo.

Il sig. De Falkner delegato del Club alpino italiano sez. centrale alzò una bottiglia e congratulandosi colla Società del suo primo rifugio, fece vibrare un sonoro brindisi agli alpinisti tridentini: il Gambillo smettendo le facezie si lasciò andare ad un brindisi quasi mistico, ed il Presidente raccogliendo ospiti, soci e guide dichiarò aperto il rifugio, invitò i forestieri ed i soci ad accorrervi numerosi, ammonì le guide ad assumerne la custodia con amore e diligenza, ed eccitò i più giovani fra gli alpinisti a piantare ancora domani la bandiera degli alpinisti tridentini sulla Tosa a cui onore e gloria era dedicato il rifugio.

Indi si fece la visita del ricovero e si constatò con soddisfazione che il bravo imprenditore Rigotti aveva eseguito bene l'opera. Tranne piccoli accessori in legname, tutto il resto era compiuto in un solo mese di lavoro favorito da un tempo eccezionalmente bello. — E sì che vi furono gravi difficoltà fra cui gravissima quella del trasporto dei legnami. — Basti il dire che la trave maestra fu trasportata da 8 uomini che se la recarono in ispalla coll'aiuto di corde e di stanghe, percorrendo certe tappe dove ci vuole tutto il giudizio di una persona senza carico, per non mettere il piede in fallo.

Compiuta l'inaugurazione, venne redatto il processo verbale in testa al nuovo libro dei forestieri, che fu firmato da tutti i presenti 40 di numero.

Si può immaginarsi se per suggello della cerimonia mancasse un lauto pasto favorito dallo stimolo delle

ariette sottili e dal solletico delle abbondanti provvigioni allestite dalla Società. La cucinetta economica del rifugio fumava allegramente, ed intorno alle cazzeruole sedevano alcuni alpinisti di forza, che le contemplavano con una devozione da anacoreti. Nella capanna di ripiego crepitava una bella fiammata nutrita dagli avanzi del legname di fabbrica, e intorno per le rupi sedevano le più chiassose brigate, che con fervore degno di miglior causa facevano passare le bottiglie dove era serbato il nettare di Mezzolombardo.

Se la vergine Tosa in quel momento avrà abbassato gli occhi dal suo trono di neve, e teso l'orecchio a quell'inusitato frastuono avrà potuto fare in cuor suo delle strane considerazioni. Che cosa era dessa un vent'anni fa? Una sfinge misteriosa, che se ne stava sicura nella sua austera solitudine, ed appena concedeva a qualche cacciatore di camosci di girarle timidamente intorno alle falde.

Che cosa minacciava di diventare ora che la Società degli Alpinisti Tridentini le ha inciso il fianco, e le ha piantato a ridosso un nido d'aquila? Una rôcca espugnata, che indarno si cingerà di baratri e di precipizî, e dovrà piegare la fronte baldanzosa dinanzi a' suoi nemici naturali, gli alpinisti di tutte le nazioni.

La Pozza tramontana, la Bocca di Brenta, la Val di Brenta.

Ristorati a dovere si dà il segnale della partenza. Rimangono Tambosi, Alberti, Breganze, Gambillo, Rossaro, pr. Baroldi, Jacob e Lindegg che vogliono prendere

d' assalto la Tosa. Lasciamo che si apparecchino alla spedizione, e procediamo nella nostra via che ancora quella sera ci deve condurre a Campiglio. Facciamo la piccola salita al di sopra del rifugio e siamo sull'orlo della *Pozza tramontana.* È una vera arena romana di pietra che si sprofonda fra la Brenta bassa, il Daino e la Tosa. Con un diametro di oltre un chilometro e mezzo ed una profondità di 300 m. si spalanca questo singolare imbuto, nel quale si può discendere per gradini foggiati dalla natura come le scalee del Colosseo. Le acque e le nevi che vi si accumulano d'inverno, trovano uno sfogo sotterraneo, per cui non v'è forza d'erosione capace di rompere questo circo colossale. I lastroni che circondano l'orlo superiore, sono bizzarramente solcati da una serie di fessure longitudinali, quasi lineari, della lunghezza di 50-60 e della profondità di 10 e più metri. Sembrano crepacci d'un ghiacciajo, e sono una fra le tante bizzarrie di questi monti dolomitici.

Diamo un saluto alla Tosa che quì dispiega il suo ghiacciajo, e mostra il candido lenzuolo che le copre il capo verginale. Domani sarà domata dai nostri compagni che quasi per schernirla le lascieranno fra i sassi i loro biglietti da visita.

Intanto seguiamo la costiera rocciosa della Brenta Bassa, tenendo un cammino quasi orizzontale sopra certi risalti di roccia a foggia di gradini che le guide chiamano *Seghe,* e che sono propriamente altrettanti strati della roccia, che isolandosi dagli strati superiori formano un sentieruzzo pietroso che dà facilmente adito al piede, ma che spesso ha un precipizio di sotto, ed una insormontabile parete di sopra.

La nostra sega non è per nulla pericolosa. Solo in un punto le signore e qualche socio più timido vengono sorrette dalle guide per vincere l'effetto della vertigine. Finalmente tocchiamo la neve: facciamo ancora una salita di pochi metri, e siamo alla famosa Bocca di Brenta a 2547 m. d'altezza.

Ogni valico alpino produce sempre una grande impressione; il passaggio repentino ad altro versante, la scomparsa di mille cose vedute fin'ora, e l'improvviso comparire di un nuovo orizzonte, producono un sentimento che più non si dimentica. Ma è impossibile descrivere l'effetto di questo portone di pietra.

Non è un valico con la sua regolare insellatura: è uno spacco che fende una punta rocciosa di 300 metri d'altezza. Le due Brente, l'alta e la bassa si serrano quasi a ridosso: solo concedono un varco di 30-40 m. di lunghezza e di 5-6 m. in larghezza, che a foggia di immenso burrone vaneggia fra due file di rupi. Alzando lo sguardo non si vedono che due altissime pareti, che strapiombano spaventosamente sulla nostra testa. Prima di affrontare il varco diamo un'occhiata al rifugio che ci sorride graziosamente dal suo nido di pietra: poi penetriamo nelle rupi, la gola si chiude, l'orizzonte scompare: superiamo la vetta suprema del varco, e caliamo nella Val Brenta, abbandonandoci di corsa al ripido pendio nevoso che copre mollemente il piccolo ghiacciajo.

Appena fuori della gola ci si presentano a diritta e sinistra due spalliere di enormi obelischi: i fulmini di Brenta, o come altri li chiama, i campanili dei Massodi da un lato, i bizzarri contrafforti della Tosa dall'altra.

Sono giganti di sasso, che si drizzano a vertiginosa altezza, e ad ogni passo balzano fuori inaspettati da nuove gole e nuove bocche. Procedendo rapidamente per la china, assistiamo ad una vera fantasmagoria: sembra che questi scogli vogliano pigliarsi gabbo di noi, tramutandosi di continuo a diritta e sinistra quasi fossero spettri che sorgano, si nascondano, si avvicendino, e scompaiano.

Ecco qui uno dei fulmini che mostra una spalla poderosa e pianta i suoi fianchi sopra una solida base: lo abbiamo appena girato per pochi minuti, che si fa lungo lungo, smilzo smilzo, un ente quasi effimero che scompare dinanzi ad un altro colosso che sorge dal monte. Ci siamo appena saziati nel contemplare questa nuova figura, ed ecco che le sporge di sopra alle spalle un fascio di pinacoli che sembrano impazienti di farsi vedere. Procediamo ancora, ed ecco sopra di noi minaccioso colle sue brulle pareti un prisma bizzarro che sembra un castello: è il contrafforte della Tosa e si chiama il Castello di Brenta. Fra il Castello e la Tosa s'apre una gola che fa paura: è tutta riempita da un ghiacciajo rapidissimo, ed orribilmente lacerato: una cascata di gelo finora mai tentata da niuno neanche più ardito alpinista. [1])

---

[1]) Nel N. 76 del 1881 della *Oesterreichisce Alpenzeitung* leggiamo un interessante articolo del sig. Bruno Wagner di Vienna, il quale accompagnato dalla guida Kederbacher, aveva salito la Tosa e voleva discendere per questo ghiacciajo. Il Nicolussi che era con loro li dissuase. Però giunti al punto qui descritto, il Wagner ed il suo compagno esaminarono il ghiacciajo col cannocchiale, e portarono il convincimento, che quanto sia difficile il discendere non sia poi impossibile il salirvi.

E giù sempre sulla candida neve, e sempre nuovi colossi spuntano ai nostri fianchi. Le nuvole scherzano fra le rupi, ma il sole non acconsente che vi si addensino con effetto. Ad ogni tratto si dissipano in un velo sottile, leggero, uniforme, che si posa mollemente sugli scogli. Allora nasce un vero incanto. Quel velo copre ma non nasconde le linee: quegli obelischi sfumano i loro contorni, e sembrano svanire in una luce rosata, e quasi rimossi dai loro piedestalli ritirarsi lontani nel regno delle fate.

E avanti ancora: giungiamo alla morena, ci avvolgiamo fra quelle macerie, arriviamo ai pascoli e già vediamo il bosco sotto ai nostri piedi. Un' occhiata indietro per salutare gli scogli d'onde siamo usciti. Come sono di nuovo trasformati! Il sole li dardeggia con un fascio di raggi infuocati: torreggiano tutti in cumulo come una cittadella ardente: si staccano colle loro candide pareti dai verdeggianti scogli dove sono assisi; noi tutti in coro facciamo esclamazioni di meraviglia: ma una densa nube s'abbassa, li copre, e l'incanto è scomparso.

Quasi inavvertitamente siamo discesi per un primo enorme scaglione: ora ci conviene discendere per un altro: prendiamo un sentiero ripido e sassoso, e così ci troviamo presto nel sottoposto pianoro.

È tutto un piano erboso verdeggiante di pascoli, e già si avanzano le macchie degli abeti che spuntano a brigatelle, e sono come altrettanti posti avanzati della selva sottoposta.

L'acqua corre in una tranquilla gora formando un piccolo laghetto: presto scopriamo quasi nascosta fra

gli alberi la malga di Brenta Bassa, un'informe baracca che male resiste agli insulti delle intemperie.

Pure l'animo trova conforto alla vista di luogo abitato dopo così lungo e selvaggio cammino attraverso i sublimi orrori d'un labirinto di scogli.

Ora la via procede fra pascoli e boschetti, fino che giungiamo all'orlo d'un nuovo altissimo scaglione. Questa volta l'affare sembra grave: la balza dello scaglione forma una parete a picco di almeno 80 metri: ogni discesa sembra impossibile. Eppure la guida ci conduce ad un sentiero nascosto fra gli alberi ed i muschi: niuno che non fosse pratico troverebbe quel sentieruzzo che per una specie di gradinata ci cala giù lungo la balza. L'acqua del torrentello precipita quasi sopra la nostra testa in due cascate che diffondono un polverìo di spruzzi sopra la roccia e le piante: le slanciate colonne di robustissimi abeti adombrano dolcemente il sito: dei soffici cuscinetti di muschi tappezzano le sporgenze dei sassi: un intricato volume di piante d'ogni sorta si avvolge intorno ai margini scoscesi: sembra un luogo incantato.

In pochi minuti siamo nella seconda spianata che si adagia mollemente fra due arditi contrafforti, e si veste della più rigogliosa vegetazione. Larghe falde di bosco scendono dai circostanti pendii e formano nel piano una selva imponente. Ci spingiamo dentro nelle sue ombre con una voluttà da non dire, e camminiamo per un ottima strada girando a diritta l'ampia spianata. L'acqua ormai raccolta in un considerevole canale ora si infrange spumosa nei sassi del suo letto, ora scorre limpida come un cristallo fra l'erba delle sponde.

Un grazioso ponticello ci porta sulla riva destra del torrentello che più non abbandoniamo, e verso le ore 5 pom. ci troviamo in un'ampia prateria ove sorge la malga di Brenta Bassa.

Ivi raccogliamo le nostre squadre disperse. Guardiamo indietro sul cammino percorso, vediamo tutta la Valle di Brenta Bassa degradare colle sue grandiose terrazze: e l'ultimo scaglione ci si presenta con tutta l'imponenza della sua enorme parete. Il luogo si presta ad un idillio: tutti s'accalcano a dare l'assalto ai vasi del latte, ed innalzano alle stelle questi alberghi alpini ove Titiro ed Amarilli si sono sempre trovati a loro agio, ed ove gli Alpinisti avvezzi a ben altre privazioni trovano i primi saggi della convivenza civile. Un frizzo alla toilette più o meno sciupata di qualcuno somministra le droghe al pasto frugale, e l'assenza di Gambillo concede il riposo ai compagni più malmenati.

Dopo un breve riposo siamo di nuovo sulle gambe, gaj e leggeri come non avessimo fatto cammino. E si che sono otto belle ore che abbiamo esercitato muscoli e polmoni. Le due signore Tommasi che erano con noi si diportarono a meraviglia. Due altre orette di cammino fra la più bella delle selve ci portano a Campiglio, lo splendido albergo, che a 1511 metri di altezza nella solitaria Valle di Nambino, ci accoglie con gli agi ed i conforti di un vero e rispettabile stabilimento alpino.

DOTT. RICCABONA.

RELAZIONE

sulla nomenclatura

DEL GRUPPO DI BRENTA

La Società degli Alpinisti Tridentini, radunatasi alla sessione generale estiva nel villaggio di Molveno li 21 Agosto 1881,

1. deplorando la confusione che esiste attualmente nella nomenclatura del gruppo di Brenta;
2. sentita la proposta dell'ingegnere A. Apollonio;
3. sentita la discussione che in proposito si sviluppò fra il sig. Alberto De Falkner ed il sopracitato ingegnere;
4. sentite le varie opinioni esposte dai soci presenti alla sessione, nonchè quelle delle guide Nicolussi e Dallagiacoma,

nominava a mezzo della sua Presidenza una commissione composta dei due sottofirmati coll'incarico di studiare dettagliatamente il gruppo di Brenta e di fissare, per quanto fosse possibile, i nomi di tutte le cime e di tutti i siti più marcati del gruppo, nell'intendi-

mento di togliere la confusione esistente e di rendere così un importante servigio al paese, ai turisti ed alla letteratura alpina.

La commissione sottoscritta accettando di buon grado l'onorifico incarico, percorse una buona parte del gruppo in compagnia delle guide alpine Bonifacio e Matteo Nicolussi di Molveno e Antonio Dallagiacoma di Caderzone, e,

a) esaminata la carta di stato maggiore austriaca nella scala di 1:75000;

b) esaminata l'altra carta di stato maggiore nella scala di 1:25000;

c) consultati i più competenti autori che illustrarono questo gruppo, quali sono: Loss, Tuckett, Payer, Lepsius, Bolognini, Wagner D.r Bruno, Schilcher, ecc.;

d) ponderati i pareri in qualche punto divergenti delle guide Nicolussi e Dallagiacoma;

e) assunti i rilievi che ritenne necessari sulla faccia del luogo

si pregia ora di rassegnare a codest' onorevole Presidenza l'intero elaborato consistente:

I. In una carta topografica della parte più intricata del Gruppo di Brenta, tolta da quella di stato maggiore austriaco nella scala di 1:25000, nella quale sono segnate, in color nero, le nervature della catena principale e delle catene costali, i punti ed i nomi delle cime e dei monti più marcati, i nomi e la posizione dei burroni e delle valli principali, nonchè le altezze assolute, espresse in metri, di vari punti più importanti; in colore azzurro tutti i laghi, corsi d'acqua e ghiac-

ciai che si trovano nel gruppo; ed in colore rosso tutti i casolari, le malghe, le capanne, i sentieri e le strade che si rinvengono in quelle montagne, e le traccie che si possono seguire per salire le cime più importanti e per fare le traversate là ove non esistono sentieri.

II. Una veduta della parte occidentale della catena principale presa dal lago di Nambino presso Campiglio all'altezza di 1700 metri.

III. Una veduta della parte orientale del gruppo presa dal monte Celva presso Trento all'altezza di 1028 metri sul livello del mare.

Per meglio determinare e non lasciar più alcun dubbio sui principali punti controversi e sul valore delle denominazioni inscritte nella carta, la commissione crede necessario di aggiungere ai suddescritti lavori anche le seguenti definizioni:

1. *Il Gruppo di Brenta* è quel complesso di montagne e di valli che si estende fra la catena del Monte Gazza ed il Gruppo dell'Adamello e della Pressanella e che è confinato: a mattina, dal fiume Noce divallando da Cles fino alla Rochetta, dal torrente Sporeggio, dai laghi di Andalo, di Molveno e di Nembia e dal rivo Bondai; a mezzodì, dal fiume Sarca, ossia dalla Valle delle Giudicarie rimontando dal Banale fino a Tione; a sera, dalla Valle di Rendena, dalla Valle di Nambino, dallo spartiacque di Campo (Carlo Magno) e dal torrente Meledrio; a tramontana dalla Val di Sole, ossia dal fiume Noce divallando da Dimaro fino a Cles.

2. *Val delle Seghe.* — È quel tratto di vallone angusto, molto ripido e ben imboschito, il quale avendo la sua imboccatura sulla sponda destra del lago di

Molveno, presso il villaggio, va fino ai piedi del *Croz dell'Altissimo* e più precisamente fino al punto ove il sentiero che mena al *Pian della Selvata*, attraversa il *torrente dei Massodi.*

3. *Val Perse.* — È la continuazione a monte della Val delle Seghe, formata da un complesso di canaloni e di borri erosi dalle acque fra le rupi scoscese e nelle scarpe assai inclinate di nudo sfasciume, le quali partendo dalle pareti a picco del Croz dell'Altissimo, del *Sass del Clamer,* delle cime, *Gagliarda, Roma, Brenta, Val Perse,* dagli altipiani sassosi dei *Massodi* e dal piano più basso della Selvata, discendono a guisa di ventaglio ripiegato ad imbuto, e fanno capo nell'estremità superiore della Val delle Seghe.

Vallazza. — È la parte bassa del fianco sinistro delle Val Perse che s'appoggia al massiccio del Croz dell'Altissimo. *Clamer* è pure una parte delle Val Perse, che si trova sul fianco sinistro sopra la Vallazza, e che si estende dalle falde dell'Altissimo fino verso il Sass del Clamer. La strada boschiva che ascende la Val delle Seghe e mena direttamente alla Selvata si biforca prima di traversare il torrente dei Massodi sotto il Croz dell'Altissimo, ed un sentiero ascende a serpentina su per Vallazza e pel Clamer, e passando la *Bocca di Vallazza,* detta anche il *Bocchetto del Clamer,* mena alla *Malga Spora* ed alla *Malga Campa* (di Campo).

Questo sentiero si dirama ad una certa altezza, e tenendo a sinistra passa sotto il Sass del Clamer, si inforca poi nella *Bocca Gagliarda* e conduce nella *Valle di Santa Maria* e giù nella *Val di Tovel.* Dal sentiero della Gagliarda si può passare per la *Bocca di Valle-*

sinella (Busa dei Camozzi) nella Vallesinella, e dalla Valle di Santa Maria costeggiando a sinistra per le *Crosette* e *Passo del Grostè* nella Val di Meledrio oppure sullo *Spinale* ed a Campiglio.

4. *Torrente dei Massodi.* — È il rivo che scorre sul fondo della Val delle Seghe, e che riceve le sue acque dall'avvallamento e dai Piani dei Massodi, dalle Val Perse e dalla Selvata.

5. *La Selvata.* — Dicesi così il fianco destro ben imboschito della parte superiore della Val delle Seghe a partire dalle rupi scaglionate della *Pissarola,* che portano sul *Pian dei Massodi* fino verso la Malga di Andalo. Il sentiero più diritto che dalla Val delle Seghe mena alla Bocca di Brenta traversa il torrente dei Massodi al principio delle Val Perse, si alza gradatamente nel folto d'una selva d'abeti, e poi a zig-zag sul fianco destro del torrente, e mette sul *Pian della Selvata;* da quì girando a semicerchio sulle scarpe detritiche del monte che sta a sinistra di chi ascende, esso porta alle rupi scaglionate della Pissarola, superate le quali si trova il *Pian dei Massodi,* ove si vede a destra il *Baito dei Massodi.* A qualche altezza sopra il Baito dei Massodi trovasi, sotto la rupe, un antro detto il *Covel dei Armi,* ove i cacciatori si rifugiano per passare la notte o per salvarsi da qualche temporale. A poca distanza dal ciglio superiore di quella rupe è situato il *Laghetto dei Massodi,* che è una piccola pozza asciutta in tempi di siccità.

6. *I Massodi.* — Chiamasi così la terrazza più alta di quell'avvallamento ed altipiano sassoso che dal Pian della Selvata va fin verso la Bocca di Brenta, e che si

estende in senso traversale di mezzodì a settentrione, dalla nervatura che porta il monte Daino fino all'estremità superiore delle Val Perse, e fino ai piedi del versante orientale della *Cima Brenta alta*, del *Campanile*, dei *Fulmini* e della *Torre di Brenta*. Dal Pian dei Massodi il sentiero che mena alla Bocca di Brenta è interrotto, ma la traccia tiene sempre il fondo dell'avvallamento, piuttosto sulla destra di chi ascende, vagando sui cumuli morenici ricoperti da macchie erbose e da massi franati dall'alto. La posizione posta all'estremità superiore di quest'avvallamento, proprio sotto la rupe ove s'erge il Rifugio della Tosa, dicesi al *Laghetto di Brenta*. Di qui la traccia che mena alla Bocca di Brenta s'innalza su per la scarpa detritica della Bocca tenendo a destra, e quella che mena al rifugio gira sulla destra del Laghetto, bacino intercluso dalla ultima morena frontale, e traversata la scarpa si svolge salendo per le balze della cima *Brenta bassa*, e porta sopra un ripiano nudo ove si trova il rifugio.

Per recarsi dal rifugio alla Bocca di Brenta non occorre discendere sulla scarpa, ma basta seguire alzandosi debolmente una delle scaffe della Brenta bassa segnata a color rosso e resa più praticabile dalla Società degli Alpinisti Tridentini.

Salendo dal rifugio su per le roccie in direzione di mezzodì s'arriva tosto al *Passo del Rifugio*, che sta fra la *Cima Brenta bassa* ed il *Monte Daino*.

7. *Pozza tramontana* (detta anche Pozza tremenda). — È quell'enorme conca che si trova fra il piede della Vedretta Bassa della Tosa, il piede del Monte Daino e l'*Alpe Ceda*. Dal passo del Rifugio si ascende sulla

Cima Tosa costeggiando la parete meridionale della Brenta bassa, e si passa nella *Valle d'Ambies* dirigendosi verso il lembo inferiore della Vedretta bassa della Tosa, valicando *La Forcolotta*, che è una forcella situata nella catena costale orientale della Tosa circa 300 metri a sera del *Doss di Dalum* (2708), e discendendo pella *Malga Prato* verso *Laone,* che è una parte della Valle d'Ambies. Questa è la via più diretta fra S. Lorenzo di Banale ed il Rifugio della Tosa. Un'altra via alquanto più lunga passa a mattina del *Doss delle Saette,* che è falsamente detto M. Gess △ 2242 nella carta di Stato Maggiore; poi a mattina della *Cima del Ghès* 2710, e non C. Gess come è indicato nella carta, e lasciando a destra la malga Ceda si dirige verso Pozza tramontana ed il rifugio della Tosa.

8. *Bocca di Brenta.* — È un taglio profondo nel crinale della catena principale del gruppo di Brenta, che forma lo spartiacque ed il passaggio principale e più diretto dalla Val delle Seghe alla Val di Brenta; lo fiancheggia a mezzodì la Cima di Brenta bassa, a settentrione la Cima di Brenta alta. Dalla Bocca di Brenta si ascende la Cima di Brenta alta, seguendo una scaffa quasi orizzontale verso i Massodi fino al primo canalone che s'incontra, e di là arrampicandosi su per le rupi di quel canalone.

9. *Cima Tosa.* — È il punto più alto del crinale della catena principale del gruppo di Brenta situata a mezzodì della Bocca; questa cima è formata da un monolite prismatico ricoperto da una calotta di ghiaccio e di neve. Dal massiccio della Tosa si dirama nella direzione nord-ovest, verso la Val Brenta, una nervatura

costale che culmina nel *Crozzon di Brenta,* detto anche il Castello di Brenta, un imponente altissimo torrione che piomba a picco nella Val Brenta alta, ed è isolato dal nucleo della Tosa da una profonda spaccatura per la quale esso è ritenuto inaccessibile. Dalla calotta della Tosa discende verso nord un ripidissimo canalone riempito di ghiaccio tutto crepacciato che è la *Vedretta del Crozzon;* questa si allarga alla base sulla sua cinoide detritica, la quale discende direttamente nella Val di Brenta alta. La *Vedretta dei Camozzi* trovasi sul versante settentrionale della Tosa fra la catena costale del Crozzon e quella che porta la *Cima di Navdis.*

10. *Val Brenta.* — Quest'è il vallone, che partendo dalla Bocca di Brenta discende sino alla *Valle di Nambino* ossia sino al Sarca di Campiglio. Questa valle segue una direzione quasi retta di nord-ovest è abbastanza regolare ed è terrazzata sul fondo e divisa in due parti, cioè nella *Val Brenta alta* e nella *Val Brenta bassa*, da una rupe a picco che l'attraversa a guisa di una briglia, dalla quale il torrente vi precipita in forma di cascata molto sparsa.

Appena passata la Bocca di Brenta si trova un piccolo ghiacciaio ricoperto quasi sempre di neve il quale chiamasi la *Vedretta della Bocca.*

La traccia del sentiero, che dalla bocca discende alle malghe di Brenta bassa si trova dapprima sul fondo della valle, poi passa sul fianco destro, si abbassa a zig-zag su d'una ripidissima costiera al piede della quale essa traversa il torrente, e mantenendosi sul fianco destro fino al ciglione della rupe suddescritta, si svolge poi a serpentina giù per la china e passando

direttamente sotto la cascata arriva di nuovo al torrente, attraversato il quale mette sulla strada boschiva che mena alle malghe di Brenta bassa.

11. *La Bocca d' Ambies* si trova sul crinale della catena principale del Gruppo di Brenta ed è situata fra il massiccio della Tosa e la *Cima d' Ambies.*

La Bocca d' Agola trovasi pure nel crinale della catena principale del gruppo fra la Cima d' Ambies e la *Cima di Prato fiorito.*

La Bocca dei Camozzi trovasi nella nervatura costale del versante occidentale del gruppo presso la Cima d'Ambies.

Dalla Val Brenta alta si può salire pel ghiacciaio dei Camozzi e passare nella Val d'Ambies valicando la Bocca dell'istesso nome; oppure nella Val d' Agola valicando la Bocca dei Camozzi, come si può passare dalla Val Agola nella Val d'Ambies valicando la Bocca di Val Agola.

I Brentei di Brenta sono un fascio di pinnacoli e guglie presso il crinale del gruppo sul fianco settentrionale della Bocca d'Ambies.

12. Seguendo (sulla carta però, perchè sul terreno sarebbe impossibile) il crinale della catena dorsale del gruppo a nord della Bocca di Brenta si trova prima la *Cima di Brenta alta,* poi un passaggio strettissimo e difficile detto il *Bocchetto dei Massòdi,* poi un ardito obelisco acuminato sulla cima detto il *Campanile di Brenta;* indi s' erge un complesso di guglie appiccicate sul vertice e sui fianchi d'un nucleo alquanto poderoso che si chiamano i *Fulmini di Brenta* (nella Valsugana e nei paesi alti situati sulla destra dell' Adige son

conosciuti sotto il nome di *Fulmini di Gazza*); indi si innalza un imponente monolite riquadrato a faccie perpendicolari sui fianchi, e spianato sul vertice che chiamasi la *Torre di Brenta;* seguono più in là due cime senza nome ed all'estremità il massiccio maestoso della Cima di Brenta, il quale porta sul culmine alcune prominenze ben marcate quasi tutte rivestite di neve e di ghiaccio.

13. *La Cima di Brenta.* — È il punto più alto del crinale della catena principale del Gruppo di Brenta situata a nord della bocca, e secondo alcuni autori anche il punto più elevato di tutto il gruppo. Stando sullo Spinale e sui colli a sera di Campiglio questa cima si presenta in forma di una piramide schiacciata rivestita di neve, ed è l'estrema punta settentrionale del massiccio.

14. *La Cima delle Val Perse.* — Questa trovasi poche centinaia di metri a sera della Cima Brenta, è di pochi metri più bassa della sua rivale e stando sullo Spinale si vede in forma di una calotta assai regolare ricoperta anch'essa di ghiaccio e di neve.

La Cima di Brenta e quella delle Val Perse si possono dire due cime gemelle, ed osservandole dalle vallate e dai monti posti ad oriente del gruppo esse si coprono quasi completamente e si fondono in una sola che è la Cima di Brenta.

Da queste due cime discendono sul versante di sera tre rami di ghiacciaio uno rivolto verso nord, che è la *Vedretta di Vallesinella nord*, quello di mezzo che è la *Vedretta della Cima Brenta,* ed il terzo a sud che è la *Vedretta di Vallesinella sud.*

Il massiccio della Cima di Brenta scoscende a picco verso nord ed è separato dalla *Cima Falkner* (3013) da una profonda incisione che è la *Bocca di Tuckett.*

15. *Cima Roma.* — Quest'è la cima che si trova sulla catena costale che si distacca dal massiccio della Cima Brenta e segue la direzione da sera a mattina verso il Croz dell'Altissimo; essa è divisa dalla Cima Brenta da una profonda incisione e le sue pareti piombano a picco verso le Val Perse donde riesce imponentissima; verso nord essa forma un altipiano alquanto inclinato coperto dalla *Vedretta Roma.* Un altro ghiacciaio rivolto verso il Grostè dicesi la *Vedretta Flavona.*

La sottoscritta Commissione spera di aver in tal modo precisato la nomenclatura dei punti più controversi del Gruppo di Brenta e ritiene che per quegli altri punti che non vennero annoverati in questa relazione sia sufficiente l'evidenza della carta topografica qui annessa.

Si osserva che nel fissare le denominazioni vennero conservati tutti i nomi coi quali quelle cime sono conosciute dai terrieri, che venne cangiato solo il nome di qualche bocca per evitare ripetizioni e scambiamenti, ed infine, che ai piccoli ghiacciai situati sul versante occidentale del gruppo venne apposto il nome della valle o della cima cui essi corrispondono, perchè finora non erano stati battezzati e perchè si possa distinguerli l'uno dall'altro senza bisogno di indicare e descrivere a lungo la loro giacitura.

La Commissione si lusinga di aver corrisposto debitamente all'incarico demandatole e non può far a meno di raccomandare caldamente a codest'onorevole Presidenza che venga distribuito un esemplare di questo

lavoro a tutte le guide di montagna coll'ingiunzione di servirsi unicamente dei nomi già addottati e che ne voglia inviare altresì a tutti i Club Alpini esistenti onde metterli a cognizione di ciò che s'è stabilito e togliere una volta per sempre la confusione che esistette sinora nella letteratura alpina del Gruppo di Brenta.

Aggradisca i sensi della nostra speciale osservanza.

Trento, 6 Gennaio 1882.

La Commissione

A. de Falkner C. A. I. e Trent.

Ing. A. Apollonio.

Alla Spett. Presidenza

della Società degli Alpinisti Tridentini.

LADINIA

Le dolomie alla sinistra dell'Adige racchiudono entro la loro cinta fantastica di pareti e guglie gigantesche una popolazione, che, sebbene esigua di numero, nutre però la persuasione di costituire una nazione propria, con un proprio linguaggio, il quale, sebbene faccia parte della famiglia degli idiomi latini, va però secondo loro considerato come pari in dignità ai fratelli, e si ammette soltanto, che nella forma non sia riuscito a svilupparsi appieno per il contatto pressochè deficiente colle nazioni civili, che per l'addietro s'aveva a lamentare e per gli ostacoli naturali che anche al giorno d'oggi sommamente lo difficultano.

Nella sua purezza si trova questa gente ladina nella Valle di Badia percorsa dal torrente Gader, onde i ladini devono sentire chiamarsi badioti dai loro vicini Tale denominazione però viene da loro rifiutata come in certo modo offensiva al loro decoro nazionale, sì perchè accenna ad un territorio troppo limitato, sì perchè vi si mesce anche il significato di persona che non sa farsi intendere.

D' altronde i ladini sono così fieri della loro lingua, come sappiamo dal prof. Giovanni D.r Alton [1]), che essi evitano qualsiasi parola d'altra favella, quando nella loro una voce esista che valga anche con una circonlocuzione, ad esprimere la loro idea.

Dallo stesso prof. Alton si ha, che i ladini sono ciò non pertanto lontani dallo sprezzare gli altri linguaggi; chè anzi essi sogliono mandare i loro figli ad apprendere l'italiano ed il tedesco, in guisa che essi sogliono parlare queste due lingue meglio dei loro vicini, ma però se due ladini vengono a discorrere tra loro in qualsiasi luogo della terra, essi preferiscono sempre il loro linguaggio, e ciò serva di lezione a que' molti che alla propria lingua preferiscono certe lingue di moda, o che non sono paghi se nel loro discorso non riescono ad inserire voci straniere.

I termini del territorio ladino propriamente detto sono segnati a mezzodì dalla catena dei Mesores [2]) (che nelle carte topografiche tedesche leggonsi segnate col nome di Mesules), conterminati dai monti Pisciadù [3]), Boà [4]) e Piz, il primo dei quali arriva quasi all' altezza di 3000 metri, e gli altri due la eccedono. Ad oriente si hanno i monti Lagaciò [5]), Sass de la cruge (croce) e Fanès; a settentrione il plan de corones che va a

---

[1]) *Die ladinischen idiome.* Innsbruck 1879. L'autore è nativo dal paese ladino, come lo dimostra il suo cognome che significa " autunno ".

[2]) Mesores significa misure.

[3]) Pisciadù significa cascata d' acqua.

[4]) Boà significa pascolo di buoi.

[5]) Lagaciò significa laghetti.

restringere da quel lato la valle fino al torrente Gader il quale si versa per Monthal e St. Lorenzen nella Rienz di Pusteria. Ad occidente si ha la famosa Pütia, che nella carta topografica porta il nome di Peitlerköfel, e che se ne sta isolata in forma di cono gigantesco, quasi a guardia della valle.

Come appendici del territorio così circoscritto si ha ad oriente la Valle di Gardena posta sul versante dell'Eisach, a mezzodì quella di Fassa posta sul versante dell'Avisio, e quella di Livinallongo (che i tedeschi chiamano Buchenstein) [1] sul versante del Cordevole, in fine ad oriente quella di Ampezzo percorsa dalla Boita e posta sul versante della Piave superiore.

Tutte queste sono appendici della porzione meridionale della Valle di Badia, e vi si parlano dialetti aventi tutti il carattere del ladino, ma però con traccie rilevanti dell'influenza dei parlari veneti nell'ampezzano ed in quello di Livinallongo, dei dialetti trentini, in Fassa, e del tedesco in Gardena, con questa differenza però che i ladini di quest'ultima valle si sono formato un dialetto più rude senza aver adottato molte parole tedesche non comuni agli altri dialetti, mentre quelli di Fassa, Livinallongo ed Ampezzo si son fatti più dolci con frequenti espressioni dei dialetti italici vicini.

Gli abitanti della vallata principale però non consen-

---

[1]) Anche alcuni autori italiani, nominando questa valle, preferiscono la voce germanica. Se almeno essa venisse usata dagli abitanti di Livinallongo ne avrebbero una scusa; ma i ladini chiamano Fodom il Livinallongo, e Fodòm gli abitanti di quella valle.

tono volentieri la denominazione di ladini nello stretto senso della parola, a quelli che popolano le quattro appendici testè indicate. Il solo fatto ch' essi sono fuori della terra classica ladina, e che hanno varcato i passi di Gardena e di Sella, nonchè le alture di Prelongei ed il passo di Falzarego per piantare la loro dimora in un versante diverso da quello sul quale giace Badia, produsse agli occhi loro in certo modo una *capitis diminutio*, che i linguisti però non accettano. Siccome in realtà v'ha una corrispondenza di voci non solo fra i dialetti delle varie valli, ma, quello che più monta, una corrispondenza dell' organismo nel discorso tra il dialetto di Badia e quelli di Fassa, Livinallongo, Ampezzo e Gardena così converrà ritenere, che l'esclusivismo degli abitanti di Colfosco, S. Leonardo e Maréo (villaggio qualificato *parocchia di S. Maria* sulla carta topografica dello stato maggiore) non prenderà sì di leggieri piede.

Uno de' primi che ha dato una notizia particolareggiata dei parlari ladini fu Simone Pietro Bartolamei giureconsulto di Pergine. Alla metà circa del secolo scorso egli inviò all'accademia etrusca di Cortona una filza di vocaboli, ch' egli diceva usati in Gardena. Se ne fecero allora le meraviglie, e vi si trovarono radici di tutti i linguaggi antichi e moderni, orientali ed occidentali, meno forse che le derivazioni più proprie e semplici che insegnò posteriormente uno studio più accurato di quei parlari.

Il parere dell' accademia di Cortona animò il Bartolamei ad estendere i suoi studî, e nella civica Biblioteca di Trento si conserva un di lui trattato tuttora

inedito che porta la data 21 Gennajo 1763 e che si estende oltrechè al ladino di Badia, anche ai dialetti tedeschi del perginese, del vicentino e del veronese.

Il manoscritto corredato d' annotazioni del nobile D.r Baldassare de Hippoliti, non manca invero di interesse perchè vi si trova raccolta una lunga serie di parole dei dialetti ladini e tedeschi quali si parlavano oltre un secolo fa, e vi si ravvisa propriamente un primo tentativo di rendere in iscritto le parole ladine, ma in ciò non pare che l'autore sia arrivato a scernerle a dovere, ed a riconoscere certe regole grammaticali che semplificano e riducono ai loro elementi alquante voci di enigmatica forma. [1])

Ad ogni evento quell' opera riesce interessante per apprezzare il grande progresso che hanno fatto fino al giorno d' oggi gli studî etnologici e linguistici, i quali non permetterebbero più di riconoscere col Bartolamei le radici di molte parole della lingua antica del Lazio nell' antico tedesco, o di derivare la cuffia delle donne di Gardena, detta *ciuria* dall' assiro *cidar*, oppure di additare la radice della parola *mut* che significa ragazzo (nel dialetto trentino *mattel)*, nell' ebraico *methim.*

Queste strane derivazioni e tante altre non meno esilaranti dimostrano che alla metà del secolo scorso

[1]) Così ad esempio il Bartolamei mette tra le voci più notevoli perchè derivanti da lingue sconosciute alcune parole scorrette o composte come p. es. *Debojarda,* che dovrebbe suonare *De boriada* (in Gardena anche *De briada)* e che significa di brigata. — *Inciamokel,* che è un composto di *in cià mo ch' el* cioè *in quel mentre ch' egli.*

la filologia stava incirca all'altezza della scienza appresa da quell'insigne filologo, e per di più alpinista, il quale, per dimostrare che la Rendena è paese di origine tedesca, scrisse ai giorni nostri nell' *Annuario* del Club alpino aust. germanico per l'anno 1881 [1]), che Campiglio non è già un derivativo di campo (come più chiaramente lo dinota il dialetto, nel quale quella località è chiamata Campei), ma che sia invece una voce corrotta, la quale ridonata alla sua prisca forma suonerebbe *gan bühel* ossia *verso il monte.*

Dopo il Bartolamei seguono parecchi altri raccoglitori di parole e frasi, che potevano bastare bensì a dare una qualche idea del ladino, ma che non potevano mai servire ad uno studio più accurato di quel parlare. Fu soltanto nel quarto o quinto decennio di questo secolo che si videro opere come quelle del D.r Steub [2]) o del Diez [3]), che si occuparono dell'organismo dei dialetti romanzi, fra i quali va compreso il ladino, e posero in grado altrui di farne un giusto apprezzamento.

Se non che anche questi autori, per la smania di riportare più esattamente il suono delle singole lettere, hanno adottata una certa ortografia, che sfigura le voci, senza riuscire a riprodurre i suoni espressi coll'ammassare le consonanti.

E che altro dir si può se a cagion d'esempio si trova la parola *raschong* per *ragione;* se per *peccato* è detto *pitgià;* per carne, *tschiern;* per Colfosco, *Kollfuschgg;*

---

[1]) Mittheilungen N. 2 dell'anno 1881 del Club alp. aust germ.

[2]) *Ueber die Urbewohner Raetiens. München.* 1843.

[3]) *Grammatik der romanischen sprachen.*

per calcagno (tallone), *tschiautschang;* per avere di bisogno, *avei debuschong;* per guardare, *tyialè*, e mille altre parole in maschera, (che come bene osserva l'Alton nell'opera sua, altra volta citata) con quella loro forma fanno rabbrividire, ed hanno certo contribuito non poco alle strane etimologie dell'accademia di Cortona, giacchè anche il Bartolamei, benchè di nazione italiana, ha creduto bene di valersi dell'accumulamento di consonanti per caratterizzarne il suono.

Quella esotica ortografia fu però abbandonata dal prof. Mitterrutzer nel suo trattato sui dialetti retoladini pubblicato nel 1856; egli fu il primo (a quanto io sappia) che adottò le lettere all'italiana, riservando certi segni convenzionali soltanto per marcare il vario suono delle vocali.

Questa via tenne anche il chiar. filologo Ascoli nella sua opera sui dialetti ladini, inserita nell'archivio glottologico italiano del 1873, e da ultimo anche il prof. Alton, già più volte nominato.

Una discussione sulle origini dei parlari ladini, nonchè sulla natura e sui caratteri loro, oltrechè eccedere di gran lunga le poche mie cognizioni, non sarebbe, a mio credere, neppure opportuna per un *Annuario* del Club alpino; si hanno i periodici che esclusivamente sono dedicati alla coltura della filologia, dell'etnografia ecc. ecc., e va bene che se ne occupino essi.

Basterà qui un cenno del risultato al quale sono pervenuti i linguisti superiormente citati, e che consiste nel riconoscere i dialetti ladini della famiglia latina, rifiutando così l'opinione di quelli che da altro stipite credevano di poterli derivare.

Altra e più ardua questione sarebbe anche quella, se i dialetti ladini costituiscono propriamente una lingua a sè, che sia sorella della italiana, della francese, della spagnuola o della rumena, oppure se sia semplicemente uno dei tanti dialetti italici, come il lombardo, il piemontese, il napoletano ecc., che più o meno si allontanano dalla lingua culta dell'Italia senza esserne una degenerazione o corruzione.

Certo è che se da questo lato si volessero considerare dialetti ladini, non potrebbe mai bastare il sapere quante parole per 100 sieno d'origine diversa dal latino rustico, perchè ognuno sa che anche molte parole non solo dei dialetti italici, ma ben anche della lingua italiana hanno origini non latine. — Se perciò il Mitterrutzer dice, che il 20 per 100 delle parole ladine sono d'origine antica germanica, e se l'Alton ne restringe la proporzione al 15 per 100, disperdendo il rimanente 5 per 100 fra il tedesco moderno ed altri linguaggi, non s'avrebbe ancora un'adeguata idea della posizione dei parlari ladini, verso la lingua ed i dialetti italici; e di fatto io trovo, che quasi tutte le parole ladine che si vogliono derivare dall'antico tedesco, dal provenzale o dallo spagnuolo, sono proprie altresì della lingua od almeno dei dialetti d'Italia [1]).

---

[1]) Così ad esempio: alberc (albergo ma però nel senso di rifugio, ricovero) che si vuol far derivare dall'antico tedesco *hariberga*, — aussà (aizzare) che si vuol far derivare dall'antico tedesco *hatzian*, — aspo (aspo) che si vuol far derivare dall'antico tedesco *haspa*, — baogia (bugia) che si vuol far derivare dall'antico tedesco *bosì*, — ciamp o cianc, corrispondente a

Abbandonando questi argomenti di inesauribile discussione, in parte non matura per la decisione, ed in parte esacerbata dal regionalismo, o da secondi fini estranei alla scienza, io credo che sarebbe di grande utilità se si potessero raccogliere degli scritti nei varî dialetti ladini, e se, a meglio raggiungere questo scopo, si potesse istituire, od indurre altrui ad istituire in Badia un piccolo giornale, che s'occupasse bensì degli avvenimenti della giornata, ma più particolarmente, degli interessi della popolazione ladina, e che fosse tutto esteso nei vari parlari ladini, adottando la forma di quel giornaletto in lingua romanza che si pubblica nei Grigioni.

Sarebbe questa una impresa che potrebbe forse favorire anche la nostra Società Alpina, e ne verrebbe vantaggio considerevole, oltrechè alla popolazione ladina anche agli studî glottologici, giacchè il prof. I. Zingerle diceva con tutta ragione [1]) che vale meglio il disseppellire l'oro puro dei parlari romanzi nelle ricche mi-

---

zanco dei dialetti settentrionali corrispondente a sinistro, che si vuol far derivare dall'antico tedesco *link,* — ortè (urtare), che si vuol far derivare dal cimbro *hwerd,* — dlasena (giasena dai dialetti trentini e bellunesi) che si vuol far derivare dal *gotico,* — ciurn (nei dialetti trentini e veneti, storno) che si vuol far derivare dal provenzale *sorn* (cupo), — ne pa, che si vuol mettere in relazione col *non pas* dai francesi, mentre il *pa* è il riempitivo *po* dai dialetti veneti, — brinquè (brincar nei dialetti veneti) che si vuol far derivare dallo spagnuolo brincos).

[1]) Schildereien aus Tirol von Ignaz Zingerle.

niere di Badia, Livinallongo ecc., di quello che ridurre a moneta spicciola l'oro scavato dagli altri [1]).

Comunque sia, e lasciando ad altri il còmpito di maturare l'idea testè annunciata, io devo confessare che già da qualche tempo nudriva la curiosità di sentire il linguaggio vivo dalla bocca de' ladini, abbandonando i vocaboli morti delle dissertazioni filologiche, colla loro fredda anatomia delle voci e delle frasi, e m'avvisai che ad appagare tale mia curiosità sarebbe già bastante il recarmi dove con maggior facilità potessi riuscire ad intendere i discorsi fatti.

---

[1]) La sentenza dello Zingerle, oltrechè essere bella per sè, s'attaglia altresì perfettamente all'oggetto, perchè le valli occupate dai ladini sono già rinomatissime per i minerali che profusamente vi disseminò la natura, e per la giacitura degli strati terrestri che furono da ultimo illustrati magnificamente da Richthoffen e da Moisisovich. Queste regioni hanno un doppio interesse, il geologico e l'etnografico; ma del lato etnografico poco si occuparono gli scienziati italiani prima dell'Ascoli, perchè non s'ebbe che il solo Bartolamei il quale diede vaga notizia dei dialetti ladini nel secolo scorso. All'incontro le ricerche geologiche e mineralogiche (ben diverse da semplici notizie di minerali e di roccie già da molto tempo notate) si può dire che furono iniziate da scienziati italiani, perchè con dettaglio se ne sono occupati (per quanto il comportava lo stato della scienza d'allora) il conte Marzari-Pencati nei suoi *Cenni geologici* pubblicati in Vicenza nell'anno 1819, ed i signori Frattenero, Maraschini e Bertrand-Gesling nelle memorie che inserirono nell'*Osservatore Veneto* dell'anno 1820 N. 118 e 127. Furono questi esimii autori seguiti nelle loro ricerche da illustri scienziati inglesi e tedeschi fra i quali brillano il Murchison, l'Humboldt, il Leonhard von Buch e da ultimo gli autori già sopracitati.

Con questo intento mi recai nell'estate scorsa in Valle di Fassa, a Campedello. Non perderò qui il mio tempo col descrivere i meravigliosi dintorni di quel paese alpestre, perchè molti altri, e certo meglio di quello che sarei in grado di fare io, se ne sono occupati anche ne' nostri *Annuari*. Così del pari non riferirò le prime occasioni nelle quali sentìi a parlare nel puro dialetto fassano, nè ripeterò i discorsi che si son fatti, ma dirò invece come per caso io sia riuscito ad ottenere il mio intento più pienamente di quello che m'immaginava.

Nel giorno 11 Agosto p. p. mi sono associato alla guida alpina Antonio Bernard, e lasciando di buon mattino Campedello, passai per Canazei ed Alba dove in fronte ad una casetta pulitissima, col poggiuolo e col tetto intagliato alla svizzera lessi la iscrizione "Albergo Alpino„. È desso (come rilevai) di nuovo impianto, molto pulito anche nell'interno, dove si può alloggiare comodamente. Proseguendo la mia strada trovai Penìa [1]) indi salìi sino al passo della Fedaja, che congiunge la Marmolata col monte Padon [2]), tutto coperto di prati, che venivano sfalciati da parecchi mietitori convenutivi.

Lo scopo di quella mia gita non era tanto il vedere

---

1) Penia, composto di due parole pi e nia che significano più niente, perchè al di là di quel paese non esisteva per lo passato alcuna abitazione.

2) Padon mi si disse che significa prato assai ripido, ed infatti i prati di quel monte sono tali che gli sfalciatori sono costretti di lavorare colle grappe ai piedi.

una situazione per me affatto nuova, quanto il trovare occasione di sentire a parlare nel dialetto di Fassa, ed in ciò fui mirabilmente aiutato dalla sorte. Ogni altro se la sarebbe presa col tempo, perchè già al mio arrivo le nebbie provenienti in gran copia dalle Valli di Livinallongo e di Fassa, s' accavallavano minacciose togliendomi ogni modo di vedere i dintorni, e finirono poi verso le ore 10 a sciogliersi in una pioggia dirotta che mi costrinse a cercare ricovero nel rifugio in quest' anno aperto dal Finazzer di Livinallongo.

Alla stessa mia condizione erano altresì tutti quelli operai giovani e vecchi d'ambo i sessi che sfalciavano l'erba sul monte Padon; anch' essi hanno dovuto scendere e ricoverarsi nello stesso rifugio.

Fu davvero una buona idea quella del Finazzer, di impiegare in quella impresa il suo denaro, e doppiamente buona per me, perchè egli giunse a tempo di compierla proprio in quest' anno.

Il fabbricato è semplice e decorato, come si conviene ad edifizî posti ad oltre 2000 metri d'altezza. Vi si trova del buon vino, del pane e varî cibi in conserva senza parlare della polenta e del formaggio; più di quello insomma che occorre per semplicemente isfamarsi.

Vi si trovano poi buone camere riscaldate, una camera con letti, e la cucina con un fuoco crepitante ed allegro, atto a vincere agevolmente il freddo, che anche nel cuore dell' estate manda la Marmolata a chi si prende il disturbo di visitarla in giorni cattivi.

Così fummo tutti sotto un solo tetto, con eguale bisogno di asciugarci e riscaldarci. In breve cominciarono

ad animarsi i discorsi, e chi questo e chi quello aveva da raccontare. Dolevami invero di non giungere a comprendere il filo de' discorsi, perchè quel dir sollecito le parole in buona parte per me nuove, m'imbarazzava, e se non fosse stato che tutti più o meno intendevano, e parlavano il solito dialetto trentino, avrei per vero dovuto contentarmi della semplice figura dello spettatore, senza poter ripetere le spiegazioni occorrenti.

Siccome poi la pioggia continuava a cadere in abbondanza, nè pareva sì di leggieri ch'essa volesse cessare, le sole ciance avrebbero cominciato a stuccare; ci voleva del chiasso, e vi ci pensarono alcune ragazze di Penia le quali cominciarono ad intuonare una loro canzone, invitando coll'esempio i giovani ad assecondarle.

Quel canto che aveva dell'alpestre in abbondanza, e che non potrei per certo proporre quale campione di dolci melodie d'amore, teneva allegra la brigata a dispetto del tempo, ed in me fece sorgere il desiderio sempre più vivo d'avermi davanti scritte le parole cantate, per potermele leggere ad agio, e raccapezzarne il senso.

Pregai quindi il mio compagno Antonio Bernard, che stava anch'esso al focolare partecipando alle ciarle ed al canto, di mettermi in carta le canzoni che venivano cantate, ed egli se ne assunse di buon grado l'impegno mostrando così di essere, oltrechè buona guida alpina ed esperto raccoglitore di minerali e di piante, anche capace di prestare utili servigi alla glottologia.

Le canzoni, ch'egli mi raccolse nel dialetto di Fassa non hanno certo gran valore poetico, nè sono dovunque

troppo ligi a regole, ma ciò non pertanto esse sono una piccola parte di quell'oro, che lo Zingerle con una frase assai felice raccomandava di scavare.

Vero è bene che il dialetto di Fassa si risente molto del dialetto di Fiemme, ma (come già sopra osservai) esso viene ciò non pertanto annoverato fra i dialetti ladini, ed ha il vantaggio, che appunto per essere alquanto italianizzato, esso riesce intelligibile senza bisogno di molte e stucchevoli dilucidazioni, che in caso contrario sarebbero occorse.

CANZONI FASSANE

1.

Je son nasciuda [1]) verginela
in un pais vesin al mer.
El mi pensier non voi muder,
verginela voi morir,
verginela morirè. [2])

---

1) Nasciuda. Uso l'i tra sc ed u per esprimere, che l'sc va pronunciato schiacciato, senza che però venga fatto sentire l'i. Ciò vale anche per altre voci dove ricorrono le stesse lettere davanti ad a, o, u.

2) Nel dialetto fassano più che in tutti gli altri dialetti ladini notasi la tendenza di sostiture la e alla a. Ciò avviene negli infiniti dei verbi in are; nelle desinenze dei verbi in à e perfino in ò; e nei nomi od aggettivi che finiscono in are.

Je son nasciuda e son cresciuda
in na piccola isoula
col pensier de ster soula [1])
e soula voi morir,
e soula morirè.
Je son nasciuda de isciuda [2])
la regina dei amores;
son nasciuda in mez ai fiores;
in mez ai fiores voi morir,
in mez ai fiores morirè.

---

[1]) Soula — sola. Nel solo dialetto di Fassa osservasi l'intrusione della u in questa ed altre parole. I badioti dicono *sol* e quelli di Gardena *seul*.

[2]) isciuda — primavera. È questa una delle più singolari parole ladine, con piccole varianti comune a tutti i dialetti. La si usa sempre in modo che colla preposizione premessavi viene a significare in tempo di primavera; e mentre i fassani dicono *de isciuda*, gli altri dialetti dicono: *dadaisciuda* o *dadansciuda*. D'onde questa voce derivi parmi difficile il congetturare. Schneller ed Alton, crederebbero che abbia relazione con sudus — asciutto, perchè a loro avviso la primavera pei ladini dovrebbe essere asciutta, cioè senza nubi. Questa etimologia però mi pare molto zoppicante, sia perchè la primavera non è certo la stagione che meriti la designazione d'asciutta per autonomasia, anzi sarebbe un forte torto alle cognizioni igroscopiche dei ladini il supporlo. D'altronde non saprei perchè compaia la d in isciuda (quando derivasse da asciutto), se i ladini in genere dicono nettamente sut all'asciutto, e sutta alla siccità. Preferirei piuttosto il derivare l'isciuda da sudare, stagione nella quale si comincia a sentire il caldo, e sebbene i ladini dicano di regola *soiè* a sudare e *soiùs* a sudore, pure nulla v'ha d'inverosimile che in uno dei derivati da sudor, sia stata conservata la d. Meno strana ed enigmatica è la voce colla quale nel Friuli si designa la primavera. Ivi si dice "vierte„ la cui derivazione da ver, pare evidente; però si dice anche *primavera*.

Je son nasciuda bianca e rossa,
bianca e rossa desche [1]) un fior,
rossa e bianca desche un fior;
intra i fiores voi morir,
bianca e rossa morirè.
Son vegnuda a seidege egn [2])
e son fresca e beata
desche el dì che son nasciuda;
e così mi voi morir
e così mi morirè.
No i me chiapa in chest [3]) mondo,
che i son duct [4]) traditores
per fer perder i bièe colores;
fresca e pura voi morir,
fresca e pura morirè.
Una sera de settember
per la riva spiacegèe [5])
e mia mere al fianc aèe;
e giane spiacegan [6])
e giane spiacegan.

---

[1]) desche — *quanto,* oppure *allo stesso modo come.* Pare contrazione di — *stesso* e *che.*

[2]) seidege egn — sedici anni. L' en va pronunciato un po' nasale, cosicchè preferii di scrivere *egn.*

[3]) chest — questo. I dialetti ladini non usano la q, e pronunziano le parole dove sta *qu* come un *ch.*

[4]) duct — tutti. Negli altri dialetti si sente più di frequente *dut, duta,* senza l'inasprimento della t, che introduce il dialetto fassano.

[5]) spiacegee — passeggiava.

[6]) giane spiacegan — andava passeggiando. I dialetti ladini usano tutti il verbo gire a modo latino, e non si sente la voce andare, o suoi derivati che forse nell'ampezzano.

E la luna la dasea
un chier [1]) desche de dì,
e vedèe d'intorno a mi
un tous [2]) a sospirer
un tous a sospirer.
Mia mere encè [3]) sentia
i sospires de chel tous,
e la me tol de mez [4])
e mena a cesa [5]) encè
e mena a cesa encè.
De net [6]) dalles trei [7])
je siere a mo desededa [8])
e el tous a l'impenseda

---

[1]) chier — chiaro. È però singolare la pronuncia di sillabe che cominciano da ca, co, cu, chia, chie ecc. La c prende un suono che sta tra quello della c in *cà* e *cià*, in *chè* e *ciè* ecc.

[2]) tous — toso, giovane. Nel femminile si dice tousa, e si usa questa voce anche nel plurale. Non così nel genere maschile, dove il plurale di giovani è fenc, di origine bene oscura.

[3]) encè — anche, eziandio, inoltre, colla c un po' schiacciata.

[4]) tol de mez — prendere di mezzo significa proprio allontanare un oggetto da dov'esso è.

[5]) cesa — casa, e ciò pel vezzo di sostiture la e alla a. Pel fassano non nasce confusione con chiesa (che nei dialetti veneti suona cesa) perchè egli la chiama giesia o gliesia.

[6]) de net — di notte. Qui però può nascere confusione con netto, che si dice egualmente net, quando non assista il senso.

[7]) dalles trei — alle ore tre.

[8]) je siere a mo desededa — io era già svegliata. Notisi il siere che ricorda il *gera* del dialetto veneziano. *A mo*, viene a corrispondere *admodum*. La parola desededa non può che avere relazione con *destata*.

al barcon el m'è vegnù, [1])
al barcon el m'è vegnù.
E el chiantea d'un'aria
tant douca [2]) che el me amea,
e che de cher el me amea,
che me sentia serrer el cher [3])
che me sentia serrer el cher.
E je son gita a quel barcon
e je gai dit en pressa,
che pense de ster soula,
e soula voi morir,
e soula morirè.

2.

O Marmoleda [4]) che chan che soregie [5])
te corona del so rai
ti es regina
e onor ti cogn [6]) der ogni mont.

---

[1]) al barcon el m'è vegnu — al balcone (finestra) mi è venuto. Il participio vegnu, pressochè corrispondente nel fassano ai dialetti trentini, è negli altri dialetti ladini ridotto al solo gnu o gnut.

[2]) douca — dolce.

[3]) cher — cuore.

[4]) Marmoleda — Marmolata, il monte più elevato di Fassa.

[5]) che chan che soregie — che quando che il sole. I dialetti ladini adottarono tutti questo diminutivo del latino sol. In Badia si dice perfino sorògle, ed è evidente che questa voce si formò come nella lingua provenzale e francese.

[6]) e onor ti cogn der — e onore ti deve dare. La voce *cogn* nel fassano corrisponde senza dubbio al *cogn* usato anche nei dialetti trentini, e corrisponde forse a convenire, ma significa qualche cosa più del solo convenire; ci si esprime già un do-

Tu ti es bella, tu ti es grana
fina in pes [1]), e forta in verra
te grigna [2]) ciel e terra
e del Tirol ties el prun [3]) onor.
Chan che net [4]) regna nel ciel
e sun te la luna des [5])
vergines pèr [6]) le fasses neigres
sulla neif de le to vedrettes [7]).

---

vere, come dicendo: cogn che te faccia, cogn che te lasci. — Gli altri dialetti ladini (senza parlare dell' ampezzano che non ha queste voci a quanto io sappia) usano la parola mossei o messei, che esprime nettamente il dovere, come il müssen dei tedeschi, come je messe feni, io devo finire, ossia è mio dovere di finire. — Simile voce manca però ai dialetti romanzi dei Grigioni, dove si usa il verbo dovere, ed anche nel dialetto friulano non v' ha traccia del messei, mentre si usa la parola *scuen* poco diversa dal *cogn* de' fassani.

1) pes — pace, si pronuncia coll'e largo, mentre coll'e stretto significa pesce.

2) grigna — sorride o meglio sogghigna, però non in senso beffardo, ma di compiacenza.

3) prun — primo.

4) Chen che net — quando che notte.

5) des — da, splende.

6) per pajono.

7) vedrettes — ghiacciai. Voce comune a tutti i dialetti trentini e ladini. Questa canzone è alquanto irregolare nella forma, ma nè mi fu possibile di sceverare più correttamente le strofe, nè di scoprire le rime. Pare che le sole cadenze bastino talora per la canzone. Notevole è la poetica immagine dei grandi banchi di roccia nuda che attraversano il ghiacciaio contenuta nell' uluima strofa.

3.

Ductes femenes che l'è al mondo
no l'è mai ductes d'un om soul.
Ducet giacie [1]) che l'è ne l'aria
no je [2]) mai ducet d'un caciador.
Ducet pes [3]) che l'è nel mer
no je mai ducet d'un pessador.

4.

Son de sass, e non me meve [4])
son de crepa in marmoleda [5]),
son na fia arbandoneda [6]),
e non so per che rason.

---

[1]) ducet giacie — tutte le gazze. Il ducet, invece di ductes pare quì una contrazione dell'aggettivo coll'articolo. Notisi però che nel dialetto friulano si dice dut nel singolare e dugg nel plurale. Invece di giacia dicesi anche agacia, sicchè non pare fuor di proposito il derivare questa voce (come del pari *gazza)* dall' antico tedesco agalstra.

[2]) je — sono. È voce usitata anche nei dialetti trentini; a j però non si pronuncia alla francese. I veneziani dicono invece xe, coll'e molto stretto.

[3]) pes — pesci, coll'e stretto.

[4]) meve — muovo. L'e va pronunciata stretta assai.

[5]) crepa in marmoleda — rupe della Marmolata. Si vuole derivare questa voce dal tedesco antico klep, che significa scoglio. Sono notevoli le considerazioni su questa voce fatte da Steub nella sua etnologia retica, e da Ascoli nel suo trattato sui dialetti ladini altrove citata.

[6]) fia arbandoneda — figlia abbandonata. La r inserita nel verbo abbandonare è vezzo abbastanza frequente nei dialetti ladini, nei quali si dice arbasse per abbassare, archietè per ac chetare ecc.

Je son bella da per dut,
je son sana fin al fond,
che no l' è persona al mond
che me possa somear [1]).

5.

Alles belles trenta soldi,
alles rosses venteot,
alles negres un gabanot [2]).
Alles burtes un chiarantan [3])
alles touses pan a brama,
alles vegies [4]) feuc e fiama,
alles touses un bon bocon,
alles vegies un strangolon.

6.

Son gi da chella vedua
che l'a na fia da marider.
Mia fia l'è massa jona [5]),
no l'è fia da marider.
Spetaron a mo tre egn
che mignol più grana [6]) la vegnerà.

---

[1]) somear — somigliare.

[2]) gabanot — moneta da 10 soldi austriaci; espressione comune pressochè a tutto il Trentino.

[3]) alles burtes un chiarantan — alle brutte un carantano. Notevole è la metatesi nella voce burt.

[4]) vegies — vecchie.

[5]) massa jona — troppo giovane. Massa usato in questo senso è proprio di tutti i dialetti ladini, e non manca altresì nei dialetti italiani ai piedi delle alpi. Jona è una contrazione di juvanis.

[6]) mignol più grana — un po' più grande. La voce mignolo in questo senso si sente anche nei dialetti trentini.

Te ch'ella la dis [1]) cheste parole,
sia fia è montà a chiaval.
Can che l'era in mez al mer,
so chiaval è descomparu.
Nel mer ella disea:
ah per semper son perduda!
En la cesa [2]) del moroso,
i sonadores me speterà!
En la cesa de mia mere,
sospirs e vaes [3]) sarà!
Mia chern [4]) così bianca
i pes del mer la magnarà!
Mi sang così douc
la balena lo bearà!

7.

Duchenc [5]) me dis che 'l temp l'è fresc,
verda 'l chiapel [6]) che a chel todesc.
Duchenc me dis che 'l temp le mat [7]),
verda 'l chiapel che a 'l sior curat.
Duchenc me dis che 'l temp le bon,
verda 'l chiapel che a nos Simon.

---

[1]) te ch'ella la dis — nel mentre che ella dice. La voce te nel senso di mentre non è esclusiva dei dialetti ladini.

[2]) cesa — casa.

[3]) vaes — guai, lamenti.

[4]) chern — carne.

[5]) Duchenc — tutti quanti, contrazione delle parole duts chents. Nel dialetto friulano si usa una contrazione più regolare dicendo *duquant.*

[6]) chiapel — cappello.

[7]) mat — pazzo.

8.

Chan che son [1]) in fora
fora per Valsugena
giron a trover la mere
a veder co che la stè.
Mia mere la stes ben,
mi pere l'è sa [2]) malà!
me tocca de gir sudà [3])
non so se 'l vedi più.
Chan che ruaron [4])
al tribunal de Trent
tolaron el jurament
de star fedel sudà.
La vita del sudà
l'è na vita senta
el beif, el magna, el chienta [5])
e pensieres el non a.
Chan che seron stancèe [6])
se sentaron ju bas,
con chella vita bella
se parlaron d'amor.
La vita del sudà
l'è na vita dolorousa,
de lenc [7]) da la morosa
de vesin del vin bon.

---

1) Chan che son — quando saremo. La prima persona plurale de' verbi assume la desinenza on.

2) sa — assai.

3) sudà — soldato.

4) ruaron — arriveremo.

5) chienta — canta.

6) stancèe — stanchi.

7) de lenc — lungi.

9.

L' ucelin del bosc
 che a la campagna scola [1]),
Ollè sarel scolà? [2])
 su la finestra o bella.
Che arel mai portà?
 una lettera insigileda.
Che sarel stat su?
 de mariderte, o bella.
Me son marideda un giern [3])
 e anche son pentida.
O tout un burt veje [4]),
 pien de gelosia.

10.

Vaà vaà touses [5]),
 che passa i cacciadòres [6]),
 che passa i ves amores
 che i no torna più.
Addio, staseben touses! [7])
 addio, chi sta non parte;
 se no se vedom più
 prià il ciel per nu.

---

[1]) scola — vola. Nel dialetto trentino si dice sgola.

[2]) ollè sarel scolà — dove sarà egli volato? Notevole è l'ollè nel senso interrogativo, mentre esso pare che derivi da illuc, e quindi che piuttosto esprima l'indicativo.

[3]) giern — volta.

[4]) o tout un bourt veje — ho preso un brutto vecchio.

[5]) Vaà — guardate ragazze.

[6]) Cacciadores — cacciatori, cioè i soldati del reggimento denominato i cacciatori, nel quale vengono arruolati i giovani tutti della Provincia.

[7]) staseben touses — state bene fanciulle.

Prià il ciel la sorte
che faghe un bon ritorno
che se se vedon un dì
se toccaron la man
Sia benedet l'amor
sin che la va così.

11.

Cotan bela l'è Carlota,
se pol dir in verità,
l'è na bella ginginota [1]),
che una bella più non è.
L'a una vita tant ben fat
l'a un vis così bel d'amor
che se fason so restrat [2])
la è bella desche un fior
L'a i chiavei biondinez
e la sa tant ben s'i meter
che chan cho chis la veit [3])
la i fes duct inamorer.
L'a ot morosi in duct [4])
e la scouta [5]) ogni ora un.
Dalla una va Gregori
dalla does va Tonin
dalles trei va Vittorio
dalle squater va Perin
dalle scinc va Mattiè

---

1) ginginota un vezzeggiativo particolare che indica una ragazza piacente e ben messa.

2) restrat — ritratto.

3) che chan che chis la veit — che quando qualcuno la vede. Chis per qualcuno è nettamente il quis latino.

4) duct — tutto.

5) scouta — ascoltare.

dalle sie va Paolin
dalle set va San [1])
dalles ot va Battestin.

12.

De contentezza e festa
l'età l'è chesta;
col freit dei egn [2])
ne vien i affan.
Beon godion de Bacco d'Amor.
La vita l'è chel fior
che nas e che mor,
che pàa les gioges [3])
e i desturbs de l'avegnir.
Beon godion de Bacco d'Amor.
La tazza ch'ai bou [4])
des coragio a ti e a mi
e chi che a l'ardì
no torna mai avelì.
Beon godion de Bacco d'Amor.
Allegre touses e spouses
che le belles restrouses
resister no le sa
che l'amor l'è un tiran.
Beon godion de Bacco d'Amor.

13.

Teresina gei de fora [5])
una parola te voi dir.

---

[1]) San — Giovanni.
[2]) Col freit dei eu — col freddo degli anni.
[3]) pàa — paga.
[4]) bou — bevuto, l'infinito però è beiver.
[5]) gei de fora — vieni fuori.

Se saesse che fosse Zepele [1])
  ance de fora volesse [2]) vegnir.
E se saesse che ti te me amasse,
  pere e mere volesse lasser.
La mi a chiapà la man
  e de chel bon la me n' a dat.
La me n'a dat na soula tazza,
  le sie maniere m' a bastà.

14.

Evviva Noè
  gran patriarca,
  salvà tel arca, [3])
  sàede el perchè?
Perchè le stat
  el grand inventor
  dei compagnes cheres
  che agiegres fes ster.
Beà [4]) i nes peres
  beà le nosse meres
  e nos che fies [5]) sion
  beon beon beon.

15.

Cara mere voi siede matta
  vo volè che me maride,
  ma con chis fenches [6]) no m'intrighe
  voi parler con chi voi je.

---

[1]) Zepele — Giuseppe.

[2]) volesse — vorrei.

[3]) salvà tel arca — salvato nell'arca.

[4]) Beà — bevettero.

[5]) fies sion — figli siamo.

[6]) fenches — fenc o fenches significa *giovani* ed è il plurale di *tous* — toso giovane.

Voi parler con preves e frati [1])
Con sergents e capitenes
intant passa in en
de chesta joventù.

16.

Cara Marianna
dame ristore,
se no je more
dalla passion.
Dalla passion
negun è mort
nienze sta outa [2])
no morirè.
No no vaer [3]),
morosa mia,
se vaghe via
restornarè [4]).
Se vaghe via
mi vaghe en Franza
colla speranza
de restorner.
Se vaghe via
col passaport,
o vif o mort
restornarè.
Chan che i monz [5])
sutarà [6]) a terra

---

[1]) preves e frati — preti e frati.

[2]) nienze sta outa — nemmeno questa volta.

[3]) vaer — guaire, piangere.

[4]) restornarè — ritornerò.

[5]) monz — monti.

[6]) sutarà — salteranno. Nel dialetto fassano soltanto si ha la contrazione dell'al in u, mentre negli altri dialetti ladini si dice saltar.

allora o bella
te sposarè.

17.

Son jona e ai egn [1])
me pies la legria
in bona compagnia
in bona società.
A mi pies el vin
la mia dileta Amalia,
che per amor del vin
la vel se devertir.
Devertesete o bella
che l' è la tia sason [2])
insignete la dota [3])
e drezete i galons.
Se volè saer el nom
el nome che la l'a
l' a nom sgaleda [4])
che duchencs lo sa [5])
Se volè saer la dota
la dota che la l' a,
la a na ciaura [6]) zotta
e un bec desgalonà.

---

[1]) Son jona e ai egn — sono giovane ed agli anni che ho.

[2]) sason — stagione, singolare corrispondenza col francese.

[3]) insignete la dota — fa conoscere la dote, e fatti ritte le coscie. Galon è voce comune anche ai dialetti italici settentrionali.

[4]) sgaleda — sciancata.

[5]) che duchencs lo sa — che tutti quanti lo sanno.

[6]) ciaura — capra.

18.

La piazza de Penia [1])
l'è circondeda de chater bellons;
viva i nes bellons,
dai la outa [2]) alla balla.
La piazza de Canazei
l'è circondeda de chater baceides [3]);
viva i nes baceides
dai la outa al bacedin.
La piazza de Gries
l'è circondeda de chater beches
viva i nes beches,
dai la outa ai corn.
La piazza de Fontanaz
l'è circondeda de chater tinaces
viva i nes tinaces
dai la outa al craut [4]).
La piazza di Campestrin
l'è circondeda de chater louves [5])
viva i nes louves
dai la outa al louf.
La piazza de Mazzin
l'è circondeda de chater pelacristi,
viva i nes pelacristi
dai la outa al peil.

---

[1]) Questa canzone passa in rassegna i paesi di Fassa cominciando da Penia fino a Vigo. Essa è uno scherzo popolare senza certo senso.

[2]) dai la outa — dai la volta.

[3]) baceides — bazzeda del dialetto trentino e significa recipiente di liquidi. Bacedin ne è il diminutivo.

[4]) craut, nel dialetto trentino ed anche nel veneto si sente la parola crauti, e sono capucci tagliuzzati, e resi acidi nella tina.

[5]) chater louves — quattro lupi. Nel singolare louf.

La piazza de Monzon
l'è circondeda de chater brusasanti,
viva i nes brusasanti
dai la outa al feuc.
La piazza de Perra
l'è circondeda de chater mussats [1]);
viva i nes mussats
dai la outa alle oregies [2]).
La piazza de Pozza
l'è circondeda de chater chiavai [3])
viva i nes chiavai
dai la outa al puler.
La piazza de Vich
l'è circondeda de chater segnores;
viva i nes segnores
dai la outa alla gabena [4]).

19.

Chis fenc [5]) che ven d'adès
i va via ch'e per [6]) segnores,
la sia facoltà
l'è la corda del chiapel.
Chis fenc che ven d'adès
già [7]) el color de l'erbacheta
per che gie brusa [8])
de poderse marider.

---

1) mussats — asinelli.

2) oregies — orecchie. Negli altri dialetti ladini si usa la parola oreidla.

3) chiavai — cavalli, e puler significa polledro.

4) gabena — gabanna del dialetto trentino, cioè soprabito.

5) fenc — questi giovani che vengono adesso.

6) per — pajono.

7) già — essi hanno.

8) gie brusa — pare che a loro prema.

Chis fenc che ven d'adès
i fes finta de er crosons [1])
in tant i scassa i botons
che soldi i noi n' à.
Chis fenc che ven d' adès
i va a l'ostaria
e per paghiar i impegnaria
el colet che soldi noi n' à.

20.

La luna fiores
s' un col de Medel [2]);
anchè [3]) l'anel
e doman el dedel [4]).
La luna fiores
s' un col de Siadoi
de doman no i
già [5]) più fasoi.
La luna fiores
da lenc e da lerch [6])
la braà zareda [7])
e 'l chiapel s' una pert [8]).

---

[1]) crosons — avere crocioni, moneta d'argento da 6 lire.

[2]) Medel e Siadoi sono nomi di monti.

[3]) anchè — oggi.

[4]) dedel — ditale.

[5]) de doman no i già più fasoi — di mattina non hanno più fagiuoli.

[6]) de lenc e de lerch — per lungo e per largo.

[7]) la bràa zareda — le brache stracciate.

[8]) e 'l chiapel s' una pert — ed il cappello sopra una parte.

La luna fiores
s'un pian de Fesura [1])
maridete pura
che je no te voi.

21.

Amò [2]) sta settemena
e un toc de chel autra [3])
e da po, se la me sauta,
jiron [4]) via da chiò.
Amò anchè [5]) e doman
e da po min vaghe,
min vaghe a cesa mia
a goder la libertà.
La libertà la è bella
la libertà la è cara
la è el soul piaser
de chi la sa goder.

DOTT. G. VENTURI

---

1) Fesura, località di Fassa.
2) Amò — ancora.
3) un toc de chel autra — un pezzo di quell' altra.
4) jiron — andremo.
5) anchè — oggi.

DELLA FLORA TRENTINA

Note e considerazioni

del Socio Francesco Ambrosi.

Quel paese italiano, che si dice Trentino, esteso sopra un tratto di suolo che misura 6358 chilometri quadrati, dà vita ad una popolazione di vegetali, che si ripartono in 1957 specie, non compresi quelli, che spettano alla duplice serie delle piante crittogame cellulari (Alghe, Licheni, Funghi), e cellulari fogliate (Epatiche e Muschi); che sono pure numerosi di specie, e meno osservati dalla comune degli uomini. Queste specie si distribuiscono in 104 Famiglie, le quali si fanno di 599 generi, che sono gli aggruppamenti minori, onde si scompartono le specie. — E qui, dicendo del numero delle specie, non intendiamo dire del numero degli individui che sono innumerabili per ciascuna specie, e si moltiplicano negli stessi così detti individui, atteso che i vegetali appartengono a quella categoria di esseri organici unici in apparenza, e in realtà composti, che

danno l'idea di individualità collettive; vale a dire, di agglomeramenti di individui uniti in un tutto comune. E di fatto, i vegetali sono esseri situati nella parte più bassa della scala degli organismi, e perciò multipli, essendo l'unità quell'elemento, che costituisce il vero individuo, elemento proprio degli esseri che sono più in alto nella medesima scala, ed hanno conseguite quelle forme di perfezionamento organico che li distinguono chiaramente dagli esseri inferiori. Le piante e i polipi possono essere considerati come i primi abbozzi della materia trasformata; i quali, perchè troppo debili a resistere isolatamente alle forze ostili alla loro conservazione, hanno bisogno, come dice Ecorchard, di tenersi uniti, formando di ciascuno di loro una repubblica di cittadini.

Le specie, delle quali abbiamo dato il numero, sono vascolari, appartenenti a quelle piante che sono più appariscenti (crittogame vascolari e fanerogame), e per la vaghezza delle loro forme destano prontamente la nostra curiosità. Ciascuna ha da fare nella vita un cammino più o meno lungo, dee percorrere un ciclo non interrotto di evoluzioni, che prende da un germe conformato a guisa d'otricello, e termina rendendo alla pianta lo stato, nel quale era nascendo. Ma a fare questo cammino le une c'impiegano un anno, le altre due anni, ed altre più, sino a raggiungere un'età, che si direbbe favolosa, se non fosse anch'essa subordinata a certe leggi che si collegano colla lentezza del loro sviluppo. È noto, che la vita degli esseri è tanto più corta, quanto è più rapido lo sviluppo delle forze, ch'essi impiegano per giungere alla loro maturità, e viceversa. La durata

adunque della vita sta in ragione diretta col tempo, entro al quale si misura il successivo svolgimento dell'organismo; ond'è che conseguito questo svolgimento, tutti gli esseri della natura si trovano pareggiati anche per ciò che risguarda la durata maggiore o minore della loro vita.

Nelle specie, che si contengono nella nostra flora, si trova, che 309 non vivono più di un anno, 131 più di due anni, e 1517 più anni, e taluna parecchi secoli successivi. Se non chè non tutte le specie mantengono invariabilmente il tempo assegnato per la loro vita: talvolta, col favore di particolari circostanze, una pianta annua si fa bienne, come si osserva nella *Pullicaria vulgaris* Gärtn, nella *Lactuca sativa* Linn., e nella *Drosera rotundifolia* Linn.: e così una pianta bienne può mutarsi in annua, come suole avvenire nel Giussiamo *(Hyoscyamus niger* Linn.). e farsi anche perenne, come provano la Buglossa *(Anchusa officinalis* Linn.), e la Scabiosa selvatica *(Scabiosa columbaria* Coult.).

Delle piante perenni 1314 sono erbacee, e 203 legnose, le quali forniscono 67 specie di arbori, 106 di frutici e 30 di suffrutici, e non però sempre colla precisione che abbiamo notata: il frutice trapassa talora in arbore, e l'arbore in frutice, come si osserva nell'Avellano *(Corylus Avellana* Linn.), e nel Carpino rosso *(Ostrya carpinifolia* Scop.). Il primo, che d'ordinario è dotato di bassa statura, prende l'aspetto di vero arbore, mentre il secondo lascia di essere arboreo per divenire frutice. Ma queste variazioni non sono di grande importanza. Sono variazioni di adattamento, dalle quali non si può esimere nessun essere, provenienti dall'am-

biente, nel quale le piante sono destinate a svilupparsi, a crescere ed a nutrirsi. — Le variazioni invece, che dipendono dall'indole variabile della specie, meritano sopratutto la nostra attenzione. Sono variazioni, che nella lotta per l'esistenza rimangono schiacciate, o riescono a mantenersi lungo le generazioni, dando origine ad una determinata distinzione di caratteri, che prende il nome di specie. E invero, le varietà costituiscono il precipuo elemento della specie, come ci viene chiaramente dimostrato dal celebre Darwin nel suo libro dell'*origine delle specie.*

Ma ora, tornando alla nostra flora, le specie, che la compongono, si dividono in *crittogame vascolari,* e in *vascolari fanerogame;* in piante, che al tempo delle loro nozze si mantengono modestissime e non fanno alcuna pompa di sè, e in piante che per la medesima epoca spiegano uno splendore attraente e formano le gioje dei prati, dei pascoli di monte, delle boscaglie, delle rupi meno accessibili, dei seni rocciosi irrorati da qualche stillicidio, dei lembi terrosi, ai quali si protende il lugubre lenzuolo dei ghiacci perpetui. Queste piante rallegrano la nostra vista, e destano in noi un senso di compiacenza, che non esitiamo ad approvare quasi a soddisfazione di quella gloria che vantiamo di avere nel dominio degli esseri. Ma, perchè tanta bellezza nei loro fiori, tanta varietà nelle loro corolle, tanti profumi, e il nettare che suole stillare dalle parti, di che si compone il fiore? Noi stimiamo che ciò sia formato a nostro diletto; ma la natura, che mai guarda alle nostre dilettazioni, ha stabilita un'intima relazione tra gli insetti e le piante più gaje, più brillanti e profu-

manti. Ha fatto gli uni per le altre, e queste per quelli. Esse hanno bisogno delle loro visite, e gl'insetti abbisognano del loro polline e del nettare che le piante elaborano sotto l'influenza dei loro amori. Di qui quell'acconciarsi de' fiori alle esigenze degli insetti che li visitano, assumendo forme, colori e odori diversi, e facendo distillare il loro nettare, a comodo dei visitatori, in una o nell'altra delle parti onde il fiore si compone. E questo avviene in ordine alla fecondazione, che il più delle volte le piante non ponno procurarsi da loro stesse, nè procurandosela, possono ottenerla così completa, come gliela procurano gl'insetti, trasportando il polline da uno in altro fiore.

Le crittogame vascolari constano di 51 specie distribuite in 19 generi e sei famiglie, delle quali sono più numerose le *Equisetacee* e le *Licopodiacee*. Amano i luoghi ombrosi ed umidi, non meno che gli aridi e solatii, e sono per la massima parte gli ultimi avanzi di una flora splendidissima già sepolta nelle viscere della terra.

Le piante fanerogame ascendono a 1906 specie distribuite in 580 generi e 98 famiglie, delle quali le più ricche di specie vanno registrate per ordine nel modo che segue:

Composite	*Ombrellifere*	*Campanulacee*
Graminee	*Rosacee*	*Sassifragee*
Papiglionacee	*Ranuncolacee*	*Primolacee*
Ciperacee	*Labiate*	*Genzianee*
Crucifere	*Orchidee*	*Asperifoglie*
Scrofularinee	*Gigliacee*	*Poligonacee*
Cariofilee	*Salicinee*	*Rubiacee*

Giuncacee	*Valerianacee*	*Conifere*
Euforbiacee	*Ericacee*	*Cupulifere*
Enoteree	*Orobanchee*	*Papaveracee*
Salsolacee	*Najadee*	*Loniceree*
Geraniacee	*Pomacee*	
Violarinee	*Iridee*	

Le altre famiglie sono meno numerose di specie; e quelle che abbiamo accennate variano nella loro distribuzione, quando si volesse trattare la cosa più parzialmente, enumerando le specie di una singola valle, o di una data zona, a cui montano le piante, prendendo dal basso delle valli sino alle cime dei monti più elevati.

Il suolo, su cui cresce spontaneamente l'immensa popolazione delle nostre piante, va raffigurato da terreni, che appartengono a que' grandi aggruppamenti rocciosi, che disegnano cronologicamente lo svolgimento successivo della nostra terra, e la contemporanea comparsa degli esseri organici, di que' mondi popolatissimi che hanno cessato di esistere, e accennano alla graduata successione della materia trasformata sino all' uomo, che venne ultimo e spazia alla superficie di un immenso cimitero gremito dai sepolcri che vi lasciarono i tempi che lo precedettero.

I terreni di origine vulcanica, quelli che si compongono di roccie composte o cristalline, e formano la prima corteccia solida del nostro globo, sono stupendamente rappresentati nel Trentino da quelle masse di ogni natura di porfidi, graniti, sieniti, dioriti, scisti ecc., che formano i monti di greco a tramontana, e di ponente ov'è l'Adamello col suo granito, del quale il

granito di Cima d'Asta è forse una naturale dipendenza. I terreni triasici (arenaria variegata, verrucano, calcare conchigliare ecc.) fanno contorno a queste masse cristalline, collocati tra esse e la dolomia del periodo retico, la quale forma i monti di confine a mezzogiorno e ad oriente, e s'incontra nella valle del Noce e nelle valli del Sarca e del Chiese. E tra questi colossi di monte si dispiegano le formazioni secondarie del giura, della creta d'ordinario rappresentata dalla scaglia e dal biancone, le terziarie, e le più recenti, diluviali e alluvionali, colle quali si chiude la serie ascensiva dei nostri terreni. — E però le piante ordinariamente crescono su tutti i terreni, ad eccezione di poche, che prediligono gli uni piuttosto che gli altri. Ma queste non distinguono che due serie di formazioni geologiche: le cristalline dei porfidi e dei graniti, e le calcaree, sotto la quale denominazione si comprendono le roccie contenenti il carbonato di calce. Ad esse adunque piuttosto che ad una più minuta divisione di terreni, conviene tener d'occhio per ciò che risguarda la distribuzione delle specie vegetali che nascono sui nostri monti, ove la natura mineralogica è più pura, e non offre la mescolanza di terreni diversi come si osserva al piano. Solo ascendendo si fa chiara la distinzione delle piante proprie di un dato suolo, e per questa medesima via si trovano chiare e distinte le diverse fisionomie che assume la vegetazione nel distribuire le specie a differenti zone, a differenti altezze, sotto la influenza spiccatissima della temperatura, della densità dell'aria, dell'esposizione, dell'intensità della luce, e di altre cause più o meno importanti.

Delle piante, che più si tengono ai terreni porfirici e granitici, ricordiamo le seguenti:

Calamagrostis Halleriana D. C.
" *tenella* Host.
Poa laxa Haenk.
Koeleria hirsuta Gaud.
Festuca spadicea Linn.
Carex irrigua Linn.
" *fuliginosa* Sckk.
Chamaeorchis alpina Rich.
Chrysanthemum alpinum Linn.
Hieracium intybaceum Jacq.
Phyteuma humile Schl.
Veronica saxatilis Linn.
Pedicularis rostrata Linn.
Tozzia alpina Linn.
Androsace imbricata Lam.
" *alpina* Lam.
Primula villosa Linn.
" *glutinosa* Wulf.
Laserpitium hirsutum Lam.
Sedum repens Linn.
Sempervivum Wulfenii Hop.
" *montanum* Linn.
Saxifraga biflora All.
" *exarata* Vill.
" *Segueri* Spr.
Alsine recurva Wahl.
" *Facchini* (Facchinia lanceolata Reichb).
" *biflora* Linn.
Silene Pumilio Wulf.
Potentilla grandiflora Linn.
Oxytropis uralensis D. C.

Sono tutte montane od alpine; e così è a dirsi delle piante, che qui sotto rammentiamo come particolari ai terreni calcarei:

Avena argentea W.
Poa minor Gaud.
Festuca spectabilis Jan.
Scilla bifolia Linn.
Valeriana saxatilis Linn.
Artemisia lanata W.
Doronicum caucasicum M. a B.
Hieracium blattarioides Linn.
Phyteuma comosum Linn.
Gentiana imbricata Fröl.
" *lutea* Linn.
Horminum pyrenaicum L.
Veronica fruticulosa Linn.
Paederota Bonarota Linn.
Pedicularis fasciculata Bell.
Primula spectabilis Tratt.
Soldanella minima Hopp.
Rhododendron Chamaecistus Linn.

Pyrola rotundifolia Linn.
Laserpitium peucedanoides Linn.
„ *nitidum* Saut.
Saxifraga squarrosa Sieb.
„ *crustata* Vest.
„ *Facchinii* Koch.
Anemone narcissiflora Linn.
Anemone alpestris Linn.
Ranunculus Thora Linn.
Petrocallis pyrenaica R. Br.
Arenaria ciliata Linn.
Silene alpestris Linn.
Geranium argenteum Linn.
Phaca frigida Linn.

Tra le piante, che vivono fisse in un dato suolo, vi sono però di quelle, che non si rifiutano di trapassare al terreno opposto; e solamente è da osservarsi, che in un suolo abbondano di esemplari e in un altro scarseggiano; come suole avvenire della *Luzula lutea* D. C., del *Rhododendron ferrugineum* Linn., del *Meum Mutellina* Gärtn., del *Ranunculus pyreneus* Linn., della *Cardamine alpina* W. e del *Geum reptans* Linn., che diventano radi nei terreni calcarei, e si fanno più frequenti nei granitici e nei porfirici. E così è del *Laserpitium Gaudini* Mor. e del *Papaver alpinum* Linn. che si tengono ai terreni calcarei, e diventano meno comuni nei terreni di opposta formazione.

Circa alla distribuzione delle piante della nostra flora per altezze dal livello del mare, troviamo ch'esse vanno dal punto più basso delle nostre valli (47 m.) alle cime più elevate, dove la vegetazione si arresta pel sopravvenire dei ghiacci (3500 m.), disponendosi per zone, che prendono da quella che è più estesa, e s'inoltra nelle valli meno elevate sino alle falde dei monti, ove alligna il castagno (*Castanea sativa* Scop.), e dà principio la comparsa del faggio (*Fagus sylvestris* Linn.). Questa zona, che possiam dire della coltura della vite

(Vitis vinifera Linn.) nella parte più meridionale del nostro paese ci dà gli olivi *(Olea europaea* Linn.), e si presenta con una fisionomia speciale ritraente dalle piante che vi nascono, per la massima parte ricalcitranti dai climi rigidi del settentrione, d'indole benigna e gentile, liete di stringere la mano alle loro consorelle giù per tutta la penisola e nelle isole adiacenti. E di queste piante, che incominciano a fare la loro comparsa di qua dal Brennero, e tengono dal mezzogiorno Trentino, ricordiamo le seguenti:

Tragus racemosus Desf.
Milium multiflorum Cav.
Stipa capillata Linn.
Cynodon Dactylon Pers.
Danthonia provincialis D. C.
Eragrostis magastachys Lk.
„ *proeoides* P. de B.
„ *pilosa* P. de B.
Cynosurus echinatus L.
Festuca ciliata Danth.
Scleropoa rigida Gries.
Bromus madritensis Linn.
Lolium italicum Al. Br.
Sorghum halepense Pers.
Cladium Mariscus R. Br.
Scirpus Holoschoenus Linn.
Cyperus Monti Linn. fil.
„ *longus* L.
„ *glomeratus* Linn.
Erythronium Dens canis L.
Ornithogalum pyrenaicum L.
„ *nutans* Linn.
Scilla bifolia Linn.
Ruscus aculeatus Linn.
Vallisneria spiralis Linn.
Gladiolus italicus Lobel.
Iris pallida Lam.
„ *graminea* Linn.
Orchis variegata All.
„ *pallens* Linn.
„ *pyramidalis* L.
Limodorum abortivum Sw
Arum italicum Mill.
Ephedra distachya Linn.
Quercus Ilex Linn.
Chenopodium Botrys Lin
Daphne Laureola Linn.
Plantago arenaria W. et. K
Centranthus ruber D. C.
Valerianella carinata Loi
„ *coronata* D. C
Scabiosa graminifolia Lin
Linosyris vulgaris Cass.
Carpesium cernuum L.
Echinops sphaerocephalus L
Centaurea Calcitrapa Lin

Centrophyllum lanatum D. C.
Calendula arvensis Linn.
Crepis setosa Hall. f.
„ *pulchra* Linn.
Campanula bononiensis L.
Rubia peregrina L.
Galium pedemontanum All.
Lonicera Caprifolium Linn.
Phillyrea media Linn.
„ *latifolia* Linn.
Fraxinus Ornus Linn.
Lavandula Spica Linn.
Salvia Sclarea Linn.
Hyssopus officinalis L.
Rosmarinus officinalis L.
Cerinthe minor L.
Convolvulus Cantabrica L.
Polemonium coeruleum L.
Verbascum Blattaria L.
Samolus Valerandi L.
Erica arborea Linn.
Phtychotis heterophylla K.
Bupleurum aristatum Bartl.
Trochiscanthes nodiflorus K.
Ferulago galbanifera K.
Peucedanum Chabraei R. C.
Sedum Cepaea Linn.
Anemone trifolia L.
Adonis flammea Jacq.
Helleborus foetidus L.
Bunias Erucago Linn.
Rapistrum rugosum All.
Farsetia clypeata R. Br.
Lepidium graminifolium L.
Cardamine asarifolia L.
Saponaria Vaccaria L.
Silene italica Pers.
Hibiscus Trionum Linn.
Paliurus aculeatus Lam.
Buxus sempervirens L.
Dictamnus Fraxinella Pers.
Pistacia Terebinthus L.
Ruta graveolens L.
Geranium nodosum Linn.
Oxalis corniculata L.
Aremonia agrimonioides Nek.
Spartium junceum Linn.
Sarothamnus scoparius Wimm.
Cytisus sessilifolius Linn.
„ *argenteus* Linn.
Medicago orbicularis All.
Galega officinalis Linn.
Astragalus monspessulanus L.
Vicia dumetorum Linn.
Lathyrus sphaericus Retz.
„ *setifolius* Linn.
„ *hirsutus* Linn.
„ *latifolius* Linn.

Col faggio silvestre incomincia la zona montana (500 m.) In essa diminuisce la coltura della vite, e continua quella dei cereali, finchè il faggio, mescolato col pino

(*Pinus sylvestris* Linn.) e col larice (*Abies Larix* Lam.), licenzia ogni coltura e rende al suolo le sole specie seminate dalla mano della natura. Sopra il faggio (1000 m.) segnano una larga zona di vegetazione gli abeti rosso (*Abies picea* — *Pinus picea* Matth.) e il bianco (*Abies vulgaris* Poir.); zona, che dà posto a quell'altra superiore (1500 m.) caratterizzata dalla presenza del mugo (*Pinus Mugus* Scop.), ultimo arbore o arboretto, che colla sua forma attratta e contorta fa mostra di risentirsi dei rigori dell'aquilone che spira forte dalle cime soprastanti.

A 2000 metri tutto è mutato. La zona che vi si presenta è affatto scoperta. Non v'allignano alberi, ed è totalmente rischiarata dai raggi solari che vi mettono più intensa la loro luce. Colà il cielo è sovente visitato da nubi che condensano vapori, e fanno cozzo tra loro, rumoreggiando terribilmente tra lo scoppio fragoroso dei tuoni e delle folgori. — Nelle zone sottostanti v'è gradazione di fisionomie vegetali; ma su questa zona la fisionomia, che si ritrae dalle piante, è più spiccata che altrove. Dappertutto, dov'è terra che non sia coperta da neve, tu trovi quelle tenere pianticelle che si stanno adagiate e disposte per modo, che col variopinto delle loro corolle formano aiuole e tappeti splendidissimi, i quali colpiscono profondamente l'imaginazione dei visitatori delle alpi, e ti commuovono dinanzi ad uno spettacolo nuovo e sorprendente. Sono pianticelle di forme graziosissime e gentili, proprie di quella età che noi diremmo dell'innocenza; e, pare, sieno colà quali altrettante vezzose sentinelle di onore a pie' del trono, da cui signoreggia la possente natura.

Le nostre piante alpine si possono ridurre a 388 specie, delle quali 12 sono annue, 8 bienni, 344 perenni erbacee, e 24 perenni legnose (frutici e suffrutici). Appartengono a parecchie famiglie, di cui sono predominanti le seguenti:

Composite	*Ombrellifere*	*Genzianee*
Graminee	*Crucifere*	*Gigliacee*
Ciperacee	*Scrofolarinee*	*Rosacee*
Ranuncolacee	*Sassifragee*	*Crassulacee*
Primolacee	*Papiglionacee*	
Cariofilee	*Salicinee*	

Di quello che si fa dai vegetali su questa vasta zona non possiam dire dettagliatamente. Ma è certo, che per essa si compiono dei fenomeni degni della nostra attenzione, i quali possono rilevare soltanto coloro che stanno alla lunga sulle alpi, e vi studiano la natura che si svolge sulle stesse sotto le diverse influenze del suolo, della temperatura e della luce. Per noi ci accontentiamo accennare ad alcuno di questi fenomeni, osservando da prima, che quasi tutte le piante, che montano alla zona alpina, si coprono di una peluria più o meno abbondante; cosa, che ci fa crederle bisognose di riparo contro le inclemenze del clima. Un esempio lo abbiamo in molte composite, nei salici, nelle scabiose e nelle papiglionacee.

Altre piante, che vanno a stabilirsi colà, mutano statura, divenendo piccine, come si suole osservare dalla forma alpina dell'*Allium schoenoprasum* di Linneo, nota anche dal nome di *Allium sibiricum* di Willd. — ed altre acquistano nei fiori un colore molto intenso, effetto forse del condensamento della luce, come abbiamo del-

l'azzurrino di parecchie campanule, del giallo di parecchi geracii, e del pallido o gialliccio proprio delle spighette della *Festuca varia* di Haenk, che per le prime mutano in azzurro carico e in giallo arancione, e per le seconde in porporino trapassante al violaceo.

E quali e quante altre cose non saprebbe rivelarci uno studio accurato intorno alla flora che ci offre la zona alpina! Colassù la natura ha seminato un tesoro di sapienza anche sotto l'aspetto della vegetazione, e non vieta a nessuno d'investigarlo, e di valersene a profitto della scienza. Gli alpinisti, che sono i più adatti ricercatori dei tesori scientifici che si tengono alle alpi, se ne potrebbero incaricare; e giova il dirlo, perchè la loro missione è tutta scientifica, e la divisa loro è quella dell'*Excelsior,* dal quale l'umanità prende ogni suo progresso, e la forza che la muove rapida all'acquisto delle cognizioni, che formano la più bella gloria del secolo in cui viviamo.

C. di Brenta

LA VALLE

DI

RENDENA

ILLUSTRAZIONE

di

C. GAMBILLO.

Al Signor

JOHN BALL

ex Presidente dell' *Alpine Club* ecc. ecc.

È atto presuntuoso, anzi peggio, offrire, ad uno scienziato, ad un Alpinista come Lei, una cosa di nessun valore, come questa Guida.

Ma Ella volle permetterlo, ed io ho commesso l' indiscrezione di approfittarne, per conto anche della nostra Società, che si permette di considerare come uno dei Capi della Famiglia Lei, che tanti anni fa, sfidò non impunemente la collera della *Tosa,* tentandone primo di tutti la scalata.

Queste pagine sulla *Rendena,* se non diranno nulla di nuovo per Lei che l' ha tante volte visitata, valgano a ricordarle che negli abitanti e negli ammiratori di queste alpestri vallate, è sempre vivo il senso di affettuosa riconoscenza per Lei, che primo illustrando le *Alpi Italiane* ne svelò le sovrane bellezze alpestri, per Lei, che ne parla e ne scrive ancora sempre con così vive espressioni di simpatia.

Voglia credermi, Illustrissimo Signore

Suo Dev.mo
Dott. C. GAMBILLO.

Firenze, Aprile 1882.

LA VALLE DI RENDENA

STORIA

Chiamasi *Valle di Rendena* quella parte del bacino del fiume Sarca compresa fra le sorgenti di questo ed il confluente del torrente *Final* presso Tione.

Il nome della valle viene da quello della Pieve, una delle sette formanti il *Marchesato delle Giudicarie*, di cui fu fatto signore nell'anno 1027 il Principe Vescovo di Trento, dalla donazione di Corrado II. [1])

Circondata ad occidente, a settentrione ed a levante da quell'altissimo anfiteatro di montagne che formano i gruppi dell'Adamello, della Pressanella e di Brenta, i quali lasciano aperto al nord un solo varco, quello di Campiglio, egli è solo dal mezzogiorno che deve essere penetrata la popolazione primitiva nella Rendena.

Coperta da fittissime boscaglie, limitata dai ghiacciai che in tempi così remoti doveano colmare le vallette laterali, la Rendena non poteva nè attirare nè alimentare una popolazione stabile.

---

[1]) Le Sette Pievi erano due sopra il Chiese cioè Bono e Condino, le altre cinque sulle rive del Sarca, cioè: Rendena, Banale, Bleggio e Lomaso.

La altitudine, limitando altresì i frutti al ristrettissimo numero dei prodotti alpini, la Rendena deve essere stata abitata solo in tempi relativamente recenti, cioè quando il limite della coltivazione fu elevato per l'aumento della popolazione nella pianura lombarda.

A non divagare fra le poco solide ipotesi circa alle origini ed ai nomi dei primitivi abitatori meglio è credere che quella gente Reta che nei tempi remotissimi ritirossi dinanzi i Galli cisalpini e popolò le valli dei confluenti dell'Adige fosse penetrata anche in Rendena. Le traccie di linguaggio ladino che si trovano nell'attuale dialetto locale, classificato dall'Ascoli fra i Lombardi, sono un argomento che avvalora questa supposizione.

La Rendena fu certamente sottomessa al dominio romano da Druso nell'anno 739, assieme alle altre tribù delle valli fra il mare Ligustico e l'Adriatico. Fra i popoli nominati nella iscrizione, conservataci da Plinio [1]), posta nella torre trionfale eretta alla Turbia presso Nizza, in onore di Augusto domatore dei popoli alpini, troviamo assieme agli *Isarci* (della Valle del Sarca), dei *Tridentini,* degli *Anauni* (della Valle di Non), dei *Sinduni* (della Val di Sole) nominati i *Genauni.* Questo nome istesso ricorre pure nell'Ode di Orazio XIV dove dice:

> Drusus, Genaunes, implacidum genus
> Brennosque veloces, et arces
> Alpibus imposita tremendis
> Dejecit acer plus vice simplici.

Vero è che alcune edizioni di Plinio confondono i nomi, e che non è assicurato se i Brenni sieno i mon-

---

[1]) Plinio, Hist. Nat.

tanari del Brennero (Pirene), o quelli di Brè in Val Camonica, ma non potrebbero essere questi *Genauni*, gli abitanti della *Val di Genova*, che è la parte estrema della Rendena e che questo nome venisse solo più tardi a scomparire o fosse dato dal poeta per antonomasia a tutta la popolazione della valle? Questa non è che una supposizione, ma in questo campo non si fa altro, ch'io sappia, che costruire ipotesi più o meno plausibili e questa mia è ad ogni modo altrettanto permessa quanto altre che corrono, frodando la gabella del buon senso, e non hanno altro più solido fondamento scientifico che una mera accidentale assonanza.

Della dominazione romana sono pressochè scomparse le traccie, però fui assicurato che nello scavar le fondamenta della casa Cozio nel villaggio di Fisto sulla sinistra del Sarca furon trovati i ruderi d'una torre rotonda di costruzione romana, la quale corrispondendo con altri avanzi della stessa origine rinvenuti a S. Zeno sulla destra del fiume lasciano supporre che in quel punto della valle sorgesse un luogo munito. Una rocca forse di origine romana esisteva all'entrata della Valle di Genova sulla rupe dove è la Chiesa di S. Stefano, poichè si vedon ancora gli avanzi di una cinta a secco che dovea chiudere il varco ed il monte chiamasi ancora *Sopra Castello;* ed un'altra sopra il villaggio di Massimeno nel luogo detto la *Guardia* e dove furon dissotterrate varie mònete romane. Altre monete d'oro e di bronzo, secondo le memorie Bertelli di Caderzone furono trovate due secoli fa a Pelugo. [1])

---

[1]) Coll. Mazzetti Bib. di Trento Ms. 210 p. 37.

La Rendena assai probabilmente al tempo dei Romani era una dipendenza del Bresciano ascritto alla tribù Flavia, e quindi più tardi nella stessa guisa fece parte del Ducato Longobardo di Brescia, e non già di quello di Trento.

La Rendena fu l'ultima parte della Diocesi di Trento che rimanesse pagana e S. Vigilio Vescovo di Trento che venne nel 400 a predicarvi il Vangelo fu accolto da una popolazione così poco civile che gli fece soffrire il martirio.

La leggenda racconta che venuto a Spiazzo un giorno mentre si celebravano i riti di Saturno, infiammato da santo zelo atterrasse il simulacro del dio pagano, e salito sul piedestallo di questo vi predicasse la nuova fede. Accesi di sdegno alla vista di quella profanazione i Rendenesi dier di piglio ai sassi e lapidarono l'Apostolo gettandone quindi nel Sarca il cadavere che portato dalla corrente a Tione fu raccolto e recato con gran pompa a Trento, non senza grande opposizione dei Bresciani che reclamavano quella salma per la loro città.

Il martirio di S. Vigilio è un indizio che la valle non era troppo accessibile alla civiltà. Infatti i panegiristi del Santo ne parlano come di luogo inospite e selvaggio.

Durante i quattro secoli delle invasioni barbare il nome della Rendena non figura in alcun modo.

La prima tradizione storica importante è quella del passaggio di Carlomagno pel valico di Campiglio.

Secondo la leggenda della Rendena, la quale trova riscontro nelle tradizioni popolari della Valcamonica,

circa l'anno 775 Carlomagno con quattromila lancie, per la via di Bergamo, venne a S. Giovanni di Cala, risalì la Valle dell'Oglio, valicò il Tonale purgandone coll'incendio le folte selve dai predoni audacissimi che l'infestavano e scese nella Val di Sole. Di là per il passo di Campiglio che da lui prese il nome scese in Rendena dove distrusse molti castelli di signori pagani ed ebrei che o s'arresero e furono battezzati o resistettero e furono impiccati, e scese quindi a espugnar di sorpresa Verona.

La leggenda ci venne tramandata dalle iscrizioni della Chiesa di S. Stefano di Carisolo concordanti con altri di S. Giovanni di Cala e Monno di Valcamonica e Pelizzano in Val di Sole, ed acquista maggior valore pel nome di *Campo di Carlomagno* dato al valico fra la Valle del Sarca e quella del Noce.

Il fatto però è lungi dall'avere un valore storico assoluto ed è argomento di controversie. [1])

Sostengono i partigiani della leggenda che la marcia in essa descritta corrisponde ad una possibile ed abilissima mossa strategica, che la concordanza delle tradizioni sui particolari del fatto non può essere effetto di una invenzione sparsa ad arte e, finalmente, che il nome dato al valico è una prova irrecusabile dell'avvenimento.

Rispondono gli oppositori che gli annalisti contemporanei i quali notarono esattamente ogni spedizione di

---

[1]) V. gli scritti del D.r N. Bolognini nell'*Annuario* della Società Alpina del Trentino del 1875 e 1876, e quello del prof. Bart. Malfatti nella *Strenna Trentina* del 1881 pag. 12.

Carlomagno e che si verificarono esattissimi non fanno menzione di questo passaggio; che il nome di *Campiglio* s'incontra in altre valli abitate da genti d'idioma ladino, e che i fatti raccontati dalla leggenda non possono assegnarsi per ragione di tempo ad un qualche intervallo durante la prima spedizione (773-74) negli otto o dieci mesi che durò l'assedio di Pavia, solo momento in cui la spedizione può essere avvenuta.

C'è del vero da ambe le parti, ma è certo altresì che la leggenda deve anche quì come sempre avere per base un fatto reale, abellito, infronzolato per iscopo religioso o superstizioso.

Ora, non è egli possibile che effettivamente una piccola parte dell'esercito carolingio che stringeva Pavia effettuasse la diversione sopra Verona passando pel Tonale, condotta non dal re, ragione per cui i suoi cronisti non fanno menzione di codesta spedizione, ma da uno dei suoi uffiziali. Non è egli naturale che il passaggio di questa piccola truppa impressionasse vivamente l'immaginazione di quegli alpigiani ignari del mondo e il nome del gran monarca il quale penetrò fino nell'Islanda fosse così anco da essi imparato, e che subendo l'amplificazione inevitabile della trasmissione orale, il fatto semplicissimo del passaggio di un drappello condotto da un uffiziale diventasse una conquista capitanata dal gran re in persona.

Quanto agli altri adornamenti della leggenda, essi appartengono ad un'epoca assai più recente e precisamente allo scorcio del XV secolo in cui le indulgenze eran largamente adoperate dalla Chiesa Romana e rinfocolato l'odio contro gli Israeliti, ma non li credo di

origine trentina, bensì una importazione del Bergamasco. Convien infatti ricordare che i pittori dell'iscrizione e degli affreschi di S. Vigilio furono i due Simone di Averaria villaggio della Val Brembana, egli è quindi possibile che trovando la tradizione rendenese concordare colla patria l'abbian illustrata riproducendo senza altro il testo dell'iscrizione di S. Brizio di Monno da loro creduto una irreparabile verità.

Il primo documento veramente storico nel quale apparisce la Rendena sebbene ancora l'interpretazione del nome indicatovi sia controversa è un diploma dato nell'anno 983 da Ottone II imperatore [1]) ovè dispone di alcune terre delle Giudicarie " *In comitatu Tridentino, Bergusium, Bundo a Bulbeno, Badabiones una capella B. Virginis* ". Rimane quindi certo che con Breguzzo, Bondo, Bolbeno e Vadajone la Rendena sia stata in allora staccata dal dominio di Brescia e che allorchè Corrado II nel 1027 dava al Vescovo Udalrico, *il comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis, quibus Duces, Comites, Marchiones, hujusque beneficii nomine habere visi sunt* fossero comprese le Giudicarie e quindi anche la Rendena. [2])

Nei tempi sciagurati in cui Guelfi e Ghibellini fecero di tutta Italia nefando teatro di guerre fratricide; anche in Rendena si portarono palesemente le divise dell'una o dell'altra fazione, gli uomini sul cappello, i villaggi intieri nel tetto del campanile; i Guelfi li

---

[1]) Tartarotti. *Lettera al Muratori* p. 22.

[2]) Gnesotti. Memorie per servire alla storia delle Giudicarie p. 71.

fabbricavano a punta ottusa di diamante, i Ghibellini a punta acuta. Le antiche torri di Carisolo, di Pinzolo e di S. Antonio fra Pelugo e Borzago sono ancora lì ad attestare la fede politica di quelle popolazioni.

La Rendena non era diventata feudo di verun signore, infatti essa non viene nominata in alcuno di quegli atti d'investitura che posero gran parte delle Giudicarie sotto la signoria dei Conti d'Arco [1]). Neppure il Vescovo dovea esercitare una grande autorità diretta su quei montanari fieri ed indipendenti. Lo prova il seguente episodio registrato negli Annali dell'Alberto [2]), avvenuto sotto il Vescovado di Eberardo (1154-1156). Essendo vivissima controversia fra quelli di Bleggio e quelli di Giustino pel possesso del monte Doblino, detto oggi *Movlina* all'est di Pinzolo, nè riuscendo Enrico giudice costituito dal Principe ad accordare le parti, vuolsi che questi per ovviare a maggiori mali proponesse loro di far decidere la causa in singolare combattimento. Piacque la proposta e scelti due campioni fu combattuto un duello nel quale quello di Giustino soggiacque.

Si fu assai probabilmente in quest'epoca che l'autorità del Vescovo indebolita dalle lotte coi Tirolesi permise lo sviluppo di quel regime comunale, e radicò quello spirito di indipendenza che è una delle più salienti caratteristiche del costume Rendenese. La debolezza del Principe lontano, la tema di soggiacere alle prepotenze dei dinasti vicini, ed il bisogno di regolare

---

1) 6 Marzo 1186, 10 Gennajo 1193, 7 Aprile 1186.
2) Biblioteca Trentina di T. Gar. Vol. VI.

in modo stabile i civili costumi e le usanze locali, insegnarono a quella forte popolazione una forma di *self governement,* la quale appunto perchè sorta naturalmente, nè importata, corrispondeva nell'essenza e nelle forme così perfettamente ai bisogni veri del vivere comune ed individuale che fu impossibile sopraffarla o modificarla al principio di questo secolo, anzi vive tuttavia e nello spirito della popolazione ed in alcune usanze ed appellazioni sociali.

Si fu soltanto nel 1202 che dal Capitolo della Cattedrale di Trento fu concessa ad Alberto di Stenico la investitura feudale delle decime di Rendena, assieme ad altre delle Giudicarie, la quale fu confermata nel 1204 da Federico di Vanga.

Nel 1212 questo stesso Federico per estinguere certo debito contratto coi Bresciani da Corrado suo predecessore, prese dagli abitanti della Rendena 3300 lire veronesi, concedendo loro in ricambio parecchie esenzioni e prerogative.

I più antichi documenti locali che accennino al funzionamento del regime comunale sono due pergamene una del 1229, l'altra del 1255, conservate nell'archivio del Comune di Pinzolo. Vi troviamo che gli uomini della comunità di Pinzolo e Baldino si erano raccolti a nominar un procuratore, onde terminare una differenza insorta con quelli di Carisolo nella divisione delle Montagne di Solgaria e Magnabò.

Nella lotta fra Mainardo Conte del Tirolo ed Egnone Vescovo di Trento (1254-1275), i Rendenesi, benchè molti dei Giudicariesi prendessero partito pel primo, si mantennero fedeli al loro sventurato signore peseguitato

ed esiliato; insorsero in suo favore, e n'ebbero in ricompensa nel Maggio 1255 la conferma dei privilegi ottenuti da Federico. I varii documenti conservati ci attestano che da quell'epoca il sistema comunale funzionò perfettamente senza veruna opposizione da parte dei Vescovi o dei Conti del Tirolo. Ad ogni nuova elezione e confermazione di Principe, i Commissari del Conte del Tirolo recavansi alla Pieve, a richiedere il giuramento di fedeltà e d'osservanza delle Compattate dai rappresentanti di ogni Villa, e quindi entrato il Vescovo in possesso faceva pubblicare un proclama in tutte le Pievi, col quale chiedeva ai sudditi di prestargli il giuramento di fedeltà entro un anno e due giorni di tempo. Ciascuna comunità faceva allora le procure tutte dello stesso tenore e nella stessa persona secondo la formula del Libro delle Compattate. Muniti di queste e dei privilegi dei due ultimi Principi Vescovi i Sindaci recavansi a prestare il giuramento a Trento e ricevevano la conferma delle esenzioni e dei privilegi mediante una tassa per ciascun fuoco.

Durante la guerra di Cambray i Rendenesi fornirono all'esercito di Massimiliano gli uomini prescritti dal *Libello del paese*, ma rimasero assolutamente indifferenti ad ogni invito fatto per accorrere alla difesa delle Giudicarie minacciate dai Veneti. Essi furono fra i pochi rimasti fedeli a Bernardo Clesio durante la *Guerra Rustica,* e ciò devesi attribuire alle libertà di cui godevano e che aveano tanto gelosamente protetta ed all'assenza di quei signori feudali che aveano nella Val Lagarina, in quella di Sole, nell'Anaunia e nella Val Sugana reso tanto odioso il governo ecclesiastico di Trento da far

sorgere quelle popolazioni in aperta ribellione e commettere ogni maniera di furibondi eccessi e di sanguinose vendette.

I Giudicariesi furono rimunerati di questa loro fedeltà da Bernardo Clesio con diploma del 29 Ottobre 1525 in cui dice: *et quidem inter alios experiri, et experti sumus fidelissimos nobis fuisse homines Vallium nostrarum Judicariam ultra et citra Duronum, qui fidem..... inviolabilem et inconcussam servaverunt.*

Nessun avvenimento importante venne a turbare i Rendenesi nel pacifico esercizio dei loro privilegi fino al 1567 sotto il Vescovato di Lodovico Madruzzo. Animato da una velleità di emancipazione altrettanto nobile quanto tarda, in quei tempi in cui il Conte del Tirolo era oramai arbitro del Principato, questo Principe per non aver voluto giurare le *Compattate* per dieci anni dovette restar a Roma senza poter prendere possesso temporale della sua sede. Mercè la mediazione di Pio V la differenza finì e tutti si piegarono come il Vescovo e prestarono giuramento, tranne però i Giudicariesi i quali in un Consiglio generale scelsero Giovanni Ghirardi di Cimego notaio e Giovanni Conzato di Stenico giureconsulto e li incaricarono di andare a Padova e di avere un consulto ben ragionato sopra di ciò. E l'ebbero dal Cesola lettor primario dell' Università e sottoscritto da molti altri legisti. E perciò spesero cento scudi. Forti di questo appoggio insisterono nel non giurare. Il Cardinale allora spedì il 18 Marzo 1579 una istruzione al commissario Francesco Particella perchè spiegasse agli ostinati che "gli Italiani giureconsulti non potevan sapere che fossero le Compattate, le usanze dell' Impero

e che in conclusione i Giudicariesi non dovean pretendere di saperne più del Vescovo.

Il Consiglio delle Pievi aderì al voler del Principe, ma il popolo non ne volle sapere ed a persuaderlo si dovettero mandare trecento soldati che entrarono nelle Pievi, e fatti prigionieri i più ostinati li trassero nel Castello di Stenico, mentre i capi di casa convocati a Tione dovettero giurare in mezzo ai soldati l'osservanza delle famose compattate.

Nel 1630 la Rendena fu desolata da una terribile pestilenza che spopolò la Valle e distrusse intieri villaggi.

Tutti i documenti che troviamo risguardanti la Rendena fino al 1810 non sono che le conferme dei privilegi fatte da ogni nuovo Vescovo o le proteste dei valligiani contro ogni tentativo di impor loro nuovi balzelli, o menomare in alcun modo i loro diritti specificati nei due diplomi concessi da Bernardo Clesio.

Secondo questi statuti l'autorità del Vescovo era riconosciuta dai Rendenesi col giuramento rinnovato ad ogni nuova elezione dai Sindaci di ciascuna comunità a nome di tutti gli uomini che dovean loro farne procura, ed era rappresentata dai seguenti Magistrati: un *Vicario* incaricato di far giustizia risiedente nel Castello di Stenico fatto a tal uopo costruire dal Vescovo Alberto nel 1187, un *Massaro* esattore delle collette convenute, ed un *Notaro dell' officio*. Questi tre ufficiali erano scelti dal Vescovo il quale però dovea "procurare di uniformarsi alla volontà e genio degli uomini della Valle ". Essi duravano nel loro ufficio tre anni e venivano quindi rimossi, nè potevano ricevere salari

o rimunerazioni d'alcuna sorta dai privati o imporre loro balzelli o prestazioni personali o di derrate d'alcuna sorta o per alcun pretesto.

La Rendena, come le altre Pievi di quà e di là del Durone, eleggeva due uomini di buona fama e condizione, e uno di questi era scelto dagli officiali vescovili come *Sindaco della Valle,* o rappresentante della Pieve presso l'Autorità.

Ciascuna Pieve eleggeva altresì un *Notaro dei Maleficii,* al quale erano presentate le querele civili e le denunzie penali.

Ogni comunità era retta da una propria amministrazione elettiva a capo della quale erano i *Consoli* che la rappresentavano davanti l'Autorità vescovile; quindi ad esempio Pinzolo che componevasi di tre comunità avea tre Consoli, uno per Pinzolo, uno per Baldino ed uno per Carrera; e così due ve ne erano a Fisto, uno per Fisto ed uno per Ches.

La comunità riunivasi quattro volte l'anno in *Regola generale,* cioè la vigilia della Madonna di Marzo, il venerdì dopo la festa dell'Ascensione che chiamasi il *Venerdì che si guarda,* il 10 Luglio *giorno dei Sette Fratelli Martiri,* e li 10 Settembre *giorno di S. Gerolamo.* Alle Regole generali comparivano tutti i capi di famiglia e Uomini di Regola senza essere invitati, sotto pena di abbastanza gravi ammende pecuniarie, e doveano rimanervi fino a che i Consoli li licenziassero.

In queste riunioni venivan elette le Magistrature locali, cioè i *Commissari,* uno per comunità, i *Massari* del Ponte sorveglianti dei lavori pubblici e delle Sante Anime, amministratori della beneficenza, i *Cavalieri di*

piazza o guardie municipali, i saltari o guardie campestri, il capraro, gli stimatori, tutte cariche che ogni eletto dovea accettare e fungere sotto pena di abbastanza gravi ammende.

In esse Regole venivano altresì prese per votazione quelle disposizioni locali, compilati i regolamenti di polizia urbana e rurale, gli ordinamenti per l'esercizio della pastorizia. Questi ultimi anzi rimangono ancora ai nostri giorni in molte parti identici a quelli antichi, così nelle nomine e paghe dei caprai, dei *Consoli della malga*, ecc.

Qualora fossero necessarî provvedimenti d' urgenza si riunivano gli uomini in Regola straordinaria convocandoli a domicilio.

La Regola era d'ordinario tenuta nel sagrato e d'inverno nella *Stua* di qualche casa privata, ed un notaio teneva processo verbale redatto con certe formule sacramentali, le quali nella loro ingenua ampolosità oggi ci mostrano quanta importanza annettessero quei montanari alle loro adunanze e quanto senno e quanta dignità mettessero nell'esercizio dei loro diritti.

Così le leggi che ne uscivano aveano il carattere sacro di una istituzione famigliare ed era l'esercizio dei civili diritti conguagliato all'adempimento di un sacro dovere. Egli è nelle ammuffate e tarlate pergamene che ci tramandarono le forme e gli ordinamenti, le costumanze e le tradizioni del Comune medioevale che tanti legislatori i quali vogliono piegar i fatti alla onnipossente teoria, e con statuti contrarî allo spirito ed ai bisogni dei popoli ridurli, *perinde ac cadaver*, dovrebbero far ampia provvigione di senno politico, di avvedutezza amministrativa!

Ciascun comune era tenuto a pagare al Vescovo una certa somma per ogni fuoco. Alcune famiglie per benemerenze speciali verso il principato, come i Tis di Massimeno ed i Gentili di Caderzone erano sciolti da tal obbligo e perciò intitolavansi *Esenti*.

Durante il medioevo il diritto delle decime di Rendena fu venduto o dato in investitura dai Principi Vescovi alle famiglie d'Arco (1372), dei Madruzzo (1400), dei Lodrone (1425) e poi le vicende della lotta fra gli Archesi ed i Lodroni passò da questi a quelli e rimase definitivamente ai primi fino alla caduta del principato.

Così durarono le cose fino al 1810, anno in cui la Rendena venne a far parte con tutto il Trentino, del Dipartimento dell' Alto Adige nel Regno Italico.

Essa fu allora divisa in tre *Sindacati*, uno a Vigo che comprendeva Verdesina, Villa, Javrè, Darè e Pelugo; l'altro a Fisto che comprendeva Borzago, Mortaso, Strembo, Bocenago e Caderzone; il terzo a Pinzolo coi paesi di Giustino, Massimeno e Carisolo.

La giustizia era amministrata da un giudice risiedente a Tione coadiuvato da due aggiunti ed un attuario.

Questo nuovo ordinamento che distruggeva l'indipendenza dei comuni non poteva piacere ai Rendenesi, alcuni dei quali presero le armi, si sollevarono e resistettero apertamente al governo napoleonico.

È ancora viva la memoria di uno di questi ribelli certo Collini di Pinzolo, capitano dapprima di una banda d'insorti e quindi riparatosi solo per varî anni nella montagna, sfidando con ardire incredibile le ricerche dei gendarmi che gli davano la caccia. Dopo l'Ottobre 1813

egli ritornò in patria. "Egli non si curava più di politica e viveva ritirato sapendo appena qual governo esistesse in paese, quando gli giunse l'assegno di una pensione, come capitano dei difensori della patria. Egli che credeva di aver pugnato per lo Statuto e le Carte di Regola del suo paese si meravigliò al vedersi rimunerato di un merito che non aveva mai sognato e accettò la pensione come un risarcimento ai danni sofferti. [1])

Ora la Rendena è divisa nei comuni di Carisolo, Pinzolo, Massimeno, Giustino, Caderzone, Bocenago, Strembo, Mortaso, Spiazzo, Fisto, Borzago, Pelugo, Vigo, Javrè, Darè, Villa e Verdesina, e fa parte del distretto giudiziale e politico di Tione.

APPUNTI GEOLOGICI

La nostra regione porge un campo oltremodo interessante allo studio della geologia, poichè se lungo la sponda sinistra del Sarca si innalza una enorme pila di calcari del Trias e del Giura, lungo la sponda destra si accumula un ammasso di rocce cristalline di natura endogena. Queste rocce di differente origine formano una grande varietà di depositi e di emersioni. Anche l'occhio profano distingue subito le forme ampie a larghe falde e sinuosità uniformi, dei graniti sienitici della Pre-

[1]) Perini A. *Un ribelle* p. 4,38 dei *Racconti*. Rovereto 1876.

sanella e dell'Adamello, dalle forme dirupate, bizzarre, frastagliate della catena del Brenta; l'uno è il dominio di Plutone, l'altro il dominio di Nettuno: lì si cercherebbero indarno le tracce della vita organica dei varii periodi geologici, quì si sovrappongono gli uni sopra gli altri i varii organismi marini che nell'immensa serie degli strati sedimentari lasciarono numerose tracce della loro esistenza.

Per ampiezza di dominio si distinguono fra tutte le rocce i graniti sienitici e le dolomie: tutte le altre formazioni sono più subordinate. L'epoca che ha lasciato in Rendena maggiori documenti della sua formidabile potenza si è la paleozoica a cui appartengono i graniti, ed il Trias superiore a cui appartengono le dolomie: però tutto l'immenso edificio che ora costituisce il bacino del Sarca superiore è il prodotto di quasi tutta l'epoca geologica della terra. Cominciando dai graniti e dagli schisti cristallini che risalgono all'epoca paleozoica si va fino all'epoca del Giura, bene inteso che anche l'epoca glaciale ha lasciato un immenso cumulo di rovine moreniche e di depositi alluvionali.

Ecco la serie delle formazioni eruttive, metamorfiche e sedimentari, come si presentano in ordine di tempo, cominciando dalle più antiche e salendo alle più moderne.

1. *Il granito sienitico* del gruppo Adamello-Presanella contiene prevalentemente feldspato (plasioclasio) e orniblenda, mentre il quarzo e la mica vi sono contenuti in proporzione assai minore, e perciò è propriamente una *sienite* e non un granito. I tedeschi la chiamano

Tonalite perchè raggiunge il suo confine al passo del Tonale.

Questa formazione occupa tutto quel grande ammasso che dalla sponda destra del Noce si estende fino alle prealpi Bresciane e dalla Valcamonica fino alla sponda destra del Sarca, e costituisce le più alte sommità della regione, la Presanella, le due Lobbie, l'Adamello, il Carè Alto ecc. È di origine plutonica, ma anzichè essere emerso in forma di lava, sembra essere stato sospinto in alto in istato solido, poichè la sua configurazione non solo non dà tracce di correnti di lava, di dicchi o filoni che si injettassero in altre formazioni, ma si mostra in forma di smisurato dado che rompendo gli strati sovrapposti, gli ha pigiati e quasi increspati cagionando una forte spinta laterale agli strati schistosi che dovettero cedere e contorcersi in più luoghi.

Nella Valle di Daone che veramente esiste fuori della nostra regione, la sienite col suo contatto ha trasformato il Muschelkalk in marmo bianco cristallino.

È la formazione più antica della nostra regione, perchè soggiace anche agli schisti cristallini. Qualcuno la suppone in perfetta correlazione col granito di Cima d'Asta che sembra della medesima origine.

La Valle di Genova è una fessura nella sienite.

2. *Il Gneiss* (Quarzo-mica-orniblenda e molto feldspato) circonda di una fascia il gruppo sienitico e precisamente prende le mosse in Val di Sole, si distende alla destra del varco di Campiglio, ed emerge all'imboccatura di Val di Genova venendo a sparire a Pinzolo.

3. Il *micaschisto* (Quarzo in noduli e mica) investe tutto il gruppo sienitico diffondendosi largamente in

Val di Sole, principalmente nelle Valli di Pejo e Rabbi, e poi ascendendo per la Selva di Campiglio forma il dosso del Sabbione, e poi costeggiando la destra del Sarca si addossa al Carè Alto costruendo le Valli di Borzago, S. Valentino e Breguzzo. Sono gli strati maggiormente tormentati dalla emersione sienitica, e che in più luoghi si increspano in forma di ondulazioni. Quantunque formazione antichissima, anteriore alla carbonifera, emerge quì in una lunga striscia per lo sforzo di sollevamento prodotto dall'ammasso dell'Adamello.

4. Il periodo permiano è rappresentato da una curiosa formazione che si trova in *Val d'Agola.* Sono schisti argillosi di color grigio e giallo con conglomerati di Quarzo che si potrebbero ascrivere all'orizzonte del Verrucano. Il riscontro di tale deposito si trova nell'alta Valle di Non a Rumo, ed in Val Caffaro.

5. *Il Trias inferiore* nella nostra regione è rappresentato da una emersione vulcanica di *porfido quarzifero* che rimase sepolto dai posteriori depositi triassici e giurassici, ma all'atto del sollevamento dell'Adamello venne a giorno lungo le pendici della sponda sinistra del Sarca in Rendena.

Sopra il porfido si distende, compagna costante, l'*arenaria rossa* che pure forma i declivi della sinistra del Sarca da Massimeno a Tione. Le altre formazioni triassiche dell'*arenaria variegata* del *Muschelkalk,* della *dolomia inferiore* o *dello Schlern,* restano tutte sepolte in Rendena sotto le formazioni posteriori, ed invece torreggia gigante con enorme potenza la

6. *Dolomia principale* che forma il nucleo del fantastico gruppo di Brenta. È bianca, cristallina, perfetta-

mente stratificata: già al momento del suo sollevamento si è rotta in forme prismatiche e piramidali, sicchè l'erosione non ha fatto che lavorare intorno ad un edificio già disegnato nelle sue forme principali. Le cime più alte, la cima *Brenta,* la cima delle *Val Perse,* la *Tosa,* l'*Altissimo* sono tutte di dolomia principale. I fossili caratteristici che vi si rinvengono sono il *Megalodon Gümbelii,* l'*avicula exilis,* il *turbo solitarius,* e la *gyroporella vesciculifera.* [1])

7. L'*infralias* è rappresentato nella nostra regione da marne o da calcari corallini che non coprono regolarmente la dolomia principale ma la fasciano a striscie, per cui si deve ritenere che mentre in alto mare continuava la formazione dolomitica, in certi seni non molto profondi si depositassero queste marne che rappresentano l'orizzonte dell'*avicula contorta*, e sono una continuazione delle equivalenti formazioni di Lombardia. I fossili caratteristici sono la *Rhabdophyllia clathrata*, la *terebratula gregaria*, la *cardita austriaca,* la *modiola rhetica*, la *modiola minuta.*

Questi depositi marnosi muovendo da Dimaro, orlano il gruppo dei due Mondifrà, varcano il passo le Grostè e discendono nella orrida Valle di Tovel, dove compongono la bizzarra rupe della Malga Flavona, che vista di fianco sembra un'enorme nave arenata. Il monte *Spinale* porta sopra la sua base dolomitica una coperta di calcari tutti zeppi dei rameggi corallini della *Rab-*

---

[1]) Il disegno e la descrizione di questi fossili e degli altri che si nomineranno in appresso si trovano nell'*Annuario* degli Alpinisti Tridentini del 1880.

dophyllia clathrata. Quest' orizzonte meriterebbe uno studio assai diligente.

Al di sopra dell'*infralias* si alza con considerevole potenza un calcare grigiò, qualche volta alternato da strattarelli di marna che forma il

7. *Lias.* È poverissimo di fossili. Forma il cocuzzolo del Mondifrà I. e II., s'avvalla nella depressione di Stenico e Molveno, e fabbrica qualche contrafforte del gruppo di Brenta in Val Ceda.

9. Dell'epoca del *Giura* non esistono nella nostra regione che pochi brandelli, sia che l'erosione abbia scondotto la maggior parte dei depositi, sia che il progressivo sollevamento abbia già portato fuori delle acque quest'altissima regione, e non abbia lasciato per questi depositi che piccoli bacini.

La cima di *Ghes* è l'unico cocuzzolo che porta il rosso *ammonitico* e la *scaglia.*

10. L'*eocene,* come pure il *miocene* ed il *pliocene* mancano completamente.

Resterebbe ora a vedere come e quando le montagne della Rendena prendessero l'attuale rilievo. Il materiale di cui constano, cioè i depositi e le emersioni descritte di sopra, furono lentamente elaborati da milioni di secoli, ma si raddrizzarono alle presenti altezze in un epoca relativamente recente, probabilmente all'epoca eocenica, ed in un periodo brevissimo, quando lo si confronti col periodo marino. Imperocchè si fu il mare che formò la maggior parte dei depositi, e perciò è certo che la Rendena in quei tempi remoti era tutto un mare in cui principalmente gli animali, cioè i molluschi colle spoglie innumerevoli delle loro conchiglie,

edificarono quelle rocce calcaree che ora torreggiano nel gruppo di Brenta, ed allora costituirono il fondo di quel mare. Sembra che a riprese questo fondo marino si alzasse per abbassarsi di nuovo, poichè i depositi non sono tutti ugualmente diffusi e concordanti, il che soppone delle alterazioni di livello. Così sembra che all'epoca del Trias gli schisti emergessero in forma di isole, e sembra che a quell'epoca rottasi la crosta terrestre per una enorme fessura sgorgasse in forma di lava il porfido quarzifero. Ma poi il suolo si deve essere di nuovo depresso, da prima a poca profondità per dare origine alle arenarie variegate, poi assai profondamente per dare luogo alle dolomie.

Però tutte queste oscillazioni erano ben lungi dal dare al suolo quell'impronta spiccata di monte che ha attualmente. Il sollevamento generale delle Alpi, e quindi anche quello della catena dell'Adamello e del Brenta, avvenne per un impulso quasi improvviso, in un'epoca geologica assai recente, e precisamente in seguito a grandi fenditure o salti longitudinali e traversali della crosta terrestre dal mare Tirreno fino alle pianure d'Ungheria. Queste fenditure davano origine a molti frammenti mobili di crosta terrestre che in forma prismatica venivano dove sollevati, dove sprofondati, cagionando un generale tramestìo dei precedenti depositi, per modo che gli strati sono ora affatto sconvolti e spesso perfino arrovesciati.

I geologi vanno ora scoprendo queste varie fenditure, e nella nostra regione ve ne ha una grandissima da settentrione a mezzogiorno, che movendo dal monte *Lucco* in Val di Non passa a Dimaro la selva di Cam-

piglio, segue la direzione della Valle di Rendena, continua per la Valle del Chiese e vaneggia profonda nel lago d'Idro. L'esistenza di questa fessura si rileva facilmente dal confronto dei depositi alla destra e sinistra del Sarca. Alla destra si mostrano gli schisti cristallini, alla sinistra questi sono inghiottiti e si fanno vedere i porfidi e le dolomie che stanno molto sopra.

Questa enorme fenditura deve essere stata molto profonda, e lo prova la relativa bassezza della Valle di Rendena, in confronto degli altissimi monti che la circondano, mentre l'Adamello e la Brenta hanno oltre 3000 metri, e il Sarca in Rendena scorre in una depressione di meno di 700 metri sopra il livello marino.

La fessura principale da nord a sud venne accompagnata da fenditure minori traversali, di cui una è la Valle di Genova, che ha spaccato in due l'ammasso granitico dell'Adamello, l'altra quella che ha spaccato ed un poco divaricato il gruppo di Brenta, formando anche quella bocca, come si può vedere dagli strati che divergono fra di loro alcun poco in direzione anticlinale, la terza quella che spaccando i calcari fra Tione e Stenico ha preparata una gola d'uscita al Sarca spumeggiante.

Di pari passo con queste fenditure che diedero origine alle Valli e passi alpini principali, i labbri delle medesime si alzarono o sprofondarono secondo le varie forze del sotto suolo, e la varia resistenza e cedevolezza delle diverse formazioni, e la nostra Rendena deve essere stata senza dubbio il centro del sollevamento di tutta la circostante regione, mentre quì si notano non solo le maggiori altezze, ma si vede che i più recenti

depositi principalmente quelli del Giura declinano per ogni verso, quasi in forma di mantello, intorno al nucleo centrale rappresentato dall'Adamello e dalla Tosa. Pare adunque che al momento in cui la crosta terrestre della Rendena rimase largamente fessa da settentrione a mezzogiorno al labbro occidentale, le forze sotterranee sospingessero con prepotenza i graniti sepolti molte migliaia di metri sotto terra, e gli sforzassero a rompere gli schisti ed uscire con un enorme dado alla luce del giorno: mentre al labbro orientale da un lato si sprofondassero gli schisti, ma alla sua volta scappassero fuori alla stessa altezza dei graniti, le dolomie, le quali, tenaci e rigide come sono, si devono essere spaccate in molti prismi, che poi con l'erosione divennero piramidi e guglie.

Ecco la storia di questa porzione di Alpi, come si può rilevarla dallo studio attento dei turbamenti stratigrafici.

Ed ora diciamo alcunchè dell'epoca glaciale. Si può immaginarsi quanto in una regione così elevata debbano avere lavorato gli enormi ghiacciai che dopo la formazione delle Alpi invasero tutte le nostre Valli. Due grandi ghiacciai devono essere scesi nella Valle, uno che distaccandosi dall'anfiteatro di Val di Genova, e nutrito dalle nevi dell'Adamello e della Presanella scendeva giù per il Sarca: l'altro proveniente dalla Valle del Nambrone che raccoglieva il ghiacciaio di Val di Nambino e di Val Brenta, girava il dosso del Sabbione, ed unendosi con quello di Val di Genova, copriva di ghiaccio tutta la Rendena, scendeva per la Valle del Chiese, e tuffava la sua fronte immane nel

lago d'Idro, allora un fjord del seno marino di Lombardia.

Le tracce di questa strada sono tutte segnate da immensi e numerosi blocchi granitici disseminati sulle pendici dei monti fino alle colline moreniche al sud del lago d'Idro, dove andarono a riposare questi frantumi dell'Adamello e della Presanella.

Le morene si manifestano grandiose nei dintorni di Campiglio e di Pinzolo. Difatti il ghiacciaio di Val di Genova unitosi con quel di Nambrone trovò nel suo cammino proprio dirimpetto il Dosso del *Sabbione*, per cui urtandolo di fronte gli riversò a ridosso un enorme cumulo di detriti che ancora si vedono sparsi sul dorso di questo monte fino quasi alla cima, e che forse diedero il nome al monte medesimo. Quest'ostacolo incontrato nella via costringeva il ghiacciaio riunito di Genova e Nambrone a cangiare direzione volgendosi a mezzogiorno, e non è quindi meraviglia che in questa località, cioè a Pinzolo e Giustino, e fin su verso Campiglio giacia ora un enorme materiale morenico che non è altro che la morena profonda accumulata e quasi rigurgitata in questo seno intercluso. E grande materiale morenico giace anche allo sbocco della Rendena presso Tione, ove allargandosi le pareti della Valle, la morena profonda trovava il mezzo di espandersi e depositarsi. Il Sarca ha poi più o meno incisa la morena formando dei terrazzamenti.

—

NOTE BOTANICHE

La flora della nostra regione è una delle flore alpine più varie, ricche ed interessanti, e ciò va naturalmente attribuito alla varia struttura tellurica del suolo il quale mostra alternativamente le più disparate formazioni geologiche.

Il lettore mi vorrà perdonare se ho rinunziato a decantare con frasi, copia di epiteti e scenarii la presenza quà e colà delle specie più rare. Ho pensato che un piccolo catalogo servirebbe meglio che i fiori rettorici, a mettere in rilievo l'importanza botanica di questa regione, il che non avrebbe fatto il solo nome di qualche individuo più raro, la cui presenza in questo o quel sito essendo cagionata da speciali circostanze geologiche ed atmosferiche se può rappresentare gli estremi, non dà l'aspetto generale della flora.

Devo il seguente catalogo alla cortesia dell'egregio mio amico signor Michele de Sardagna.

Anemone alpina L.
» *baldensis* L.
Ranunculus rutaefolius L. (Spinale).
Ranunculus montanus L.
R. glacialis L.
R. Sequierii Vill.
R. pyrenaeus L.
R. thora L. (Spinale).
R. hybridus Biria (Bocca di Brenta).
Papaver pyrenaicum D. C.
Arabis ciliata R. Br. *var. hirsuta*
A. Halleri L.
A. pumila Jacq.
A. Bellidifolia Jacq.
A. caerulea Haenke (Bocca Brenta).
Cardamine pratensis L. ●) (Spinale).
C. resedifolia L.

N.B. Le specie portanti il segno ●) sono novità per questa flora.

C. asarifolia L.
Dentaria digitata Lum.
Draba aizoides L. *var. elongata* Host ● (V. Genova).
D. frigida Sauter ● (Pozza tramontana).
D. (petrocallis) pyrenaica (Brenta).
Thlaspi rotundifolium Gaud.
Hutchinsia braevicaulis Hoppe.
H. alpina L.
Capsella pauciflora Koch (Brenta).
Viola biflora L.
Viola palustris L. ● (M. Tamalè in V. Genova).
Gypsophila repens L.
Silene inflata Sm. *var. alpina* ● (V. Genova).
S. quadrifida L.
S. alpestris Jacq.
S. acaulis L.
Sagina saxatilis Wimm. et *var. macrocarpa* ● (Ghiacciaio di Bedole).
Lepigonum rubrum ● Wahlb. (Campiglio).
Facchinia lanceolata Rchb.
Alsine austriaca M. K.
A. aretioides (Brenta).
A. recurva Wahlb.
Arenaria ciliata L.
A. biflora L.
Stellaria graminea L.
Cherleria sedoides L.
Cerastium latifolium L.
C. trigynum L. (V. Nambrone, V. di S. Valentino).
Geranium pyrenaicum L.
Heracleum pollinianum Bert (Brenta).
Trifolium pratense var. nivale.
T. pallescens Schreb.
T. badium Screb.
Phaca alpina Jacq.
Oxytropis uralensis D. C.
O. campestris D. C.
O. montana D. C. ● (V. Genova verso il Tonale).
Astragalus depressus L. ● (Castel dei Camozzi).
Hedysarum obscurum L.
Pontentilla rupestris L.
P. aurea L.
P. grandiflora L.
P. micrantha Ram.
P. salisburgensis H.
P. nitida L. ● (Pozza tramontana).
Sibbaldia procumbens L.
Alchemilla pubescens M.B. ● (Campiglio).
A. alpina L. ● (V. Genova).
A. pentaphyllea L.
Epilobium Fleischeri Hochst ● (V. Genova).
Circaea alpina L. ● (M. S. Giuliano).
Callitriche vernalis Kützing ● (V. Genova).
Rhodiola rosea L.
Sedum maximum Sut.
Sedum atratum S.
Sempervivum Wulfeni Hoppe.
S. Braunii Funk ● verso il Tonale).
Saxifraga oppositifolia L.

S. aspera L.
S. bryoides L.
S. exarata Vill.
S. androsacea L.
S. adscendens L.
S. Sedoides (Brenta).
S. Sequierii (Vedretta dell'Amola).
S. Caesia (Brenta).
S. Aizoon L.
S. elatior M. K. (sopra Tione).
Bupleurum graminifolium Vahl.
B. stellatum (V. di S. Valentino).
Laserpitium siler L.
L. hirsutum Lam.
L. nitidum Zantedeschi.
L. peucedanoides (Brenta).
L. Gaudini (falde dello Spinale).
Chaerophyllum Villarsii Koch.
Molospermum cicutarium D. C.
Galium saxatile L.
G. Baldense Poll.
G. margaritaceum ● Kern. (M. Tamalè — V. Genova).
Valeriana saxatilis L.
Adenostyles alpina Bl. et Fing.
Erigerum alpinus L.
E. glabratus H. H. ● (Campiglio) (S. Giuliano).
E. uniflorus L. ● (V. Genova).
Gnaphalium sylvaticum L.
G. norvegicum Gunner ● (V. Genova).
G. supinum L.
G. leontopodium Scop. (V. Genova sul vivo granito!).
G. carpaticum Wahlb.
Artemisia lanata Willd.
A. spicata Wulf.
A. mutellina Vill ● (Malga Matterott in V. Genova).
Achillea macrophylla L. ● (M. S. Giuliano; e verso il Tonale).
A. moscata Wulf.
A. nana L. ● (V. Genova).
A. atrata L.
Anthemis alpina L.
Chrysanthemum alpinum L.
Aronicum Clusii Kock.
A. glaciale Rchb.
A. scorpioides Koch.
Cineraria longifolia Jacq.
Senecio carniolicus Willd et *var. glabrescens*.
S. incanus L.
S. cacaliaster Lam.
S. doronicum L.
Cirsium acaule All.
Carduus defloratus L. *var. glaucus* ● (Spinale).
C. nutans L. *var. flore alba*.
Saussurea alpina D. C.
S. discolor D. C. ● (Roccie della Lobbia bassa).
Serratula rhaponticum D. C.
Centaurea amara L. ● (V. Genova).
Leontodon pyrenaicus Gouan *var. crocea* ● (V. Genova).
Prenanthes purpurea L. *var. angustifolia* ● (M. Talamè — V. Genova).

Mulgedium alpinum Less.
Crepis virens Vill.
C. Jacquinii Tausch.
Hieracium piloselleforme Hoppe ◉ (V. Genova).
H. villosum Jacq.
H. albidum L. (V. di S. Valentino).
H. Schraderi Schleich ◉ (Forma typica! Vedretta Venezia = V. Genova).
H. glanduliferum Hoppe ◉ (V. Genova).
H. vulgatum Koch ◉ (Malga Nardis V. Genova).
H. prenanthoides Vill. ◉ (Vedretta Presena).
H. picrioides Vill. ◉ (Vedretta Presena).
Phyteuma pauciflorum L.
Ph. hemisphaericum L.
Ph. humile Schleicher (V. Genova: Rupi della Lobbia bassa e della Vedretta Presena).
Campanula caespitosa Scop.
Vaccinium uliginosum L.
V. oxycoccos L. ◉ (V. Genova)
Arctostaphylos officinalis Wimm. et Grab.
Monotropa hypopitys L. *var. hirsuta* (Spinale).
Menyanthes trifoliata L.
Gentiana brachyphylla Vill.
Gentiana asclepiadea L.
G. ciliata L.
G. germanica L.
G. tenella Rottb. ◉
Eritrichium nanum Schrad.
Scrophularia Hoppii Koch.
Digitalis grandiflora Lam.
Linaria alpina Mill.
Veronica aphylla L.
V. alpina L.
V. bellidioides L.
V. fruticolosa L.
V. saxatilis Jacq.
Orobanche cruenta Bert.
Pedicularis rostrata L.
P. asplenifolia Floercke ◉ (Mandrone — V. Genova).
P. fasciculata Bell ◉ (Spinale).
P. recutita L. ◉ (Verso il Tonale).
P. rosea Wulf ◉ (Castello Camozzi; Bocca di Brenta).
Horminum pyrenaicum L.
Galeopsis Reichenbachiana Reut. ◉ *Reichenb. Icones* (Campiglio).
Betonica hirsuta L.
Androsace glacialis Hoppe.
A. Hausmanni Leybold ◉ (Ultimi scogli della Cima Tosa).
Primula farinosa L.
P. longiflora All.
P. auricula L. *var. ciliata.*
P. villosa Jacq.
P. glutinosa (Verso la Presanella) (Mandrone — V. Genova).
P. spectabilis Tratt. (Bocca di Brenta).
P. minima (Sopra Nambino).
P. glutinosa (Verso la Presanella).
Trientalis europaea L. (V. di S. Valentino).

Soldanella pusilla Bgtn.
S. minima Hoppe.
Globularia nudicaulis L.
G. cordifolia L.
Statice alpina Hoppe.
Plantago serpentina Lam.
Blitum virgatum L. (Spinale verso la Spora).
Rumex alpinus L.
R. scutatus L.
Oxyria digyna Campdera.
Polygonum alpinum All.
P. viviparum.
Thesium alpinum L.
Empetrum nigrum L.
Salix nigricans Fries ● (V. Genova).
S. grandifolia Seringe.
S. caprea L. ● (S. Giuliano).
S. glabra Scop. ● (V. Brenta).
S. hastata L. ● (Verso il Tonale e Bocca di Brenta).
S. helvetica Vill ● (V. Genova).
S. myrsinites L.
S. reticulata L.
S. retusa L.
S. herbacea L.
Betula alba L.
Iuniperus sabina L. ● (Mandron — V. Genova).
Pinus mughus Scop. *var. pumilio* (V. Genova).
Pinus cembra L.
Triglochin palustre L.
Orchis variegata All.
O. ustulata L.
O. sambucina L.
Coeloglossum viride Hartm.
Cephalanthera rubra Rich.
Listera ovata R. Br.
L. cordata R. Br. ● (Malga Bedole — V. Genova).
Neottia nidus avis Rich.
Streptopus amplexifolius D. C.
Allium schoenoprasum L.
Tofieldia calyculata Wahlb.
Iuncus Iacquinii L.
I. filiformis L.
I. triglumis L.
I. trifidus L.
I. alpinus Vill.
Luzula spadicea D. C. ● (Campiglio, Mandron in V. Genova).
L. lutea D. C.
L. multiflora var. nigricans Koch ● (V. Genova).
L. spicata D. C. ● (V. Genova)
L. albina (M. Lanciada).
Cyperus flavescens L. ● (V. Genova).
Eriophorum angustifolium Roth.
E. Scheuchzeri (V. Nambrone)
Elyna spicata Schrad.
Carex rupestris All. ● (Bocca di Brenta).
C. pauciflora Ligthf ● (V. Genova).
C. curvula All.
C. paniculata L.
C. stellulata Sood.
C. leporina L. ● (V. Genova).
C. canescens L. ● (V. Genova)
C. Persooni Sieb ● (V. Genova).
C. vulgaris Fries ● (Spinale, Vedretta Presena).

C. nigra All.
C. aterrima Hoppe ● (Mandron in V. Genova verso il Tonale).
C. irrigua Smith ● (Val Genova).
C. reclinata Facchini ● (Bocca di Brenta).
C. pallescens L. ● (V. Genova).
C. frigida All.
C. firma Host.
C. hirta L. ● (V. Genova).
Phleum alpinum L.
Agrostis rupestris All.
Calamagrostis sylvatica D.C.
Sesleria microcephala D. C.
S. sphaerocephala Arduino.
S. disticha Pers.
Koeleria hirsuta Gaud ● (V. Genova).
Avena argentea Willd.
A. subspicata Clairv. ● (Verso il Tonale).
Poa laxa Haenke.
P. alpina L. *var. frigida* Rchb. ● (V. Genova).
P. nemoralis L. *v. rigidula* ● (V. Genova).
P. sudetica Haenke.
Festuca Halleri All.
F. ovina L. *v. duriuscula* (V. Genova).
F. spectabilis Ian.
F. spadicea L.
Bromus secalinus L.
Nardus stricta L.

—

STATISTICA
INDUSTRIE e COSTUMI

La Valle di Rendena è abitata da una popolazione di circa 10,050 anime; così distribuite nei varii Comuni.

	Abitanti	Case	Superficie Ettari
Verdesina	240	24	346
Villa-Rendena	600	63	1036
Javrè	570	38	2114
Darè	310	24	114
Vigo-Rendena.	630	47	451
Pelugo.	580	38	2287
Borzago	650	49	1283
Fisto	530	43	656
Mortaso	815	71	5133
Strembo	780	52	3821
Caderzone	510	41	1865
Bocenago	560	58	2555
Giustino	550	57	4021
Massimeno	270	33	2136
Carisolo	630	44	1355
Pinzolo	1827	198	6929

Essendo la Rendena un paese eminentemente alpino la superficie coltivata è forse la quindicesima parte della totale.

La coltura è piccola, la proprietà sminuzzata; il terreno ha un valore eccessivo in causa dell'aumento

rapidissimo della popolazione, la quale negli ultimi due secoli è cresciuta quasi di un terzo.

La principale industria della Rendena è la pastorizia. Vitelli e burro vengono esportati per le città, specialmente a Trento e Riva. Le vacche della Rendena lattifere più di qualunque altra razza del Trentino sono assai pregiate. — Una buona parte dei pascoli viene affittata alle mandre che vengono dalle altre vallate, e segnatamente a quelle che salgono dal Bresciano. L'industria del caseificio è però ancora allo stato rudimentale malgrado la bontà dei prodotti, ond'è che il reddito importante di un prodotto di tipo costante non è punto ancora sfruttato.

Un'altra fonte di ricchezza pei Comuni sono le selve di abete rosso e bianco, e alcune di larici. L'industria del boscaiuolo, la segatura ed il trasporto del legname occupano una buona parte della popolazione maschile.

Tuttavia questi due cespiti sono affatto insufficienti e l'emigrazione toglie alla Rendena in media e per quasi tutto l'anno oltre un terzo della sua popolazione maschile, ed un quarto delle femmine.

I Rendenesi vanno per lo più ad esercitare la professione dell'*arrotino ambulante* e *coltellinajo,* di cui si sono fatta una specialità. Tutta l'Italia, la Germania e l'America meridionale, sono percorse dagli arrotini Rendenesi che si spingono innanzi una ingegnosa carruola contenente la loro officina. — A Londra, a Parigi, a Pietroburgo, a Nuova York molti hanno saputo racimolare coll'economia e l'indefesso lavoro dei discreti peculii. Abituati alla fatica delle lunghe marcie e ad una prodigiosa frugalità, è incredibile quanta strada possa

percorrere un arrotino Rendenese. Moltissimi a piccole tappe hanno attraversata da un capo all'altro l'Europa. Parecchi della Rendena inferiore si recano l'inverno in Lombardia, come spaccalegna e *segantini;* molti come spazzacamini.

Le donne vanno a Verona, a Mantova, a Brescia come fantesche.

A Caderzone v'ha una fabbrica di rocchetti di legno di betulla, ontano e faggio per filatoj, che ne produce un 150,000 l'anno.

In Pinzolo vi è una fabbrica di vetri che data dal 1810, ora proprietà del Sig. Garutti di Milano. Prima era fabbrica di cristalli proprietà della Ditta Pernici e Bolognini. In essa sono occupate un cinquanta persone.

L'industria dei bachi da seta è di poco conto, però il gelso cresce in tutta la valle.

La popolazione della Rendena è forte ed intelligente; fra gli uomini maturi e specialmente nei vecchi non è raro incontrare degli splendidi tipi d'alpigiani. Le donne, alle quali è quasi *intieramente* abbandonata la coltura del suolo non presentano punto quelle avvenenze e quella freschezza di colorito che si soglion lodare nelle montanine. Gli enormi pesi che si recano in capo, il rimaner curve sul solco deforma prestissimo i loro corpi meno atti a sopportare una bisogna così faticosa. — I perniciosi effetti dell'abuso del caffè e dei liquori ai quali sono costrette a ricorrere come eccitanti si fanno vedere anch'essi.

La nuova generazione che cresce non più con la robustezza dei progenitori si risente della imperfezione della legge canonica troppo corriva nel permettere i

matrimonii fra consanguinei, ed è uno sconfortante argomento in favore di Malthus. Speriamo che per iniziativa di qualche spirito illuminato e filantropo si provveda ad un minaccioso avvenire che credo sia un dovere di denunciare.

La Rendena, malgrado la sua altitudine non conosce però una delle piaghe delle alte vallate alpine, il cretinismo. Molte più ubertose di lei e ricche, possono invidiarle questo privilegio.

Le scuole sono bene frequentate dal 95 per cento degli inscritti. E convien por mente che i maschi cominciano ad emigrare a dieci o dodici anni.

Pinzolo ha una biblioteca scolastica popolare.

I costumi della Rendena sono quelli delle Alpi Venete-Trentine. — La comunanza della razza si rivela, nella identità delle tradizioni e delle costumanze.

L'usanza pagana del banchetto funebre è ancora conservata, come pure quella di un simulacro di lotta in occasione di nozze.

È caratteristico il costume che hanno i giovani per svelarsi l'uno all'altro il reciproco affetto. — Oltre al canto delle *maitinade*, di cui parleremo poi, e delle serenate sotto le finestre della innamorata, v'ha l'invio simbolico di fiori e frutti. Se alla richiesta dell'innamorato la ragazza risponde col mandargli delle mele in dono, ciò significa che egli debba desistere dalle sue pretese donde il detto popolare: *l'ha ciapà i pomi.* Se invece essa gli porta delle avellane vuol dire che è bene accetto.

Allora gli innamorati si scambiano il *pegno*, il quale è un fazzoletto, un anello od una moneta. La promis-

sione solenne in casa davanti il pievano invitato, od altrimenti in canonica, chiamasi *fare il bollettino,* o *toccaman,* e segue di solito il sabato, che precede la prima pubblicazione dei bandi.

Il giorno antecedente le nozze la sposa espone gli arredi, ed invita le amiche ciascuna delle quali porta un dono ed un augurio.

Anche in Rendena come in qualche altra parte del Trentino si celebra il *Contramarzo* cioè il primo giorno di marzo con dei canti satirici, in cui i belli umori del paese corbellano la gente nubile annunziando il matrimonio di questa con quello.

IL DIALETTO

Il dialetto rendenese fu classificato dall'illustre Ascoli fra i lombardi, dei quali ha tutti i suoni della pronuncia, pur conservando molte parole che rivelano una origine ladina. Eccone un saggio nella leggenda che l'egregio sig. G. B. Luchini, maestro dirigente a Pinzolo espose nel seguente dialogo pieno di color locale e di un finissimo senso di verità.

I Ràgoi e 'l Spinàl.

Càti. Che miràcol comari! 'ndo sif stada ci bonora?

Lùçia. So stada su chi a viger 'n po i camp sä s' podoès 'nplantolàr du capùs e do verzi; ma signor banädoèt! 'l tirin l' è comä la 'cœndro, e l' è na miseria.

C. Me so d'invìs cä 'l plöva prœst... e po gia, ugn de sti dì, croèzo cä pàssa i Ràgoi a nar 'n Spinal coli vàchi e de sòlit 'l plöf sèmpro.

L. Oh sä 'l fus vira sarisän amo fortunè; ma no so sä i Ràgoi i sarà 'n caso da far plövär, l'è màssa ostinà sto temp.

C. E pö crizìl comari i nös vèc i g'ha sèmpro badà; e l'è proprio ci, e anc me dèda cä l'è vècia comä 'l cuc l'ha sèmpro dit cä comä pàssa i Ràgoi l'ha sempro vist a plövär... E vu no sif gna sto tant no, cä i lo sa tuc 'nfinamài i pop.

L. Ma sä no m' rigordo pu. Ho sintù cä i g'ha la maledisiòn; ma me no so po 'l parchè. E vu 'l sif comari?

C. O beata madòna! chi el mai che no sa sto tant; me dic cä si vu sola.

L. L'ho sintùda contàr tànti bòti la stòria; ma so na desmäntägona, che no m' rigòrdo dal nas a la boca; g' ho na mimoria da gat.

C. Nom chi dònca a dèr 'n deprofondis ai pori morte sul sagrà ca v' contärò su 'npartì cä l'è stàda. Me, vidì, no so po sä 'l sarà vera o no; me ve la dic 'npartì ca i la conta tuc i nös vec.

L. Sè, sè, nom pör, gia no g' ho da far nigòt, sä no 'l plöf, no sä g'ha vöja da far nigòt de begn.

C. Nom donca e me scomìnzo. I dis ci cä i Ràgoi i ha crompà 'l Spinàl dai Solàndri. Me no so proprio, sa i g'àbia dat anca soldi; col cä s' sa, l'è cä i è restè 'ntès da darghi n' óm di formài tug i agn.

L. Ma sä ho sintù cä l'èra la dota di na spòsa?

C. No, no 'f falè comàri; vu 'f falè còla Calva, c'adès

i ha crompà i Pinzöi dai Maganzin e cola söelva da Patascòs. O con quisc sè, l'è stàda ci! almànc i conta! ma nom in nanc, pärchè sä no scominzòm, no finigòm gna pu. — I è restè 'ntès dònca sti Ràgoi da dar ai Solandri n'om di formài all'an. Par arquànc agn i Solandri i ha mandà fo n'òm a törli e no gh'è mai sta nigòt da co der. Ma co hai mo fat na bòta? ga 'l si an' vu, cä i Solàndri i è fals; e i è malädœc, cä sä i pöl, no i mànca. N' an i ha mandà fo 'n marcantòni grant du o tri sòmæs di pu dai altri òmägn. 'L vegn fo sto pòro can pör la sòelva e senza sœgn de pòra 'l va su la malga. Quant cä 'l vegnìva su par 'l gras, i vachèr i l'ha vist: œi, a vìger sto stramaladàet ci grant, i è ne ruz comä sajòec 'n la casina a visàr i cònsoi. Sti cònsoi i è saftè fo difàt, e i vig sto mat-maladòet di sto stangärlòn ci grand ca 'l vegnìva tut sudà come 'n posìn e cä 'l gensàva come 'n tor. I è restè lì e i ha dit ci 'ntra di òei: „ npartì fòma ni aftri adès, c' om mandà ja i formài: adès stom frœsc anc nu „? „ O begn „ — safta fo 'l grièr o 'l cavriröl, me no so, — „ me 'i rimèdio defàt „. — Sè, safta fo quìi altri: „ coi formai ti i rimedierìi te; ma senza, ti farè an' tè col cä pöl far i aftri. Què? què? 'l safta su sto strufài de matel; me dic ci, ca ghe 'l vers de scortarlo, me! quant cä no gh'è pu formài, sä i scionca ja col cä vànza su, e adìo; e ci fòrsi la sarà finida la storia de sti formài con quìi àzägn di Solandri.

'Nfati, a finèrla e scortarla, difàt cä l'è rivà 'n la casìna, i ha fat finta di nigòt; i ha ciapà sto por om, i l' ha 'ndrizà su drit e po 'npilà su formài e formài; ma formai no gä n'èra pu, e l'om 'l vanzàva su amò

tut el co, e col malädòet de matèl, l'ha ciapà la segör e dai en colp el ga portä jà 'l co.

L. Jözu Maria Madòna! co avral mo dit?

C. Co ulìf cä l'abia dit màta-malädòeta an' vu, dop cä l'èra mort? i morc no i parla no... almanc...

L. Ma sä so 'nseminìda, co ulìf dèrghi? me m'intendìva: co avrài mo dit i Solàndri?

C. I Solàndri?... i Solandri no i avrà saù co der. Quant cä i avrà vist cä no l'è rivà dìntro, i avrà finì, pärchè sì, cä i Ràgoi i avrà dit partì cä l'è stàda: i sarà ste mac! œi, i avrà dit cì, cä i gh'i ha dec e 'l rest va töl' cerca. Eco 'l pärchè l'è, cä 'l plöf sèmpro. L'è 'l Signòr cä 'l li castiga... e difàt cä pàssa i Ràgoi ho sèmpro vist a plövär tuc i agn.

L. Bruc bagài, bruc bagài! e sä l'è vera no 'l pöl gna far di mànc; ma sä sta bòta la vegnès 'n po d'acqua, 'l saria 'n pan ont; e tuc i g'avrìa da car, tant sä la vegnès pär i Ràgoi, comä pär qualunc sant se sìa, basta nòma cä la vègna.

C. O la vegn se....

L. Staròm a vìger... 'ntànt disòm 'n depräfòndis ai pòri-mòrc, e po nom... 'ntant grazia.

C. Sè, sè, disòmäl e po nom.

Le *Maitinade* sono una espressione affatto caratteristica del genio poetico dell'alpigiano rendenese. Molte di esse furono già pubblicate, [1]) nelle quali tutti d'accordo ammirarono la squisitezza del sentimento, la nobiltà dell'immagine poetica, l'originalità dell'espressione,

---

[1]) V. *Annuario* S. A. T. 1879.

non inferiori certamente ai tanto vantati *rispetti* e *stornelli* della Sicilia e di Toscana; di cui le *Maitinade* sono vere e proprie sorelle.

Il lettore paragonando la *leggenda* precedente con queste *Maitinade* che pubblichiamo più avanti, s'accorgerà di leggieri che il dialetto non è lo stesso. Voci e frasi veramente rendenesi se ne riscontrano, ma l'insieme si avvicina assai di più del dialetto parlato, all'italiano; molte parole sono da questo prese a prestito. Tuttavia si scorge che la poesia è nata e si è trasformata proprio in Rendena.

Eran rustici poeti quelli che composero le *Maitinade;* improvvisatori che cantavano per mercede durante la notte accompagnando la melopea, che tale è veramente il ritmo musicale di quel canto, con accordi di chitarra o di cembalo.

Il più delle volte l'innamorato pagava il poeta, e l'accompagnava sotto le finestre della bella, tenendogli bordone.

L'uso delle *Maitinade,* come le poetiche leggende e gli antichi costumi popolari, va scomparendo in Rendena come in tutte le campagne. Solamente qualche vecchio se ne ricorda, e se non si facessero rivivere negli opuscoli forse morrebbero ben presto.

Debbo pure alla cortesia dell'egregio signor Luchini, appassionato cultore di studi filologici, la seguente raccolta, da lui racimolata Dio sa con quanta pazienza.

—

Maitinade di Rendena.

I.

Son vegnu a cantare ai tuoi balconi,
Perchè non temo l'aria della notte,
E sa vegnisse giù sajete e toni,
Bella, staria quà tutta la notte. —
" O bella tu sei nata il mes di Maggio,
Il più bel mese de l'erba novella,
Di giorno in giorno mi par ca ti cresci;
In poco tempo sei venuta bella. „
La Maddalena t' ha donà li trezzi,
E la to mamma i occi e li bellezzi;
La rosa t' ha donà 'l so bel colore
E me poro meschin te dono 'l core.

II.

O mamma mia, maridami bene;
Sa so ricca, vi farò del bene;
Vi farò del ben colla corona
E anc con roba, sa sarò patrona.

III.

Lo mio Bene l'è di carbonéra,
Lu l'è matto e me di poc cervella;
Lu l'è matto di menarmi via,
E me di poc cervello ghi andería.

IV.

Lo mio amor l'è diventà matto
Par un garofolin ca g' ho donato.
Varda, sa no l'è privo de cervello

Par un garofolin darmi 'l martello;
Vardà se no l'è privo dell'amore
Par 'n garofolin darmi dolore.

V.

Me voi cantàr; ma no so darghi 'l motto,
Parchè no g'ho l'amor in questo loco:
Sa me g'avès l'amor da ragionare,
G'avria anca 'l motto da cantare.

VI.

Sebben so morettina g'ho l'onore,
Il più bel della contrada l'è 'l me amore;
Sebben so' morettina porto 'l vanto;
Il più bel della contrada l'è 'l me amanto.

VII.

Co pínsat po te, amor, d'avermi preso,
Parchè t'ho fat 'n po' di bella cera?
Della bella cera me ti n' farò assai,
Della me vita no sperar giammai;
Bella cera te 'n farò abbastanza,
Della me vita non aver speranza.

VIII.

Me son risolta da far na lettrina
Da mandarla all'ingrata me morosa.
Tolì sta letterina; ve la mando.
Ah l'ho scrivuda al sera lagrimando
A l'ho scrivuda al sera dopo cena
Col calamar e colla vossa penna;
Le lagrime dei occi l'era inchioslro
Tolì sto coresin, amor, l'è vostro.

IX.

Vatteni via, leggiadro giovinetto,
Da me no ti g'avrè boni paróli;
Sa ti n'aves dat qualcuna bona,
L'ho fat par inganàr la to parsona.
Sa qualcuna bona ti n'avessi dato,
L'ho fat par inganar 'l to bel tratto.

X.

So vegnù qua da vu, so sta mandato
Da 'n giovine ca 'l v'ama e 'l vi vol bene;
Davanti dai me' pe' 'l s'ha 'inginocchiato,
E 'l m' ha contà tutte le so pene,
E 'l m' ha contà che vu l'avè lasciato.
No so come la terra ve sostiene!
La vi sostien, la vi sostiene a torto.
L'è giovine d'amar fin ca l'è morto;
Sino alla morte, sino alla sepoltura,
L'è giovenin d'amar fino ca 'l dura.

XI.

Tratti di fora, o bella, di palazzo;
Varda che compagnia ca t' ho minato;
T' ho minà l' to amanti e no ti l' vardi;
T' ho minà la luna colli palmi;
T' ho minà 'l to amanti e no ti l' vardi.

XII.

Par sta contrada chì tira 'l vento,
Croda la foja e fa bel caminare;
A far l'amor con voi se perde 'l tempo;
Saría ben méi che andassi a riposare.

XIII.

Tolì sto mazzolin ligà di seda,
Mandèl allo mio ben ca 'l si proveda;

Ca 'l si proveda, ca mi son provista;
Sa 'l vol da li morosi ca 'l se n'quista:
Ca 'l si marida e 'l si quista na dama
E me mi quisterò 'n servo che m'ama.

XIV.

Lo mio amor 'l m'ha mandà la ruda [1])
'L m'ha mandà a der ca 'l mi rifuda
Me g'ho mandà la ruda e 'nca 'l martello [2])
Sa 'l mi rifuda lu anca mi ello.

XV.

El mio amore 'l m'ha mandà na léttra,
Ca mi marida e no staga soletta;
E me ghi no mandà na sigillada
Ca 'l si marida ca mè so maridada.

XVI.

El mio amore 'l m'ha mandato a dire
Che sulla gradella lu mi vol rostire;
E me g'ho mandà a dir: Sa 'l lo sapesse
Sulla gradella si rostiss 'l pesce.

XVII.

Poverinella mi g'ho morto l'omo
Me so restada con na lira d'ojo;
Na lira d'ojo 'l m'ha durà n'inverno
Ho tolto 'n veccio e 'l m'a durà in eterno.

XVIII.

El mio amore l'è di là dal Po
Lu 'l fa la roba e me la godirò
Lu 'l fa la soa e me mi fo la mia
E po la godirom 'n compagnía.

---

[1]) Ruta officinalis.
[2]) Il bosso.

XIX.

Morosa bella, morosa galanta
Pórtam da bívar sa ti vo chi canta.
La me morosa l'era alla finestra
Con un biccer 'n man ca la bivíva;
No l'era 'n biccér, ma l'era na tazza:
Bivì morósa ca bon prò 'l vi fazza.

XX.

V do la bona sera 'n questa casa,
E sa sì nada a letto no l'è l'ora;
M'avì promesso di spettarmi, cara,
E po sì nada a letto cì bonora.
Vi do la bona sera ad una ad una;
Sa i sí 'n doi toline una par una;
E sa g'avè la mamma vedovella,
Dèghini 'n pochettina anca a ella.
Tógo licenza più no voi cantare;
Anca li usci sa li sente aprire,
Li campani sa li sente sonare,
Tògo licenza che più no voi cantare.

XXI.

Quanti ga n'è de sti magna polenta,
I va a morosi e po' i s'indrominza,
I s'indrominza miga par dormire,
I s'indrominza chè no i sa co' dire.

XXII.

Ho fatto na montagna di pensieri,
E n'ho fat n'altra di malinconía
Quando si vederem, anima mia?
Quando si vederemo tu no l'sai
È meglio na quai bota che no mai.

XXIII.

O rondinella, che dal mare vieni,
Portami nóva del mio caro bene,
Portami nóva portami conforto,
Portami nóva sa l'è vivo o morto.
E sa l'è vivo mandamelo a dire,
E sa l'è morto fallo sepollire.

XXIV.

Me voi cantar 'ntant' son giovenína,
Quand ca so véccia narò trimolando,
Andrò via colla testa bassina,
E la coronzina andrò disando.

XXV.

Sta not mi m' ho 'nsoniato na bosia,
Che la formiga mi portava via;
La mi portava 'n bocca e la zigava,
Sa no gh' era 'l moscolino la mi magnava.
Il moscolino l'era me gudazzo
Più prest ca 'npressa 'l ma tot fo' di brazzo.

XXVI.

Gh' era d'un stropio ca 'l fava na casa,
E gh' era un senza brac ca la 'nciodava.
Gh' era un muto ca 'l fava 'n parlamento,
Gh' era un zoppo ca 'l nava come 'l vento.

XXVII.

O calzolér ca fa li scarpi a ponta,
Fénni 'n par alla morosa mia;
Félli belli e no i matti la gionta;
Matteghi 'l coresín sino alla ponta.

XXVIII.

Fiolína bella dai occi castagni,
Vu si na figliolina senza inganni,

E me vo cognósso il vos difetto,
Ca fe l'amor con 'n altro giovinetto.

XXIX.

Garofolin ca sta di có di l'orto,
No ti pigliar mai più malinconìa;
E sa venisse il più bel del mondo,
Garofolín, non ti abbandonaría.
Il più bel del mondo l'è passato;
Garofolín, non t' ho già arbandonato.

XXX.

No so da chi parte principiare
A riverír sta tanta bella gente;
Principierò dalla parte del core,
E prima riverita sarì voi. —
— Caro 'l me ben, to na carega e senta,
Dimmi l'amore 'ndove ca 'l scominza,
La s' incomínza alle radis del core,
La si finis con pianto e con dolore.

XXXI.

El mio amore l'è lontán di banda;
No tro mai sospír, ca no ga i manda;
Sa i me sospír i savés bon la via,
Cinch zent all'ora me ghi 'n mandaría.
Sa i me sospír i savés ben la strada
Cinch-zent all'ora me ghi 'n mandaría.

XXXII.

Alzo gli occi e non vedo quel viso;
Ma vedo la finestra che mi accora:
De dintro gh' è dipinto 'l paradiso.
O cara anima mia tratti di fora!

XXXIII.

Mi vòi cantar e star allegramenti
Chi ha d'aver da mi no i avrà nienti,
Sa ho d'aver dai aftri vòi ca i m' paga,
Sa i ha d'aver da mi i spetta ca n' abbia.
Me vòi cantar e star in alligria
E chi no vol sintìr vaga 'n galia;
Sa canto e sa no canto l'è tutt'una
L' e mei cantár che battere la luna.

XXXIV.

Vorria morír e non vorria la morte,
'Vorria sintír chi me piange più forte;
Vorria morír di morte piccolina,
Morta la sera e viva la mattina.
Vorría morir di morte dolorosa,
Morta alla sera e la mattina sposa.

XXXV.

Leva su bella ch' è levà la luna,
Le verze i è cotte e la polenta fuma;
— E sa la fuma lásciala fumare;
Me so nel letto ca mi sento male;
Mi sento male, mi sento a morire,
Il cavezzal l'è pieno di sospiri.

XXXVI.

Va giù 'l sol, e 'l va contra la sira,
Li ópari canta e 'l padron sospira. —
— E sa 'l sospira lascèl sospirare,
Dopo la cina voglio 'l mio danaro;
Voglio 'l me danaro e po' na compagnia,
Ca mi compagna fino a casa mia.
Voglio il mio denaro e un bel ragazzo,
Ca mi compagna fino al me palazzo.

XXXVII.

Son vegnù qua del tutto resoluto
A veder sa mi volè ragazza bella.
Vardè che bel pinsier che m' è venuto;
Sa vu no me volè, me vo alla guerra.
Vardà che bel pinsier che m' è saltato,
Sa vu no me volè, me fo soldato.

XXXVIII.

Sette bellezze g' ha d' aver na donna,
Prima che bella si faccia chiamare;
Larga di petto, stretta de cintura,
Corta de passo, ma bella andadura,
Alta da terra senza la pianella;
Bianca, rossina senza farsi bella
Nera de occi con le bionde trezze;
Quelle si fa chiamar sette bellezze.

XXXIX.

So sta sulla Bressana a lavorare,
Na Bressanella mi ha rubato 'l core.
Oh Bressanella dammi lo mio core
Sa no, no so pu bon da far l'amore.

XL.

So sta sette anni con la bolpe vecchia
La m' ha 'nsegnà tutte le furbarie
La m' ha 'nsegnà a cósar e a guciáre
E anca a far l'amor sa lo voi fare.

XLI.

Dio del ziel mandémi la fortuna;
Mandémi 'n giovanot senza madonna:
Li madonni li è tanto maliziosi;
Li è la rovina di sti pori sposi.

XLII.

O mamma mia, paracè la dota,
No l' è pu 'l temp di star 'n casa vossa,
La vossa casa l' è tutta fumada,
Colla del mio ben l' è sbiancagiada.
La vossa casa l' è plina di dolori
E colla del mio ben l' è rose e fiori.
L' acqua, ca i plof su, la bagna 'l core;
La bagna 'l cappellin del mio amore.

XLIII.

Pínsat te, amore, ca no li sappia tutte,
Se anca non fo finta di sapere;
Fago l'amore con le altre putte;
Vegno da te par farti 'n gran piacere,
Vegno par imparar l'amore e la criánza,
Vegno da te quel tempo ca mi vanza,
Par imparar l'amore 'l bel trattare,
Vegno da te quand g' ho nigót da fare.

XLIV.

La barca da Lazís e da Pischéra
La minarà 'l mio ben sabo di sera.
La barca da Lazís l' ha fatto 'n fallo,
La ha minà 'l mio ben sto carnovallo.

XLV.

Me voi cantár da li canzoni belli
Ca li formighi porta li pianelli,
Li visérgoli li fila sempre lana
E li cigáli li canta la bressana.

XLVI.

Era nell'orto ca basava 'l gatto
N'ortolanella mi facea daminto.
La m' ha dit cì ca me so 'n matto,
Basami me, e lassa 'ndar 'l gatto.

XLVII.

Maridete fiolina ca 'l temp passa;
Ti vegni veccia, gli amanti i te lassa;
Ti vegni veccia, ti vegni canúda
Ti vegn dai amanti mal vigiúda;
Ti vegni veccia, ti vegni rapada;
Ti vegn dagli amanti maltrattada.

XLVIII.

Son sta all' inferno e pu no gh' era stato,
Ho vist 'l can de Giuda incadinato.
O can di Giuda dammi 'n po' di loco;
Par la morosa móre tutto 'l foco.
Mora tutto 'l foco dell' inferno.
Par la morosa ghi starò in eterno.

XLIX.

O Mariettina dai coralli al collo,
Si innamorada in d'un scavizzacollo,
E un giugadór ca 'l giuga la part del sole.
La part del sole no 'l la pol giugare
L' è troppo alta e no 'l ghi pol rivare.

L.

O Mariettina da quei bei rizzóli,
Vu mi piasè e mi cavate 'l core.
A vu i vi piase con na bella storta,
E a mi me piase quella che li porta.
A vu i ve piase bene incanellati,
E a mi me piase quella che li ha fatti.

LI.

La me morósa è bella e morettina;
I suoi di casa no i mi la vol dare;
Prego 'l Cielo ca 'l manda na sajétta
Brusa la casa e fora la moretta.

LII.

Cosa ti val fiolina esser cì bella,
Ca no ti gh' è n' amanti ca ti ama?
Ti ga n' è un, ca 'l par Poricinèlla.
Cosa ti val fiolína esser cì bella?

LIII.

Me m' rigordo che di quì passava;
Gh' era na colonna ca mi pogiava;
E la colonna i l' ha portada via;
Arbasso i occi e vado drio la via.

LIV.

Vosto venír con me compagn sta sira
A ritrovar la me morosa cara?
La farò vegnér alla finestra;
Ti sintirè a parlár come l' è destra.

LV.

Cosa ti vale il mare e 'l bastimento
E non aver un valoroso vento?
Cosa ti val a far l' amor con tanti
E non averghi el to cor contento?
A chi gha 'l cor content roba no manca
E si anc l' è poca, ghi par sempro tanta.

LVI.

Io passo per la strada e non fo danno,
E tu ti prendi tanta gelosia.
Se non ti vo ca passa da to casa
Leva la to casa dalla via.
Leva questa to casa e lassa star le mura
Se te non me vuoi ben, chi se nen cura
Leva la casa e lassa star 'l tetto,
Sa te non mi vuoi ben, me no ti n' cerco.

LVIII.

E ti di dentro con i to amanti,
E mi di fora fra mezzo ai birbanti.

— Dormi mie viscere, e riposa bene
T'amo, t'adoro ti voglio un gran bene.

E ti di dentro su molle piuma,
E mi di fuora che guardo la luna.
Dormi mie viscere ecc.

E ti di dentro dalla tua mamma,
E mi di fuora che l'acqua mi bagna.
Dormi ecc.

E ti di dentro fra mezzo ai coscini
E mi di fuora fra mezzo agli spini.
Dormi ecc.

E ti di dentro sotto le coperte
E mi di fuora con le braccia aperte.
Dormi ecc.

E ti di dentro sotto le lenzola
E mi di fuora a far la tremarola.

LIX.

Tratti di fora o capo rizzolato
Con quella fronte bella cristallina;
Lássete veder con un bel viso,
Ca possa dir che ho visto 'l paradiso.
No digo miga 'l paradis dei santi
Ma digo el paradis dei veri amanti.
No digo miga 'l paradis dei fiori
Ma digo 'l paradis dei veri amori.
No digo miga 'l paradis di Dio
Ma digo 'l paradis dell'amor mio.

LX.

Ve do la bona sera e vado via
La ritornanza non so quand la sia
La ritornanza sarà fra breve tempo;
Sabo di sera sa 'l sarà bon tempo.
Sabo di sera o Sabo di notte,
Cara fiolina, dormi ben stanotte.

ITINERARIO

Una sicura ed amenissima strada carrozzabile, percorsa ogni giorno da una vettura postale, attraversa la Rendena da Tione a Campiglio.

A Tione convengono le vie che salgono da Condino per la Valle del Chiese (chil. 43), da Riva per la Valle del Sarca (chil. 46) e da Trento per il Buco di Vela ed il lago di Toblino (chil. 44); tutte percorse da diligenze postali quotidiane.

Partendo da Trento si può ancora recarsi colla ferrovia a S. Michele e di là con la diligenza che percorre la Valle di Non fino a Malè in Val di Sole (chil. 44). Da Malè a Dimaro per la strada carrozzabile e quindi attraverso il bosco salire per la mulattiera al passo di Campiglio ed allo Stabilimento Alpino (ore 4).

Agli Alpinisti raccomandiamo come via più breve ed interessante il passaggio della Bocca di Brenta attraverso uno dei gruppi dolomitici più interessanti delle Alpi. A questo scopo si sale da Mezzolombardo per i

sentieri di Fai, ai villaggi di Andalo e Molveno (ore 5). Si pernotta in quest'ultimo paese *(Albergo Cima Tosa)* in amenissima situazione in riva al lago dello stesso nome.

Da Molveno per la mulattiera si sale per la Valle delle Seghe, al piano della Selvata, e quindi per un sentiero al *Rifugio della Tosa* della Società degli Alpinisti Tridentini (ore 5). V'ha pure un altro sentiero per l'Alpe di Ceda, ma più lungo ed assai meno piacevole per la varietà delle vedute.

Partendo di buon mattino da Molveno si può giungere al Rifugio, là riposarsi e quindi far l'ascensione della Tosa (ore 3) e far ritorno al Rifugio (ore 2) dove si pernotta per scendere l'indomani a Campiglio per la Bocca di Brenta (ore 5).

Altri passi si aprono nelle montagne che circondano la Rendena che enumereremo in seguito nella descrizione dei gruppi di Brenta, dell'Adamello e Presanella.

—

GUIDA

La Valle di Rendena propriamente detta incomincia due chilometri all'incirca al nord di Tione oltre il ponte sul torrente *Finale* che scende ad occidente per la Valle di Cengledin dalla Crepa di Valbona (m. 2535). [1])

La leggenda narra che al confluente del Finale e del Sarca, sia stato raccolto il cadavere di S. Vigilio Vescovo di Trento. All'entrata della Valle di Cengledin, sopra la strada, è il villaggio di **Verdesina**; poi **Villa Rendena** che è all'entrata della Valle di S. Valentino da cui scende il *Rio Bedu,* ed in fondo alla quale appare il Corno Basso (m. 2056).

Seguendo un sentiero sulla destra del Bedu si sale alla Malga di Coel, quindi a quella della Valletta (ore 3) e di là al *Passo di S. Valentino* (ore 2) che si apre fra la Cima Col di Mezzo (m. 2937) ed il Carè (m. 3460) e si scende nella Valle di Fumo.

All'entrata della Valle di S. Valentino esisteva secondo la tradizione un villaggio distrutto dal contagio del 1630. In questa Valle nel luogo detto la *Tana del Reclo* fu nel 1469 scoperta una miniera di piombo argentifero, ora abbandonata. Colà pure nella roccia detta *Cerion* dicesi esista uno di quegli anelli di ferro che pare fossero un segno di consacrazione od istrumento di un culto esistente prima del cristianesimo. [2])

---

[1]) Tutte le altezze quì notate senz'altra indicazione sono tolte dalla Carta militare austriaca 1.75.000.

[2]) Anelli consimili vuolsi esistessero ed esistano tuttora sul Cornetto del Bondone al sud di Trento, sulla Rocca Pagana in Val di Ledro, sul Calisio in Val Sugana.

I villaggi di **Javrè, Darè** e **Vigo** formavano un solo comune il quale comprendeva anticamente pure *Borceniga* posto sulla montagna dall'altra parte del Sarca e spopolato dalla peste del 1630.

A **Pelugo,** la piccola chiesuola di S. Antonio è coperta di affreschi di varie epoche, di nessun valore artistico, ma interessanti per la loro antichità. Il colossale S. Cristoforo dipinto sulla facciata porta una banderuola coll'iscrizione: *Anno D. M. J. C. V. R. 1483. Ego Dionisius de Averaria pixi.* L'interno dovea esser pure coperto di affreschi, dei quali non ne rimane più che qualcuno, di poco valore artistico ma molto probabilmente del XV secolo.

Borzago è posto all'entrata della Valle dello stesso nome, in fondo alla quale si scorge la cima del *Carè Alto.*

All'entrata del villaggio sono le rovine di una cappella della Confraternita dei Disciplini o Battuti. Ai piedi del muro a ponente si scorge ancora un pezzo d'intonaco con sopra un brano del Decalogo in caratteri del 1400 ed altre traccie di pitture della stessa mano di Dionisio de Averaria.

Al piede della *Calvera* all'entrata della Valle di Borzago è la cappella di S. Zeno costrutta sui ruderi di un antico castello, che secondo la leggenda del passaggio di Carlomagno, fu distrutto dal Re franco. Avendo un contadino narrato che piantando in quel luogo dei gelsi gli era sfuggita entro un sotterraneo la leva di ferro; alcuni abitanti di Pelugo, or sono quindici anni, andarono alla ricerca di un immaginato tesoro, ma non trovarono che la sepoltura di tre cadaveri. Nessuno dopo questo fatto si occupò d'altre ricerche in quel sito.

Seguendo il sentiero che da S. Zeno sale per la Valle di Borzago alla Malga di Coel, quindi alla Malga di Zuccalo (ore 3 1/2) ai piedi del ghiacciaio di Lares. Di là si può scendere a mezzogiorno per la Bocca di Conca in Val di S. Valentino oppure salendo verso nord per un passo (m. 2354) fra il M. Coel (m. 2868) e la Fornace (m. 2570), scendere nella Valle di Siniciaga laterale a quella di Genova.

Pieve di Rendena e **Spiazzo** formano un gruppo di case divise fra i circostanti paesi di Mortaso, Borzago e Fisto che vi hanno la chiesa comune. Tanto l'interno quanto l'esterno di questo tempio erano fino a pochi anni addietro coperti di affreschi i quali vennero in gran parte fatti imbiancare. Vuolsi che la chiesa sorgesse sul luogo ove S. Vigilio rovesciata la statua di Saturno si pose a predicare il Vangelo.

Fisto sulla sinistra del Sarca forma un Comune assieme alla contigua frazione di **Cheso.** I ruderi di una torre quivi rinvenuti fanno supporre che la Valle fosse in questo punto guardata da un luogo munito.

A **Mortaso,** secondo la tradizione, avvenne nel 404 addì 26 Giugno il martirio di S. Vigilio Vescovo di Trento venuto ad evangelizzare la Rendena.

Strembo, patria della famiglia Bruti, varî membri della quale si distinsero nella gerarchia ecclesiastica e nelle lettere.

Una strada carrozzabile sulla sinistra del Sarca conduce da **Fisto** a **Bocenago** posto in amenissima situazione. Facevano parte di quest'ultimo comune le due ville di Varcei e di Canisaga, distrutte dalla peste del 1630. In un podere su quel di Varcei, dove pare

fosse un castello romano, furono trovate varie monete coll' effigie di Claudio imperatore.

A **Caderzone**, sulla destra del Sarca, dimorava la famiglia privilegiata dei Bertelli, investita dai Conti d'Arco della colletta delle decime di Rendena.

La via passa quindi per un ponte sulla sinistra del torrente, attraversa **Giustino.** Il presbiterio della chiesa di Giustino che era esso pure adorno di affreschi del 1430, opera di un Simone, probabilmente il de Averaria, venne barbaramente distrutto nel 1866, e delle pitture che lo coprivano non ne rimangono più che due sulla parte meridionale. [1])

La chiesa di Santa Lucia è delle prime erette in Rendena, consacrata tra il 1212 ed il 1218 era sede della *Curazia di Sopracqua* che comprese i paesi di Giustino, Massimeno, Pinzolo e Carisolo fino al 1640.

Una bella strada sale all' est di Giustino al pittoresco villaggio di **Massimeno,** il cui nome vuolsi derivato da un antico castello romano detto Castel Massimo. Dal poggio su cui è Massimeno, guardando verso nord-ovest sopra l' entrata della Valle di Genova si scorge la cima della Pressanella ed il vicino monte Botteri colla distesa dei loro ghiacciai.

La chiesuola di S. Giovanni Battista di Massimeno vuolsi sorgesse sulle rovine di una rocca, esistente nel luogo detto *la guardia.* In quei pressi furono rinvenute monete, armi ed uno scheletro chiuso in una armatura di ferro. — Anche questo tempio dovea essere internamente coperto di affreschi ora distrutti; si vedono

---

[1]) V. *Annuario* S. A. T. 1877, pag. 183.

però ancora sulle pareti una Madonna, un S. Bartolameo, un S. Giorgio con la data 1581 ed altri più antichi. — Sulla porta rimangono tuttavia degli affreschi fra cui una buona Madonna e dei Santi con l'iscrizione: *A 1534 die 20 novembris*, e della maniera del solito Simone.

Pinzolo è la borgata più importante della Rendena; esso comprende la contigua frazione di Baldino e tutti i casali dei monti circostanti e delle Valli di Nambino e di Nambrone.

Posto nel mezzo di verdi praterie sparse di gruppi di noci e di pini, circondato da pendici coperte di fitti boschi di castagni è abitato da una popolazione pulita e cortese. Pinzolo è nella stagione estiva frequentatissimo da forestieri e da alpinisti d'ogni paese.

Non vi mancano comodi e puliti alberghi [1]), guide [2]) per le escursioni alpine, la posta vi giunge ogni giorno da Trento, e ben presto una linea telegrafica la riunirà a Tione.

La chiesa di Pinzolo fiancheggiata da un superbo campanile di granito è opera dello scorso secolo, di ordine composito e di armoniche proporzioni. Essa venne costruita da Francesco e fratelli Comiti comaschi. Un ritratto ad olio conservato nella sacristia porta la seguente iscrizione: *Frater Antonius Maturi Ref. provinc. D. Vigilii natus Pinzolli 17. Januarij 1686* ecc. *Obit die 16. Aprilis 1751.*

---

1) *Hôtel succursale Campiglio* *** propr. Righi e Comp. — *Hôtel Corona* propr. Collini e Sardellina. — *All' Aquila Nera* propr. G. Bonapace.

2) V. Tariffa della S. A. T.

Fu questo Antonio Maturi uomo, a quanto ne resta di lui, di alta facondia ed ingegno non comune, dimostrato prima nelle armi, e poscia nella carriera sacerdotale.

Egli si dedicò agli studî ecclesiastici, fin da giovanetto, ma avuta questione non so per qual motivo con un suo compagno, commise una bravata che lo costrinse ad abbandonare la patria. Arruolatosi nelle truppe di Eugenio di Savoja, forse quando queste attraversavano il Trentino per combattere il Vendôme, diede tali prove di valore che fu in breve capitano. Stanco della vita militare ritornò in patria, si riconciliò coll'offeso e n'ebbe il perdono. Si fece frate nel 1712 a Trento, nella Riforma dei Padri Osservanti. Nel 1719 passò alle missioni di Costantinopoli ove predicò in sette lingue: italiano, latino, francese, arabo, turco, greco e tedesco. Fu promosso successivamente al vicariato apostolico di Smirne, al vescovato di Sira nel 1730 e nel 1733 all'arcivescovado di Nasso. Morì a Sira d'apoplesia il 6 Aprile 1751.

Nel presbiterio vi dipinse dei medaglioni un tale Bartolomeo Zeni veronese.

Pinzolo ha la fortuna di possedere un interessante e curiosissimo monumento d'arte antica, cioè la chiesa di S. Vigilio, sulla cui facciata meridionale è dipinta a fresco ed ancora benissimo conservata una danza macabra del 1539. L'acuto campanile, la struttura della chiesuola, ricordata in antichissimi documenti, indicano una data assai remota, forse il principio del millennio.

La danza della morte o danza macabra si è voluta sin qui considerare come una creazione artistica provocata

nella fantasia germanica sullo scorcio del secolo XV dalle idee di eguaglianza sociale proclamate dalla Riforma religiosa. Gli affreschi di Basilea dell'Holbein, le sue lugubri e meravigliose composizioni del *Todtentanz,* le celebri incisioni di Alberto Dürer, raffiguranti il cavaliere e la morte, la dama e la morte, meglio conosciute nella storia dell'arte di quello che fossero finora le danze di Clusone, e quelle di Pinzolo e Carisolo confermavano sempre più la comune credenza che al genio italiano mancasse quel senso di profonda e satirica filosofia di cui qualche nazione vorrebbe arrogarsi il vanto esclusivo.

A combattere questa opinione avrebbe bastato citare quel poema che è la leggenda di S. Simone dipinta nel chiostro del camposanto di Pisa, benchè in questa, nella quale pure l'idea fondamentale è la stessa, lo svolgimento non prenda l'aspetto satirico del ballo macabro. Quantunque l'affresco di Pinzolo sia posteriore a quelli di Basilea è facile scorgervi l'impronta della nostra arte nazionale.

Il pittore assai probabilmente Simone de Baschensis di Averaria, villaggio della Val Brembana avea forse visto la danza di Clusone, e volle riprodurla a suo modo. È possibile che le nuove idee sociali provocate dalla Riforma e che avean allora sollevato le masse dei *Rustici* contro il feudalismo ed il Principato ecclesiastico nel Trentino l'abbiano ispirato, ma è fuor di dubbio che la maniera del dipingere, quella del comporre e del colorire, rivelano i più salienti caratteri della pittura italiana del XV secolo.

Gli affreschi di S. Antonio di Pelugo, di S. Vigilio

di Pinzolo, di S. Stefano di Carisolo e di Mavignola sono dovuti al pennello di codesti lombardi venuti a portare in quest'estremo angolo delle alpi il magistero dell'arte che avea trasformato in quel tempo la penisola in adorabile cortigiana.

Chissà per qual modo Dionisio prima e poscia Simone de Baschensis venissero fino quassù; probabilmente invitati da qualche chierico compaesano, poichè non è raro trovare negli antichi documenti della Rendena nomi di ecclesiastici della Valcamonica.

La danza macabra comincia con tre scheletri che soffiano ne' pifferi e sotto l'iscrizione:

— Io sont la morte che porto corona
Sonte signora de ognia persona
At cossì son fiera forte et dura
Che trapasso le porte et ultra le mura
Et son quela che fa tremare el mondo
Revolzendo mia falze atondo atondo
Ovvio taco col mio strale
Sapienza beleza forteza niente vale.

Non e signor madona ne vassallo
Bisogna che lor entri in questo ballo
Mia figura o peccator contemplerai
Simile a mi tu veguirai
No offendere a Dio per tal sorte
Che al transire no temi la morte
Che più oltre no me impazo in be ne male
Che l' anima lasso al judicio eternale
E come tu averai lavorato
Cossì bene sarai pagato.

Viene quindi Cristo crocifisso trapassato da una freccia:

— O peccator piu no peccar no piu
Chel tempo fuge e tu no te navedi
De la tua morte che certeza ai tu
Tu sei forse alo extremo et no lo credi
De ricori col core al bon Jesu
Et del fallo perdonanza chiedi
Vedi che in croce la sua testa inclina
O peccator pensa de costei
La me a morto mi che son Signor de lei.

Un papa è condotto al ballo da una morte armata d'arco e di freccie:

— O sumo pontifice dela cristiana fede
Christo e morto come se vede
Abenchè tu abia de Sampiero el manto
Acetar bisogna dela morte il guanto.

Segue un cardinale afferrato da uno scheletro sghignazzante:

— In questo ballo ti conve intrare
Li anticesor seguire et li sucesor lasare
Poi chel nostro prim parente Adam e morto
Sì che a te cardinale no te fazo torto.

Viene quindi un vescovo colpito alla gola da una freccia e trascinato da una morte con la marra in ispalla:

— Morte cossì fu ordinata
In ogni persona far la intrata
Sì che episcomo mio jocondo
E giunto el tempo de abandonar el mondo.

Una morte dal ghigno beffardo tiene una clepsidra col motto: *ala hora tertia,* ed abbranca un prete:

— Sacerdote mio reverendo
Danzar teco co me intendo
Abenche de Christo sei vicario
Mai la morte fa disvario.

Uno scheletro colla zappa in ispalla conduce un frate:

— Buon partito pigliasti o patre spirituale
A fuger del mondo el pericoloso strale
Per l'anima tua può esser via sicura
Ma contro di me non averai scriptura.

Un imperatore abbracciato da uno scheletro portante una tabella col motto: *pensa alla fine:*

— O Cesario imperatore vedi che li altri jace
Che a creatura humana la morte non a pace.

Un re con lo scheletro avente in mano una banderuola colla frase: *mors est ultima finis:*

— Tu sei signor de gente e de paisi o corona regale
Ma altro teco porti che il bene el male.

Una regina invitata alla danza da uno scheletro portante una banderuola con la sentenza: *memorare novissima tua et in æternum non peccabis.*

— In pace porterai o gentil regina
Che ho per comandamento de no cambiar farina.

Un duca ferito al petto da una freccia condotto da un scheletro:

— O duca signor gentile
Gionta a te son col bref sottile.

Un medico con un vaso farmaceutico in mano ed un dardo confitto nel dorso viene invitato da una morte in modo burlesco al ballo:

— No ti val scienza ne dotrina
Contro de la morte no val medicina.

Un guerriero armato di tutto punto, che impugna arditamente un'alabarda, è colpito da una freccia in fronte ed ha a lato la morte che lo incalza:

— O tu homo gagliardo et forte
Niente vale l'arme tue contra la morte.

Un ricco avaro offre con ambe le mani un bacile colmo di monete d'oro alla morte, che lo trascina guardando con disprezzo l'offerta:

— E tu riccone numero deli avari
Che in cambio tuo la morte no vol denari.

Un giovane elegante con spada al fianco, rete e berretto piumato, la mano sull'elsa ed uno scheletro portante un'asta fasciata col motto: *semper transire paratus.*

— De le votre zoventù fidar te vole
Però la morte chi lei vole tole.

Un vecchio mendico con grucce, gambe di legno e bisaccia e fiasco appesi al lato sinistro condotto da uno scheletro portante bandiera col motto:

— Tuti torniamo alla nostra madre antiqua
Che apena el nostro nome se ritrova.

— Non dimandar misericordia o povereto zopo
A la morte che pietà no ati daga intopo.

Una monaca a mani giunte, ferita al collo da freccia ed uno scheletro con una fascia portante il motto:

— Est nostræ sortis
Transire per hostia mortis.

e sotto:

— Per fuzer li piazer mondani monaca facta sci
Ma da la scura morte scapar no poi da lei.

Una gentildonna, trafitta al petto da una freccia, condotta con bel garbo alla danza da uno scheletro, che essa riguarda sogghignando in atto di altera meraviglia. L' iscrizione è cancellata dal tempo.

Una vecchiarella col rosario tra le mani, appoggiata ad un bastoncello, è trascinata da uno scheletro che porta la banderuola col motto:

— Omnia ferte œtas
Perficit omnia tempus.

La scritta è scomparsa.

Un fanciulletto nudo e sorridente è condotto al ballo da uno scheletrino con un'asta a sonagli e due banderuole coi motti:

Dum tempus abemus operamur bonum;

e:

A far bene no dimora
Che un breve tepo passa lora.

L' epilogo del ballo è una figura della morte dall'aspetto fiero, che galoppa un bianco cavallo alato, calpestando molte persone, e saettando i gruppi suesposti; quindi un arcangelo Michele colle bilancie e la spada sguainata e sopra di lui un angioletto che spingendosi

verso il cielo sostiene un drappo, su cui è dipinta una piccola figura ignuda rappresentante l'anima, e sotto la sentenza: *Morte struger no pol chi sempre vive.*

Circa ad un chilometro da Pinzolo ai piedi del monte Lancia (m. 2311) all'entrata della Valle di Nambrone è il villaggio di **Carisolo** rifabbricato sulle rovine di quello interamente distrutto nel 1873 da un incendio prodotto dalla caduta di un fulmine.

Corre la leggenda che anticamente il paese di Carisolo fosse posto più ad occidente all'entrata della vicina valletta di *Ghilors* e sia stato coperto da una frana che seppellì tutti gli abitanti eccetto due che erano andati a fare all'amore a Massimeno.

Seguendo la strada che da Pinzolo si dirige verso ponente e passa sulla destra del Sarca si giunge all'entrata della *Valle di Genova*. Una viottola fiancheggiata dalle cappellette di una *Via Crucis* sale alla destra alla chiesa di S. Stefano, mentre la via prosegue verso il torrente alla Fabbrica di cristalli della ditta Garutti.

Passeggiate ed escursioni da Pinzolo.

1. **Al dosso del Sabbione** (m. 2006, ore 3 $1/2$).

Questa escursione è la gita classica da Pinzolo. Si ascende per una delle viottole che salgono all'est del paese per l'erta fra i boschi di castagni. Continuando sempre a salire verso nord-est attraverso i boschi di abeti si giunge alla Malga Ciocca. Da questa salendo e piegando a mezzogiorno per estesissime macchie di rododendri si giunge alla cima del Dosso del Sabbione.

Questa cima è all'estremità di uno sporone isolato ed il panorama che si domina di lassù compensa di gran lunga la breve fatica dell'ascensione. Il gruppo dell'Adamello e della Presanella si presentano vicinissimi ad occidente coll'estesa dei loro immensi ghiacciai. Oltre la profonda e ristretta Valle di Agola si erge il Gruppo della Tosa colle cime accessorie, di cui si può perfettamente studiare la strana ed interessantissima struttura. Nel fondo si scorgono al mezzodì i laghi d'Idro e di Garda, al nord le cime dei due Mondifrà, della Flavona e tutto il gruppo di Brenta.

Dalla cima si può scendere per un sentiero all'est in Vallagola e di là in 3 ore giungere a Campiglio.

2. **Alla Pala del Mughè** (m. 2317) (ore 4).

Vista dalla valle questa cima appare come un acuto cocuzzolo, dietro il quale fa capolino la cresta dolomitica della Cima di Nafdisio. Una strada mulattiera sale da Giustino alla Malga di Brent dell'Orso, si attraversa quindi l'alpe fra il Prafiorì ed il Dosso del Sabbione e si sale alla piramidale Pala del Mughè. Da questa cima benchè poco più alta del Dosso del Sabbione si scorge una vista molto più estesa. Fra i due gruppi dell'Adamello e della Presanella appaiono alcune vette del Cevedale e nel fondo a settentrione le Alpi dell'Oetzthal. All'est la Pala del Mughè e tagliata a picco ed un profondo precipizio la separa dalla Cima di Nafdisio e dal Gruppo della Tosa.

3. **In Valle d'Algone** (ore 2).

Dal villaggio di Massimeno si sale per un sentiero al luogo detto la Calchera e di là alla Cima Stablei

(m. 1570). Di là si può scendere in Valle d'Algone, al Lisano e quindi a Stenico.

4. **Al Monte Lancia** (m. 2311 ore 3 ½).

Prendendo il sentiero ad oriente della chiesa di Carisolo si ascende al luogo detto *Càmpol,* quindi a Cavria. Di là seguendo la cresta orientale si sale alla cima, dalla quale si ha un esteso panorama.

5. **Ai laghi di S. Giuliano** (ore 4).

Conviene varcare il Sarca di Genova e prendere un sentiero che ascende a zig-zag a occidente della fabbrica di cristalli fino alla malga del Campo. Si volge quindi a mezzodì e attraversato il bosco si giunge alla Malga di S. Giuliano, quindi ai laghi di S. Giuliano e di Garzone (m. 1950).

L'altopiano di S. Giuliano è circondato all'est dal *Corno Alto* (m. 2266), a mezzodì dalla Cingola (m. 2400), all' ovest dall' Ospedale (m. 2670).

Vicino al lago di S. Giuliano sorge una cappella fabbricata in onore dell' eremita che vi passò la vita. Il Santo vi è raffigurato con una biscia soffocata in mano, ed i montanari credono che per la sua virtù l'acqua che zampilla da una fonte vicina all' antico eremo sia letale a tutti i rettili; molti ancora oggidì salgono a S. Giuliano a provvedersi di pietre che spargono attorno le abitazioni e negli orti onde allontanarne le serpi.

Fino da tempi remotissimi l'eremo di S. Giuliano fu venerato in Rendena e nel 1488 sette cardinali concessero una indulgenza a chi concorresse coll'opera e con limosine all' accrescimento della Chiesa. Il Principe Vescovo Cristoforo Madruzzo venne per cinque anni

di seguito a passarvi l'estate col Vicario generale N. de Thunn e lasciò in dono alla cappella una tazza d'argento ed un messale.

Dai piani di S. Giuliano per il sentiero che sale al piede della Costaccia si può passare nella Valle di Borzago.

6. **In Val Nambrone** (ore 3).

Passato il Sarca sul ponte della strada che mena a Campiglio si sale per la scorciatoia sulla roccia di fronte al ponte stesso. Un sentiero percorre tutta la Valle di Nambrone fino alla Malga di Amola. Risalendo sempre il torrente fino al fondo della Valle, si giunge alla Bocca di Nambino (m. 2400) da cui si può in 2 ore scendere a Campiglio.

7. **La Valle di Genova** (ore 4 $^1/_2$).

L'escursione nella Valle di Genova è senza dubbio la più interessante di quante si possono fare nei dintorni di Pinzolo. La sua selvaggia bellezza, le sue cascate, le leggende di folletti, di versiere e di stregoni dei quali la fantasia popolare ne ha fatto la dimora in seguito di un immaginato decreto del Concilio di Trento, l'altezza delle cime granitiche che la circondano, la hanno già resa famosa presso i *touristes* che d'una voce la dichiarano superiore per pittoresche vedute, grandiosità di quadri e severa poesia alle più vantate vallate della Svizzera e del vicino Tirolo.

All'entrata della Valle di Genova sorge uno scoglio isolato sul quale è posta la chiesuola di S. Stefano col suo aguzzo campanile a guardia del passo detto la *Bocca di Genova*. A destra di questa s'interna la scoscesa valletta di S. Martino, in fondo alla quale sotto

la roccia a picco come un nido d'aquila è una casetta abitata, mezzo secolo fa, da un romito. Secondo la leggenda il vecchio viveva del pane che gli recava un orso, e la sua morte fu annunziata miracolosamente dagli avornielli che fiorirono di pien Gennaio.

Anche la chiesa di S. Stefano, sorta, secondo la tradizione sulle rovine di un castello distrutto da Carlo Magno, è un curioso monumento medioevale. La facciata volta a mezzodì è coperta di affreschi divisi a riquadri, in quattro piani. Gli inferiori in parte coperti da una scala aggiunta posteriormente e guasti dal tempo e dagli uomini, rappresentano i peccati capitali; quelli del secondo piano un po' meglio conservati, figurano un trionfo della morte o danza macabra, con iscrizioni e soggetti pressochè eguali a quelli di S. Vigilio; quelli superiori la vita di S. Stefano.

L'autore è pure il medesimo, lo dicono le scritte: *Simon de Baschensis pingebat die 12 mensis Julii 1519* e *Simon de Averaria pingebat mensis Julii 1519.* Il disegno rivela l'imperizia giovanile del pittore che mostrasi assai più provetto negli affreschi di S. Vigilio posteriori di 20 anni.

L'interno della chiesuola è anch'esso coperto d'affreschi, alcuni dei quali anteriori alla Danza macabra ed abbastanza ben conservati, fra i quali una Madonna del 1461.

Il più interessante è però quello che occupa parte della parete settentrionale e rappresenta Carlo Magno ed il Papa, in atto di battezzare un catecumeno, circondati da Vescovi, da guerrieri e da altre figure.

L'iscrizione seguente in caratteri gotici, con molte

abbreviature, posta sotto l'affresco è la copia del famoso Privilegio di S. Stefano, origine della controversa tradizione del passaggio di Carlo Magno pel Tonale e la Rendena.

— *Haec est copia previlegi sancti Stefani de randena. Carulus magnus de francia constituit conscilium suum consulem causa veniendi in motes blaye (Bleggi?) et ducebat secum quatuor mile lanceas et veniebat ad civitate bergami de qua erat domin' unus qui nominabatur dux lupus qui erat pagan'. Et predictus carulus certabat secum causa covertendi ipsum. Qui dux cepit Sandrum et multos alios qui fecit eos decapitare et quum decapitaverut Sandru VI c erei ardentes nullo eos tenete apparuerunt eij duci et gentib' circumstantibus et campane per dey gvaz et sine aliquo auxilio mundano pulsaverut. Et hec fecit per signu sanctitatis predicti Sandri et viso isto miraculo praedictus dux lup' cum tota sua gente conversu e ad catolicam fide. Qui predict dux lup' post modu venit cu predicto carulu mago ad unu castela quod vocatur Sanct' Ihoanes de calla* [1]) *quo castelo morabat' un' qui nominabat' alorus.* [2]) *Qui alorus iudeus cu vidit tanta gente circustante suo castelo conversus e Christi fidem. Qui predictus alorus misit una' sacerdote ad unu cas'elu quod dicitur castelum amoni cujus castelu erat dominus un' qui nominabatur lamideus judé'.* [3]) *Et*

---

[1]) Nel santuario di S. Giovanni di Monte Cala, Comune di Lovere vien custodito un manoscritto che salvo poche varianti nei nomi è la riproduzione di questo di S. Stefano. (V. pag. 192 nell'*Annuario* del 1875 della S. A. T.).

[2]) Nella copia dello stesso privilegio che esisteva sulla chiesa di Pelizzano in Val di Sole e fu distrutto, leggevasi Aloisius.

[3]) A Pelizzano *Lauridesius*, e a S. Gio. di Cala *Lancrilexius*.

predicta Sacerdos tractavit per dictione valis oriole quae fidelis erat. Et predict' carul' venit i vale oriola et ivit ad unu castelu quod vocabat' jesen[1]) *cujus casteli erat domin' unus jude' qui nominabat' hercules que' carulus interfecit quia noluit converti se. Et ibi fecithedificare una' ecclesiam ad honorem sancte trinitatis cui ecclesie VII episcopi concederunt XL dies idulgetie per singulo et dominus pontifex concessit mile et quingetos anos indulgentie. Et predict' carulus recessit et ivit ad portam*[2]) *blasie et ibi erat unus castelau' qui nominabat' jude'*[3]) *qui nolebat crudere catholice fidey. Et carulus certavit et destruxit eum et ibi fecit edificare unam ecclam ad honorem sancti Stefani et predicti VII epi coecederut XL dies indulgentie per siglo' singula die. Et predicti' pontifex urbanus concedit siglo die dominico LXX dies indulgetie. Et adhuc carulus ivit super unum monticulu et episcop' Tripinus ferebat visilum super illum monticulu. Et ibi carulus fecit unam ecclam ad honorem scti petri euchi. Et post modum venit ad unu castelu quod vocabat' braitinum (Breno?) in quo morabat' unus qui nomabat' rex cornerus et erat jude' qui nolebat se converti ad fidem catolicam. Et carulus certavit secum et eum destruxit. Et ibi fecit edificare una ecclesia ad honorem scti joanis. Et predicti VII epi concederut XL dies indulgetie singula die per singulo. Et predict' pontifex urban' concedit quigentos anos omni festo principali. Et post modu venit ad unum aliam moticulu. Et ibi fecil edificare una ecclam ad honore scti clemetis. Et VII epi coecederut XL dies indulgetie per singulo sin-*

---

[1]) A Pelizzano *Tesen.*

[2]) A Pelizzano *Portum*, a S. Giovanni *pontem.*

[3]) A Pelizzano *Videus.*

gula die. Et predict' potifex urban' cocedit sexcctos anos indulgetie oni die dominico. Qui predict carulus ivit super unu mote' ed ibi cristiani cum judeis et cum paganis fecerunt magnum belu. Et quia perierunt multi fideles et plures infideles carulus posuit sibi unu nomen quod dicitur mortarolus (Martirolo). Et adhuc ivit ad una cotratam quae dicitur amon (Monno). Et ibi fecit edificarsi unm ecclam ad honorem scti bricij et predicii VII epi concederunt XL dies indulgetie per singulo singula die. Et predict pontifex urban' concedit nove' centos anos indulgetie oni die veneris et omi feste scte Marie et i festo scti bricii. Qui dict' carulus ivit ad una terram vocat' adavena (Davena?). Et ibi fecit edificari una ecclesiam ad honorem scti michaellis et sancti Georgii. Et post modu fecit edificare una ecclam ad honorem scti Sandri. Et predicti VII epi cocederut XL dies indulgetie per singulo singula die. Et predictus pontifex urban' concedit quatuor centos anos indulgetie i die scti Sandri. Et adhuc i capite illius volis fecit edificare unam ecclam ad honorem sctae trinitatis per sctum johanem de cala et per castelu amoni valis oriola pdidit suum nomen. Et adhuc predict' carul' ptransivit monte toni (Tonale) et venit ad unam terra quod vocatur plezan (Pelizzano). Et ibi interfecit magnam quatitate pagany et judey. Et ibi predictus eps tripin' posuit vesilium et quum epi venerut extra ecclesiam invenerunt astam vesili qua floruerat. Et predicti VII epi concederunt XL dies indulgentie per singolo et domin' pontifex urban' estraxit suam cirotecam et fecit ipleri arena et concedit oni die scte marie tot anos indulgetie quot arene grana isteterut cirotece. Qui predict' carulus ptransivit quadam valem quod vocat' Valiana. [1]) *Et venit ad unu*

---

[1]) Una parte della Selva di Campiglio si chiama ancora Valiana.

monte quod vocat moschera et venit i valem randene (Randena) et misit dicere major judeo quod aut debet in christianam fide credere aut redere castelum. Et cu sensit novu recesit et ivit ultra mare. [1]) *Et facto mane carul' deiecit castelu. Et ivit ad unu castelu quod vocat' peluc* [2]) *cujus casteli erat dns un' quod nominabat' catani judeus qui conversus fuit ad Christi fide. Etcarulus deiecit castelum. Et fecit edificare una ecclesiam ad honore scti Zenoni. Et predicti VII epi concederut XL die indulgetie per singulo singula die. Et venerunt ad Ecclesiam scti Stefani et ibi baptizaverunt maximam gente. Et predicti VII epi concederunt XL dies idulgetie per singulo singula die. Antonius de Salerio habint gratia de mile et quingentis anis indulgetie per ecclesia sancti Stefani de randena oni dominico primo mesis et oni festo principali qia stetit septe anis secum per suo damicello. Predict' carulus explevit convertire ones paganos et judeos ad Ecclesiam scti Stefani. Et ibi dimisit unu libru i quo contenebat omnia que facevat per universum. Et post modum recessit cum tua gete et ivit in blaviam. Carolus imperator et pontifex Urbanus et pnominati septe epi concederunt suprascriptam idulgetia pnominatis ecclesio sub anis domini nostri Jesus Christi curetibus quatuorcentesimo vigesimo nono.* —

La via segue sempre la sinistra del Sarca spumeggiante fra i blocchi erratici e gli enormi massi di granito precipitati dai monti circostanti.

Alla *Sega di Strolegh,* la prima casa che s'incontra, si scorgono nel fondo le cime del *Crozzon del Diavolo*

---

1) Forse il lago di Garda?

2) Pelugo.

Da una fotografia di G.B. Unterveger. *Trento. L. Scotoni e Vitti*

CASCATA DI NARDIS IN VAL DI GENOVA

(9600) e di quello di *Falgorida* (9730) divise dal ghiacciaio di Falgorida.

Dopo venti minuti si giunge al piede della bellissima cascata del *Piss di Nardis,* prodotta da un torrentello proveniente dai ghiacciai della Presanella, il quale scendendo per la Valletta di Nardis precipita da una roccia a picco in quella del Sarca più bassa un centinaio di metri.

Un sentiero alla destra della cascata sale per la Valle di Nardis alla *Malga dei Fiori* (ore 2), dove di solito si pernotta per compiere l'indomani l'ascensione della *Presanella.* Corsa un' altra mezz'ora di via si arriva ai prati di *Fontana bona* dove zampilla una fresca fonte e le guide vi invitano ad una prima sosta. Attraversato quindi il piano di *Santa Maria di Brescia* e volgendovi a sinistra vi trovate di fronte alla magnifica cascata di Lares che precipita dalla valletta omonima. Un sentiero sale da quella parte al nuovo Rifugio eretto dalla Società degli Alpinisti Tridentini (ore 3). Pernottando lassù si può l'indomani compiere l'ascensione del Carè Alto, e quindi scendere in Valle di Salarno al nuovo Rifugio eretto dalla Sezione di Brescia del C. A. I., oppure attraversando il *Passo di Lares* (7900) la Vedretta della Lobbia, per il *Passo della Lobbia Alta* (9600) scendere al gran ghiacciaio dell'Adamello (ore 7), far l'ascensione di questo e ritornare pel ghiacciaio del Mandrone e pernottare al Rifugio del Mandrone (ore 5). Questa escursione oltremodo interessante attraverso il grande altipiano dell'Adamello non offre serie difficoltà, nè richiede più di dodici ore di marcia effettiva. Siccome trovansi delle provvigioni al Rifugio del Mandrone non è neppur necessario sovraccaricarne la guida.

Continuando per la Valle s'incontra un gruppo di case chiamato *la Tedesca*. Qui dimora durante l'estate la vecchia guida Girolamo Botteri di Strembo che accompagnò nel 1864 il luogotenente Payer, il celebre illustratore del gruppo dell'Adamello-Presanella. [1]) Vi abita pure il famoso cacciatore d'orsi e di camosci Luigi Fantoma sopranominato il Re di Genova. La strada sale per dirupi coperti di betulle, e nel luogo detto *Pebordù* i due opposti versanti si ravvicinano formando una gola orrida e selvaggia.

Alla *Malga del Caret* (1452) comincia un fitto bosco di abeti, e la strada girando alle falde del Menicingolo piega verso mezzodì e sbocca in un ampio e verdeggiante anfiteatro, diviso dal greto del Sarca e sparso di casali, detto *il Pian di Bedole* (m. 1529).

Il paesaggio grandioso e severo rivela in quel punto tutta la maestosa armonia ed il poetico incanto della natura alpina.

Di fronte torreggia isolato l'enorme prisma granitico della *Lobbia* fiancheggiata dal ghiacciaio del Mandrone, che precipita a valle come un'immane fumana sorpresa dal gelo. Al nord le punte dirupate del *Zigolon* (3120), del *Cercen* e del monte *Botteri* (3345) al mezzodì le nere foreste che coprono i fianchi del *Menicingolo* (2758).

In fondo al pian di Bedole sovra una antica morena frontale v'ha una capanna della Società degli Alpinisti Tridentini, dove il viaggiatore potrà riposarsi prima di salire al Rifugio del Mandrone o di avventurarsi ad una escursione al piede del *Matterot*.

---

[1]) V. le memorie di Payer nelle *Mittheilungen* di Petermann. Gotha 1865, N. 17.

Un sentiero che s' inoltra più in fondo alla valle attraverso il bosco conduce alla *Malga Venezia* (1735). È prezzo dell'opera prolungare la passeggiata fino alla morena per godere dello stupendo panorama formato dai ghiacciai della *Lobbia bassa* e del Mandrone, che precipitano uno alla sinistra, l' altro alla destra della *Lobbia*, la quale sembra sostenere l' immane mare di ghiaccio dell' Adamello che prorompe pei due varchi aperti ai suoi fianchi.

A memoria d' uomo le due vedrette della Lobbia e del Mandrone si riunivano sotto lo spigolo orientale del Matterot, ora esse si sono tanto ritirate che il ghiaccio non appare scoperto che solo ad una notevole altezza.

8. **Al Rifugio del Mandrone** — (m. 2350, ore 3 da Bedole).

Per giungere al Rifugio del Mandrone costruito dalla Sezione di Lipsia del C. A. Austro Germanico, si può salire in due ore a sinistra del ghiacciaio del Mandrone per la rupe, ma l' ascensione è da quella parte abbastanza pericolosa e molto faticosa. La via ordinaria è il sentiero ripido ma più sicuro che parte alla destra della Capanna di Bedole e sale per la *Valle Ronchina* e la *Mandra del Maroccaro*.

Il Rifugio del Mandrone fu eretto nel 1879. Costrutto di massi di granito sovrapposti, esso si compone di una cucina e due stanze, una per i viaggiatori ed una per le signore, ed è fornito di letti e stoviglie per una numerosa comitiva. L' alpinista nella buona stagione vi trova anche provvigioni, i prezzi delle quali sono regolati da una tariffa affissa nella stanza. Superiormente al Rifugio v' ha uno stanzone per le guide ed i portatori.

Di solito al Rifugio del Mandrone si passa la notte per compiere l'ascensione dell'Adamello o scendere in Val Camonica o in quella di Fumo per uno dei valichi che enumereremo in seguito.

9. **Ascensione dell' Adamello** (m. 3547 Payer, ore 6 dal Rifugio).

La catena dell'Adamello-Presanella è il gruppo granitico più alto d'Europa. Esso occupa una vasta zona ripiegata a guisa di semicerchio, il cui diametro è in direzione N.E.-S.O.

La Valle di Genova occupa il centro di questo anfiteatro che ha per punti estremi la vetta della Presanella al Nord Est quella del Carè al sud.

L'Adamello da cui il gruppo intiero prende il nome segna il punto centrale di sollevamento, ma non ne è la più alta cima, la Presanella lo supera di 20 piedi.

La superficie dei ghiacciai del Mandrone, della Lobbia, di Lares, di Fargorida che formano tre quarti dell'altopiano nevoso dell'Adamello, è valutata dal Payer un miglio quadrato austriaco, 57,546 m. q.

L'ascensione delle sommità di questo gruppo non offre serie difficoltà, essendo esse elevate di poche centinaia di metri dal piano dei grandi ghiacciai di una altezza media di 2500 metri. La superficie delle grandi vedrette è per la struttura massiccia stessa della formazione granitica, largamente ondulata, e non interrotta dai *seracs* e dalle *bergschrunds* comuni sugli schisti e sui calcari in cui son frequenti i repentini avvallamenti, le fratture e gli scoscendimenti.

Partendo dal Rifugio del Mandrone per salire all'Adamello si attraversano dapprima i *laghi del Man-*

drone (m. 2392 Payer) alle falde del *Corno del Lago inghiacciato*, e si scende sul magnifico ghiacciaio del Mandrone, che si attraversa in tutta la sua lunghezza in direzione da Nord a Sud-Ovest appoggiando sempre a destra fino al piede del *Corno Bianco* (3424 Payer). Da questo punto si scorge la cima dell'Adamello. Si segue lo spigolo che separa il ghiacciaio dalla Val di Avio all'ovest, fino al piede della piramide dell'Adamello.

L'ascensione della cima si fa da alcune guide pel versante orientale più dolcemente inclinato, da altre per la roccia a settentrione, quest'ultima più difficile ma assai più breve.

La cima intieramente coperta di ghiaccio sporge in guisa di cascata sovra la Valle d'Avio onde non è senza grande pericolo l'avventurarsi sull'orlo. Il panorama che si abbraccia dall'Adamello è dei più vasti che si possano avere nelle Alpi. Al di là delle cime secondarie del gruppo e dei vasti ghiacciai di cui si domina l'insieme si scorgono perfettamente in fondo all'ovest le Alpi Graje e Pennine, e più vicine la Disgrazia, la Bernina; al nord lo splendido gruppo dell'Ortler, del Tresero e del Cevedale, e all'est le dolomiti di Fassa, d'Ampezzo e di Primiero, mentre al mezzodì si scorgon la prealpe degradante verso la pianura padana, ed i laghi di Garda e d'Iseo.

L'Adamello fu salito la prima volta dal signor Sieber nel 1863 e poi nel 1866 dal luogotenente Giulio Payer, il quale descrisse il gruppo Adamello-Presanella in una splendida monografia.

La salita dell'Adamello pel versante occidentale fu tentata ma non ancora compiuta. Il capitano Adami

delle regie compagnie alpine nel 1874 penetrò per Val di Millero fino ai piedi della catena che separa l'Adamello dal corno di Millero, ma crede non si possa giungere all'Adamello per quella via, avendone pure tentata l'ascensione por Val d'Avio giunse al piede del Corno di Millero con molta difficoltà, ma dovette arrestarsi davanti una insuperabile gradinata di ghiaccio.

Quest'ultima via merita però ancora di essere studiata e tentata.

Dal rifugio del Mandrone si possono fare altre interessanti salite di cime meno discoste dell'Adamello, specialmente in quella catena che a guisa di cortina cinge l'Adamello medesimo dal lato di oriente, cioè la catena delle Lobbie.

Corno Castellaccio, o Cima di Lago scuro (3174). — Dal rifugio al passo d'egual nome ore 4 $^1/_2$, di là alla cima ore 1 $^1/_4$, ritorno 2 $^1/_2$-3 ore. È una gita relativamente facile nella quale non si viene a contatto con ghiacciai. La vista sul ghiacciaio del Mandron è stupenda ed oltremodo istruttiva mentre quella verso la Presanella è in gran parte tolta dalle masse della Busazza (3289).

Lobbia bassa (2912). — È questa una salita facile ed oltremodo variata che raccomandiamo caldamente. Dal rifugio traversati i laghetti del Mandron (2392), che raccomandiamo all'attenzione degli entomologhi, si discende sul ghiacciaio di Bedole ch'è una lingua di ghiacciaio che la Vedretta del Mandron fa discendere in direzione di Nord ben bassa (1722) nella Valle ed ha un'inclinazione dai 20-25°. Questo ghiacciaio non

Lit. Carl Scotoni e Vitti — Trento.

C. Gambillo dis. 1881.

LOBBIA BASSA (2912 met.)

PRESA DALLA VALLE RONCHINA

ha morene mediane, anche le laterali sono pochissimo sviluppate. Le grandi screpolature, e le bizzare piramidi di ghiaccio c' impediscono di traversarlo e lambendo il suo lato sinistro conviene portarsi ad un'altezza di circa 1100 m. dal suo piede. Quì esso perde della sua ripidità e le grandi fessure lascian degli spazi da passare senza pericolo nè allungare la strada. La distanza è di soli 800 m. e ben presto si abbordano le frane e per esse si sale presto in alto (350 m.). L'ultima salita pegli scogli ci viene compensata della magnifica vista che ci paga ad usura delle 3 ½-4 ore adoperate sin quì dal Rifugio.

Lobbia alta (3227). — Per salirla si tiene la via indicata sulla Lobbia bassa, solo giunti dirimpetto a questa si tiene una direzione Sud-Est per arrivare al Passo della Lobbia alta, situato a mezzodì della cima. La Lobbia alta forma un triangolo di scogliere dirupate con un profilo in direzione Nord, e gli altri due uno volta a Sud-Est, l'altro a Sud-Ovest. La salita si effettua per quello orientale e richiede dal Rifugio 5-6 ore. Ritorno 3 ore.

Il Dosson di Genova (3434) che presentasi qual massa tozza ed unita spinge verso settentrione una cresta di roccie che giunta all'altezza di metri 3279 si divide in quattro ramificazioni, due verso occidente e due verso oriente. Arrivati pel passo della Lobbia alta (3040) sulla Vedretta della Lobbia si girano le due ramificazioni summenzionate volte verso oriente e pella comoda lingua di ghiacciaio si sí porta al punto centrale (3279). Quindi pella cresta che li congiunge col Dosson di Genova si tocca la cima. Dal Rifugio ore 6-7. Ritorno 5-6.

10. **Al Rifugio del Lares.**

Per salire al Rifugio della Valle del Lares conviene penetrare nella Valle di Genova fino al luogo detto Fontanabona (m. 1096). Di là per un sentiero attraverso il bosco, entro tre ore si arriva al nuovo Rifugio eretto dalla S. A. T.

Questa capanna è posta in luogo opportunissimo per le escursioni da farsi attraverso i vasti ghiacciai del Lares, della Lobbia e del Mandrone mettendo capo all'altro Rifugio del Mandrone od a quello eretto in Val Salarno dalla Sezione di Brescia del C. A. I., e che s'inaugura pure quest'anno come quello del Lares.

Il Rifugio del Lares è il più comodo punto di partenza per l'ascensione del Carè alto, del Crozzon di Lares e del Corno di Cavento.

11. **Ascensione del Carè alto** (m. 3461).

La via più diretta e meno disastrosa per l'ascensione di questa cima partendo dal Rifugio del Lares è lungo la sinistra del rio di Lares. Quindi oltrepassata la scogliera che sta di fronte al monte Coel, si entra nel grande ghiacciaio di Lares che è il meno ripido del gruppo avendo secondo Payer una inclinazione di 10'.34". L'ascesa non offre difficoltà notevoli tranne la piattaforma sotto la cima che è molto inclinata e rivestita sovente di un forte strato di ghiaccio.

Un alpinista provetto non impiega per la salita più di 5 ore e 4 per il ritorno al rifugio.

La prima ascensione del Carè alto fu compiuta nel 1865 dai signori S. Taylor e Montgomery dell'*Alpine Club*, risalendo la Valle di Borzago in direzione da E. ad O. ed il ghiacciaio che scende in questa dal Carè alto.

Il Payer, il 3 Settembre 1868, salì al Carè alto partendo dal passo di Lares (3135), posto al piede del Crozzon del diavolo e seguendo la crinale che divide il ghiacciaio di Lares dal ghiacciaio di Fumo, e precisamente scalando in quell'occasione il *Corno di Cavento* (3401).

Questa escursione più difficile senza dubbio della prima offre magnifiche vedute sulla screpolata e ripida vedretta di Fumo.

Il Carè alto isolato ed in disparte all'estremità del gruppo, offre allo sguardo un panorama più esteso ed interessante di quello che si scorge dall'Adamello, dalla sommità della piramide del Carè alto si può meglio che da qualunque altro punto del gruppo studiare la contestura del massiccio e la forma curiosa dell'altopiano di ghiaccio che esso sostiene.

Ora mercè il nuovo rifugio di Lares la salita essendo più breve assai e meno faticosa di quella dell'Adamello quest'ultimo si vedrà presto detronizzato da questo rivale.

Nella discesa dal Carè alto si può recarsi per la via più breve senza toccare Pinzolo scendendo a mezzogiorno per il passo di S. Valentino alla malga della Valletta, e seguendo il torrente Bedü fino a Villa Rendena in 9 ore. Si può anche scendere a Borzago in egual tempo per la Valle dello stesso nome.

12. **L'ascensione del Crozzon di Lares** (3351) richiede dal Rifugio di Lares cinque ore. La traversata del ghiacciaio superiore di Lares, del passo di Lares (3135) ed una girata sulla vedretta di Fumo fanno di questa escursione un compendio istruttivo ed a tenue prezzo da più lunghi e disastrosi viaggi.

Altre escursioni di minor lena e raccomandabili a chi non ama le peripezie della marcia sul ghiacciaio sono la salita del *Crozzon di Fargorida* (3076), che si ascende dal Rifugio in 4 ore, ed una gita al *passo Topeti* (2900) che non richiede più di ore 3 ½ largamente compensate dalla magnifica vista.

13. **Ascensione della Presanella** (3561).

La Presanella così distintamente battezzata dal Payer è la più alta vetta del Trentino. Essa era prima dagli abitanti della Rendena chiamata *Cima di Nardis*, e Presanella soltanto da quelli di Val di Sole. — La sua altezza, la forma elegante e maestosa, e la sua posizione le hanno fatta una bella rinomanza; non v' ha alpinista di vaglia che non la voglia annoverare fra le sue migliori conquiste, e molte furono le vie tentate per raggiungerne la cima.

La strada più frequentata ed agevole è quella che salendo per la Valle di Nardis conduce alla *Malga dei fiori* (2200). Un'ora prima di giungere a questo abituro, passando sulla destra del torrente si trovan le cascine del Tamalè poste in un interessante bacino ove l'alpinista potrà trovare un rifugio per la notte ove la Malga dei fiori fosse già occupata da altri viaggiatori, di che sarà bene informarsi prima.

Dalla Malga dei fiori si sale in quattro ore alla cima per la Valle di Nardis ed il ghiacciaio di egual nome. L'ascensione non presenta seria difficoltà da questo lato, se non si voglia eccettuare un breve cammino che dal ghiacciaio sale all'ultima terrazza della cima.

Primi a salir la Presanella furono gli inglesi Melwill Beachroft e L. D. Walker (25 Agosto 1864) partendo da Vermiglio.

La stessa via fu tenuta ai 2 Agosto 1879 dal signor Lehmann, e nel 4 Agosto 1881 dai signori D.r Bruno Wagner e Kratky colla guida Bonifacio Nicolussi di Molveno.

Da Fucine in Val di Sole per Pizzano, frazione di Vermiglio, si diressero per Val Stavel alla Malga Stavel (ore 1 3/4) alla capanna del pecoraio.

All'indomani senza passare al di là del torrente pella dirupata scogliera, tennero una direzione verso il Passo di Cercen fino agli scogli. Discesi da questi e girati verso oriente i piccoli laghetti a settentrione della piccola Presanella abbordarono la nevosa ed erta schiena che conduce verso il monte Gabbiolo, e volgendosi quindi a manca salirono a zig zag l'angusta cresta che congiunge le due Presanelle, e seguendo le curve che presenta la cima verso Sud-Ovest, mentre verso oriente essa cade a piombo, toccaron la cima. La via or descritta varia assai da un anno all'altro; gli Inglesi dovettero per ben due ore tagliarne i gradini nel vivo ghiaccio, i tedeschi la salirono senza notevoli difficoltà, ad ogni modo è una via da tenersi solo da touristi provetti e che dalla capanna del pecoraio richiede non meno di 7-9 ore di erta e difficile salita.

Secondo a raggiungere questa cima fu il Tenente Payer ai 17 Settembre del medesimo anno in cui la saliron gl'Inglesi. Dalla Casina Muta in Val di Genova egli salì al Baito delle Rocchette (ore 1,5) quindi pel passo Scarassone (2925) situato a Nord della Cima Rochette, ed al quale arrivò in due ore, venne in Val di Nardis.

Lambita la piccola Vedretta ad oriente della Cima

Larda (3287) della carta militare, detta dal Payer Ago di Nardis (3291) attaccò la Cima in linea retta da Sud a Nord (ore 4 ¼).

Alcuni fra gli Alpinisti Trentini radunati a Campiglio [1]) mossero di là ai 22 Agosto 1873, ed oltrepassato il lago di Nambino in 1 ora 35 minuti giunsero alle cascine Seradoi. In altre ore 2 ½ arrivarono al Bocchetto che separa la Valle di Nambino da quella di Nambrone, e tenendosi sulla destra del rio di Nambrone toccarono in 4 ore le cascine presso al Lago di Cornisello ove pernottarono. Alla mattina susseguente in un'ora superarono il passo della Vallina d'Amola che separa questa Valle da quella di Nardis, e pel tratto di due ore sforzarono il passaggio attraverso gl'immani blocchi di quella catena fino al Bocchetto dei quattro cantoni. Di là discesero sul ghiacciaio e lunghesso le roccie pervenero al Bocchetto di Val d'Amola in 3 altre ore. Il valico dell'ultimo burrone e la salita alla cima richiesero ore 2 ½, ed il ritorno per Val Nardis, Val Genova e Pinzolo ore 7 ½.

Pochi giorni dopo il signor Graeff di Stoccarda colla guida Giovanni Pinggera di Sulden aprì la strada che tengono oggidì i touristi. Egli si portò alla Malga dei fiori, quindi lambendo il ghiacciaio di Nardis fece salendo la strada che gli Alpinisti Tridentini fecero nella discesa e toccò la cima in 7 ore.

Dalla Presanella godesi un panorama di primo rango, il Rosa, i monti dell'Engadina, i ghiacciai dello Sarnthal, Stubai, Zillerthal, del gruppo del Cevedale, dei

---

[1]) Vedi *Annuario* della Società Alpina Trentina 1874.

Tauern, e le le più eccelse cime dolomitiche formano il magnifico cerchio più lontano che chiude l'orizzonte. Dinanzi invece verso Sud Ovest abbiamo tutto il gruppo dell'Adamello terminato a sinistra dalla cima triangolare e tozza del Carè alto, ed alla diritta dalla punta aguzza dell'Adamello. Fra questi due colossi vediamo il Crozzon di Lares, quello del Diavolo, il Dosson di Genova, il Corno di Millero, il Corno bianco ed una piccolissima punta fra questo e l'Adamello ch'è il Salarno.

Partendo dalla Valle di Nardis sarebbe nuova la salita del **Monte Gabbiolo** (3410), raggiunto dal Payer pella vedretta Presanella venendo dal passo di Cercen, e che si può ascendere per la Valle di Cercen che si apre al Nord della sega di Bedole. Dalla Malga di Cercen al limite del ghiacciaio di Cercen si impiegano due ore ed altrettante per raggiungere la cima.

Per la stessa via si ascende alla **Cima Cercen** (3276) solamente si sale per la così detta *Scala di Cercen*, ovvero si segue il ruscello e si guadagnano le frane a sinistra della vedretta Cercen, e per scogli non difficili si giunge alla cima in 5 ore partendo dalla Malga.

Nuove affatto sarebbero le ascensioni del **Monte Botteri** (circa 3300) così denominato dal Payer in onore di Girolamo Botteri di Strembo, che lo accompagnò nelle sue escursioni nel 1864, e così pure quella dell'**Ago di Nardis** (3287), denominato sulla Carta militare *Cima Larda*.

Passi attraverso il gruppo Adamello-Presanella.

Moltissimi sono coloro che dopo aver compiuta una ascensione non amano ritornare sui loro passi ma preferiscono scendere a Valle per un altro versante.

La posizione rispettiva dei tre Rifugi del Mandrone, di Salarno e del Lares rende possibile dopo una o l'altra delle altre ascensioni la traversata del grande massiccio e interessantissime escursioni attraverso i ghiacciai di Lares, della Lobbia e del Mandrone anche agli alpinisti di una resistenza non eccezionale.

I passi che mettono in comunicazione la Valle di Genova colle Valli di Fumo, di Camonica e di Sole sono i seguenti.

1. **Passo di Fumo.** — Se da Val di Genova direttamente o ritornando dal Carè alto si vuol scendere a visitare la interessante e poco nota Valle di Fumo, e per essa scendere a Daone e poi al lago d'Idro, si può scendere sulla vedretta della Lobbia e quindi al passo di Fumo, che si apre nel mezzo della vedretta omonima dirimpetto al Crozzon di Lares.

La vedretta di Fumo è asprissima e non possiamo a meno di raccomandare all'alpinista di scegliersi una guida ben pratica per raggiungere in 7 od 8 ore la Malga di Val di Fumo. Raccomandiamo altresì a chi vuol percorrere questa interessantissima valle di far larga provvista di vettovaglie, poichè dalla Malga di Fumo a Daone, cioè per otto ore non troverà di che rifocillarsi.

2. **Passo d'Adamé** (3128). — Questo passo scende fra il Corno di Salarno ed il Monte Fumo. Venendo dal Rifugio del Mandrone o da quello di Lares pel Passo

della Lobbia si entra nella vedretta di Adamé per il *Colle di Payer* (così denominato dal Capitano Adami), [1]) si scende tenendo la sinistra del ghiacciaio, quindi per gli scaglioni di roccia e la morena fino alla sorgente del torrente, alla Malga di Adamé ed a Cedegolo. Dal Mandrone ore 7 di cammino.

3. **Passo di Salarno** (3186). — Questo passo è opportuno per chi venendo dall'Adamello vuol calare in Val Camonica. Si scende tenendo la sinistra della vedretta di Salarno in quattro ore al nuovo Rifugio della Sezione Bresciana del C. A. I., ed in 7 a Cedegolo.

4. **Passo di Val Avio** (3170). — Questo passo è uno dei più frequentati, perchè comunica direttamente la vedretta del Mandrone con quella d'Avio, e per esso si ha l'opportunità partendo dal Rifugio del Mandrone di scendere sulla strada del Tonale in sole otto ore circa.

Il passo si apre a metà circa dei Corni del confine (ore 3 dal Rifugio), dove si giunge dopo aver attraversata la parte più interessante del ghiacciaio del Mandrone. Si scende in Val d'Avio per una frana mobilissima, poscia per la morena alla *Malga Levedale* (2043) dove comunica il sentiero che scende al lago d'Avio ad un'altra malga, e finalmente a Temu, (ore 5), sulla via del Tonale.

5. **Passo Venerocolo.** — Questo passo scende esso pure in Val d'Avio, ma circa tre chilometri più al Nord del precedente, ed è posto fra la vedretta d'Avio e quella di Nercanello. Per passare da questo valico partendo dal Rifugio del Mandrone, conviene risalire

---

[1]) Vedi *Annuario* S. A. T. 1878-79 pag. 291.

verso Ovest la vedretta del Mandrone, da questa passare in quella di Nercanello attraversando il *Passo della 13.ª* (3210) o per il *Passo della 26.ª* Il primo di questi si apre verso Ovest al piede del Mandrone alto, il secondo all' Est del Mandrone basso. Attraversando quindi la vedretta di Nercanello in direzione N. O. si giunge al passo Venerocolo per il quale si scende al lago di Avio.

6. **Passo del Lago Inghiacciato o di Pisganna** (3210). — Questo passo fu designato abusivamente (come molti altri passi e monti) dal Payer, che s'affidò alla nomenclatura erronea indicatagli dalle guide poco pratiche di questa regione allora pochissimo conosciuta, col nome di passo del Lago Inghiacciato, ma era già noto col secondo. — Esso si apre precisamente fra il *Monte Venezia* ed il *Monte Pisganna.* Lo si raggiunge salendo in direzione N. O. dal Rifugio del Mandrone al Lago Inghiacciato, e di là per la costiera alla terza bocca fra le paline che coronano la sommità.

Si scende dal passo sulla Vedretta di Nercanello e da questa in Val d'Avio per il passo Venerocolo, o per Valle Nercane a Ponte di Legno sulla strada del Tonale, in 6 ore dal Rifugio.

7. **Passo del Castellaccio o del Lago scuro.** — Questo valico si apre al piede del *Monte Castellaccio,* e lo si raggiunge salendo al Nord del Rifugio alla seconda bocca a sinistra. Si scende per il ghiacciaio alquanto disastroso in Val Nercanello.

8. **Passo dei Monticelli o Bocche di Presena.** — Esso si apre fra le cime al Nord Est del Rifugio del Mandrone, dal quale si sale in due ore circa. La discesa

si fa per il ghiacciaio di Presena ai laghi omonimi, e di là sulla strada del Tonale ed a Ponte di Legno in altre tre ore.

9. **Passo di Cercen.** — Questo passo è il più comodo per scendere in Val Camonica dopo aver asceso la Presanella. Dal ghiacciaio di Nardis in 4 ore si giunge al passo di Cercen. La discesa si fa per il ghiacciaio della Presanella in Val Presena, ed a Vermiglio in Val di Sole, in 4 o 5 ore secondo che il ghiacciaio è più o meno coperto di neve. Da Pinzolo ore 12 di cammino.

10. **Passo dell'Amola.** — Anche questo passo è comodo soltanto nel ritorno dalla Presanella. Si tiene alla destra del ghiacciaio di Nardis verso la cresta della montagna, dove s'apre la *Bocca dei Cantoni*. Si scende quindi verso sinistra costeggiando la vedretta della Presanella fino alla Bocca di Amola. Di là a quanto asseriscon le guide si può in 3 ore scendere sulla strada del Tonale. La discesa non fu però ancora tentata da verun alpinista; soltanto il signor Holzmann dell'*Alpine Club* giuse il 6 Settembre 1880 fino alla Bocca d'Amola.

11. **Passo di Scarpacó.** — Per valicare questo passo convien salire per Val Nambrone, seguendo la mulattiera che costeggia alla detra il Sarca di Nambrone. Si giunge alla *Malga di Amola* (ore 1 $^1/_2$). Si piega quindi a sinistra e si sale alla *Mandra dell'orso* (ore 1 $^1/_2$), di là alle *Plozze* ($^1/_2$ ora), ai *Laghi di Cornisello* (1 ora), ed alla Bocca di Scarpacó (ore 1 $^1/_2$). Si scende in 3 ore per *Val Piana* a Fucine.

Il gruppo Adamello-Presanella è tutto irto di altre cime, oltre a quelle che abbiamo indicate, e molte delle

quali non furono ancora scalate ed offrono largo campo agli alpinisti avidi di calcare picchi ancora intentati.

CAMPIGLIO

Da Pinzolo a Campiglio sale una strada carrozzabile che il pedone percorre in 3 ore, e la vettura in tempo quasi eguale a cagione delle ripide salite e dei lunghi zig-zag, che si possono abbreviare con frequenti scorciatoie.

Man mano si risale la Valle di Nambino la natura muta d'aspetto facendosi più alpestre.

A *Mavignola*, piccolo villaggio eretto sovra un colle formato da un ammasso di detriti morenici, è una piccola chiesuola dedicata a S. Antonio, sul muro della quale, sgretolati dal tempo ed impiastricciati da ulteriori intonacature si scorgono alcuni avanzi di un buon affresco, e la data interrotta, del 15.... Anche questo era lavoro del pittore di S. Vigilio di Pinzolo.

La strada attraversa quindi boschetti di betulle e sale sempre il fianco della montagna. Ad uno svolto della via come per incanto le fantastiche dolomie del gruppo di Brenta appaiono, e uscendo dietro le boscose pendici del Crozzon, occupano tutto lo sfondo della Valle. — Questo punto è quello dal quale si abbraccia il più completo panorama del gruppo, che senza dubbio è il più splendido che abbiano queste Alpi, per vastità, per varietà ed eleganza di forme, grandiosità di linee, e ricchezza di tinte. — Il paesaggio non è quì severo e

mesto come nella Valle di Genova. Non più gli sterminati ghiacciai e le desolate cime brune che squarciano i vasti e ondulati piani di neve. I nevai quì scintillano come gemme sparse sovra un diadema di squisito e capriccioso lavoro, l'opalina dolomite chiazzata di striscie rosee, è tutta cosparsa di un minuto detrito che sotto i raggi del sole lumeggia di argento ogni sporgenza delle roccie frastagliate.

Il gruppo di Brenta veduto dalla strada che mena a Campiglio può reggere il confronto con le tanto decantate vedute del Sasso Lungo dal passo di Sella, delle cime di Lavaredo da Landro, delle Pale di S. Martino da S. Martino di Castrozza, e senza dubbio quando meglio sarà conosciuto Campiglio, occuperà uno dei primi posti fra le più rinomate stazioni alpine.

Splendida è pure la veduta che si ha in quello stesso punto guardando verso Sud Ovest sovra il gruppo Adamello-Presanella di cui si scorgono le cime più importanti, e segnatamente il Carè alto all'estremità orientale, circondato dai grandi ghiacciai di Lares e della Lobbia.

La via sale sulla costiera di un monte formato da un conglomerato di detrito calcare portato dall'antico ghiacciaio di Brenta, ed oltrepassato presso il cascinale di Palù un ponticello, essa sbocca nell'ampia prateria di Campiglio (m. 1551).

In mezzo ad uno splendido tappeto smaltato d'ogni maniera di fiori, circondato da fitte boscaglie di profumati abeti specchiantesi nell'acque limpidissime di un laghetto, lo Stabilimento alpino di Campiglio, realizza il sogno di coloro che cercano il riposo dalle cure cittadine, la frescura, la serena poesia della natura, senza

per ciò rinunziare agli agi della civiltà, ed agli allettamenti del civile consorzio.

Oramai lo Stabilimento di Campiglio si è formato la sua clientela, ed ogni anno nella stagione estiva il convegno di una colonia cosmopolita in cui figurano non poche famiglie delle hig-life fiorentina, lombarda e romana. I *pic niks*, le passeggiate, le partite di caccia, il *lawn tenni*, e la sera la musica, il *whist* ed ogni maniera di giuochi ben presto affratellano gli ospiti di Campiglio. L'affinità d'elezione s'incarica della costizione dei gruppi simpatici che rivaleggiano di spirito inventivo nel trovare pretesti a escursioni e di buon umore nell'organizzarle, e nel mandarle ad effetto.

Le condizioni speciali di Campiglio e la vita poco mondana che vi si mena, han fatto porre in bando certe esigenze di eleganza esteriore che rendono ormai tanto uggiose molte stazioni alpine della Svizzera e del Tirolo. La temperatura media varia tra i 15° e i 20° Reaumur, nell'inverno scende ai — 13°. Purchè queste ottime tradizioni continuino, Campiglio è destinato a prendere sempre maggiore sviluppo.

Lo Stabilimento alpino è una creazione del sig. Gio. Batta Righi di Pinzolo, un intraprendente ed intelligentissimo industriale, il quale avendo comperato nel 1868 i boschi di Campiglio e le rovine di un antico Ospizio, coll'obbligo di tenervi un albergo pei viandanti e di conservare la cappella, pensò di fondare lassù uno Stabilimento alpino nel genere di quelli così comuni in Isvizzera.

Un incendio avendo nel 1877 completamente distrutto il caseggiato eretto dal Righi, questi invece di perdersi

d'animo ne rifabbricò uno anche più ampio, capace di un duecento ospiti, bene addobbato di mobiglie, provvisto di ogni agio, di apparecchi idroterapici, di inappuntabile proprietà, e quale certo non si si aspetta di trovare in una vallata così fuori di mano, lontana da ogni città e dalle grandi strade postali.

Campiglio ha una storia ed assai remota. Il passo che mette in comunicazione la Valle del Sarca con quella del Noce dovea essere noto e frequentato fino da tempi antichissimi. Le vestigia romane trovate in Rendena, e quelle di recente rinvenute di una antica strada romana attraverso il passo della Mendola, permettono di supporre che il valico di Campiglio fosse attraversato dalla via più breve che mette in comunicazione la Valle Venosta colla Valle del Chiese, e che il traffico fra la Germania e l'Italia si sia valso fino da tempi remoti di questo transito comodo e sicuro. La leggenda del passaggio di Carlo Magno nella parte che crediamo accettabile, verrebbe a confermare che anche nell'età di mezzo questo valico fosse abbastanza noto, quantunque, lo ripetiamo, il nome di *Campiglio* ben comune nelle Alpi italiane, non provi nulla in favore della leggenda.

Vuole ancora la tradizione che il Barbarossa calasse per questo passo nel 1162 per distrugger Milano, e nel 1166 con l'esercito.

Ad ogni modo egli è certo che nessun passaggio offriva ai mercanti, ai pellegrini ed ai viaggiatori la sicurtà di questo. Lungo tutta la Rendena essi erano certi di non incappare, come in altre valli, in quei nidi di poco scrupolosi feudatari che avean fatto dell'agres-

sione e del furto a mano armata, un lucroso passatempo; e dalla Val di Sole fino al lago d'Idro essi attraversavano quelle Giudicarie, insofferenti di ogni dinastica prepotenza, rette a libero comune, rispettose delle altrui proprietà e gelose delle proprie franchigie. Egli è certo quindi che per questa eccezionale circostanza, questa via è stata una delle arterie della grande corrente commerciale stabilitasi fra la Germania e la Regina dell'Adriatico.

Ed ecco in qual modo e perchè vediamo nell'età di mezzo sorgere come quelli del Grande e del Piccolo S. Bernardo, del S. Gottardo e di tanti altri l'Ospizio di Campiglio, manifestazione di quello spirito di mistica carità che fa molto perdonare a quei brutti tempi di violenza.

Un certo Raimondo, di cui s'ignora la patria fondò, siccome trovasi ricordato in una lettera del 6 Dicembre 1188 di Corrado II di Beseno Vescovo di Trento: " nel luogo che si dice Ambino, l'Ospizio di Campiglio in rimedio dell'anima sua, ad onore della beata sempre Vergine, a sostentamento dei poveri e a difesa dei passaggieri, essendo il luogo deserto ed inabitabile nel quale il viandante veniva derubato ed assassinato ".

Ben presto altri si unirono a Raimondo e i Comuni della Rendena, anche per l'interesse che doveano avere a rendere più sicuro ed agevole quel transito, andarono a gara nel fare al Pio Istituto donazioni di terreni, di pascoli e nei pressi di Campiglio e nella Valle.

L'Ospizio sorto per privata iniziativa e di laici, fu retto da loro fino al 1212 sotto la sorveglianza, per quanto importava il servizio della Cappella, del Rettore

di Rendena, alla qual epoca questi rinunziò ogni suo diritto al Vescovo di Trento Federico II, che riservandosi il diritto perpetuo di patronato e avvocazia, ne investì il converso Oprando di Madruzzo, per l'annuo censo di una libbra di cera.

L'alto patrocinio del Vescovo, non potè che esser favorevole all'incremento dell'Ospizio, laonde vediamo aumentare le donazioni, dei privati e dei Comuni, quindi venire le indulgenze promesse onde rinfocolare vieppiù la generosità degli elargitori di elemosine e dei lasciti testamentari. Di tal maniera il patrimonio crebbe ragguardevolmente per proprietà fondiarie, livelli di grani, vino, olio nelle Giudicarie, nella Valle di Sole, nell'Agro Trentino, e sino in altri luoghi d'Italia [1]), e l'Ospizio ebbe delle figliali in Arco, a Pinzolo, presso il Santuario di S. Emerenziana all'entrata della Valle di Tovel, al Monte di S. Brigida sopra Dimaro, a Mastellina e sul Tonale.

Gli abitanti dell'Ospizio non appartenevano a quanto sembra a nessuno degli ordini monastici conosciuti, però il convento conteneva e frati e monache. Le grandi ricchezze dell'Ospizio e questa convivenza di religiosi dei due sessi, furono origine di malevoli dicerie più o meno giustificate da scandali reali o supposti, fecero anzi credere a taluno che l'Ospizio appartenesse all'Ordine dei Cavalieri del Tempio, ben noti per i loro costumi depravati. Tale supposizione è ripetuta dal Cappuccino

[1]) V. Alcune notizie intorno all'Antico Ospizio e Santuario di S. Maria di Campiglio — Raccolte da Carlo Collini parroco di Giovo. Trento 1876.

padre Gnesotti nella sua storia delle Giudicarie. Ad ogni modo è certo che nel 1309 i Templari non aveano nella Diocesi di Trento verun possesso, che un documento conservato nell'archivio curaziale di Pinzolo chiama questi di Campiglio *fratres nullius Ordinis,* e che molto tempo dopo il 1312, epoca della soppressione dell'Ordine del Tempio uomini e donne convissero nell'Ospizio, il che non è tollerato da veruna altra Regola monastica.

Sia a cagione della poca morigeratezza dei costumi, sia che i monaci assumessero certe abitudini di prepotenza feudale, o di simonia, venuti i tempi critici della Riforma, voci poco benevoli corsero sopra gli abitanti di Campiglio, e Bernardo Clesio si decise a licenziare il sodalizio ed a convertire l'istituzione in un semplice beneficio, che i Vescovi di Trento da allora in poi conferirono a lor piacere a nobili preti secolari.

Nel 1706 l'Ospizio di Campiglio fu dato al Capitolo di Trento, ma oramai non rimanevano dell'antico splendore che la cappella e le rovine, ricovero dei pastori, dei carbonai e dei boscaiuoli.

Nel 1868 fu venduto al sig. G. B. Righi di Pinzolo coll'obbligo di tenervi tutto l'anno aperto un albergo, di stipendiare in perpetuo un sacerdote nei sei mesi delle migliori stagioni e di conservare la chiesa.

Da Campiglio si può scendere in tre ore a Dimaro in Val di Sole, per un sentiero che attraversa un romantico bosco di abeti, segue il corso del torrente Meledrio, a destra del quale precipitano i dirupati scaglioni del Mondifrà, del Sasso alto (2929), del Padone (2030) e del Sasso rosso (2721) che formano l'estremità settentrionale dell'isola dolomitica del gruppo di Brenta.

Campiglio è centro di agevoli passeggiate e di importanti escursioni alpine.

1. **Al Campo di Carlomagno.** — Il luogo secondo la leggenda anticamente chiamato Moschera, dove s'accamparono i soldati del Re Franco, è a tre quarti d'ora al Nord dello Stabilimento, sulla via che mena a Dimaro. Vi si giunge per una viottola che passa alle falde dello Spinale ed alla Malga del Campo. Di fronte alla vasta prateria verso Nord stanno le dirupate cime del *Mondifrà I. e II.*, di cui non fu ancora tentata la salita, e più all'Est la piramide della Flavona, mentre al N. E. si sollevano gli ondulati fianchi dello Spinale coperti di boschi e di vaste praterie.

2. **Allo Spinale.** — Due sono le strade che dallo Stabilimento conducono alla cima dello *Spinale;* la più agevole è quella che sale all'Est nel bosco e volge quindi a mezzodì, girando il monte ed ascendendo per vaste praterie largamente ondulate e sparse di casali fino alla Cima. Ore 2 ½.

L'altra invece dalla *Malga del Campo* ascende la costiera verso mezzogiorno fino al piede della cima che si raggiunge inerpicandosi per i dirupi. Ore 1 ½.

La gita dello Spinale è una passeggiata amenissima che raccomandiamo agli ospiti di Campiglio. La vista che si ha dalla cima all'Est sull'intiero gruppo di Brenta è veramente splendida.

A mezzogiorno le ultime cime di Nafdis e d'Ambies fanno capolino sovra le verdeggianti praterie della *Pala di Mughè* e del *Dosso del Sabbione,* e lo sguardo percorre quasi tutta la Valle di Rendena. A S. O. brillano i vasti ghiacciai del Carè e della Presanella, al-

l'Ovest si ergono le brulle pendici del Ritorto, del Nambino e del Ginevrio, al Nord Ovest si scorgono le alte cime dell'Ortler, e parte della Val di Sole, mentre il lato Nord è occupato dal Mondifrà e dalla Flavona.

3. **Al Lago di Nambino** (1820). — Seguendo il sentiero che risale il torrentello di Nambino a Nord dello Stabilimento si giunge alla Malga di Nambino, quindi attraverso il bosco in un'ora all'ameno laghetto di Nambino, incastonato fra verdeggianti foreste.

Inerpicandosi per la costiera erta e dirupata al Nord si raggiunge in un'altra ora circa la cima di Nambino dalla quale si ha pure una interessantissima veduta sopra l'alta Val di Sole.

Risalendo invece il monte ad occidente, si troveranno successivamente uno sovra l'altro in terrazze sovrapposte i laghi di Seradoi, il Lago Nero e quello di Nambrone.

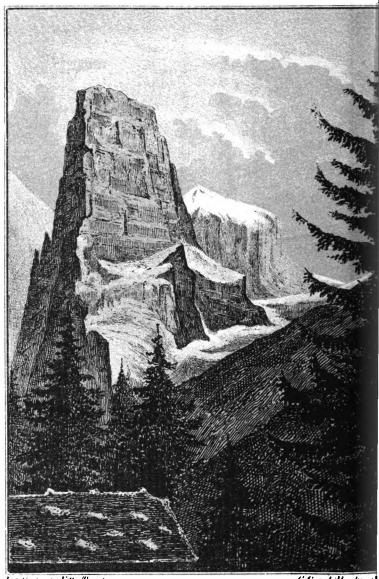
Da questo ultimo si può per il Passo di Val Gelada e per *Val Piana* al Nord scendere in Val di Sole, e per la *Vallina di Nambrone* a Sud discendere in Val di Nambrone a Carisolo.

4. **Al lago di Ritorto** (2030). — Si passa il torrente presso la sega ad occidente dello Stabilimento e si sale per il sentiero a sinistra alla *Malga di Patascos.* Si piega quindi a mezzodì girando il piede del monte Pancugol (2315). Si risale quindi verso Nord per la costa dello *Sparaver* fino al laghetto di Ritorto (ore 2 ½).

Dal piede del Ritorto si può in ore 1 ½ far la salita di questo (2405), oppure passando per il valico al Nord Ovest di questo, scendere alla *Mandra delle Fontane* in Val Nambrone, o alla *Mandra di Fo* e in un'ora alla strada carrozzabile di Campiglio.

C. Gambillo dis.

Lit. Scotoni e Vitti Trento

C. Gambillo dis.

CROZZON DI BRENTA

Visto dalla Malga di Brenta alta

5. **Agli Orti della Regina.** — Dalla malga del Campo si piega verso levante, ed in due ore e mezzo si giunge agli Orti della Regina, un piccolo pianoro riverdito e ricco di svariata vegetazione posto sul promontorio isolato che forma contrafforte alla cima di Mondifrà. È una escursione interessante per colui che si diletta di botanica.

Seguendo verso Est si giunge al *passo del Grostè* in tre ore e mezzo, scendendo verso mezzodì si cala in Vallesinella, e di là per il sentiero a Palù ed a Campiglio in tre ore.

6. **Alla Malga di Brenta Bassa** (1244). — Dallo Stabilimento si scende a Palù e si segue il comodo sentiero che conduce al ponte di Vallesinella e quindi sale verso levante e s'incontra la malga di *Brenta bassa.*

Escursioni ed ascensioni nel gruppo di Brenta.

Chi guarda dalla strada di Campiglio la catena dolomitica di Brenta, la vede divisa in due grandi gruppi da una profonda spaccatura, aperta fra i torrioni che occupano il centro, chiamata la *Bocca di Brenta.* Questo valico divide il gruppo più settentrionale che ha per punto culminante la *Cima Brenta,* dall'altro più meridionale dominato dalla *Cima Tosa,* e mette in comunicazione la Valle delle Seghe ed il bacino di Molveno colla Valle di Brenta ed il bacino del Sarca.

Vicino alla sommità della Bocca, riparato da alte cime sta il *Rifugio della Tosa,* inaugurato nell'Agosto 1881 dalla S. A. T., il quale per la sua posizione centrale e per la sua notevole altitudine (2530) offre

agli alpinisti un punto di partenza assai comodo ed un notevole risparmio di tempo e di fatica.

Al Rifugio della Tosa (2530). [1]) — Il sentiero che conduce al Rifugio, parte da Palù, percorre parte della Vallesinella, quindi scende alla Malga di Brenta Bassa (1244). Di là esso sale a zig zag per la costiera a sinistra sovra un primo scaglione al piede della cascata di Brenta, che precipita da un secondo gradino formato dal contrafforte che sostiene la Valle di Brenta Alta. Si ascende a questa per un ripido sentiero assai pittoresco scavato nel masso e nascosto fra le macchie di betule e si perviene ad un pianoro verdeggiante, circondato da radi boschi, e tutto sparso di detriti morenici e di cespi di mughi di rododendri e di mirtilli (1800). In questo punto la Valle si fa più rinserrata ed il viaggiatore può contemplare da vicino le più strane e fantastiche forme della dolomia. A sinistra della Bocca, che s' apre come una finestra in una cinta merlata in alto, in fondo ad un lungo e largo canale pieno di neve e di ghiaccio, torreggia la Cima di Brenta Alta, ed alla sinistra di questa, diviso da una profonda spaccatura detta il Bocchetto dei Massòdi, s'erge imponente un obelisco altissimo, acuminato sulla cima, che si chiama il Campanile di Brenta; segue poi un fascio di acutissime guglie dette i Fulmini di Brenta. A destra del passo, sta invece la *Cima di Brenta bassa,* quindi l'im-

---

[1]) Raccomandiamo agli alpinisti che intendono ascender soli al Rifugio o con guide non riconosciute dalla S. A. T., di munirsi della chiave del Rifugio a Pinzolo od a Campiglio, essendo questo chiuso.

mane scoglio della *Tosa,* diviso dal *Crozzon di Brenta,* [1]) da un lunghissimo, profondo ed erto *couloir* la *Vedretta del Crozzon*, che viene giù ad unirsi a quello che scende dalla Bocca.

Il sentiero scompare in mezzo ai massi disseminati sul prato, e che ben presto non lasciano più posto alla vegetazione. Un tratto di nuda morena copre il piede del nevaio e quindi scomparisce sotto il ghiaccio della Vedretta della Bocca che scende con una inclinazione di circa trenta gradi dalla Bocca.

La *Bocca di Brenta* (2547) non misura al livello del suolo più di 10 metri di larghezza al Nord ed al Sud, come due enormi montanti di un colossale portone privo d'architrave, s'alzano a picco le pareti della Cima di Brenta Alta, e quella di Brenta Bassa. — Il panorama è splendido, sopra la Valle del Sarca, e dall'altra parte sovra la ripidissima gola che precipita ad oriente.

Il sentiero discende alla destra, seguendo la sporgenza di uno degli scaglioni della Brenta Bassa e conduce in 10 minuti al *Rifugio.*

La discesa dal Rifugio a Molvèno si compie in 3 ore per la Valle dei Massòdi, il bosco della Selvata e la Valle delle Seghe.

Ascensione della Cima Tosa (m. 3179). — Dal Rifugio la salita della Tosa non richiede più di tre ore, e non più di due il ritorno dalla Cima al Rifugio. Si sale a mezzodì del Rifugio ad una larga sella che riunisce il piede della Brenta Bassa a quello del Daino, chiamata *Passo del Rifugio,* e che mette in comunicazione l'estre-

---

[1]) Il Crozzon di Brenta non fu ancora salito.

mità occidentale della Valle dei Massòdi colla *Pozza Tramontana.*

Questo vasto bacino, segnato erroneamente sulla carta militare col nome di " Pozza tremenda " o " tremente " è un ampio anfiteatro chiuso ad oriente dalle falde del *Daino* e dall'Alpe di Ceda, mentre da Sud a Nord dall'altra parte è circondato dalla Brenta bassa e dalla lunga parete della Tosa, al piede della quale si distende un ghiacciaio semicircolare.

Superato il passo del Rifugio si volge verso S. O. sempre costeggiando il piede della Brenta Bassa, quindi si attraversa la Pozza e si sale per la Vedretta bassa della Tosa fin sotto il muro circolare che gira intorno la Pozza. Non si può indicare con precisione il punto in cui si dà la scalata a questa parete, ed è difficilissimo poterlo distinguere, e giungervi senza una guida. È questo un camino perpendicolare, o meglio una breve spaccatura dell'altezza di un venti metri che permette di raggiungere il ciglio della muraglia che sostiene gli scaglioni in capo ai quali si alza la cima della Tosa. Scalato questo passo si ascende verso Nord Ovest un seguito di gradinate, quindi per il nevaio alla cima.

La vista è quanto si può dire splendida, principalmente per il contrasto che offre da un lato tutto il gruppo di Brenta che si vede da presso con tutta la sua lacera ed irta criniera di torri e di guglie, dall' altro l'immenso altipiano nevoso e glaciale dell' Adamello e della Presanella che si dispiega in tutta la sua maestà. Sorge da lunge il gruppo del Cevedale a cui si rannoda la catena centrale. Al N. E. si scorgono la vetta del Gross-Glokner, e le dolomiti di Fassa, di

Ampezzo e del Cadore. Verso mezzogiorno si spiano il lago di Garda e la pianura del Po. Ai piedi delle dolomiti, ad una profondità di quasi 3000 metri sorride il fondo delle valli co' suoi boschi, pascoli, prati, campi e villaggi, e non si può forse rinvenire altrove un più spiccato contrasto fra la selvaggia orridità delle cime, con l'ubertosa fecondità del piano.

Più curiosa è la vista dalla cima nella sottostante Vedretta del Crozzon, che precipita rinserrata in uno stretto ed oscuro corridoio sopra la Vedretta della Bocca. Ai piedi del ghiacciaio della Tosa, fu eretto un piccolo *cairn* contenente delle bottiglie coi nomi dei visitatori. Questa vetta per la sua singolare posizione e la sua altezza invogliò da molti anni gli alpinisti, il primo tentativo di scalata fu fatto circa quarant'anni fa dal celebre John Ball, che per poco non rimase sepolto da una frana di ghiaccio precipitatagli sopra nella Valle d'Ambies, e poi fu rinnovato da altri ma senza successo. Il primo a calcare la cima seguendo la strada tenuta oggidì, fu il signor G. Loss, trentino, il 19 Luglio 1865, vennero quindi il Payer, il Tukett, il Freshfield, ed ora non c'è alpinista di vaglia che non la annoveri fra le sue conquiste.

La Cima d'Ambies. — Questa cima è più a mezzodì del massiccio della Tosa, ed è divisa da questo da una profonda sella, detta la *bocca* d'Ambies. Si sale alla cima d'Ambies da Val Brenta per il ghiacciaio dei Camozzi, e quindi per un corridoio ripieno di neve che divide la vetta in due parti eguali quasi fino al vertice e finalmente per le roccie a destra sino alla punta. Primi a compierne l'ascensione furono nel 1880 i si-

gnori Holzmann e Gaskell dell'*Alpine Club,* il 20 Agosto 1881 il signor A. de Falkner del C. A. I. la ripetè in 7 ore partendo da Campiglio.

La Cima di Prato fiorito (m. 3026) **e la Cima del Vallon** (m. 2930) che formano l'estremità del gruppo della Tosa non furono ancora scalate; però il Rifugio non sarebbe veramente il punto di partenza più pratico per compiere questa ascensione, che convien tentare dal versante meridionale salendo da S. Lorenzo del Banale o da Val Brenta per la bocca di Val Agola.

Cima di Brenta Alta (m. 3036). — La sommità di questo enorme scoglio solcato da giganteschi scaglioni che si alza a settentrione della Bocca di Brenta, fu guadagnata per la prima volta, il 18 Agosto 1880 dai signori Ing. Annibale Apollonio e Giorgio Rossaro della S. A. T. colle guide Bonifacio e Matteo Nicolussi di Molveno, seguendo le anfrattuosità e le sporgenze della roccia. È questa una salita che richiede una pratica non comune e un notevole coraggio.

Cima di Brenta (m. 3146 ?). — Questa vetta a foggia di piramide ottusa, coperta di neve domina il gruppo settentrionale di Brenta, ed è secondo alcune misurazioni più alta della Tosa stessa. L'ascensione si compie dal versante occidentale risalendo per la Vallesinella al ghiacciaio di Vallesinella Sud, e per questo fino alla cima.

La Cima di Brenta fu salita quattro volte finora, cioè dai signori Freshfield, Tukett, Holzmann e il 7 Luglio 1880 dai signori Falkner del C. A. I. e Rev. George dell'*Alpine Club* in ore 6,53 partendo da Campiglio.

Essa fu a lungo confusa colla Cima Tosa, in causa

di uno dei molti errori di nomenclatura della carta topografica militare, ora però ogni quistione fu definitivamente terminata da una commissione che assegnò a ciascuna punta il suo proprio e vero nome d'accordo colle tradizioni locali.

La Cima delle Val Perse è come la Cima di Brenta coperta da una callotta di ghiaccio, e perciò venne sovente confusa con quella che le sta più ad oriente. Non sappiamo che alcuno ne abbia ancora tentata la salita e invitiamo gli alpinisti a farne una misurazione esatta.

La Cima Falkner (3013) è un picco isolato al Nord della Cima di Brenta, separata da questa da una profonda spaccatura che chiamasi *Bocca di Tuckett.* Esso fu così chiamato in onore del signor A. de Falkner, che fu primo a farne l'ascensione nell'Agosto 1880.

La Cima Roma non si può scorgere guardando il gruppo dal lato di Campiglio essendo nascosta dalle due cime delle Val Perse e di Brenta alta. — Essa è all'oriente di quest'ultima e divisa da essa da una profonda spaccatura chiamata la *Bocca Freshfield,* mentre il lato opposto che guarda la Valle delle Seghe è formato da una enorme parete a picco.

Partendo da Campiglio si può fare l'ascensione della Cima Roma guadagnando il passo del Grostè, passando per le Crosette e tenendosi poi a destra del sentiero che mena alla *Bocca Gaiarda;* partendo da Molveno si ascende la Val delle Seghe, poi il fianco sinistro delle Val Perse, indi si passa la Bocca Gaiarda e si giunge alla cima girando verso mezzogiorno, e traversando un piccolo ghiacciaio detto la Vedretta Roma.

Questa Cima fu battezzata col nome di **Roma** il 25

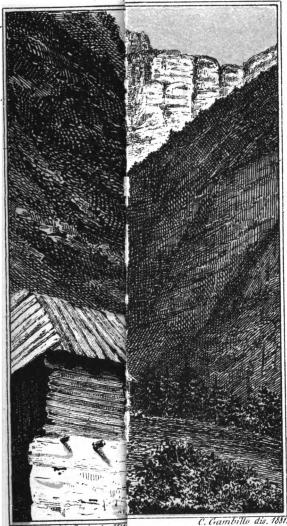
Agosto 1875 dal signor Domenico Ricci del C. A. I. che fu primo a calcarla con la guida B. Nicolussi di Molveno, ed alcuni Soci della S. A. T. [1])

Nella catena costale che porta la Cima **Roma** si trova verso oriente la *Cima Gaiarda* (2628), poi il *Sass del Clamer*, poi la Bocca di Vallazza ed indi il *Monte Gattina.* Noi consigliamo caldamente gli alpinisti a tentarne l'ascensione delle tante punte ancor vergini di questo gruppo, allo scopo di ottenerne una esatta misurazione e precisare l'itinerario delle salite, onde fornire gli elementi di una precisa descrizione di queste montagne dolomitiche tanto interessanti, e relativamente alla loro importanza ancora poco conosciute.

---

1) *Annuario* S. A. T. 1876 pag. 81.

Lit. e Cartol. Scotoni e Vitt[illegible]

C. Gambillo dis. 1881.

SUGLI ANTICHI GHIACCIAI DEL FELTRINO

Escursioni alpine

del Socio D.r FORTUNATO FRATINI

---

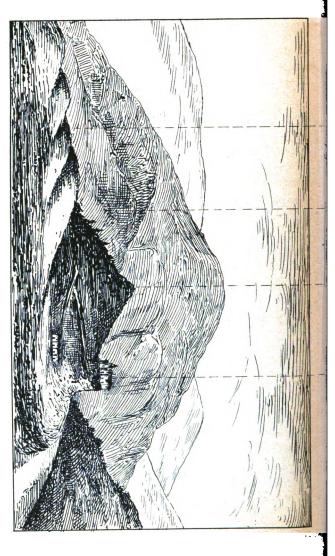
*(Continuazione. Vedi l'*Annuario *dello scorso anno).*

La favorevole accoglienza fatta ai miei studî *sugli antichi ghiacciai del Feltrino,* pubblicati nell'*Annuario* dello scorso anno, m'incoraggiò a continuare nell' opera incominciata, e questa volta pure ho l' onore di presentare ai cortesi lettori i risultati di nuove osservazioni. Mi spiace solo di non poter dare il lavoro completamente ultimato; i materiali mi crebbero, come si dice, sotto mano, il Feltrino è più vasto di quello ch' io non avessi creduto prima e la geologia della sua epoca glaciale ricchissima; le mie occupazioni d'altra parte non mi permettono che qualche rara volta nell'anno di allontanarmi dal centro per recarmi a studiare i lontani fenomeni geologici delle circostanti vallate. Rimettendo per conseguenza a un altro *Annuario* la fine del lavoro e la pubblicazione della già promessa carta geologica del Feltrino durante l'epoca glaciale, passerò subito alla esposizione degli studi fatti in quest' anno.

III. Il Monte Miesna e le colline arrotondate di Villapajera.

1. Il viaggiatore che, seguendo la strada postale, sen va da Feltre a Treviso è costretto passare rasente alle radici del monte Miesna, il quale al pari dell'Aurin da noi studiato nello scorso anno, sorge isolato sopra la circostante pianura e sembra messo lì quasi appositamente per sbarrare la via al fiume Piave e in generale alle acque del Feltrino che si intromettono in quel punto nella stretta valle posta tra il monte Tomatico e la montagna di Vas per poi portarsi insieme ad irrigare la Veneta pianura.

L'altezza del monte Miesna relativamente al livello del mare è press'a poco uguale a quella dell'Aurin (circa metri 770 sul mare), confrontato per altro con questo monte il Miesna è più alto perchè la pianura dalla quale sorge è di circa una trentina di metri più bassa di quella da cui sorge l'Aurin.

La costituzione geologica del Miesna lo mostra identico in gran parte al vicino monte Tomatico con cui deve essere stato in origine in congiunzione, diviso solo in seguito durante il periodo di emersione. Risulta come questo formato di calcari oolitici e cavernosi dell'epoca giurese, ed è separato dal Tomatico per mezzo di una profonda, stretta e ricurva spaccatura (a convessità verso il Miesna) per la quale passa la strada postale di Treviso e il torrente Sonna, o come dicono i poeti feltrini l'Asone.

IL MONTE MIESNA

Eccettuati i punti più erti e scoscesi il Miesna è ricoperto fin sulla cima di ricca vegetazione e vi abbondano specialmente i boschi di faggi ed i prati. La salita di un tal monte che può essere fatta benissimo a cavallo è interessante non solo pel geologo, ma offre pur anche materiali di studio allo storico ed all'archeologo.

2. All' estremità ovest del monte dalla parte che guarda verso Feltre, sopra una rupe scoscesa sorge arditamente il pittoresco monastero di San Vittore, che rimonta per la sua fondazione, a quanto dicono gli storici feltrini, al mille. Un tale monastero che dava ricetto pel passato a molti frati è ancora bene conservato, ed ha una bella chiesa dalla volta della quale pendevano fino ai primi anni del presente secolo due colossali costole di Mammouth, trovate scavando nella vicina pianura di Anjù, e attribuite dal volgo ignorante a smisurati giganti che mai non hanno esistito.

Il monastero di San Vittore è una specie di San Romedio del Feltrino, ed a quel santo ricorrono in ogni critica evenienza tutti i fedeli dei circostanti villaggi. I primi di Maggio quando ricorre la festa annuale del santo patrono tutti i Feltrini corrono numerosi a quella volta, si improvvisano tende e baracche con osterie, pasticcierie e caffè, che nascono e tramontano nel corso delle 24 ore. La notte, che precede la festa, il monastero, il monte Miesna e la circostante pianura offrono uno spettacolo veramente degno di essere veduto e descritto. Tutti i contadini dei villaggi feltrini accompagnati dal relativi parrochi o curati, coi gonfaloni, gli stendardi, le torcie e le croci più nuove e più eleganti delle loro chiese, armati ognuno dell'immancabile can-

dela accesa, s'avviano processionalmente alla volta di San Vittore, facendo lungo il cammino eccheggiare i dintorni con canti religiosi tutti speciali serbati esclusivamente per quella data notte. Dalla spianata posta al dinanzi del monastero si vedono arrivare da tutte le direzioni le processioni suddette, che dan l'idea di tanti eserciti vittoriosi che si avanzino in mezzo allo splendore delle torcie ed ai gridi di gioia.

— Vedi lontano quella striscia luminosa che lentamente si avanza? È la processione che parte da Pedavena. L'altra giù in fondo alla valle a destra che rasenta il Miesna viene da Villapajera. La terza più vicina, che sale il monte e di cui si odono i canti e si distinguono le faci è quella di Seren. Sul far del giorno arriverà quella non lontana di Cesio e non deve esser lungi di troppo quella di Villabruna.

— Senti, senti che voci bislacche hanno i cantori di Seren!

— Le voci migliori si devono cercare tra quelli di Pedavena.

— Certo! che meraviglia! a Pedavena hanno anche un buonissimo organo ed un bravissimo organista, e dove si suona bene anche la gente ha più amore pel canto e riesce meglio. —

E sono queste o consimili le parole che scambiano tra loro i molti curiosi che fin dalle ore della mezzanotte si sono inchiodati sul muricciuolo del piazzale del monastero per godere del raro spettacolo.

Le processioni intanto ad una ad una arrivano, il relativo sacerdote celebra la messa, il relativo organista suona l'organo.

Intanto comincia ad albeggiare e arriva il giorno. Allora la scena si cangia. I venditori di paste, di frutti, di acqua, cominciano a girare e gridare a squarciagola i loro più o meno graziosi ritornelli per invogliare la gente a comprare:

> Eco l'acqua, eco l'acqua, eco l'acqua,
> Fresca l'acqua eccola quà:
> Quel da l'acqua l'è arrivà,
> Quel da l'acqua col mistrà....

I ragazzi si acquistano sui banchetti i campanelli di terracotta, le trombette, i globi aerostatici di gomma. Gli storpî e gli orbi più o meno reali sui margini delle strade tra una filza di paternostri e di benedizioni domandano la carità, maledicendo non sempre sotto voce quelli che passano a loro dinanzi senza neppure guardarli. I carabinieri superbamente vestiti in grande parata coi loro magnifici pennacchi rossi ed azzurri girano intorno per mantener l'ordine.

Giunta la sera dalla vicina città di Feltre giungono a prender parte della festa le signore sui loro eleganti equipaggi. Fermati i cavalli ove termina la pianura, fanno a piedi la dolce salita fino al monastero e quivi giunte ammirano la splendida vista che si gode girando l'occhio d'intorno per la vallata feltrina, osservano di volo gli affreschi dei chiostri del cortile rappresentanti i miracoli attribuiti al santo patrono, ritirano frettolose, con un grido di sorpresa, il piede dal parapetto della piccola terrazza che guarda giù a piombo nella sottoposta Valle dell'Asone, e si arrestano dinanzi

agli enigmatici geroglifici murati in una delle pareti della sala centrale. [1])

Lasciati i geroglifici, le nostre gentili signore accompagnate dai loro eleganti cavalieri passano in chiesa, ove una folla continua di gente d'ogni sesso e colore entra ed esce dopo aver baciato l'arca del santo e dopo essersi seduta sulla famosa poltrona di pietra che ha l'infallibile proprietà di preservare dalle sciatiche e da.... un'altra incomoda malattia!

Ma il sole intanto tramonta e l'aria comincia a farsi bruna, le signore sono partite, i giovani eleganti accompagnano con un lungo sguardo le più belle, le strade a poco a poco tornano vuote, la vita continua solo dentro alle osterie. S'ode un pugno sonoro dato sopra una tavola, se ne ode un'altro dato sul grugno di uno degli avventori, la gente si alza, nasce uno parapiglia, le sedie volano, le serve gridano, i carabinieri dal di fuori ac-

---

[1]) A proposito di questi geroglifici ecco un pasto importante per gli archeologi. Sono due pietre calcaree rettangolari, levigate della grandezza ognuna di centimetri 75 in altezza, e 52 l'una, 48 l'altra in lunghezza, e rappresentano dei geroglifici cui nessuno è stato mai capace di decifrare. Vi si scorgono teste di cervi, di buoi, d'elefanti, figure d'uomini nelle pose le più strane, pesci, serpenti, rettili più o meno reali e fantastici, nonchè diversi altri segni, cui non si sa ben dire cosa rappresentino. La storia di tali pietre è poco nota; erano murate dapprima nelle pareti del coro della chiesa, e fu nel 1856 che si trasportarono nella sala del convento. Chi poi li abbia messi nel coro non si saprebbe dire. Che sieno state trasportate dall'oriente dai Crociati feltrini nel medio evo? È un'opinione qualunque, che forse potrebbe essere la più giusta.

corrono. — Cosa c'è? — Misericordia si uccidono! — Ma che uccidersi! non vedete che fanno la pace? — Oste, porta un'altro doppio-litro. — Ah! birbanti! sono gli orbi e gli storpî che domandavano la carità sui margini delle strade; questi hanno gittato al fuoco le grucce e quelli all'aria gli occhiali affumicati; ci vedono e camminano meglio di noi!

3. Ritorniamo nel campo geologico. Il monte Miesna non presenta come l'Aurin quella meravigliosa forma rotondeggiante tanto caratteristica: una tendenza per altro agli arrotondamenti la si può osservare dappertutto fin sulla cima, prova manifestissima che il ghiacciaio, che superava l'altezza dell'Aurin di una sessantina di metri circa, doveva superare eziandio quella del Miesna; diffatti sulla punta più alta di un tal monte si ritrovano traccie di detrito glaciale e massi erratici, prova manifesta che le nostre vedute sono giuste.

I tre potenti ghiacciai del Piave, del Cordevole e del Cismone (ramo orientale) che insieme uniti formavano nella vallata feltrina una specie di vasto lago di ghiaccio, avevano come già dissi altrove, per solo ed unico sfogo la stretta valle del Piave, di cui all'imboccatura è posto appunto il monte Miesna. Essendochè le valli per il quale il ghiaccio entrava, erano molto più vaste di quella per cui usciva è chiaro comprendere come, per una semplice legge di fisica, in corrispondenza dell'imboccatura di quest'ultima il declivio del ghiacciaio dovesse farsi minore, mantenendo così per tutta la vallata feltrina una superficie pressochè orizzontale piuttostochè inclinata, come fanno di solito i ghiacciai lungo il loro decorso nelle valli. Si aveva per conse-

guenza un vero lago di ghiaccio, come da noi appunt
fu sempre chiamato, lago che trova poi una ragion
maggiore di essere in tal guisa nomato, quando s
pensi che le immense masse di ghiaccio dei ghiacci
in genere e specialmente degli antichi, che erano gran
dissimi, si possono considerare come densissimi flui
scorrevoli, soggetti fino ad un certo punto alle stess
leggi fisiche alle quali vanno soggetti in generale
nostri liquidi o liquido-densi.

4. Ma un importante e curioso fenomeno geologic
che in apparenza ha una grande relazione coll'epoc
glaciale, ci offre il Miesna, degno di essere diffusament
descritto, se non fosse altro, per gli errori nei qua
per esso si potrebbe, come vedremo, facilmente inco
rere. Ai piedi del monte, dalla parte che guarda vers
nord-ovest, tra il villaggio di Villapajera e quello
Anjù sorgono dalla fertile e coltivata pianura cinquan
e forse più sterili collinette, alte da uno a dieci met
al massimo, e così meravigliosamente arrotondate, c
non appena si vedono (V. la figura 6) ci fanno dir
ecco un'esempio di colline arrotondate dai ghiacci
In quel punto diffatti il ghiacciaio, che aveva uno spe
sore di circa 550 metri, doveva esercitare anche u
pressione straordinaria, e qualunque colle o roccia spo
gente dal fondo della valle doveva necessariamen
uscirne arrotondata e lisciata a meraviglia.

In una prima visita fu tale appunto il concetto ch'
mi feci di simili colline e tanto valse in me l'idea pr
concetta, che mi parve perfino vedere gli strati calcar
delle stesse sorgere dal fondo della pianura mantene
dosi paralleli a quelli del vicino Miesna, e quantunq

COLLINE ARROTONDATE DI VILLAPAJERA

VISTE DAL NORD - EST

avessi dovuto girare su e giù per molto tempo, prima di trovare traccie di detrito glaciale, pur tuttavia rimasi pienamente convinto che si dovesse trattare di colline in sito arrotondate dal ghiacciaio.

In una seconda gita per altro mi accorsi dell'errore in cui ero caduto. Gli strati calcarei di quelle colline non erano per nulla paralleli a quelli del Miesna, ma disposti invece irregolarmente in tutte le direzioni, in poche parole non erano colline in sito, ma colline di trasporto. Guardai intorno con un po' d'attenzione e non mi fu difficile scoprire il sito d'onde erano partite. Osservate il disegno quì unito del monte Miesna. (Ved. fig. 5). Vedete quella specie di infossatura posta tra le lettere A e B? Da quel punto in una data epoca si staccò un pezzo enorme di montagna e sdrucciolando lungo la roccia in mille e mille frammenti, venne a fermarsi nella sottoposta pianura tra Villapajera ed Anjù. Da tutte le sporgenze date dai singoli frantumi di quel gran pezzo di monte caduto nacquero in seguito le colline arrotondate da noi descritte.

Ma, si domanderà, e da che dipende il loro meraviglioso arrotondamento? La frana, dirà taluno, può essere benissimo anteriore all'epoca glaciale, ed i ghiacciai che vennero in seguito e che trovarono colà tutto quel pietrame lo arrotondarono e ridussero come si vede adesso.

Esaminiamo un po' più attentamente la questione. Se la frana fosse anteriore all' epoca glaciale noi dovressimo trovare due cose, cioè: il terreno morenico sulla roccia denudata del monte Miesna, posta tra i punti A e B del disegno, e le colline dovrebbero essere anch' esse

coperte in abbondanza di detrito glaciale che si riscontrerebbe se non altro nel fondo delle piccole vallette poste tra l'una e l'altra. Or bene, noi siamo stati troppo precipitosi nel primo giudizio. Bisogna cercar molto prima di trovare un ciottolo che sia d'origine glaciale sulle colline in parola, e d'altra parte sul Miesna tra i punti A e B del disegno, per quanto si cerchi, il terreno glaciale manca affatto. Dunque, che vuol dir ciò? Vuol dire che la frana è posteriore all'epoca glaciale.

Ma si domanderà, e l'arrotondamento delle colline? — Bisogna spiegarlo in altra maniera. Pensiamo.

Quelle colline sono formate di calcare cavernoso. Entro alle cavità dello stesso penetra l'acqua e nell'inverno si gela. Per quella legge fisica, che ognuno conosce, all'epoca del disgelo tali roccie restano in varia guisa screpolate e rotte, e coll'andar degli anni quelle colline che dapprincipio saranno state formate da massi grandi, angolosi, irregolari, un po' alla volta si sono uguagliate, hanno assunto una superficie meno aspra e sono diventate rotonde.

Ecco quindi che anche in geologia i giudizî troppo precipitosi conducono facilmente a degli errori madornali; io ho voluto esporvi francamente questo mio, che avrei potuto anche tenere a tutti nascosto, ma l'uomo non si deve mai vergognare dei propri errori, basta sapersi ravvedere una volta conosciuti; ed è sovente molto più istruttivo un'errore quando ci si ragiona sopra e si cerca scoprire la causa, che non una verità nuda e secca annunciata ed accettata senza tante questioni.

IV. La chiusa di Quero
e l'anfiteatro morenico del ghiacciaio del Piave.

1. Abbiamo detto più volte che i ghiacciai del feltrino aveano l'unico loro sfogo per la stretta valle del Piave posta tra il Tomatico e la montagna di Vas, al disotto del monte Miesna. Seguiamo noi pure insieme al ghiacciaio la via da esso percorsa.

Costretto prima a rallentare un poco il suo cammino e alzare il suo livello per le ragioni sopra addotte, in questa stretta valle invece per altre affatto opposte era necessario che si affrettasse, e spinto dalla massa enorme che aveva al di dietro doveva esercitare sul fondo e sui fianchi una pressione veramente formidabile. Il risultato di ciò era necessariamente il lisciamento e l'arrotondamento di tutte le sporgenze rocciose delle montagne che lo fiancheggiavano, e noi troviamo diffatti in proposito moltissimi di tali arrotondamenti lungo tutto il corso del Piave dal monte Miesna fino a Quero ove la gola si allarga ed incomincia fra poco la pianura trivigiana.

Le pareti troppo erte delle montagne che fiancheggiano il Piave lungo la via che ora insieme ad esso percorriamo, offrono poco campo all'arrestarsi del detrito morenico ed alla formazione di vere morene laterali. In qualche punto per altro non mancano le traccie di tali morene e bellissima fra le altre è quella delle Croci tanto bene illustrata dal mio egregio amico e distinto geologo il prof. Arturo Rossi di Possagno presidente dell'Accademia di scienze e lettere Antonio Canova. Questa morena trovasi all'altezza di 200 metri sul Piave nel fianco del monte Tomatico ove questo forma come

una specie di enorme gradino, in cui il detrito morenico ha potuto fermarsi. Tanto sopra che sotto di un tale gradino sono roccie scoscese che fan venire le vertigini e su quel piccolo altipiano, che dal terreno morenico è reso fertilissimo, l'uomo ha seminato i cereali, ha piantato la vite e ha costruito le sue dimore, dando così origine a una frazione di otto o dieci case abitate da contadini.

2. Ma il ghiacciaio continua il suo corso, ha già passato il borgo di Quero, si è già espanso nella pianura trivigiana scivolando sopra il colle del Montello, si è già unito a sinistra verso Conegliano col ramo di Serravalle, a destra col ghiacciaio del Brenta, seppellendo sotto la sua mole le colline di Asolo e di Romano, ed è andato a formare la sua morena frontale non si sa ben dove, forse nel mare Adriatico,

Come? non si sa dove? Un ghiacciaio importante come quello del Piave senza morena frontale? senza anfiteatro morenico? I geologi finora sono stati nell'errore, il ghiacciaio del Piave al pari di quello del Garda, dell'Adda, del Ticino, delle due Dore ecc., ha costruito il suo *anfiteatro morenico*, esso è là che non dimanda che di essere veduto, il prof. Taramelli lo intuiva, il nostro amico prof. Rossi lo ha già scoperto e descritto per largo e per lungo, sentite cosa ne dice: (Bullettino della Società Veneto-Trentina di Scienze naturali, Anno 1881, N. 5).

“...... 4 o 5 serie concentriche di collinette, che “ tutte risguardano alla svolta del Piave a Castelnovo “ come a lor centro, e sono, partendo dalla più interna, “ quella del *Paradiso*, del *Brolo di Bianchin*, l'ampia cer-

“ chia dei *Collesei-Cimitero-Rancisa* e *Col Maor* (mag-
“ giore), un'altra intermedia ed ultima quella del *Col*
“ *Barbanic* incompleta. „ Quì enumera e descrive le varie
roccie formanti tali colline, poi continua: “ Se le colline
“ della campagna di Quero formano un sistema di mo-
“ rene frontali, un piccolo, ma caratteristico *anfiteatro*
“ *morenico*, perchè costituito da capo a fondo di tutte
“ queste roccie intermezzate da bianca bellotta e caoti-
“ camente disposte senza il minimo vestigio di stratifi-
“ cazione. .....Ecco dunque comprovato a sufficienza
“ ciò che intuiva Taramelli, che cioè il ghiacciaio del
“ Piave, nella II fase glaciale, non si spinse che allo
“ sbocco della chiusa del Quero. .....Ecco che il Piave
“ quantunque in minor scala per le sue peculiari con-
“ dizioni, in quell'epoca eresse anch'esso il suo anfiteatro
“ morenico come tutti i principali fiumi di Piemonte e
“ Lombardia. „

Cosa volete di più? i fatti sono fatti e non si negano, io pure ho veduto, essendo di passaggio, le collinette concentriche descritte dal prof. Rossi e mi hanno fatta l'impressione di un'anfiteatro morenico. Mi mancava soltanto la prova più grande, cioè la struttura geologica di quelle colline, ed a questo ha supplito a meraviglia il prof. Rossi.

3. Ma, voi direte certamente, dunque il ghiacciaio del Piave non andava più a perdersi nel mare come ci avete detto prima? Ho già detto altra volta nelle relazioni dell'anno scorso che nei ghiacciai antichi si devono distinguere più periodi: Il I. di massimo incremento, che relativamente durò poco e durante il quale i ghiacciai, che non costrussero vere morene, sorpas-

sarono di molto il punto ove formaronsi più tardi i magnifici anfiteatri morenici. Il II. molto più lungo in cui ritiratisi più addietro fabbricarono gli enormi anfiteatri e le magnifiche morene laterali e insinuate nelle nostre valli alpine. Il III. di generale ritirata e durante il quale si formarono i terrazzi (periodo dei terrazzi). Or bene anche nel nostro caso pel ghiacciaio del Piave ci fu un *primo* periodo di massimo incremento durante il quale esso invase la veneta pianura e l'Adriatico, e un'altro invece che diremo *secondo* durante il quale (stando ai professori Taramelli e Rossi) costrusse l'anfiteatro morenico di Quero.

Quivi per altro io vorrei fare ai sullodati professori una domanda: L'anfiteatro morenico di Quero *è veramente coevo* ai grandi anfiteatri della Lombardia e del Piemonte od è posteriore? (III. periodo).

Non saprei che cosa sarebbero per rispondere in proposito gli illustri professori, in quanto a me per ora non credo alla formazione contemporanea, e ritengo l' anfiteatro morenico di Quero di gran lunga posteriore a quelli della Lombardia e del Piemonte, sorto durante il periodo di ritirata dei ghiacciai, ed ecco le mie deboli ragioni in proposito. Il ghiacciaio del Piave accresciuto di molto da quello del Cordevole e quello del Cismon era assolutamente un ghiacciaio di prima classe da non cederla gran fatto a quello del Tagliamento, d'Iseo, del Garda ecc. Noi vediamo tutti questi ghiacciai nella seconda epoca del loro sviluppo (epoca degli anfiteatri morenici) costruire le loro enormi morene frontali ad anfiteatro. Il ghiacciaio del Sarca ad esempio rinforzato da parte di quello dell'Adige riempie tutto

il bacino del Garda per un'altezza di più centinaia di metri sopra l'attuale livello del lago, e va di poi a costruire il suo stupendo e vastissimo anfiteatro al disotto di Peschiera, da presso Verona fino a Castiglione delle Stiviere. Ora come è possibile che nella stessa epoca il ghiacciaio del Piave di mole anch' esso imponente si sia accontentato di costruire il relativamente piccolissimo anfiteatro di Quero? Non sarebbe ad esempio più probabile il credere che un tale anfiteatro sia contemporaneo invece alle morene frontali che costruiva il ghiacciaio del Sarca lungo la valle dello stesso nome dopo di essersi ritirato dall'alveo del lago di Garda? Io non posso per nulla ritenere che il vastissimo ghiacciaio del Piave abbia costruito un anfiteatro morenico tanto piccino, mentre che gli altri di Lombardia e Piemonte li costruivano sì colossali e maestosi. Riepilogando per conseguenza concludo:

a) Nell' epoca del massimo sviluppo (I. periodo) i due rami del ghiacciaio del Piave, con quello del Brenta, andarono a perdersi nel mare Adriatico.

b) Nell' epoca della costruzione dei grandi anfiteatri morenici (II. periodo) anche quello del Piave se ne ha costruito uno grande e bello al pari e forse meglio di quelli della Lombardia e del Piemonte, che se ora non ne ritroviamo le traccie, ciò vuol dire, o che scomparve per l'abbassamento posteriore delle provincie venete, (riapparse poi per opera delle alluvioni) o, ciò che è più probabile, per essersi formato in mare non giunse mai a superare il livello dell'acqua.

c) L'anfiteatro morenico di Quero si è formato durante la ritirata del ghiacciaio del Piave, (III. periodo)

e sarebbe coevo alle morene frontali che si costruivano ad es. sopra il lago di Como e del Garda, i ghiacciai dell'Adda e del Sarca in ritirata.

Terminiamo per ultimo questo capitolo con una stretta di mano ed un bravo di cuore all'egregio prof. Arturo Rossi, che tanto bene ha studiato ed illustrato la geologia dell'epoca glaciale di Quero e suoi dintorni, ed ha portato pel primo l'attenzione sopra l'esistenza dell'anfiteatro morenico del Piave, sfuggito fino allora alle ricerche di tutti.

V. La valle di Seren e il monte Grappa. Un sogno geologico.

1. Io non sono per nulla un'alpinista di primo rango, amo girare pei monti, e mi commovono le grandi e faticose salite alpine; fin che si può per altro non isdegno il dorso di un destriero, od in mancanza di questo mi contento anche di un mulo, e piuttosto che niente, perfino di un ignobile somaro. E così avvenne diffatti nella escursione che feci nella valle di Seren, diramazione secondaria di quella di Feltre a cui mi accingo adesso a descrivervi.

È questa la più brutta e la più melanconica valle ch'io abbia mai veduto al mondo. Aperta solo a settentrione, priva la maggior parte dal giorno dei benefici raggi del sole, lunga per ben sette miglia, strettissima, coi due versanti oltremodo erti e scoscesi, tutta sparsa qua e là di rustiche casipole, da ricetto alla miserabile

cifra di oltre duemila persone, che son felici pienamente di essere state dimenticate in quel bruttissimo angolo di terra. La strada, o per dir meglio un desiderio di strada, corre sul fondo rasentando e incrociando un torrente che talvolta si fa impetuosissimo e cui bisogna attraversare per ben ventidue volte, saltando da un sasso all' altro, col pericolo di qualche pediluvio forzato.

I suoi due mila abitanti, gente povera condannata a far crescere le cifre dei pellagrosi nella provincia di Belluno, vivono in quella località durante tutto l'anno. Verso il mezzo della valle sopra il versante sinistro ad una considerevole altezza dal letto del torrente, da qualche anno fu costruita una chiesa, una canonica ed un cimitero. Prima della costruzione di un tale cimitero i cadaveri si dovevano portare nel villaggio di Seren, che è posto all'imboccatura della valle, e non era infrequente il caso di individui morti in inverno, che per la grande quantità di nevi cadute si dovevano conservare in soffitta fino al sopravvenire della primavera!

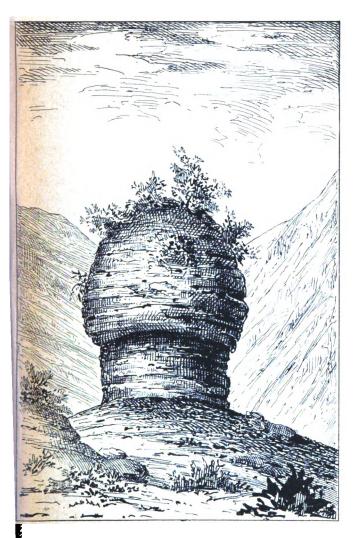
2. Io mi recai in quella valle per studiare le eventuali traccie di una morena insinuata, che ci doveva essere dal momento che una tal valle comunicante al nord con quella di Feltre era perfettamente chiusa da alte montagne al sud e in tutti gli altri lati. Ma la natura per altro avara in tutto per un simile luogo, fu avara anche di reliquie geologiche. La morena insinuata ci deve essere stata indubbiamente, la rapidità per altro dei versanti ne favorì oltremodo il franamento e quasi tutto è già scomparso. Solo dalla parte di destra ove il versante è un po' meno ripido c'è ancora qualche cosa che ha del morenico, ma è troppo poco per chi

ha veduto le bellezze geologiche dell'epoca glaciale relative alla valle di Lamen da noi studiata l'anno scorso.

Non ci restava quindi che osservare tutte le altre curiosità più o meno scientifiche offerte dal sito. Ma anche quì l'aspettativa nostra fu delusa. Eccettuato un grazioso masso di roccia (del quale presentiamo il disegno. V. tav. 7) che trovasi isolato sul fondo della valle verso la sua più interna estremità, e cui la nostra guida ha voluto avere se non altro la compiacenza di battezzare col nome *Diavolo nero*, ed eccettuato un pittoresco mulino, che come nido d'acquila poggia maestoso in cima d'una rupe scoscesa, mentre una rumorosa cascata d'acqua mantiene sempre in moto veloce l'unica sua ruota; eccettuate queste due cose, che son per altro ancora troppo poco per compensarci della bruttezza del sito, tutto del resto è monotonia e squallore, e non si vede l'ora di cavarsela da quella gola melanconica e cupa.

3. Io era giunto in compagnia di un'amico, di una guida e di una fedele cavalcatura (il prelodato somaro) in fondo della valle ed eran già compiute le miserabili mie osservazioni scientifiche e non scientifiche. Cosa altro mi restava di fare? Tornare indietro per farmi ridere addosso da quelli che mi aveano sconsigliato da una tal gita? Ah! no! si pensi qualche cosa.

— Signore, mi disse intanto la guida, lassù c'è il monte Grappa e vi si gode una vista stupenda, se vuole in due ore al più saremo sulla cima.

— Il monte Grappa, diss'io, è una delle più alte tra le primissime Prealpi (metri 1773) ebben, si salga il monte Grappa e la cavalcatura ci preceda.

IL DIAVOLO NERO NELLA VALLE di SEREN

In così dire spinto innanzi a colpi di bastone il nostro intelligente asino, felice nel sentirsi alleggerito di un peso non certo dei più gradevoli, si cominciò a salire l'erta. Invece di due ore ce ne abbiamo messo quattro, ma finalmente, quando volle fortuna, la tanto sospirata cima fu toccata.

— Chiudano gli occhi, signori, ci disse la guida, diano le mani a me che li condurrò e guardino soltanto quando io darò loro il segnale. Avanti, avanti, presto ci siamo, ancora un passo, voltino un poco da questa parte, ... eccoci! adesso guardino, signori..... —

Tutta la veneta pianura solcata dai suoi fiumi, picchiettata dai suoi borghi e dalle sue città, col mare azzurro in lontananza, che si perdeva col cielo ci si offerse d'un tratto agli sguardi. Che scena incantevole! Che aria tranquilla, che profumi dolcissimi e delicati ci pervenivano al senso. Io mi credeva di essere diventato poeta! Rivolsi l'occhio indietro. Quale nuovo spettacolo, quale strano contrasto! Tutta l'immensa cerchia delle Alpi Noriche e Giulie ne circondava a settentrione ed a sera. La Cima d'Asta e le Pale di Castrozza, siccome più vicine primeggiavano maestosamente su quella ardita muraglia naturale, che scinde popoli tra loro tanto diversi. Mi sedetti sull'erba, l'amico mio col canocchiale mirava un punto fisso dalla parte nella cui direzione è Venezia, ov'era stato poco tempo prima colla sua giovane sposa nell'occasione del viaggio di nozze; la guida meno poetica e più positiva passava in rassegna le provviste del giorno, che specialmente riguardo all'articolo vino lasciavano molto a desiderare; l'asino sciolto da ogni freno correva libero qua e là fiutando di tanto

in tanto nel suo passaggio la sporta del pane, ciò che gli meritava una solenne bastonata da parte della guida; io non vedevo più cogli occhi del corpo... pensavo!...

L'unico scopo della nostra gita era stato lo studio dei fenomeni glaciali della valle di Seren; quella pianura, quelle alpi, quel cielo, che ci avean tutti per un'istante elettrizzati, mi incombeva sull'anima ed avvertivo come un tacito rimprovero della coscienza, che mi ripeteva insistente: ghiacciai, morene, nevi perpetue, ecc. ecc. — Intanto innanzi al guardo mio spariva il verde della veneta pianura, all'erba che calpestavo sotto i piedi succedeva uno strato bianchissimo di neve, un nuovo quadro, un nuovo mondo mi si pareva dinanzi io mi sentivo di essere trasportato a milioni di anni indietro, all'epoca glaciale:

Il livello delle nevi perpetue, di gran lunga più basso di quello che adesso non sia, faceva biancheggiare per una larga zona tutte le parti più alte della gran cerchia alpina, che ne circondava al nord ed a sera. Il fondo delle molteplici valli che in cento guise intersecavano lo spazio fra l'orizzonte montuoso e la cima del Grappa, mi appariva stranamente e meravigliosamente occupato da masse enormi di ghiaccio lucente, che al pari di giganteschi fiumi insensibilmente avviavansi verso la veneta pianura. Il ghiacciaio del Brenta ed il ramo occidentale di quello del Piave si univano tra loro al disotto dei miei piedi in corrispondenza del borgo di Possagno, faceano scomparire sotto le loro ingenti moli le fertili colline di Asolo e i luoghi destinati ad essere più tardi bruttati dalla memoria dell'Ezzelino, e andavano per ultimo insieme uniti a perdersi sotto la forma di

numerosi massi galleggianti nel mare Adriatico, sul fondo del quale edificavano le basi di una morena frontale destinata a non sfiorare mai colla sua cima il pelo dell'acqua.

Spariti sotto gli immensi fiumi di ghiaccio i monti Aurin e Miesna e ogni più piccolo colle, la valle di Feltre vista da quell'altura aveva un che d'imponente e somigliava ad un mare di cristallo in tempesta, che all'improvviso si fosse solidificato, in cui a simulare le onde accavallantisi tra loro a meraviglia servivano le altissime sporgenze e le guglie di ghiaccio, che si innalzavano da quella strana superficie in mezzo a cupi e profondissimi baratri prodotti dai crepacci.

Ma tra la bianca e larga zona di nevi perpetue, e le lucenti cristalline masse di ghiaccio che ricolmavano il fondo delle valli, sovra i più dolci pendii delle montagne, strano contrasto! una lussureggiante fascia di ricca vegetazione ergeva al cielo le secolari cime dei castagni, dei faggi, delle quercie, dei pini, di cui sopra i fronzuti rami scherzavano in gran copia uccelli d'ogni sorta, tra i quali più di uno sconosciuto al mondo di adesso. In mezzo agli intricati labirinti di quelle gigantesche e vergini foreste strani e superbi quadrupedi correvano d'intorno padroni del creato, e s'affacciavano talvolta sull'orlo del bosco per avventurarsi sovente sulla superficie dei ghiacciai. Primeggiava su tutti il colossale orso delle caverne e non mancava il celebre Mammonth od elefante primigenio dal passo grave e lento e dalle bellissime ricurve zanne. Frequenti erano le renne ed i selvatici buoi e non mancavano i lupi, i cervi ed i camosci, che a schiere numerose correvano a dissetarsi

nelle chiare e limpide onde del lago glaciale della valle di Lamen, sul di cui fondo argilloso tranquilla viveva la

Dell' onde già figlia
Ritorta conchiglia.

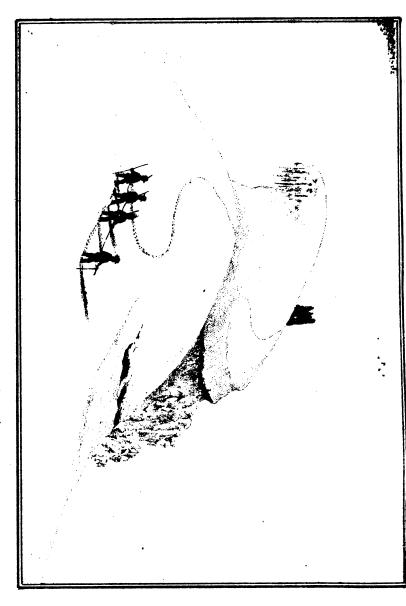
Nessuna voce umana, nessuna traccia dell' umana industria veniva a rompere la maestà solenne di quel quadro imponente! Al canto degli uccelli, all'urlo delle fiere, allo stormire delle fronde e al sibilo del vento facevano eco il romorio continuo e monotono delle cascate d'acqua, che si precipitavano entro gli crepacci e trapanavano lentamente sulle roccie del fondo le rinomate *marmitte dei giganti*. Di quando in quando uno scoppio imponente, che ripetuto da mille echi facea tremare la terra, e sospendere i canti degli uccelli che in ogni dove fuggivano e gli urli delle fiere che correvano a rintanarsi, era l'indizio dell' improvviso formarsi di un' enorme crepaccio. Ma prestamente la confusione e lo scompiglio prodotto da quello scoppio cessavano, i canti erano ripresi, s' udivano di nuovo gli urli delle fiere, che primeggiavano sul sibilo del vento e sul romorio delle cascate d' acqua. Quanta poesia! andava ripetendo tra me, ci sarebbe materia per scrivere un poema!

In quel momento un' insolito rumore mi feriva l'orecchio: — Un crepaccio, un crepaccio, andava ripetendo macchinalmente, si salvi chi può. —

— Che crepaccio d' Egitto, soggiunse dandomi un' urtone l'amico, che aveva già deposto il canocchiale, sei diventato pazzo adesso? Non vedi cosa è nato?

Ritornai in me stesso e mi voltai. Oh! non avessi mai avuto gli occhi per vedere! Con un calcio possente l'asino urtando nel botticello del vino lo aveva fatto capitombolare giù per l'erta dalla parte che guarda Possagno. Io non vi descrivo i particolari di quella disgraziata discesa. Lo accompagnammo coll' occhio per un lungo tratto di strada finchè scomparve agli sguardi. Si udì un novello rumore, parve a taluno vedere uno spruzzo iridescente. Addio! tutto finito! — Si riprese la via verso la valle di Seren, ma dietro una disgrazia ne segue un' altra, sopraggiunse la notte e per nostro maggiore malanno il cielo, che era pieno, zeppo di stelle, non ci offriva neppure la miseria di un filo di luna.... Quanti pediluvî nelle ventidue traversate del torrente, quanti pediluvî!....

Marzo 1882.

IL PALLONE DELLA MARE (m.ri 3784)

IL PALONE DELLA MARE

(Metri 3780. △ C. M.).

Dopo di aver assistito, in mezzo alle fantastiche guglie dolomitiche del gruppo di Brenta, alla inaugurazione del rifugio alpino della Tosa, mi portai, per la via di Campiglio, in Val di Sole, essendo stato incaricato assieme all'amico D.r Salvadori di Mezzana, di scegliere un luogo opportuno per erigere un secondo rifugio ai piedi del Cevedale.

Verso mezzogiorno dei 15 Agosto dello scorso anno, mi trovava col D.r Salvadori a Cogolo, (m. 1173) piccolo villaggio posto all'imboccatura della Valle della Mare, e punto principale di partenza per tutte le escursioni nel gruppo del Cevedale, a motivo della sua posizione favorevole, e perchè anche colà hanno stanza le guide di montagna.

Ed a proposito di guide, permetti, o lettore, che quì accenni di volo ad un fatto, che fa certo onore alla nostra Società Alpina; cioè alla formazione appunto a Cogolo di un corpo di allievi guide. Con tutta indiffe-

renza si pronuncia di sovente la parola " guida di montagna ", senza pensare che dalla guida di montagna, dipende non solo la riuscita più o meno di qualche importante e difficile ascensione, ma ben anco che alla stessa è quasi sempre affidata la vita dell'alpinista. Su questo tema si è già molto parlato, e molto scritto, e si continuerà ancora per molto tempo a parlarne ed a scriverne giacchè noi abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni casi d'infortunî che successero, o per aver preso guide inette, o per non averne preso alcuna.

Difatti la nostra Società, impressionata che in una regione alpina sì importante, non esistesse che una sola guida, il Veneri Domenico, guida d'altronde molto esperta, e che avea sempre dato prove di coraggio, prudenza e perfetta conoscenza dei ghiacciai, impressionata, ripeto, per tale mancanza, stabilì di istituire colà, un corpo di allievi guide. Ed a tal uopo incaricò il benemerito Delegato Sociale D.r A. Salvadori, il quale in breve tempo riuscì a mettere assieme un primo nucleo di allievi guide, composto di sei bravi giovanotti di Cogolo già pratici di quei monti per averli percorsi o come portatori, o come cacciatori di camosci. La Società ne sostenne la spesa, al D.r Salvadori ne fu affidata la direzione ed istruzione, ed al mio arrivo colà, essi aveano già intraprese molte e difficili salite ed escursioni.

Ma torno a bomba; dopo un accordo fra Salvadori, la guida Veneri e me, si decise di portarsi ancora in quel giorno nella Valle della Mare, di pernottare a Pontevecchio, ed il mattino seguente di spingersi fino in fondo alla Valle di Venezia, ed in seguito,

se il tempo ed altre circostanze lo avessero permesso, di tentare la salita del Palone della Mare; dico tentare, perchè se quella cima venne salita tante volte dal versante lombardo di S. Catterina, e dal versante tirolese della Valle di Sulden o di Martello passando pel Cevedale, mai per quanto fino ad ora si sappia, fu salita dal versante trentino, eccettuata la salita del Payer nel 1867 per la Vedretta Rossa; ad ogni modo nè alcuno di noi, nè altri del paese, conosceva la via, e la stessa guida Veneri, che avea asceso tante volte il Cevedale, non avea mai oltrepassato l'altipiano della Vedretta della Mare.

Quattro delle giovani guide, ed il vecchio Casarotti, domandarono di poterci accompagnare come portatori. Noi vi acconsentimmo di buon grado; e dopo aver allestite le necessarie provvigioni per due giornate, verso le 4 pomeridiane ci mettemmo in viaggio divisi in due squadre, e per due strade diverse.

Il D.r Salvadori, la guida Veneri ed io, dopo aver pranzato alle Acidule di Pejo (m. 1357) prendemmo il sentiero mulattiero che dal villaggio di Pejo (m. 1580), porta direttamente, costeggiando a mezzo monte, nella Valle della Mare, mentre i portatori partendo da Cogolo, e prendendo il sentiero lungo la destra del torrente Noce ci raggiunsero verso le 7 di sera alla malga di Pontevecchio (m. 1753) dove noi eravamo giunti pochi momenti prima.

La malga di Pontevecchio è situata sulla sinistra del torrente, che fa duopo qui transitare sopra un rozzo e vecchio ponte di legno gettato sopra un orrido e profondo burrone, entro cui si precipita stizzoso e spu-

mante il Noce; tale ponte dà appunto a quella località il nome di Pontevecchio.

Giovanni il malgaro ci accolse colla solita cordialità, mettendo a nostra disposizione tutto quel po' che poteva offrire il luogo deserto e solitario.

Ben presto fummo tutti in faccende, chi ad approntare la cena, chi a disporre il fieno nel vicino casale dove si dovea passare la notte, e chi a rifare e distribuire meglio il bagaglio per l'indomani.

Poscia seduti attorno ad un buon fuoco, passammo allegramente un paio d'ore ascoltando i gioviali discorsi e le grasse risate che facevano fra loro le guide, i portatori, i pastori, il malgaro, e due fresche e rubuste contadinelle di forme tondeggianti ed alquanto provocanti. Esse, arrivate poco prima di noi per visitare certo loro bestiame che si trovava ammalato in una malga vicina, non erano punto impacciate trovandosi così sole in mezzo a tanti uomini, che anzi mantenevano sempre animata la conversazione, ed ai frizzi ed alle mordaci provocazioni dei giovani portatori rispondevano loro per le rime.

Verso le ore 10 ci coricammo sui nostri giacigli, cercando però invano un po' di riposo.

Al continuo e sordo rumore del torrente, al mugghiar delle mandre, al tintinnìo dei loro sonagli, ed al cupo scrosciar delle lavine, che di tratto in tratto precipitano dal terribile Tov di Malè, fendendo l'aere come scariche d'artiglieria, s'aggiunse un incidente, comico bensì, ma abbastanza seccante e noioso. Una numerosissima mandra suina, accampata all'aperto, per ripararsi dalla pungente brezza notturna, cercò d'invadere la nostra residenza.

L'immondo stuolo assediava da ogni parte il nostro abituro, mandando lunghi grugniti e sforzandosi di abbattere le fragili tavole della porta. Si trattava d' un assedio e d'un assalto in piena regola.

A nulla valsero le sortite delle guide per iscacciare il nemico, esso tornava all'assalto con ferocia sempre maggiore. Finalmente stanchi per tanta molestia, si decise una sortita generale. Branditi i nostri bastòni ferrati, irrompemmo tutti assieme dalla porta, e menando giù botte da orbi a destra ed a sinistra, piombammo sull' oste nemica, la quale a sì subitaneo ed improvviso assalto, scompigliata e scompaginata, facendo risuonare l'aere di urli disperati, si disperse in tutte le direzioni pesta e malconcia, cercando uno scampo nelle vicine boscaglie. Noi seguimmo l'inimico per un buon tratto di strada, poi stanchi e trafelati per tanto menar di mani, ritornammo ai nostri giacigli, senza venír più oltre molestati.

Alle ore 3 $^1/_2$ ant., ci mettemmo in cammino muniti di lanterne accese, perchè faceva buio, ad onta che il cielo fosse limpido, sì, da promettere una buona giornata.

Da Pontevecchio, la valle della Mare si ripiega ad occidente, ed il sentiero fino a Prabon corre piano fra verdi praterie sempre sulla sinistra del torrente. Al di là di Prabon, la valle s' innalza bruscamente a picco, irta di roccie, formando un terrazzamento; il sentiero si svolge rapidissimo ed a zig-zag su per la roccia a destra sotto i " Crozzi delle Lame " e viene denominato da quei valligiani " el bus del gat " (il buco del gatto).

Sormontato tale gigantesco gradino roccioso, la valle volgendo a settentrione s'appiana di bel nuovo, e forma

una breve distesa di prati, nel cui mezzo si trova la Malga della Mare (m. 2050), dove arrivammo alle ore 4 $^1/_2$. Cominciava ad albeggiare, e perciò spenti i lumi, li nascondemmo nella malga disabitata, e lasciata questa alla nostra sinistra, volgemmo su per l' erboso fianco del monte, ed alle 5 $^1/_4$ fummo al piccolo e meschino " Baito di Venezia ".

Fra la Mare ed il Baito di Venezia la valle forma un secondo terrazzamento, più grande e più marcato del primo, ma di più facile ascesa, salendo come dissi su per il fianco del monte che forma il versante occidentale. Da quì la vista s'allarga, e si presenta in tutta la sua maestà il tricuspide Cevedale, tutto ammantato di candida neve; la bianca callotta del Vioz; ed in fondo il Giogo della Vedretta Alta, che mette nella Valle di Martello.

La valle qui prende il nome di Valle Venezia, e cangia del tutto il suo aspetto primiero.

Alle nere e fitte boscaglie ed ai verdi pascoli, succedono i campi di neve, i detriti morenici, e qua e là una magra e stentata vegetazione fra i massi precipitati dalle soprastanti roccie; al muggito delle mandre, il monotomo sibilar delle marmotte, da cui deriva il nome di Lago delle Marmotte, e di Cima Marmotta (m. 3006) quel monte che forma il fianco sinistro della valle, mentre il fianco destro resta tutto coperto dalla vedretta della Mare e dalla Vedretta Rossa.

Nella Valle di Venezia, essendo il luogo da noi prescelto per erigervi il rifugio, si procedette in avanti con maggior attenzione, osservando, e cercando qua, e là la posizione più adatta.

Subito dietro il baito, il sentiero, o dirò meglio la traccia dello stesso, porta ai "Dossi di Venezia", poi s'abbassa e taglia in tutta la loro lunghezza i "Piani di Venezia", terreno paludoso al livello del torrente, e quasi sempre allagato specialmente durante lo scioglimento delle nevi. Quindi alzandosi dolcemente a mezzo monte sempre sulla sinistra del torrente porta ai "Palini di Venezia", dove finisce ogni benchè minima traccia di sentiero.

Vengono denominati Palini di Venezia, alcuni piccoli promontori, che distaccandosi dal piede del massiccio del monte Marmotta, si protendono nella valle con decisa direzione da settentrione verso mezzodì.

La guida Veneri ci consigliò tosto di visitare il primo di questi promontori, perchè a suo parere dovea essere il punto più propizio per erigervi un rifugio. Giunti alle ore 7 ½ sulla sommità del colle (m. 2600 circa) ci accorgemmo subito che la brava guida non avea punto errato nell'indicarci quella località come la più adatta al nostro scopo; difatti tutto concorre a renderla favorevole ed interessante; vista stupenda, posizione al sicuro d'ogni e qualsiasi pericolo di valanghe di nevi e scoscendimenti di massi e ghiaie, acqua in abbondanza e del tutto vicina senza che possa recar danno alcuno, materiale da costruzione sul luogo, legname a breve distanza, ed inoltre ciò che è più importante, tale posizione facilita e rende possibili molte salite, e traversate di primo ordine, che ora è quasi impossibile intraprendere, se non da alpinisti di forza e vaglia non comune.

In brevi parole mi proverò ora a descrivere la località

da noi scelta. Come dissi, tale colle si distacca dal piede del massiccio della Cima Marmotta, e va poi dolcemente alzandosi, e protendendosi verso mezzogiorno lungo la Valle di Venezia, parallelo al torrente che scorre alla sua destra, mentre a sinistra s'innalzano a picco i contraforti della Cima Marmotta, e Cima Lago Lungo. A mezzodì il colle si allarga alquanto e precipita poi bruscamente nella valle, formando però, 6 metri sotto la cima, uno spazioso gradino, che venne appunto da noi scelto per erigervi il rifugio, perchè in tal modo sarebbe stato del tutto al riparo anche dai venti settentrionali, oltremodo veementi e pericolosi, in quelle alte regioni.

Vi erigemmo poi una piramide di grossi massi quale contrassegno.

La vista che da lassù si gode su tutta quella regione glaciale, che dipartendosi dal Giogo della Vedretta Alta (m. 3200) va fino alla candida cupola del Vioz (m. 3631), è delle più attraenti ed interessanti. Si presenta in tutta la sua imponenza l'intiero Cevedale (m. 3795) dalla base alla cima; si distende come un bianco lenzuolo tutta la sterminata Vedretta della Mare, colle sue tre lingue, e colle sue morene frontali e laterali, che a guisa di grandiosa diga la rinserrano da ogni parte. La lingua di mezzo della vedretta si spinge come una grossa fiumana arrestata nel suo corso dal gelo, fin giù nella valle, dove volgendosi repentinamente verso mezzodì, corre per alcune centinaia di metri parallela al torrente, separata da esso da una lunga morena, che a prima vista sembra un argine artificiale, tanto essa si presenta sagomata e regolare in tutte le sue linee.

Dopo aver presi i nostri appunti e misurazioni, e fatti i necessari rimarchi, visto che il tempo era favorevole, si decise la salita del Palon della Mare. Riunitici tutti a consiglio, si cercò di studiare la via da battere, poichè dal punto dove eravamo, presentandosi tutta la Vedretta della Mare, si poteva fissare la traccia, per oltre tre quarti di strada, fin quì quasi al Passo della Mare, giacchè la cima del Palone, restava nascosta dietro la Catena Rossa.

La guida Veneri ci propose di scendere direttamente nella sottostante valle, passare il torrente, montare la morena frontale, salire per la vedretta, là dove la sua coda di mezzo si volge a mezzodì. Ma le guide giovani a cui a quanto sembra, garbava poco lo scendere per poi salire, si opposero, dichiarando tale strada troppo lunga, ed invece proposero di continuare via pei Palini di Venezia, e descrivendo un semicerchio fin quasi sotto le falde della Vedretta Alta, e tenendosi sempre ad una certa altezza, raggiungere la breve coda settentrionale (m. 2727) del ghiacciaio della Mare, e da quella portarsi sull'altipiano della vedretta.

Indarno il Veneri si sforzava di persuadere i giovani, che, sebbene quella fosse la via più breve, tuttavia lassù la vedretta sarebbe stata assolutamente impraticabile, a motivo dei numerosi e larghi crepacci che la solcavano in tutte le direzioni; tutto fu inutile, il numero e l'inesperienza giovanile prevalsero sulla ragione, e sulla pratica, e si decise di adottare il piano delle giovani guide.

In punto alle 8 antim. abbandonammo i Palini di Venezia, lasciando il vecchio Casarotti a custodia del

bagaglio inutile e coll'ingiunzione di attenderci la sera al Baito di Venezia.

Dopo tre quarti d'ora circa di cammino disastroso, tagliando sempre a mezzo monte, giungemmo ai piedi della morena. Quale ammasso di congerie! Immaginati, o lettore, un ciclopico muraglione a rampa, lungo alcune centinaia di metri, alto circa 30, e sul ciglio superiore largo almeno 10 metri, tutto composto d'un impasto di minuto detrito e di immensi blocchi e coi suoi spigoli, e faccie talmente regolari da sembrare costrutto dalla mano dell'uomo.

Sorpassato con improba fatica anche questo ostacolo, ponemmo finalmente piede sulla nuda vedretta. Benchè si dovesse camminare sul vivo ghiaccio, essendo la neve del tutto scomparsa, tuttavia da principio la salita si presentò abbastanza facile, ma ben presto però incominciarono i guai, e ad avverarsi quanto avea previsto il Veneri.

I crepacci tutti scoperti, si facevano non solo sempre più numerosi e profondi, ma tagliavano il ghiacciaio in tutte le direzioni in modo tale, che il procedere si rendeva sempre più lento e pericoloso. Delle volte per avvanzare di un metro abbisognava, ora portarsi a destra ora a sinistra, e qualche volta anche retrocedere onde cercare un passo praticabile. Era un continuo saltellare di qua e di là, col pericolo di perdere l'equilibrio, e finire per rimanere incastrati fra due pareti di ghiaccio.

Dopo infinite evoluzioni a destra ed a sinistra arrivammo ad un punto, dove la vedretta era in modo tanto orribile squarciata in tutti i sensi, da non trovarci un metro quadrato di spazio, che fosse intatto. Sem-

brava che una potente forza sotterranea l'avesse prima sollevata, poi subissata; talmente si presentava sconvolta; non più crepacci, ma burroni, abissi spaventosi ci circondavano da ogni parte. Impossibile l'avvanzare, tanto più che al di là la vedretta s'ergeva a picco in forma di roccia.

Alla nostra sinistra sporgeva dal ghiaccio per circa 200 metri d'altezza uno scosceso e brutto filone di scogli, i quali dipartendosi dall' altipiano della vedretta ne seguivano la corrente, segnando essi in tal modo la separazione longitudinale fra le due lingue del ghiacciaio.

Si decise di portarsi a sinistra, raggiungere il filone di roccie, arrampicarvisi, e se ci riusciva eravamo al sicuro sulla vera strada.

Ma nuova disillusione; un profondo crepaccio che si internava obbliquamente sotto la vedretta, e largo almeno 6 metri, separava in tutta la sua lunghezza la nera scogliera dal ghiacciaio. Così ogni strada ci era preclusa; fu giocoforza retrocedere. Imprecando all'inesperienza delle giovani guide, e giurando di non dar ascolto che ai consigli del Veneri, ritornammo indietro, però sempre tenendoci sul ciglio di quella maledetta fessura onde approffittare di qualche punto favorevole per poterla passare.

Alla fine arrivammo dove il labbro del crepaccio si avvicinava tanto alla roccia da poterlo varcare con un salto. Ma anche quì si dovettero usare tutte le possibili precauzioni. L'unghia della roccia molto pendente era incrostata di ghiaccio e sopra vi posava uno strato di minuto detrito fangoso e mobile, che al minimo urto, o peso, sarebbe sdrucciolato giù nella spaccatura, trascinando seco l'incauto che vì si fosse affidato.

Col mezzo della corda, dei griffi, è della picoozza raggiungemmo felicemente la ripida roccia, incominciando tosto una acrobatica salita. Dopo un continuo e lungo lavorìo di mani, piedi, ginocchia e petto, toccammo la sommità del filone da dove si prospettava tutto l'immenso altipiano della Vedretta della Mare.

Prima di riprendere il viaggio, si procurò di ristorare le forze con un po' di riposo e con una piccola refezione.

Da ora in poi affidammo unicamente al Veneri la direzione della marcia; egli però ci rese tosto avvertiti che se avevamo sfuggiti tanti pericoli visibili, ora venivano i pericoli invisibili, cioè i crepacci coperti.

L' Altipiano della vedretta era tutto coperto di neve alta circa 50 centimetri, ma talmente molle, da sopportare difficilmante il peso d'una persona, se non si usassero le dovute precauzioni. Ci raccomandò di mantenerci sempre distanti l'uno dall'altro, di tenere la corda ben tesa e l' occhio a lui rivolto.

Da molti e molti anni i ghiacciai non si trovavano in condizioni così cattive, come nell' estate 1881 ; a motivo dei forti calori e della prolungata siccità le nevi nelle parti molto pendenti ed esposte al sole si squagliarono interamente e rimase il vivo ghiaccio tutto sconvolto, e solcato da profonde fessure; e nelle parti piane e poste a tramontana la neve, non essendo arrivata a scomparire per intiero, rimase molle e marcia, da non portare peso alcuno.

Si riprese quindi il cammino verso l'altipiano della vedretta, formando una lunga colonna, e tutti legati 5 metri circa l' uno dall'altro; precedeva il Veneri il quale

cauto e guardingo col bastone-piccozza andava tasteggiando la neve ed il ghiaccio.

Procedevammo in tal modo da oltre una mezz'ora, quando ci ferì l'orecchio un sordo fragore, simile a quello prodotto da una caduta d'acqua; senza scostarci dalla nostra via, giungemmo in breve là donde proveniva tale rumore; era diffatto una caduta d'acqua, ma delle più singolari e delle più spaventose, che io avessi mai vedute.

Per la configurazione speciale di quella parte del ghiacciaio, tutte le acque provenienti dallo scioglimento delle nevi superiori, in cento, in mille rigagnoli affluivano e si univano in un avvallamento, e formando poscia un furibondo torrente si precipitavano giù in un orrido abisso apertosi fra due cerulee pareti di vivo ghiaccio e percotendo di balza in balza andavano a perdersi nell'oscurità.

Uno alla volta, ed assicurati colla corda ci avvicinammo fin sul ciglio del burrone per osservare, ma inorriditi si retrocedeva tosto.

Nell'allontanarmi dal quel luogo mi risovvenni della teoria sulla formazione dei pozzi glaciali, ed a quanto in proposito ne scrisse l'ingegnere A. Apollonio nel nostro *Annuario* 1879-80, e trovai che la descrizione da lui fatta delle cause che producono simili fenomeni glaciali, combinava parola per parola con quanto in quel momento mi stava sotto occhio.

Verso le ore 12 ½ toccammo l'altipiano della vedretta. Il Veneri ci rese di bel nuovo attenti di avanzare con cautela, perchè i crepacci si facevano frequenti e molto larghi, e d'una profondità quasi incredibile, e la neve

benchè molto alta, era talmente molle, che ci sprofondavamo fino alla cintura.

Non erano trascorsi che pochi minuti, quando la guida ci ordinò di fermarsi; eravamo sull'orlo d'un crepaccio coperto; il Veneri si avanzò lentamente provando quà e là la neve colla piccozza, mentre noi tenevammo la corda ben tesa, pronti a sostenerlo nel caso cadesse. Ma egli passò felicemente, ed anche la seconda guida; ora toccava a me, e visto che già due persone erano passate senza incoveniente alcuno, mi portai innanzi con sicurezza e fiducia; tutto ad un tratto sentii mancarmi il suolo sotto ai piedi; pronto mi gettai in avanti col petto e caddi boccone sul ciglio opposto, lasciando dietro a me aperta una profonda voragine, che tutti poi passarono saltandola.

Poco dopo nel traversare un'altra spaccatura, successe di bel nuovo a me la medesima cosa, colla differenza però che mancatami la neve sotto ai piedi, non arrivai in tempo di gettarmi al di là, ed invece rimasi sospeso nel vuoto con mezzo corpo entro il crepaccio e trattenuto solo dalla corda colla quale i miei compagni furono pronti a sostenermi da una parte e dall'altra.

A dire il vero, benchè non vi fosse pericolo alcuno, essendo le due corde forti e sicure, pure il vedermi sospeso in tal modo sopra una profondità sì spaventosa, non mi garbava punto, e mi sembrarono un eternità quei brevi istanti che dovetti passare in tale critica posizione, prima che le guide potessero tirarmi sul sodo ghiaccio.

Nell'abbandonare quel luogo volli gettare uno sguardo giù nel crepaccio per conoscerne la profondità, ma inu-

tilmente, la vista vi si perdeva benchè il sole vi dardeggiasse entro verticalmente.

Oltrepassato l'altipiano, la vedretta va di nuovo alzandosi, formando due grandiosi e ripidi promontori arrotondati e sovraposti l'uno sull'altro.

Per rompere la pendenza, vi salimmo designando delle zette, ed alle ore 1 ½ fummo al Passo della Mare (m. 3369), da dove la vedretta formando uno spigolo quasi acuto si precipita bruscamente giù pel versante lombardo e va a congiungersi alla sottostante Vedretta del Forno, mentre a destra ed a sinistra, prima dolcemente, poi ripida va a raggiungere a settentrione la Cima Rosole (m. 3473), ed a sud il primo contraforte del Palon della Mare.

Dal Passo si gode uno stupendo colpo d'occhio, su tutto il versante occidentale del gruppo del Cevedale, e su tutto l'immenso bacino glaciale formato dalla Vedretta del Forno e da quella di Cedeh.

Dopo un breve riposo al passo, ripigliammò la nostra via. Ci dirigemmo da prima direttamente verso sud, salendo lungo il margine della vedretta, poi, onde schivare una troppo ripida pendenza, solcata da crepacci, descrivendo un angolo retto, voltammo ad oriente, e raggiungemmo la sommità di quella larga cupola di neve, posta a nord-est del Palon della Mare, segnata sulla carta militare austriaca metri 3511, e rimasta fino ad ora senza denominazione alcuna. Essa forma il displuvio dei nevai superiori della Vedretta Rossa e della Mare, e con un filone nevoso va a congiungersi colle brulle roccie della Catena Rossa.

Interrogate le guide se conoscessero il nome di quella

cima, tutte dichiararono, che essendo affatto sconosciuta, nelle sottostanti valli, non portava nome alcuno; difatti anche Payer nella descrizione che fa della sua salita al Palone, accenna a tale cima, e ne segna l'altezza di piedi 11075, ma senza denominarla.

Io credo quindi, non essere cosa ben fatta, il lasciare senza nome una cima che sorpassa metri 3500 di altezza, e perciò mi fo lecito di proporre alla onorevole Direzione della Società degli Alpinisti Tridentini, di volerla chiamare col nome di qualche celebre alpinista che contribuì alla illustrazione delle Alpi tridentine, ed in ispecial modo di quelle del gruppo del Cevedale.

Da quella vetta si mostrava a noi pure per la prima volta, in tutta la sua imponenza, l'enorme dorso del Palone della Mare. Esso dirigendosi da ovest ad est si presenta nella forma d'un candido berretto frigio. La parte superiore del berretto ripiegata in avanti, è rappresentata da un corno di vivo ghiaccio sporgente sopra la Vedretta Rossa.

Volgendo poscia ad occidente lungo un comodo filone di neve, e ripiegando di nuovo a mezzodì, imprendemmo a salire dalla parte di settentrione l'estrema vetta del Palone della Mare, che raggiungemmo in punto alle ore $3\frac{1}{2}$ pom. (m. 3784 △ C. M.) (P. B. 450 — T. C. + 5).

La cima del Palone della Mare è un massiccio cupolone di neve e ghiaccio, lungo circa 80, largo circa 20 metri. Verso settentrione si congiunge con pendio abbastanza dolce alla sua vedretta omonima, e da tutte le altre parti colle sue scoscese pareti di ghiaccio, discende a picco sopra i sottostanti mari glaciali, che tutto allo interno lo circondano.

Fra tutte le più alte vette del gruppo del Cevedale, il Palone occupa il quarto posto per altezza; solo l'Ortler, la Königspitze, ed il Cevedale lo sorpassano, il primo di 120 metri, la seconda di 70 metri, e l'ultimo di soli 11 metri; — e benchè sia il punto più elevato di tutta la catena meridionale, tuttavia rimase ignorato quasi fino a nostri giorni, e difatti non lo troviamo segnato, nè nelle carte catastrali, nè in quelle dello Stato Maggiore di alcuni anni or sono. — In alcune vecchie pubblicazioni alpine si parla d'un Monte Fornaccia, che alcuni pretesero fosse il Palone; tale denominazione però è sconosciuta agli abitanti sia del versante Lombardo che Trentino.

Nelle ultime edizioni poi della carta militare, troviamo il suo nome storpiato in quello di *Ballon della Mare!*

Dal Palone della Mare, che come dissi è posto nel centro della catena meridionale, si può farsi una giusta idea di tutta quella candida giogaia, il cui culmine segna il confine fra il nostro Trentino e la Lombardia.

Dalla punta meridionale del Cevedale dirigendosi a mezzodì, si distacca e distende la catena principale, la quale abbassandosi alquanto forma prima un passo senza nome, poi il Passo Rosale e da questo s'alza al Monte Rosale (m. 3473), per discendere dolcemente al Passo della Mare (m. 3369). Questi tre passi, dei quali l'ultimo soltanto è di grande importanza, appartengono alla categoria dei valichi alpini più alti nella catena di tutte le Alpi. Il Passo della Mare forma la congiunzione più breve fra la Valle superiore della Mare (Valle di Venezia) e la Valle lombarda del Forno.

Dall'ultimo contrafforte superiore del Palone, si diparte verso oriente un ramo secondario che forma la brulla ed ispida scogliera della catena Rossa, la quale poi divide la vedretta omonima da quella della Mare.

Dalla cima del Palone la catena principale continua verso sud, dove subito troviamo il Passo della Vedretta Rossa (m. 2544), il di cui passaggio offre qualche difficoltà e pericolo a motivo del ripidissimo versante occidentale quasi sempre coperto di vivo ghiaccio.

La giogaia poscia si innalza alla bianca cupola del Vioz (m. 3631), dalla quale si dipartono verso est due nuovi rami secondarî, quello più a nord che comprende i Crozzi di Vallenaja (e non Croci come mette la carta militare) e finisce col terribile Tov di Malè (m. 2740); e quello a sud, da cui s'ergono le acuminate punte del Dente del Vioz e Corno del Vioz (m. 2497).

Da questo punto, la catena principale assumendo un carattere del tutto aspro e selvaggio, si dirige prima verso sud-ovest, poi verso ovest, e vi troviamo schierate l'una accanto l'altra le difficili vette del Monte Saline (m. 3620), Pizzo Taviela (m. 3506), Punta Cadini (metri 3557), Monte Giumella (m. 3538), Punta S. Matteo (m. 3633), Pizzo Tresero (m. 3616).

Una immensa e candida coltre di eterne nevi e ghiacci, copre tutti i versanti e tutte le creste di questa importante catena; e dalla cima del Palone si domina tutta questa sterminata regione glaciale.

L'intiero versante occidentale è occupato dalla Vedretta del Forno, il ghiacciaio più grande di tutto il gruppo del Cevedale. Secondo Payer esso ha una lunghezza sul suo asse di metri 8800, ed una massima

larghezza di metri 8400. — I suoi nevai confluendo tutti assieme formano la più grandiosa corrente glaciale di tutte le Alpi occidentali, misurando essa una lunghezza di metri 5000, ed una larghezza di 900 metri, e la di cui superficie, benchè orribilmente sconvolta e squarciata, offre però comodo passaggio. — Oltre le numerose ed estese sue morene frontali e laterali, oltremodo importante è la sua morena mediana la più lunga forse di tutte le Alpi.

Nel versante orientale oltre le due vedrette di primo ordine, cioè quella della Mare e la Vedretta Rossa, e delle quali ho già parlato nell' *Annuario* dell' anno scorso, ve ne sono diverse secondarie come la Vedretta Vallenaja, Saline, Taviela, Cadini, e Vedretta degli Orsi.

Dal lato geologico tutta la catena meridionale appartiene alla formazione del mica-schisto, ed alle sue graduazioni.

Gli schisti micacei ed argillosi dei versanti inferiori della Valle della Mare sono ricchi di quarzo, e la maggior parte assumono un carattere simile a quello del Gneiss.

Il Palone della Mare si compone di un micaschisto a grosse lamine povere di quarzo; tuttavia può essere compreso come il Cevedale nella zona dei micaschisti argillosi.

La stratificazione degli schisti, tanto nella catena principale come ne' suoi rami secondari, si inclina da ovest verso est, e naturale conseguenza di ciò sono le dolci pendenze dei versanti della Valle della Mare, mentre al di là, nella Valle del Forno troviamo versanti ripidi e di continuo interrotti da altipiani.

Il Palone della Mare, per quanto io mi sappia, venne salito per la prima volta dall'inglese Tuckett nel 1865, e poscia da Payer nel 1867.

Tuckett vi salì dal versante lombardo per la Vedretta del Forno, e Payer, dalla Valle della Mare per la Vedretta Rossa, via però quest'ultima difficile e pericolosa, a motivo della forte pendenza del lembo inferiore della vedretta, e per le frequenti cadute di sassi che precipitano dal Tov di Malè; e diffatto Payer sorpreso da una forte lavina di 7 massi dovè la sua salvezza all'essersi a tempo potuto riparare sotto una piccola sporgenza d'una roccia, riportando però una forte lussazione ad un piede.

Rimanemmo quasi un'ora su quell'imponente vetta, non mai sazî di contemplare lo stupendo panorama che ci si presentava da ogni parte.

Benchè il lontano orizzonte fosse tutto coperto di nubi che ci toglievano la vista delle catene lontane, tuttavia per sovrabbondante compenso a tale mancanza si distendeva a noi d' intorno in tutta la sua maestà l' imponente e gigantesco gruppo del Cevedale, con tutte le superbe sue cime ammantate di candida neve, coi suoi estesi nevai e ghiacciai tutti scintillanti di vivida luce.

Prima di partire, cercammo la tradizionale bottiglia, e trovatala, vi si rinvennero le carte di due alpinisti milanesi, saliti alcuni giorni prima di noi dal versante di S. Catterina. Dopo avervi deposto anche i nostri viglietti, incominciammo la discesa alle ore 4 $^1/_4$ pom. Tenendo la medesima via in breve fummo al passo, e di là all'altipiano della vedretta, che cercammo di passare con molta cautela onde evitare quei maledetti crepacci; ma ad onta d'ogni precauzione, il D.r Salva-

dori che mi precedeva sentì egli pure sprofondarsi la neve sotto ai piedi e rimase con mezzo corpo entro la fessura, e con mezzo fuori trattenuto dalla sola corda, col cui aiuto però lo cavammo ben presto d'impaccio.

Per abbreviare la via si decise di abbandonare la lingua di mezzo della vedretta e prendere invece il filone di roccie che la dividono dal lembo meridionale.

Verso le ore 5 ½ pom. dopo essere stati per quasi 10 ore sulla neve e sul ghiaccio, ponemmo finalmente il piede sulla dura roccia.

In un'ora di disastrosa discesa giù per un ripido filone di roccie scoscese, frastagliate e coperte di massi pericolanti, raggiungemmo la morena frontale; e da questa passate le Scaje di Venezia, e non Scale come impropriamente dice la carta militare, alle ore 7 pom. fummo al baito di Venezia, dove trovammo il Casarotti che ci attendeva con impazienza.

Ci mettemmo tosto in cammino giù per la Valle della Mare; alla malga omonima in causa dell'oscurità si dovettero accendere le lanterne, ed in punto alle ore 8 ½ di sera, stanchi ed affamati, rientrammo nella malga di Pontevecchio, dove dopo un pasto frugale ci affrettammo a coricarci sui giacigli della notte antecedente, in cerca di benefico sonno che ristorasse le nostre forze.

Il mattino seguente di buon ora riprendemmo la via per Cogolo, dove separatomi dall'amico Salvadori e dalle guide, proseguii solo il viaggio fino a Trento.

Maggio 1882.

S. Dorigoni.

UN RIPOSTIGLIO DI BRONZI

DELL' ETÀ DELL FERRO

trovato presso Caldaro.

Oggidì lo studio della più remota antichità dei popoli italici si basa principalmente sulla osservazione e comparazione dei monumenti, per cui qualunque oggetto, sia pur piccolo e meschino, può arrecare molta luce in questioni a lungo dibattute o variamente intese; una di tali questioni si è appunto quella sui ripostigli di oggetti in bronzo, segnalati da parecchi anni in Italia e fuori, questione della quale si occuparono già dottissimi uomini, ma che pare non per anco pienamente risolta. Non sarà dunque cosa inopportuna, illustrare un altro di questi ripostigli, dai più ignorato, o male apprezzato; chi poi volesse credere, che la natura troppo severa dell' argomento male si affà alla presente pubblicazione, sappia, che non ultimo compito della Società alpina del Trentino, si è quello d' illustrare non solo

fisicamente ma anche storicamente ed archeologicamente questa nostra regione, che pur offre tanta materia a studi svariati ma sempre interessanti. [1])

Nè di coscienza potrei incominciare questa mia breve ricerca, senza prima tributare una dovuta lode al conte Emmanuele Thunn di Trento, il quale in possesso di ricca collezione di oggetti antichi (tra i quali conto anche i pochi, che sono argomento al presente articolo) con squisita cortesia e superiore ad ogni gretta idea di gelosia e di privato interesse, volle metterli a piena disposizione della nostra Società, onde con tutto agio e comodo fossero studiati e disegnati; sta bene raccogliere e salvare dalla distruzione ogni avanzo della veneranda antichità, ma questo non basta, chè sarebbe opera fatta a mezzo, e gli oggetti così raccolti rappresenterebbero un materiale storicamente ed archeologicamente inutile. Bisogna illustrare, o cercare che si illustri, perchè i monumenti parlino, perchè servano a qualche cosa; il signor conte Emmanuele Thunn ha be-

---

[1]) Veramente nell'*Annuario* di quest'anno dovea esser da me trattato un argomento di maggior mole ed interesse, sia pella quantità degli oggetti, che si dovevano illustrare, come pel vasto campo di conghietture, che presentavasi intorno a quell'antica gente, che al maso Stadler fra Vadena e Caldaro lasciò di sè tante memorie; popolazione, che dalle tristi reliquie dei suoi sepolcri, attesta ancora mirabilmente i suoi stretti rapporti con genti italiche. Ma per motivi speciali tutto questo dovrà rimettersi al prossimo *Annuario;* il tema studiato a miglior agio e più seriamente ponderato, spero, potrà essere svolto secondo esigono e le molte moderne scoperte ed il progresso degli studii archeologici.

nissimo compreso questa regola elementare delle discipline archeologiche, e per questo s'abbia sinceri ringraziamenti a nome di tutta la nostra Società.

Narra dunque il D.r Sacken in fine alla monografia, che illustra i sepolcri reto-etruschi trovati a Vadena [1]) che: " Anche due situle identiche a quelle del Giovanelli [2]), ma senza epigrafi furono ultimamente scoperte nel bosco sulla via verso Leimburg e Caldaro; la minore conteneva dei paalstab con sigle o marche simili a parole, e punte di lancia di rame; vicine giacevano dodici borchie del diametro di pollici 4-5, ornate d'un bottone alla cima ".

Non si faccia colpa al Sacken di averci dato una descrizione della scoperta così superficiale ed imperfetta, e ciò per varie ragioni; anzitutto ei cita questo fatto a provare che nei contorni di Vadena e Caldaro [3])

---

[1]) " Die raetisch-etruskischen Graeber bei Stadlhof naechst Kaltern in Tirol ". Lavoro di poche pagine inserito nelle *Mittheilungen der k. k. Central Commission zur Erhaltung und Erforschung der Kunst und historischen Denkmale.* Anno X. 1865, p. 191.

[2]) B. Giovanelli. — Dei Rezi dell'origine dei popoli d'Italia e d'una iscrizione rezio-etrusca. Trento 1844.

[3]) Vadena è un piccolo villaggio alla destra dell'Adige fra Ora (Auer) e Bolzano; Caldaro sta pure alla destra dell'Adige, ma alquanto discosto da esso, poco sotto il passo della Mendola, che unisce la Valle Atesina con quella del Noce. Leimburg è a poca distanza verso sud del maso Stadler, dove si scoprì l'intera necropoli.

esisteva una gente antica ed anteriore ai Romani, probabilmente reto-etrusca, la quale lasciò memoria di sè nei molti sepolcri trovati al maso Stadler; per lui dunque tale scoperta avea un interesse secondario, e gli bastava farne cenno senza darne una esatta illustrazione, cosa che a dir vero ben difficilmente avrebbe potuto fare, perocchè non vide gli oggetti provenienti nè dall'uno nè dall'altro fondo, e dovette attenersi alle relazioni non sempre esatte ed ai rozzi ed incerti disegni di un D. Cipriano Pezcosta, che, stando sul luogo per quanto era da lui teneva nota della disposizione delle tombe e degli oggetti in esse trovate; illustrando la necropoli di Vadena avrò occasione di mostrare all'evidenza, come le notizie del Pezcosta abbiano tratto in errore più di una volta il Sacken ed il Conestabile [1]); per ora mi basti accennare, come anche nel caso nostro sia successo qualche cosa di somigliante, in quanto il Sacken classifica per punte di lancia quelle, che non sono altro che semplici scalpelli.

Oggi quasi tutto il materiale estratto dai sepolcri di Vadena dopo esser passato per varie mani, e diminuito di pezzi non insignificanti, è conservato dal conte Emmanuele Thunn di Trento, il quale tiene pure parte degli oggetti a cui si riferiscono le citate parole del Sacken; essendomi impossibile il trovare più determinate notizie sul luogo e sulla maniera di trovamento dei medesimi, non mi resta che descriverli.

---

1) Giancarlo Conestabile. — Di alcune scoperte archeologiche avvenute dal 1850 al 1855 nell'agro trentino. Nei *Monumenti ed Annali pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica.* Roma 1856, p. 74.

I. Situla (tav. N. 1) o secchio per l'acqua, adoperato anche in riti sacri e funerari; secondo le notizie del Sacken ne furono trovate due, ma oggi nella collezione Thunn ne esiste una sola, ed a quanto pare, la più piccola.

È semplicissima a cono tronco rovesciato; il lembo dell'orlo superiore, ripiegandosi a curva si sviluppa in un labbro verticale al corpo del vaso e munito alle due estremità di cordoni. Il vaso è formato da una leggiera lamina di rame giallastro, coperta di una patina verde cupa, ripiegata su sè stessa e unita con 7 borchie ribadite dentro e fuori, delle quali una si nasconde sotto l'occhiello a cui s'addatta il manico in bronzo, adorno di una scanalatura spirale e sospeso a due orecchiette inchiodate al labbro dalla parte di fuori; il fondo invece vi è unito a colpo di martello senza saldatura.

La forma perfetta ed insieme graziosa e l'arte sicura con cui è condotta addimostrano trattarsi di un'età in cui la fabbricazione di tale specie di vasi era perfezionata e diffusa; d'altro canto la buona conservazione della medesima, ad onta dell'azione roditrice dei molti secoli trascorsi farebbe quasi credere, ch'essa non sia stata molto usata. L'altezza totale ne è di m. 0.18, con un diametro alla bocca di 0.15, alla base di 0.105.

Tale specie di vasi non è rara nell'alta Italia ed anche nell'Europa centrale; limitandomi alla valle del Po, cercherò darne un catalogo, i primi tentativi del quale sono dovuti all'illustre paletnologo G. Chierici, che nella nota 15ª della "Strenna pel 1876 del Bullettino di Paletnologia Italiana", illustrando "I Pozzi di S. Polo d'Enza" ne novera dodici, ed accenna alla esistenza di parecchie altre.

Nel 1868 presso Moritzing, a breve distanza da Bolzano verso Merano furono trovati molti frammenti di lamina enea, che già costituivano una situla; erano tutti lavorati a sbalzo con ornamenti geometrici non solo, ma con figure di uomini, cervi, carri e cavalli; alcuni pezzi del vaso portavano anzi dei segni, a ragione dallo illustratore reputati lettere [1]); ivi stesso nel 1860 era stato trovato un manico di situla con iscrizione (giudicata etrusca) di otto lettere [2]). Dagli oggetti uniti apparve, che il deposito era dell'età del ferro, anzi di un tempo storico, assai probabilmente dei Reto-Etruschi.

Procedendo geograficamente verso il sud, troviamo le nostre due situle in questione, e poi quella ormai celebre di Cembra, illustrata dal Giovanelli [3]) ed ora nel Museo civico di Trento; nè altre ne abbiamo di trentine, almeno per quanto puossi giudicare dalle scoperte di cui si tenne conto. [4])

Molte situle provengono pure dal Bellunese, tante

---

[1]) F. Orgler. Archaeologische Notizen aus Süd-Tirol. — Bozen 1871, p. 4 in poi.

[2]) F. Orgler. Archaeologische Notizen aus Süd-Tirol. — Bozen 1866, p. 2.

[3]) B. Giovanelli. Dei Rezi, dell'origine dei popoli d'Italia e d'una iscrizione Rezio-Etrusca. — Trento 1844.

[4]) Ricorderò ancora una situla singolare trovata nel 1864 a Cresin in Valle di Non; è di terra cotta, rinforzata con cerchi di bronzo. Il sepolcreto dal quale sortì presenta caratteri del periodo romano ed insieme dell'ultima età del ferro. Sebbene assai lontana dall'età di cui trattiamo, mi pare meriti d'essere notata. (Orgler. Notizen. 1866, p. 5).

anzi, che il Leicht[1]) giudica in quella regione siavi stato un centro della loro fabbricazione. Altro centro non meno importante si è la necropoli di Este, dalle cui tombe derivano fino ad oggi 22 situle[2]); e più ancora ne fornirono le tombe bolognesi, dieci le tombe Benacci del secondo periodo, due quelle del predio de Lucca, dieci il predio Arnoaldi; a queste vanno aggiunte cinque dissotterrate alla Certosa, ed una dalle tombe etrusche del giardino pubblico, in tutto dunque 28[3]).

---

1) M. Leich. Avanzi preistorici nel Bellunese. Belluno 1871.

2) Tredici sono deposte nel Museo civico, mentre nove provengono dagli scavi privati, che la famiglia Nazzari fa eseguire nel suo podere al Morlongo, affidandone la direzione a D. F. Soranzo, quanto modesto altrettanto esatto ed intelligente osservatore; il prodotto di tali scavi è noto a pochissimi, eppure ben presto potrà eguagliare e per quantità e per importanza la raccolta civica. Il Soranzo poi ha tenuto una cura scrupolosa nella misurazione, nel rilievo delle tombe, ed in tutte quelle piccole osservazioni, che troppo spesso si dimenticano; a lui una dovuta lode. — Anche in Este le situle appariscono piuttosto tardo, cioè solo nel terzo dei 4 periodi proposti dal Prosdocimi (Le necropoli euganee etc. Bull. di Paletnologia Italiana. 1880, p. 82); nel quarto abbiamo già il contatto della civiltà euganea colla romana.

3) Devo queste notizie alla cortesia dell' egregio sig. E. Brizio professore d'Archeologia presso la R. Università di Bologna. — Non starò a fare una questione sull'età delle tombe citate, essendovi troppa discrepanza anche fra i dotti archeologi bolognesi; basti solo sapere, che anche queste non sono certo delle più antiche. I predi Benacci, de Lucca, Arnoaldi diedero non solo tombe umbre, ma anche etrusche; quelle poi della Certosa sono tutte etrusche.

Aggiungendo a queste una di Bazzano [1]), una di Villanova [2]), quattro di Ronzano, una di Verucchio [3]), e due di Marzabotto [4]), dovremo di necessità convincerci, che il Bolognese è la regione, che più esuberantemente ne ha fornito.

Ultime vengono quattro situle trovate dal Chierici nei pozzi sepolcrali di S. Polo d'Enza nell'Emilia, che ei propende ad attribuire agli Etruschi [5]); poi una di Sesto Calende, altra di Golasecca [6]), ed una terza di Trezzo [7]) tutte della Lombardia.

Terminata così la rassegna dei luoghi dove apparvero situle, emerge chiaramente, che nell'alta Italia la massima loro densità sta nel Bolognese, dal quale irradiano quasi verso nord ad Este, nel Bellunese e Trentino, verso occidente nell'Emilia con esigue traccie nella Lombardia, occupando appunto quel tratto di paese, che secondo le antiche testimonianze sarebbe stato sede degli Etruschi padani e dei Reti loro affini.

A questa popolazione adunque io inclinerei ad attribuire la fabbricazione delle situle, senza però volerle

---

1) Crespellani. — Del sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano. — Modena 1865. tav. IV. f. 33.

2) Gozzadini. — Di un sepolcro etrusco scoperto presso Bologna. — Bologna 1855. tav. VII. 10.

3) Gozzadini. — De quelques mors de cheval italiques etc. — Bologna 1875, p. 13-14.

4) Gozzadini. — Di ulteriori scoperte, p. 30-31.

5) o. c. p. 32.

6) Biondelli. — Di una tomba gallo-italica. Milano 1867.

7) Caimi. — La situla di Trezzo. Nel Bullettino della Consulta archeologica milanese A. VI, fasc. I. 1877, p. 11.

strettamente limitare nè ad una sola gente, nè ad un sol tempo; perocchè situle di origine italica trovansi anche fuori della pianura padana ed in provincie da essa abbastanza remote, portatevi dal larghissimo commercio, che di oggetti in bronzo facevano gli Etruschi; anche lo spiccato orientalismo, che nella loro ornamentazione a sbalzo offrono parecchi di tali vasi, troverebbe bastante spiegazione nei frequentissimi rapporti, che gli Etruschi aveano colla Grecia non solo, ma ben anche coll'oriente.

Le situle non appariscono punto in quella, che i paletnologi chiamano pura età del bronzo, ma solo cominciano in quella del ferro, quando già entriamo in un periodo relativamente storico: non è quindi a meravigliare, se io azzardo attribuirle agli Etruschi.

Nè a ciò farebbero ostacolo le recenti scoperte di Este, che posta in vicinanza al grande centro etrusco di Felsina (Bologna) ed al porto pure etrusco di Adria, e confinante d'altra parte coi Veneti, dei quali pare non si possa asserire, abbiano avuto una fiorente civiltà, necessariamente dovea risentire l'azione dei suoi vicini del sud; così non apparirà strana la grande imitazione ivi introdottasi, la quale sviluppandosi può aver dato origine ad officine locali estensi. [1])

---

[1]) Non avendo tra mano al momento le capitali opere di antichità italiche ed etrusche, non posso dilungarmi in speciali ricerche sugli Etruschi padani; noterò bensì, che secondo autorevolissimi autori (Mommsen, Römische Geschichte. VI. Aufl. Berlin 1874. I. p. 121) il confine tra gli Etruschi e le popolazioni illirico-pelasgiche del Veneto era segnato dall'Adige, che allora doveva quasi lambire la città di Este. Tanta vicinanza degli Etruschi sarebbe una novella prova di quanto sopra asserisco.

II. Delle dodici borchie con bottone alla cima e con un diametro di 4-5 pollici trovate secondo Sacken insieme alle due situle, la collezione Thunn oggi ne accoglie solo cinque, rappresentanti due tipi diversi.

L'una (fig. 3 della tav.) costituita d'una solida lamina di rame tirata a martello ha forma di cono a larga base con un diametro di m. 0.19 ed un altezza di 0.09; nell'orlo inferiore a giuste distanze sono aperti quattro forellini, ed un quinto al vertice è trapassato dall'asticciuola di una capocchia semisferoidale e mobile, dalla parte di dentro ripiegata a circolo perfetto ad uso di appiccagnolo.

Gli altri quattro esemplari (tav. fig. 2) formati della stessa lamina di rame tirata a martello, figurano una calotta a fondo pianeggiante circondata da larga tesa il cui lembo estremo si piega a tubetto; al centro hanno la solita capocchia con orecchietta, alquanto più grande che nel tipo antecedente. Tre di essi sono identici con un diametro complessivo di m. 0.16, diametro della calotta 0.10, profondità della medesima 0.025; mentre un quarto più grande misura negli stessi punti m. 0.22, 0.15, 0.035.

Non è facile il determinare l'uso di questi singolari arnesi; il Chierici [1]) osservò già, che colle situle delle due prime età del ferro " vanno uniti caschetti di lastre battute o inchiodate o d'un sol pezzo e della semplice forma d'un cappello a coccuzzolo rotondo colla tesa intorno ", i quali caschetti ei più sotto fa intravedere di ritenere per veri elmi. Per vero dire a tale opinione

---

[1]) Pozzi sepolcrali ecc. p. 18.

io non potrei acconciarmi, tenuto conto delle proporzioni troppo piccole, perchè potesse addattarsi alla testa; del resto mancandomi altri riscontri dei luoghi dove si scoprirono simili oggetti, noterò oltre i due di Golasecca e di Robarello citati dal Chierici, cinque di tali dischi larghi intorno ad 8 centimetri e similissimi ai nostri del secondo tipo trovati insieme a morsi di cavallo a Volterra, e ritenuti falere d'ornamento ippico. [1]) Ma i nostri sebbene di forma identica sono troppo grandi per tale uso, ed appunto perchè trovati con situle credo servissero a coperchio delle medesime; di fatto nella grande necropoli di Hallstatt insieme colle situle si trovarono dei dischi consimili [2]) ma alquanto diversi nelle proporzioni, che il Sacken si limita a chiamare " dischi con orecchietta ".

III. Paalstab od accette di bronzo in numero di tre intiere e sei frammentarie; come vedesi dalla tavola, consistono d'una lama trapezoide e lati curvilinei, e d'un manico munito su ambo le faccie di due alette sviluppatissime ed un po' curvate in avanti, per meglio immorsavi il manico.

Il primo di tali arnesi (fig. 4) ha una lunghezza totale di m. 0.18, il taglio pressochè nuovo e non usato ha una larghezza massima di 0.09, mentre le due alette sono alte 0.15; lateralmente porta un'orecchietta, ed inciso su di un fianco con tre colpi di scalpello il segno

---

[1]) Chierici. — Oggetti arcaici in un ipogeo di Volterra. Tav. V. 6. B. P. I. I. 156.

[2]) E. Sacken. — Das Grabfeld von Hallstatt. Wien 1868. Tav. VIII. 9-12, tav. XVIII. 9-10, p. 154.

che può vedersi nella tavola. Il secondo esemplare più piccolo (fig. 8) misura in lunghezza 0.135, al taglio molto sciupato e smussato una larghezza di 0.06, mentre l'altezza delle due alette è di 0.015; esso pure ha la sua orecchietta, e segnati a scalpello sopra uno dei fianchi due angoli ottusi, sull'altro le tre sigle, che vedonsi nella tavola. L'ultimo esemplare intiero (fig. 5) lungo 0.10 ha un taglio ben conservato di 0.05, e le alette alte 0.09; ha un segno, ma manca di orecchiette, ed invece nel piano tra le due alette ha un forellino circolare.

Seguono i paalstab frammentari, dei quali un manico (fig. 6) lungo 0.08 con alette alte 0.014 è munito di orecchietta e porta sul fianco un segno (cfr. tavola), mentre l'altro (fig. 7) senza orecchietta e col segno Λ è lungo 0.055 ed ha alette alte 0.11; di altri esemplari si conservano solo le lame:

fig. 9 lung. 0.085, larg. 0.09
fig. 10 „ 0.06, „ 0.06
fig. 12 larg. 0.07, — altro idem larg. 0.08.

Tali accette, spezzate a colpi di mazzuolo e scalpello (se ne scorgono ancora le tracce nette e marcatissime) non sono già del tipo primitivo e più antico, quale sarebbe quello dell'ascia liscia, o come la chiamano i paletnologi francesi “ a bords droits „, che io vorrei credere una copia in bronzo dell'ascia dell'età neolitica; il tipo rappresentato dalle nostre è quello che dicesi ad alette, il quale secondo la razionale classificazione cronologica stabilita da G. de Mortillet [1]) sa-

---

[1]) Classification et Chronologie des Haches en bronze. — Paris 1881, p. 61.

rebbesi poi sviluppato e perfezionato nei tipi ad immanicatura tubulare ed a foro verticale; noto ancora, che il nostro tipo è proprio dell'ultima età del bronzo e dei primordi di quella del ferro.

Chi per poco conosca il sistema d'immanicazione di questi stromenti [1]), comprenderà di leggieri anche l'applicazione pratica delle orecchiette e del forellino dell'accetta n. 10; questo poteva accogliere una stecca metallica o di legno, per meglio rassodare il manico, ambedue poi potevano usarsi per farvi passare delle correggiuole, onde appendere quà e là gli stromenti staccati dal manico, o per girarle ripetutamente intorno a questo, rendendolo più saldo; del quale uso mi pare, si possa ravvisare un indizio persino nell'età della pietra, in certe ascie pur munite di piccoli fori.

Speciale considerazione meritano poi i segni, sigle o lettere, che vogliano chiamarsi, incisi sui fianchi delle nostre accette, segni tutti, che io non esito ad affermare sieno d'un'età molto posteriore a quella degli stromenti stessi; appartengono essi a quella serie di monumenti epigrafici di tipo etrusco non limitati solamente alla valle padana, ma estesi oltre le Alpi fino al Reno ed al Danubio.

Per intanto noto [2]), che nell'iscrizione del n. 8 i due segni a croce non possono essere altro che *t*, leggen-

---

[1]) Strobel. — Sul modo d'immanicare ed usare i Paalstab e gli strumenti dello stesso tipo. B. P. I. I. p. 7.

[2]) Per tutte le seguenti notizie vedi: Mommsen. *Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen. Zürich* (senza data). — A. Fabretti. *Corpus Inscriptionum Italicarum* coi Supplementi.

dosi quindi “ *Tat* „ ; nell’alfabeto etrusco puro la linea verticale della T è tagliata da una pendente verso sinistra, e tale forma riscontrasi anche nell’epigrafe dei due elmi stiriani di Negau; in tutti gli altri monumenti di diverse provincie la T è fatta a croce di S. Andrea, ╳; la forma nostra col taglio pendente a destra non trova riscontri, ma credo non sia da farne gran caso, non trattandosi quì d’esatta e perfetta esecuzione dell’incisore. L’A indecisa del nostro paalstab può avvicinarsi alla forma etrusca pura, ma può anche arieggiare l’*a* delle epigrafi etrusche della Svizzera (di Arano e Davesco nel Canton Ticino, nella quale l’A dei due tratti verticali ne ha uno curvo ed uno retto) come rappresentare una forma arcaica dell’alfabeto latino.

Il segno Λ non serve che ad indicare A, ed in tale forma ci è dato dalle iscrizioni padovane ed estensi non che da una di Conegliano; ma nei due paalstab n. 7 ed 8 credo non abbia valore di lettera, ma di semplice segno.

Z è la S dell’alfabeto etrusco puro, delle epigrafi stiriane e di quella veronese appartenuta già al museo Moscardo, non che delle padovane ed estensi; invece nelle iscrizioni del Canton Ticino gli angoli si arrotondano, e la S si avvicina assai alla nostra.

La sigla dell’accetta n. 6 si leggerà *at,* il che ha qualche somiglianza fonetica ma non paleografica col *Tat* del n. 8.

Ad ogni modo, se pur tutti questi segni sono vere e proprie lettere, noi vediamo, che i loro elementi sono tolti dai vari alfabeti etruschi influenzati dalle particolarità locali e dialettali delle genti, che ne facevano

uso; mettersi dentro una ricerca linguistica basata sopra sì esigui reliquie sarebbe cosa troppo ardua ed insieme di esito dubbioso, e però preferisco notare che tali sigle, il cui uso e significato è sempre incerto, ma che pare derivino dai venditori e mercanti che portavano in giro la lor mercanzia, trova molti riscontri in oggetti in bronzo, in vasi ecc.; così nella vicina, e come io credo, contemporanea necropoli di Vadena parecchie fibule portano consimili segnature, così due paalstab di Hallstatt sono adorni di segni piuttosto numerici, che letterari [1]), così su qualche vasetto di Golasecca si hanno " caratteri forse numerici di stile etrusco " [2]), e lo stesso dicasi di alcuni oggetti tratti dai più volte citati pozzi sepolcrali di S. Polo d'Enza.

IV. Se badiamo al testo fondamentale del Sacken, nel nostro ripostiglio sarebbersi ancora trovate delle punte di lancia in rame, ma queste a mio credere non esistettero mai in quel trovamento, e dobbiamo attribuire ad ignoranza, illusione od altro del relatore Pezcosta, se le pretese punte di lancia si trasformano in semplici scalpelli di bronzo, i quali del resto per certi riguardi facilmente potevano essere scambiati con quelle.

Nella collezione Thunn oggi se ne conservano due; il primo (fig. 13) a lama ristretta e con manico a bossolo quadrilatero per introdurvi un legno, misura in lung. totale m. 0.16, lung. della lama 0.095, in larg. del taglio 0.02. L'altro invece (fig. 11) molto più pic-

---

1) Sacken o. c. tav. XIX. N. 11, tav. VIII. N. 13.

2) P. C. Castelfranco. Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca. B. P. I. I. p. 102.

colo ha una lama lunga 0.03, larga 0.013 con una lunghezza completa di 0.055; differisce dall'antecedente anche pel sistema d'immanicazione, avendo questo un semplice prolungamento a piramide tronca della lama, che andava a fissarsi nel legno.

Facendoci ora a considerare le condizioni di questa scoperta, il numero e la specie di oggetti tra di loro associati, ci si presenta spontanea la dimanda a quale maniera di deposito archeologico possa essa aver appartenuto; il silenzio del relatore intorno alle circostanze del trovamento, e la natura stessa del complesso mostrano evidentemente, non trattarsi nè di sepolcri, nè di avanzi d'abitazioni, mancando tutti i caratteri propri a tale specie di monumenti, ma sì piuttosto di quella classe di ritrovi comunemente nota sotto il nome di ripostigli; intorno ai quali parecchie e parecchio disparate sono le opinioni di coloro che presero a trattarne, forse perchè si vollero stabilire pochi principî generali coi quali mal può spiegarsi la svariata molteplicità delle scoperte consimili; offrendo esse disparati caratteri, se individualmente non sono l'una dall'altra diverse, ci costringono però ad allargare d'assai le nostre maniere di discernimento, senza limitarle a pochi principî assoluti.

Il carattere in tutti prevalente si è quello di un nascondimento fatto per ragioni a noi ignote, probabilmente per guerre, invasioni od altri pericoli nei quali sembra sieno stati involti e soggiaciuti i nasconditori stessi, perocchè in caso diverso al cessare dei medesimi il tesoretto nascosto di bel nuovo

sarebbe stato raccolto; ma la discrepanza delle opinioni sorge circa la natura stessa degli oggetti nascosti e del complesso che essi rappresentano; chè se nei più dei casi trattasi di semplici oggetti di valore celati, altre volte è le forme da fondere ed i pani metallici già preparati, ed i tipi mal riusciti o colle sbavature fresche della fusione parlano chiaro per un officina metallurgica. A questa categoria delle officine e propriamente delle officine mobili secondo parecchi dovrebbero essere ascritti quei tali ripostigli nei quali trovansi in prevalenza accette e con esse altri oggetti d'ornamento personale o d'uso domestico, spezzati e già pel loro uso frusti.

Il Castelfranco, illustrando un ripostiglio del Lodigiano [1]), nel quale eranvi accette nuovissime e vecchie, credette già poter arguire, che quelle rappresentassero la mercanzia d'un venditore ambulante, queste i rifiuti, ch'egli raccoglieva nei vari luoghi, per rifonderli poi sotto altre forme; precisamente come avviene oggidì coi nostri merciaiuoli di montagna, che vendendo terraglie e piccole chincaglierie, raccolgono in cambio cenci. Il Pigorini [2]) osservando, che in tutti i ripostigli prevalgono le accette o paalstab, emise l'idea, che il bronzo venisse introdotto in Europa sotto tale forma, e che i ripostigli altro non fossero se non piccoli ma-

[1]) Ripostiglio di oggetti di bronzo nel Lodigiano, p. 10. B. P. I. IV. 1878.

[2]) Ripostigli d'arnesi di bronzo d'età primitiva, p. 86. B. P. I. II. 1876.

gazzini nascosti di tale materia. M. S. de Rossi, facendo un passo più in là, cercò la ragione del frequente spezzamento delle ascie non nel semplice fatto del romperle a casaccio per rifonderle, ma in una rottura calcolata e fatta secondo i principi di un sistema monetale primitivo, ch'ei propose si chiamasse dell' *aes rude libratum;* proposizione, che se invero è molto acuta e sensata, resta però sempre nel campo delle semplici ipotesi, fino a che fatti sicuri non vengano ad avvalorarla. Ultima ricorderò l'opinione del Gamurrini [1]), che ritiene tali ripostigli avanzi di tesori sacri rappresentanti il prodotto delle offerte dei fedeli, opinione che non quadra al maggior numero dei casi, e che è assai discutibile negli altri pochi.

Un catalogo esatto dei ripostigli fino ad ora scoperti in Italia potrà darci una più chiara idea della cosa, e questo io tenterò, seguendo le orme del Pigorini [2]) e tenendo conto di quelli da lui ricordati non che degli altri scoperti posteriormente.

1. 1860 a Moritzing presso Bolzano sotto una grande pietra fu trovato un elmo, una spada in ferro e parecchi oggetti in bronzo, tra i quali 3 manichi di vaso. Ivi stesso nel 1868 si trovarono altri oggetti in bronzo

---

[1]) Il de Rossi espose tale sua opinione nella seduta del 18 Marzo 1881 all' Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma; il Gamurrini in altra dell' 8 Aprile. — Cfr. Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1881. Roma 1881, p. 81 ed 87.

[2]) Ripostigli d'armi e d'arnesi di bronzo d'età primitiva. B. P. I. I. (1875) p. 37 e II. (1876) p. 84.

e ferro, rotti, piegati e schiacciati non per la pressione del materiale che li copriva *sondern schon ursprünglich und absichtlich.* [1]) Una grande pietra copriva quasi tutti gli oggetti che consistevano in: 15 frammenti di una situla figurata in bronzo, elmo di ferro munito di laminette di bronzo, schiacciato e rotto, due spade di ferro con guaina, lama di pugnale a due tagli in bronzo, anello in bronzo ed altri oggetti minori. Mancava ogni traccia di sepolcro.

2. Ripostiglio di bronzi presso Caldaro.

3. Ripostiglio di Tarmassia (Verona). Poco noto.

3. Ripostiglio di Gorizia. 1867. In due urne fittili si trovarono oltre quattro quintali di rottami di bronzo, consistenti in paalstab, scuri, aghi crinali, fibule, braccialetti, e frammenti di specchi. V'erano unite forme fusorie, pani metallici e degli *aes signatum.* Era certo una fonderia.

5. A Viadana (Mantova) nel 1868 si scavarono in un fosso 5-6 coltelli-ascie.

6. Presso Torbole (Brescia) nel 1874 si rinvennero 27 paalstab di rame, celati in un vaso di terra cotta.

7. Presso Pavia (1873) 37 ascie di rame e bronzo in un rozzissimo vaso.

8. Nel Lodigiano un ripostiglio di 16 coltelli-ascie (7 nuovissime, 6 usate, 3 non viste) e sei torqui.

9. A Cresciano (Canton Ticino 1875) alcune centinaia di verghe in bronzo simili a coltelli-ascie.

---

1) Orgler. *Notizen.* 1871, d. 4. — Questo ripostiglio si stacca da tutti gli altri, ma lo ricordo perchè quasi da tutti ignorato.

10. A Montenotte (Genova). Ripostiglio di smaniglie in bronzo del peso di 40 chilogrammi.

11. A Castione (Parma. 1875) sei pugnali in bronzo nella nuda terra.

12. A Baragalla (Reggio d'Emilia. 1868) in terra nuda: 7 coltelli-ascie, uno scalpello, un manico d'altro arnese, e due piastrelle fuse, che arieggiano assi librali, il tutto in bronzo.

13. Monte Pilastro (Reggio d'Em.): quattro falci.

14. Presso Savignano (Modena); 96 coltelli-ascie in br. sepolte in terra nuda e disposte a forma di catasta rettangolare.

15. Ripostiglio di Bologna, il più grande di tutta l'Europa. Il 17 Gennaio in una via di Bologna si scoprì un grandioso doglio in cotto ripieno di oggetti di bronzo, in numero di 14.000 pezzi, che oggi soli occupano tutta la sala n. 12 dello splendido museo civico di Bologna. Eccone il catalogo:

1500 paalstab interi e spezzati, 13 lancie intere, 32 fratturate in cima, 9 rotte alla base, 425 frammenti d'altre; 12 spade-pugnali imperfette, 28 punte di coltelli arcuati, una cinquantina di frammenti di morsi, numerosi avanzi di centuroni, 3500 fibule con una ventina di varietà, circa 30 armille massiccie intere, 65 frammentarie, 6 armille a lamina, 300 i frammenti delle stesse, spirali per ornamento dei capelli circa 200, 80 frammenti di rasoi, molti ciondoli e bottoni, pochi frammenti di pettini e mollettine. Di più 14 falci tutte a pezzi, N. 324 falcetti, 98 scalpelli quasi tutti spuntati, 29 punte di sgubbia, 25 frammenti di seghe, 17 di raspe e 3 lime, più gli avanzi d'un martello,

due ramponi, parte d'un tridente e 22 ami. V' erano per ultimo manici di vasi, una situla intera, però tutta ammacata e quasi irreconoscibile, ritagli di lamine, sbavature di fusione, pani di bronzo di varia forma e grandezza, che conservavano ancora la forma dello stampo dentro il quale erano stati colati. [1])

16. Rocca di Badalo (Bologna. 1881); in una semplice buca scavata nella terra stavano deposti 50 coltelli-ascie di br. col taglio logoro ed usato.

17. A Casalecchio (Rimini. 1866); cumulo di oggetti in br., paalstab, falci ecc., in parte spezzati.

18. Presso Urbino ripostiglio di br. disperso; 21 paalstab rotti o mal riusciti sono al museo preistorico nazionale in Roma.

19. Presso Fermignano (Urbino. 1862) molti coltelli-ascie in br.

20. A Monte Primo (Ancona. 1881); in un vaso fittile armi, utensili, ornamenti in br. interi e spezzati; ascie, coltelli, lancie, spade, frammenti di lamine etc.

21. Presso Montenero (Livorno. 1879) in una caverna molte armi ed utensili in bronzo.

22. Luogo incerto nel Senese; ripostiglio di 5 coltelli-ascie e d'un cuneo in bronzo.

23. Cetinale (Siena) 12 coltelli-ascie in br. conservatissimi e deposti in una cavità del terreno calcare sotto un grosso macigno.

24. Luogo incerto nel Senese; ripostiglio di 50 coltelli-ascie di bronzo.

---

[1]) E. Brizio. — Monumenti archeologici della provincia di Bologna. — Bologna 1881, p. 20-23.

25. A Castelnuovo Berardenga (Siena); 4 coltelli-ascie.

26. A Montalto (Siena): 5 accette di bronzo.

27. A Montalcino (Siena): 8-9 accette di br. intere e spezzate insieme ad alcune fibule arcaiche.

28. A Siena; 7 accette di br. leggermente usate.

29. A Caparbio (Grossetto. 1875). Ripostiglio di almeno 25 coltelli-ascie in br. quasi tutte nuove e con lievissime tracce d' uso.

30. Al Goluzzo presso Chiusi (1881). Ripostiglio di bronzi rotti, spezzati e frusti; erano fibule, ascie, scuri, lancie, coltelli, scalpelli trovati con residui di ceneri e carboni.

31. A Piedilucco (Terni. 1869). Grande massa di oggetti in br. chiusi in un vaso fittile; la maggior parte dei paalstab sono spezzati.

32. A Loreto Aprutino (Abbruzzi. 1862) oltre 10 pugnali in bronzo.

33. Valle di Diano (Basilicata. 1872). Deposito di vasi, uno dei quali conteneva una trentina di paalstab. Il tutto era nascosto nella semplice terra.

34. A S. Angelo in Grotte (Molise. 1846). Molte accette in br. conservanti ancora le bave della fusione.

35. A Manduria (Terra d'Otranto. 1873); nel terreno nudo stava sepolta una quantità di paalstab e falcetti in bronzo, da formare un metro cubo di materiale.

36. Nel territorio di Ozieri (Sardegna 1873) ripostiglio di scalpelli ed ascie in bronzo.

37. Presso Muravera (Sardegna. 1874) deposito d'armi in bronzo.

38. A Siniscola (Sassari. 1876). Ripostiglio di coltelli-ascie in bronzo.

39. A Sarule (ibidem) ripostiglio con mazze-scuri ed altri oggetti in bronzo.

40. Ad Oliena (ibidem) ripostiglio con ascie e pugnali in bronzo.

Concludendo adunque è certo, che il nostro ripostiglio porta tutti i caratteri del piccolo deposito d'un merciaiuolo, senza che però vi siano le tracce di una fonderia; la specie svariata degli oggetti, parecchi dei quali già perduti dal tempo della scoperta, altri forse trafugati al momento della medesima, figura la suppellettile di cui disponeva il nostro mercante, mentre le due situle secondo la maggiore probabilità servivano a riporvela.

Ciò che nel caso nostro riesce alquanto difficile a spiegarsi è lo spezzamento dei paalstab; essi sono tutti di un sol tipo e di età molto anteriore a quella del ripostiglio; mancando quindi la varietà è verosimile manchi anche la diversità della provenienza, onde nel caso nostro non sarebbe valevole la teoria del Castelfranco. Tale fatto trova piuttosto spiegazione in una ragione cronologica; il ripostiglio contiene elementi di due età diverse ed abbastanza lontane, appartenendo i paalstab alla fine della pura età del bronzo, mentre la situla lavorata abbastanza finamente, i dischi metallici e le sigle osservate lo avvicinano forse alla seconda età del ferro, nel qual tempo deve aver avuto luogo il seppellimento. Siamo quindi in un periodo in cui il bronzo cede più e più davanti al ferro, essendo limitato solo alla fabbricazione di oggetti d'ornamento, di pochi stromenti, e d'altri arnesi in lamina, mentre prima era di

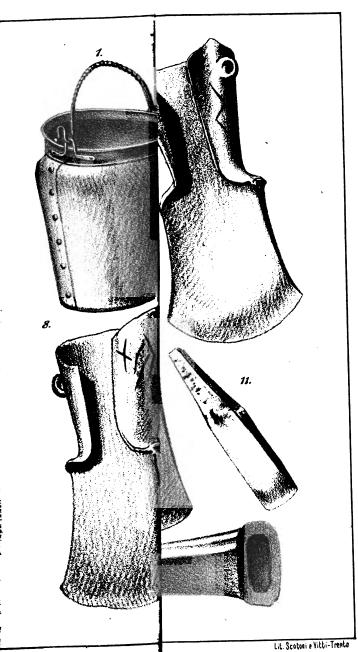
un' applicazione generale; i nostri paalstab di tipo vecchio sebbene nuovi e poco usati venivano raccolti per esser rifusi sotto altre forme più in voga e più usate. [1])

Non starò poi a ricercare, se i nostri oggetti sieno di fabbrica locale o d' importazione; ma quello che credo di lavoro locale sono i segni e le sigle, che fanno tosto pensare a quell'antica ed assai estesa popolazione alpina dei Reti, molto probabilmente affine agli Etruschi, che occupò se non tutto certo buona parte dell'attuale Trentino, con tutto il Tirolo e parte della Svizzera e Baviera; a loro io attribuisco tale ripostiglio, ma non volendo entrare in altre discussioni storiche ed etnografiche, che rimetto a miglior tempo, quando sarà in pronto tutto il materiale per illustrare la necropoli di Vadena, metto fine a questa mia breve notizia, lieto di aver portato se non nuovo lume certo nuovo materiale, che altri meglio di me potrà studiare, nella disamina di quelle intricate questioni, che si riportano alle prime età del ferro.

Rovereto, Giugno 1882.

PAOLO ORSI.

---

[1]) In Este p. c. in quello che il Prosdocimi chiama II.° periodo appariscono paalstab in bronzo con coltelli a lama di ferro, ma non situle e ciste, le quali trovansi solo nel periodo posteriore associate a maggior numero di oggetti in ferro. (A. Prosdocimi. Necropoli preromana di Este, p. 76-78. *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica, 1881).*

Lit. Scotoni e Vitti-Trento

Ancora sui Mocheni.

La pubblicazione delle *Memorie di Pergine e del Perginese,* ha dato occasione a critiche disquisizioni sul punto specialmente della provenienza di quella gente, che da secoli abita nella Valle superiore del Fersina, e si fa conoscere col nome di *Mocheni.* Chi ha raccolto quelle memorie mai più pensava, che la cosa fosse di tanto peso da dover corredare con molteplici allegazioni e con copiosa erudizione quanto ivi asseriva riguardo all' epoca della venuta dei Mocheni sul suolo perginese.

Si tratta difatti di ben poche famiglie, che in qualche tempo si sono postate sulle erte pendici dell'alto monte, il quale a sinistra del Fersina si protende sino a Vignola; famiglie, che in seguito assai moltiplicaronsi bensì, ma per nissun titolo hanno mai meritato un singolare interessamento; famiglie, che col volgere di pochi decenni resteranno confuse colla gente italiana predominante in quella contrada, come pria d' ora è

avvenuto a quelle, le quali popolarono i luoghi di Vallarsa, di Terragnolo, di Folgaria e di Lavarone; sicchè a testimonio della loro origine tedesca solo resterà il domestico cognome.

Ma si ingannò assai; della sua affermazione circa la recente comparsa sui monti perginesi di quella gente tedesca non poteva piacere a quei molti, i quali sull'appoggio di qualche dissertazione altrui, o di superficiale proprio studio vogliono far rimontare la presenza di essa fra noi ai primi secoli dell'Era Cristiana, e ritenerla nientemeno che la più anziana abitatrice del vasto perginese distretto.

Lo scrivente, affatto ignaro della lingua tedesca, non conosce con quale suffragio sia stata giudicata la sua sentenza da parte della stampa tedesca; sa però, che fra i nostri prese a combatterla il benemerito Professore liceale Luigi Benvenuti, il quale mediante parecchie *Appendici* della *Gazzetta Ufficiale* pubblicò varie considerazioni, schiarimenti ed appunti sul merito di questo argomento, volendo con non comune erudizione dimostrare, non essere sostenibile il giudizio dallo scrivente pronunziato circa il tempo della venuta dei Mocheni, ma doversi far miglior conto delle opinioni esternate dai dotti, finchè documenti più sicuri non si producano in contrario.

Ma appunto perchè tali documenti ci mancano e forse ci mancheranno per sempre, la nostra quistione rimane appoggiata a semplici congetture; e per verità l'autore delle Memorie perginesi non ha preteso di imporre a chicchessia il suo giudizio, ma solo ha voluto manifestare in proposito quello, che dopo un diligente esame

della cosa, dei luoghi e delle tradizioni gli appariva più verosimile.

È vero, che per conto dei nostri Mocheni non mi si offersero quegli autentici documenti, che ebbi sorte di esaminare in Folgaria per comprovare l'epoca approssimativa, in cui molte famiglie di origine tedesca vennero a popolare quella montagna; vero eziandio, che su questo punto mi son trovato d'accordo col chiarissimo Abate Bonato, parecchi anni prima che egli pubblicasse la sua *Storia dei Sette Comuni Vicentini;* ma da quanto era avvenuto sulla montagna di Folgaria, e da quanto di simile verificavasi sui monti Vicentini, poteva pure, in mancanza di documenti in contrario, asserire e appoggiare egual fatto per conto delle famiglie tedesche, che si sono portate nella superiore Valle del Fersina, cioè, **essersi le medesime ivi collocate soltanto verso il secolo undecimo, chiamatevi singolarmente dal lucro del lavoro delle miniere.** A pronunciare questa affermazione mi confortava la assoluta mancanza di qualunque siasi memoria, o monumento indicante un'epoca più rimota, la pochezza dei cognomi originari di quella gente, e la recente costituzione di cura d'anime in quella Valle; e più ancora il nome stesso, col quale esse famiglie sono state sempre distinte dal resto della popolazione del perginese.

Quelli che per antico uso volgare sono chiamati *Mocheni*, nei documenti latini dei secoli XIII., XIV., XV. sono detti *laboratores* e formavano una società, più volte menzionata nelle vecchie carte del paese col nome *Societas laboratorum;* anzi da questa ebbe principio il civico Ospitale, che ancora sussiste in Pergine. E la-

voratore pur significa il nome di cui sono fregiati, per sentenza di chi è perito nella tedesca favella. Ora domando io, qual altro lavoro esisteva mai sul circondario perginese in que' tempi, così amplo, così esteso da classificarne per antomasia le persone, fuori di quello dello scavo nelle miniere? Dunque i Mocheni appartengono all'epoca, nella quale si cominciò, o, dirò meglio, si accrebbe il lavoro nelle viscere di quel monte ricco di ferro, e di rame per impulso e interesse del Vescovo di Trento creato nel 1027 Principe territoriale.

Ma si appone: Monsignor Tecini nel suo Opuscolo edito nel 1821 assegna ai Mocheni ben più antica dimora sul Perginese, e ben diverso motivo della loro esistenza fra noi; essi sono nientemeno, che progenie di quelli, che primitivamente popolarono il suolo perginese, e se ora vivono rintanati sulle romite pendici della Valle, fu perchè altra gente italiana sopravenuta li rincacciò fra quei burroni, tenendo per sè i luoghi migliori.

Non potei accettare sì pomposa asserzione, e per quanto sia corredata da molteplici argomentazioni, a me parve destituita da ogni plausibile storico fondamento. Il Montibeller diligentissimo raccoglitore di memorie per la Valsugana, non fa cenno di un popolo tedesco, che innanzi a ogni altro abbia preso stanza in queste terre. Ognuno poi, che conosca da vicino i luoghi troverà strano il dire, che una Valle aperta alle Venete pianure, qual è la Valle del Brenta, abbia dovuto aspettare i suoi primi abitatori fino all'epoca delle nordiche invasioni; troverà più strano il pensare, che questi al sopragiungere di altra gente, abbiano scelto

di ritirarsi fra le foreste della Valle del Fersina, quasi che ivi potessero trovare sicuro rifugio, o non esistessero migliori vie di scampo.

Fu questa opposizione, che mosse più di tutto il prelodato signor Benvenuti, sincero ammiratore di Monsignor Tecini, a difendere con più estese elucubrazioni, e con studiati schiarimenti la opinione emessa da questo nel 1821 riguardo ai Mocheni. Quanto poi la cosa abbia guadagnato dopo ciò in autorità e in chiarezza lo dicono quelli, che han preso interesse nella presente questione.

Del resto quanto feci osservare per conto di Folgaria, e l'Abate Bonato fa osservare circa i Sette Comuni, deve pur applicarsi per riguardo della popolazione del Perginese, vale a dire, che si concede volentieri, che anche nella Valle interna del Fersiná abbia avuto stanza qualche rara famiglia ancor prima della venuta dei minatori.

Chi poi vorrebbe negare, che nei vari sedimenti di popolo alemano disceso in queste valli Trentine, più d'uno non vi abbia posto stabile dimora? o che i Feudatari tedeschi, i quali padroneggiavano dalle castella, di cui è seminata la Valsugana non abbiano condotto seco altre famiglie connazionali, e provveduto al loro impianto in queste terre? Tutto questo si concede, anzi è un fatto così notorio, che può dirsi la storia del nostro Trentino.

Senonchè queste famiglie, seppure oggi ne rimane un vestigio, già da secoli si sono assimilate nella lingua e nel costume ai popoli italiani, fra cui vivevano, chiaminsi pure, se così piace, tedeschi che parlano italiano; ma non son questi i Mocheni, dei quali scriveva Mon-

signor Tecini, e dei quali noi pure ragioniamo. Dessi, replico un'altra volta, sono progenie di quei tedeschi, che vennero quì a lavorare nelle miniere, e nei luoghi vicini agli scavi dissodarono il terreno, e vi piantarono casa e famiglia. Essi hanno conservato un dialetto assai corrotto, ma prettamente tedesco, e non commisto a parole di Sveva, Longobarda, o Francese derivazione, e similissimo, mi si assicura, a quello di altre valli del Tirolo tedesco, donde probabilmente partirono queste famiglie; dialetto, che nel presente secolo minaccia rovina, se la mano dell'imperiale Governo, coll'introdurvi sacerdoti e scuole tedesche non vi mette efficace riparo.

Un'altra affermazione meritevole di appunto trova il signor Benvenuti registrata nelle *Memorie di Pergine*, ed è quella di aver senz'altri complimenti asserito, essere il monte Canzana la Chiaventana di Dante. Osserva egli esser questo un punto assai controverso fra gli eruditi, e gli spiace, che l'autore di quelle memorie ardisca pronunziare così gratuitamente il suo proprio giudizio; non ne fa poi altra critica nel discorso del suo opuscolo. Ho creduto però conveniente lo spiegare per lettera quello, che nelle Memorie a lui pareva affermazione avventurata, o deposta a suffragio di uno stimatissimo maestro.

L'anno 1865 nell'occasione che si volle festeggiare un centenario del sommo Poeta, venni ricercato dal Seminario di Padova di riferire quanto, scrivendo vicino

al luogo, poteva venir a risapere circa la Chiarentana. Volendo pur corrispondere al gentile invito ho preso a serio esame la cosa, e interrogato i vari espositori di quel passo. Dico il vero, che le opinioni di questi mi apparvero affatto inopportune e fallaci; ognuno può comprendere, che Dante accenni con quel nome ad un' ampia montagna, la quale col disfacimento delle nevi influiva potentemente ad ingrossare le acque del Brenta, e a me riusciva assurdo il dire, che mentre il Poeta fissa lo sguardo nel Brenta ingrossante è minaccioso, ne abbia incolpato luoghi e monti le cento miglia distanti.

Ho quindi domandato informazioni circa i nomi delle alte montagne che fiancheggiano il Brenta dal suo nascere sino ai colli Bassanesi; ma nissun nome mi fu riferito, che rassomigliasse al nome usato da Dante quanto la Canzana di Pergine. È questa un estesissimo monte, che dal rivo di Vignola si prolunga sino al castello di Selva sotto Levico, di grande elevatezza, una volta coperto di folta selva, ora ridotto a bosco ceduo. Le acque che da esso discendono, abbondantissime quando *sente il caldo,* concorrono tutte ad aumentare il lago di Levico, e ad ingrossare il Brenta, che in gran parte da esso deriva, e che poco sotto tutte le raccoglie.

Da ciò venni nella convinzione, che la Chiarentana di Dante sia la nostra Canzana, nè mi fece gran caso l'alterazione del nome, dovendosi ammettere, che il Poeta lo riseppe non da documenti scritti, ma dall'uso volgare, che lo avrà pronunziato Chianzana, o anche Chiaratana; non deve poi negarsi al Poeta la licenza

di accorciare la parola al suo bisogno, come ha fatto di tant' altre.

Questi miei studi comunicati a Padova furono accolti con pieno suffragio, e inseriti nelle Note di un volume, che per la detta solenne occasione venne stampato.

Questa sorte di lavoro mi fece però toccare con mano, quanto sieno erronei i giudizi di simil genere dati da persone, che non conoscono da vicino le località; ed è pur vero, che molti fra quelli, che presero ad illustrare la *Divina Comedia*, non han fatto che maggiormente oscurarla.

Malè nell'Aprile 1882.

p. BOTTEA
Parroco-Decano.

SAGGIO DI PROVERBI E MODI PROVERBIALI TRIDENTINI

del D.r N. Bolognini.

Ecco il Bolognini coi suoi soliti saggi, dirà forse qualche allegro lettore — Saggi di Mattinate — Saggi di Fiabe — Saggi di Proverbi — Saggi di.... basta, basta; ce n'è anche troppo per allettare la noia: e poi?...

Abbiate adunque pazienza, e se non vi accomoda voltate pagina.

Che volete? Quando non si è capace di produrre alcuna opera di lena si lavora a saggi, tanto per darsi importanza con poco. E sarà così fino a quando darò un *Saggio* delle mie carni disfatte e putride ai vermi viscidi della terra, i quali vi guazzeranno e vi fabbricheranno entro, col loro succhiello sapiente, i più bizzari e artistici rabeschi (Saggio di stile verista), e questo sarà certo il saggio finale.

Dunque almeno voi, o lettrici cortesi, siate meco un po' benigne, e vedrete, che se il popolo burlone vi ha nei proverbi assai bistrattate, nei miei commenti io vi difendo con tutta l'energia d'una penna d'acciaio, e d'una volontà.... più o meno buona.

E i lettori severi potranno prendere questo saggio come una semplice prefazione a una raccolta seria e di lena, che si dovrebbe fare dei nostri proverbi Tridentini da qualche valente e paziente più che io non sia. A questi, se egli vorrà, io fin d'ora metto a disposizione le molte centinaia di proverbi da me già raccolti; e così potremo anche noi Tridentini, porci al livello delle altre regioni d'Italia, ove queste raccolte pullulano con tutta la febbrile attività d'un popolo uscito giovane e fiero dalla tomba secolare, e che vuol studiare e sviscerare tutte le fibre della sua novella esistenza.

Questi proverbi, come dissi per le fiabe e per le mattinate, non posso darveli tutti in schietto dialetto nostrano, giacchè tali e quali si raccolgono dalle bocche paesane, sono già il più possibile italianizzati, vuoi per la rima, vuoi per l'importazione, vuoi pel capriccio del parlatore, che crede con ciò di darsi alcuna importanza di lettere. Poi la massima parte vennero su, su fino a noi dal Veneto, dalla Lombardia, dalla Toscana colla loro veste già bella e formata, e incuranti di abbigliarsi interamente coi rozzi parlari dei nostri monti, specialmente ove questi conservano ancora un po' pura la derivazione diretta dai dialetti Ladini, come nelle vallate di Fiemme e Fassa, dell'Anaunia e della Rendena; dialetti, che in causa della numerosa emigrazione invernale di codeste popolazioni montanine, vengono di

continuo alterati e avvicinati sempre più alla favella comune, tanto, che non andranno secoli, che verrà raggiunta la tanto ricercata unità della lingua. Noi stessi veggiamo già avvenire questo sotto ai nostri occhi per molte frasi e voci ormai cadute in dimenticanza, e non usate più se non da qualche vecchione dai calzoni allacciati sotto al ginocchio.

La loro importanza per studiare la vita intima del popolo è di tutta evidenza, e già riconosciuta dai maggiori illustratori dei popoli antichi e moderni. — I proverbi, dice il Pasqualigo, che ne raccolse assai di Veneti e anche molti Trentini, sono documenti storici della vita fisica, morale e intellettuale di un popolo; sono la pittura che un popolo fa di sè stesso, e la più esatta e fedele, perchè vi si rivela e vi si dipinge senza proporselo e senza avvedersene.

E il Tommaseo: — Se fossero raccolti e disposti secondo l'ordine delle cose i proverbi tutti di ciascuna provincia, dell'intera nazione e del mondo, con le varianti di voci, d'immagini, di concetto; questo, dopo la Bibbia, sarebbe tra i libri il più gravido di pensieri. —

E potrei continuare con centinaia delle più autorevoli citazioni.

Ma che cosa è poi un proverbio? potrà forse chiedere qualche ignorantello: — Quel dettato, dice il Giusti, che chiude una sentenza, un precetto, un'avvertimento qualunque. —

Per cui migliaia di altri che non racchiudono questi requisiti, ma che come tali corrono nel linguaggio comune, come p. e..

Trovar el pel nell'of.

Nar coi pè de piomb.
Torse gatte da pelar.
Mostrar el cul per na ceresa;
e così via, non potranno dirsi che modi proverbiali, e come tali essere trattati. Ed io, in questo saggio, che, ripeto, non potrebbe essere che una semplice prefazione, non starò lì a sottilizzare di distinzioni, e metterò giù come vien viene, tanto da cavarmela alla meglio, col solo scopo di invogliare altri a farne una seria e completa raccolta.

Poi vi sono modi di dire affatto locali, che si comprendono solo entro quel breve cerchio nel quale un fatto qualunque li ha fatti nascere, come p. e.:
La fortuna de Caranton.
Le ouvre de Generin.
particolari del paese di Pinzolo, e che facilmente non sopraviveranno alla generazione che li creò; e questi trascureremo affatto.

Anche pei motti e le voci di paragone me ne starò entro brevi limiti, che richiederebbero anch'essi un lavoro lungo e paziente, tanto più che essi nascono e pullulano giornalmente sotto ai piedi come i funghi d'autunno; così mi terrò il più strettamente possibile ai soli proverbi, e ciò anche per l'indole particolare di questa pubblicazione, che non mi può lasciar correre troppo per le lunghe.

Veniamo adunque a questi saggi dettati del popolo, i quali al certo nacquero di pari passo con la lingua dell'uomo, giacchè quanto più troviamo questo animale ragionevole avvoltolato nella natia rozzezza, tanto più il suo linguaggio appare figurato, proverbiale e abbellito

dalle imagini che trae dalla natura che lo circonda, e dalle frasi che ha raccolto dalla bocca dei nonni. Sicchè oserei dire, che il Padre Eterno, quando cacciò il debole Adamo dal Paradiso terrestre, e gli impose di coltivare la terra col sudore della sua fronte, lo fece col proverbio che corre ancora fra noi:

Chi zappa — zacca: chi mett giù — tol su.

al che il povero uomo si sarà accomodato guardando melanconicamente la scamiciata compagna, e con un sospiro di rassegnazione esclamando la nota voce di paragone:

Ah! bella come 'l Sol!

e questa almeno mi resta a tergermi... il sudore.

Nè fate le meraviglie se faccio discendere un nostro proverbio fin dal Paradiso terrestre, che, vi assicurò, essi si trovano più generalizzati che mai, e non dubito che allorquando i nostri esploratori, che ora corrono con lena affannata fra le tribù barbare dello Scioa, dei Niam-Niam e dell'interno dell'Africa, ci avranno riportati i confabulari e i discorsi ricambiati con quei popoli selvaggi, chi sa quanti dei nostri proverbi, o modi proverbiali vi riscontreremo; perchè già la natura, più o meno splendida, più o meno accarezzata, si rivela all'uomo ovunque sotto gli stessi aspetti, e con uguali impressioni. Poi andate in un paese qualsiasi della terra, fate parlare un buon popolano, e vi sciorinerà tale un'abbondanza di proverbi, voci di paragone, modi proverbiali, da empirvi in poco d'ora tutto il vostro porta-note. In ispecie poi i proverbi che riguardano le credenze morali e religiose si riscontreranno analoghi presso i popoli più disparati e lontani; perchè Dio......

la natura... l'Ente creatore infine, chiamatelo come volete, si manifesta certamente ad ognuno degli esseri collocati al sommo della scala di trasformazione, il quale abbia un sol bricciolo di cervello ragionevole in capo.

Il reverendo I. Long, missionario inglese delle Indie, riscontrò con sua meraviglia presso i vari popoli indiani, sotto diverse forme, espressi proverbialmente, sì l'idea morale, come molti dei motti e proverbi biblici ed evangelici, e pubblicò recentemente su ciò un libro molto interessante col titolo: — *Eastern Proverbs and Emblems illuustrating old truths.*

E lo stesso rev. Long scrive queste saggie parole: — Gli orientalisti, riconoscono finalmente la verità che i proverbi meritano la loro investigazione come le monete e le inscrizioni; e che mentre le ultime si riferiscono specialmente ai re ed alle classi superiori, i proverbi gettano luce nei penetrali più oscuri della vita sociale, sugli antichi costumi, la storia e l'etnologia. —

Poi non vi sono i proverbi di Salomone e proverbi Latini, Greci, Chinesi, Egizi, Caldei, Indiani e di quanti popoli colti e selvaggi popolano o popolarono mai il globo terracqueo?

E deve essere così, perche il proverbio, dice il Giusti... — è cibo da far pro a tutti gli stomachi, è la vera facile sapienza.... oltre un tesoro di lingua viva, schiettissima, una raccolta di utili insegnamenti a portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata. —

Dunque nessuna meraviglia se passano facilmente di

bocca in bocca, da popolo in popolo, e si trovano generalizzati ovunque, come nel corso di questo saggio, se mi verrà, ve ne darò gli esempi.

Asseriamo perciò senza tema di sbagliare, che essi sono per lo meno:

Vecc come 'l cucco;

che dovrebbe essere anteriore al padre Adamo; o

Vecc come Noè:

per dirla con due voci di paragone nostrane: che la massima parte li abbiamo comuni con tutti i popoli che parlano, e che mangiano carni. Asseriamo: che non si può far parlare popolano di qualsiasi nazione che non ve ne sciorini a centinaia: che non si apre libro, non si trova poeta che non ne abbia usato e abusato largamente, tanto, che il Crescimbeni pose tra i poeti toscani il gran Farinata solo per aver rimescolato nel suo famoso discorso, che salvò Firenze dalla distruzione dopo la battaglia di Montaperti, i due antichi proverbi:

Come asino sape — così minuzza rape

e

Sì va capra zoppa — se il lupo non la 'ntoppa

nei versi strambi e meschini:

Come asino sape
Si va capra zoppa,
Così minuzza rape
Se lupo no la 'ntoppa.

E mi pare che basti.

Entriamo dunque più francamente in materia e — marciamo colla barba sulle spalle — come dice un proverbio spagnuolo, cioè guardandoci attorno.

Cominciamo ad osservare, che il proverbio popolare è quasi sempre franco, sarcastico, burlone, ma nel tempo stesso fino e profondo; vi sviscera i più nascosti ripostigli dell'animo umano con un'arguzia, un brio incisivo e concettoso che non s'impara nè sui libri, nè sulle pergamene. Qualche volta parrà scettico e riboccante di crudo cinismo; ma a ben meditarlo vi troverete quasi sempre un fondo morale ed istruttivo. Sarà anche verista, ma difficilmente triviale; arguto immaginoso sempre. Spesso farà vibrare le corde melanconiche e affettuose del vostro cuore, e allora vi sembrerà di abbracciare l'amico più caro, e più devoto.

Egli poi non risparmia mai nulla: popoli, individui, costumi, credenze, superstizioni, affetti i più santi, odii, vendette, minaccie le più truci; e per non annoiarvi di più, vi rimando alle 97 categorie nelle quali li ha ripartiti il Giusti, il cui ordine presso a poco qui seguiremo, allontanandocene solo per debito di cavalleria dando la mano alla donna, la quale è dal proverbio la più canzonata e battuta, davvero con poca cortesia.

Noto in primo luogo che esso assume sempre un tono pretenzioso, che vuole giustificato da una lunga e meditata esperienza quando vi dice:

A far en proverbi ghe vol sett' anni, o, cent' anni.

I proverbi no i falla.

La quale esperienza, fatto veramente strano, lo ha portato a canzonare quasi sempre col più fino sarcasmo, colla burla più scortese, la povera donna, questo essere caro e simpatico della sua casa, questa derivazione della sua costa. E in ciò si capisce proprio che il proverbio lo fa l'uomo, spirito furbo e bizzarro, che ci

vede davanti e di dietro come lo definisce Shakespeare, e che vuol campare allegramente.

Infatti, quasi sempre allorchè gli viene a tiro questa debole creatura sollievo delle sue miserie, bacio dei suoi baci, non manca mai di proverbiarla con molto umore; sia perseguitandola ad ogni passo che muove tra le pareti domestiche sussurrando burlescamente:

Dona e galina che va per cà — se no la becca l'ha beccà.

Sia quando la trova intenta alle cure della famiglia con l'altro:

Alla dona che fa liscia e' l pan — steghe lontan.

Sia beffandola della sua fina accortezza:

Le done le ha fatt la panada al diaol, e po la ghe l'ha magnada, o:

Le done le' n sa na carta pu del diaol.

Frizzi vivi e maligni, che vorebbero tenerla capace di burlarsi perfino del diavolo, nonchè dell'uomo, se abbisogna. Ne si contenta, ma la perseguita anche nel momento che dovrebbe essere il più felice della vita, dicendo con celia amara:

Chi se marida — s' intriga.

Chi se tol d'amor, crepa de rabbia.

Chi non sa cosa sia doglie — toga moglie

espressioni che dovrebbero essere il rovescio del suo pensiero, e in aperta contraddizione coi suoi costumi dolci e casalinghi. Ma lo fa forse pel bisogno di flagellare la poveretta, che risponde al suo sgarbo magari con affettuose carezze, mentre il giovialone mormora fra sè, e sè:

L' è mei magnar el camp e 'l prà — che tor na dona dal nas levà, (permalosa);

e qui forse non ha tutti i torti. Poi continua sogghignando:

Dona e orloi — l'è 'n grand imbroi.

Chi aseni para e done mena — se i crede d'arrivar a disnar, no i riva gnanca a zena.

Le done le g' ha le lagrime 'n scarsella.

No gh' è ramina che scalda 'l sangn delle cugnade.

Na dona che slatina — l' è n' asen che combina (compita).

De dona che zifola e de galina che canta da gall — no l' è de farsen capital;
motti che sembrano divertirlo, e procurargli un momento di allegria a spalle della meschina, che non può rispondergli nè difendersi, almeno coi proverbi fatti dall' uomo. Nè pago ancora, la persegue fino nel più santo affetto della sua missione, e ride e soggiunge:

Dona da cuna — cent fa per una.

Motto ch' ei vorrebbe accolto con giovialità, ma che invece ci rende pensosi e infonde un' affettuoso rispetto per queste delicate creature, che scordano ogn' altra cura onde poter sorreggere i primi battiti della parte più cara della loro vita col più amoroso abbandono, coll' abnegazione più santa, coll' affetto più soave e premuroso, col sagrifizio continuo e rassegnato.

Ma il proverbio egoista non vuol curarsene nè concederle tregua e stima, e guardandola sottecchi le dice:

Na dona per casa, e na nos per sacc.

Però qualche volta vuol anche mettersi al serio e avvertirvi saviamente, che:

Chi per temp se marida — lavora con la so gent.

En do gh' è cuna — gh' è fortuna.

Ma torna subito allo scherzo e la perseguita anche quando egli non può sottrarsi al fascino della sua bellezza, contro la quale si ribella, ed è lì pronto a provocarla amaramente coi proverbi:

Le bellezze della dona l'è le prime magnade.

La dona l'è come la castagna — de fora bela e drent gh'è la magagna.

E così gli pare di guazzarsela allegramente in questi suoi trovati, che pur gli dovrebbero rubare l'affascinamento e il sogno d'oro de' suoi anni più belli.

E incalzando sempre esclama quasi sul serio:

Baso de dona — varda che 'l te cojona;

e questa è proprio grossa: la vuol turlupinare fino in questo momento di abbandono, che fece peccare tutti gli uomini più seri, dal padre Adamo a S. Antonio, il quale dovette fuggire nel deserto per non peccare che di desiderio.

Del resto non ci troviamo soli in questa giostra accanita contro la bella figlia di Eva. Tutti i popoli antichi e moderni si divertirono sempre a canzonare la poveretta coi loro proverbi e motteggi, e potrei citarvene migliaia e migliaia e dei più chiari autori se fosse del caso, ma chiuderò con una bizzara citazione di Walter-Scott: — Le risolazioni d'una donna sono così incostanti quanto quelle d'un'assemblea popolare — e con un bel proverbio di Publio Siro, che finalmente trova in esse della fibra robusta e simpatica:

Aut amat, aut odit mulier, nil est tertium.

che il professore Canal tradusse:

Donna il mezzo non sa torre
O che t'ama, o che t'aborre.

La quale non sarebbe al certo la donna — col cuore fatto di cervello — come cantò, e la intendeva il Foscolo, sebbene sia proprio il cervello quello che ama, perchè in esso solo si trova la sede delle sensazioni, il cuore per sè stesso non essendo che un muscolo come tutti gli altri. E dire che fino a questi tempi si è creduto, e dai più lo si crede ancora, che si ami proprio con questo muscolo. — Senti i battiti del mio cuore — dirà la vostra bella, e voi crederete in buona fede, senza riflettere, che in quel momento è proprio il cervello che parla; sicchè, per logica conseguenza, con molto cervello si dovrebbe amar molto. Quanti citrulli credono di amare passionatamente!

Qual valore adunque ha quel proverbio:

El cor de le done l'è fatt come le zigole?

Ma teniamo un po' il registro in carreggiata e vediamo cosa dice il proverbio nel capitolo delle *Abitudini* e seguenti. Eccolo sempre fino e sarcastico:

El pan de casa el stufa.

Moda, desmoda, el cul (pardon) *sta 'n le braghe.*

E in quello delle adulazioni:

La carne de lodola la pias a tutti;
tanto che non ne vanno esenti neppure i Santi che sono già in paradiso, nè il diavolo dell'inferno; almeno il proverbio lo pensa quando dice:

A ogni Sant se ghe 'npizza la so candela.

Bisogna far le bele al diaol perchè nol nosa (nuoccia).

Negli affetti è appassionato e giusto, come:

L'amor per forza — no val na scorza.

En do 'l cor batte, le gambe porta.

El cor no sbaglia.

No l' è bell star gnanca 'n paradis a dispett dei Santi.

La passion, fa l'om orbo.

I proverbi di agricoltura, economia rurale, meteorologia ecc., hanno un valore maggiore di quelli d' altro argomento, perchè offrono caratteri locali, e in questi dettati della sua esperienza il popolo si mantiene sempre serio.

Chi no cava la rava de San Luca — la caverà con gran spuzza.

La pegora l' è per el pôr om — ma 'l pôr om no l' è per la pegora.

Uss avert — foja al becc;
cioè aria e cibo abbisognano ai filugelli.

Quand fa galeta i perseghi — no fa galeta i cavaleri intendesi quando le foglie delle pesche si accartocciano e seccano per certo lor malore.

Zappeme grand — e ledreme (incalzami) *piccol* (è il grano turco che parla).

La segala 'n tel varar — e 'l forment en te 'l cascar (bisogna tagliarli).

Grassa de paia — per do anni la fa battaia (è buona).

Grassa de foia — la fà se la g' ha voia

Lasseme 'l me fojam — che me n' infot del to ledam.

Casa fatta — e prà da far.

Vigna podada — l' è come na dona pettenada.

Chi g' ha carr e boi — fa i fatti soi.

De S. Andrea — serra su 'l bô e manda via la famea (i famigli).

L' agram (gramigna) — *se 'l taja anco 'l ven su doman.*

El prà fa la vacca — e la vacca fa 'l prà.

El forment en la pissina — la segala 'n polverina.

A quel che lassa mancar el picc e 'l badil nel camp — manca 'l gran nel banc.

Chi somena de S. Luca — la metta 'n la zucca.

Quand se ved el negatt[1]) — *el mal l'è fatt.*

Ogni groppett — g' ha 'l so marlossett. (ogni giuntura della vite da il suo grappolo).

I boni boi i se conoss sulle pontare (salite).

De Santa Catterina — s' inverna l' agnell e l' agnelina.

S. Catterina ha dato origine a una quantità di proverbi. In Francia tempo fa usavano certe imagini della Santa con la ruota, e sotto si leggeva scritto:

Quand cette roue tournerà
Celui que j'aime m'aimerà.

E là si dice ancora di quelle ragazze che hanno passata la trentina senza trovar marito, che sono rimaste:

....à coiffer Sainte Cathérine.

Nell'allegria svela tutta l'effusione della sua anima piacevole ed espansiva:

L' allegria, dice, *la pias anca a Dio;*
e mostra compiacersene col più tranquillo buon umore, tanto da non curarsi d'altro e soggiungervi con un ghigno di scetticismo:

Zent anni de malinconia, no paga 'n soldo de debiti.

El mond l' è de chi 'l gode.

La roba no l' è de chi la fa, ma de chi la gode.

Pan e vin e zocca — e lassa pur che 'l fiocca;

---

1) *Negatt,* chiamano quel bucheronzolo di color rosso che annida nelle foglie delle viti accartocciandole e facendole appassire.

e par proprio di vedere questo allegro popolano sulle panche del domestico focolare, col fiasco a portata della mano, cioncare allegramente a dispetto dei creditori e degli invidiosi.

E in questo suo stato di buon umore diviene petulante e sussurra ghignando sempre:

Chi g' ha 'l podestà dalla soa — g' ha 'n culo i sbirri.

Con pezze e con tacconi — se manten conti e baroni.

Con tacconi e pezze — se manten contesse e baronesse.

Chi serve la corte, o, i sciori — more al paiaro.

Ma poi cangia tono, fa vibrare una corda simpatica e pensa all' amicizia, sulla quale eleva bensì i suoi dubbi, ma più spesso vi s' affida e allora lo fa con pieno abbandono:

I veri amici i è rari come le mosche bianche.

I amici i è come i meloni — de cent gh' è nè appena un de boni.

Chi vol che l' amicizia staga — bisogna che 'n cestell vegna e l' altro vaga.

Val pù n' amigo che cento parenti.

L' amicizia de zoventù — l' è quella che dura de pù.

Amicizia rinovada — minestra riscaldada.

Amigo de tanti — amigo de nissun.

L' amore invece è bizzarro; a volte appassionato, pieno di espansione e costante; a volte arcigno, scettico e volubile.

Per amor se patis ogni dolor.

Omnia vincit amor; dicevano i latini.

El prim amor no se 'l desmentega mai.

Chi ama teme.

Amar e no esser amà — l' è come bever senza aver magnà.

De sol amor no se vive.

Amor — l'è dolor;

come il proveibio latino: *Non est amor, imo dolor mulieris amor.*

Trist quel putt — che no g' ha na morosa (da) *per tutt.*

Amor fa amor.

L'amore!.... il divino e prepotente fanciullo! tiranno degli uomini e degli dei, come disse Euripide. Proverbio gentilissimo, delicatissimo e che mi spiega l' — Amor che a nullo amato amar perdona — senza i tanti commenti che vi si sono architettati sopra; quantunque non sia sempre nel vero e molte volte si trovi sconfortato:

È piantato dalla bella
Perchè ha vuota la scarsella.

Ma il vero e schietto amore è devoto, attento, compiacente, pieno di deferenze e di abnegazioni, altrimenti non sarà che amor-proprio, o semplicemente amor sensuale.

L'astuzia è fina e pratica, e l'avarizia il popolo non la sa comprendere.

Bisogna onzer le rode perchè 'l carr no ziga.

En poc de cojon el sta ben en tasca.

En do se abita — no se roba.

En diaol el conos l'altro.

Chi sparagna — la gatta 'l magna.

I soldi i è fatti per spender.

Chi è strett de man — è strett de cor.

Anche delle bellezze ha i suoi gusti particolari:

Bei en fassa — brutti in piazza o viceversa.

Dal bel no se ghe magna zo.

Dona pelosa — matta o virtuosa.

Ross dal mal pel — zent diaoli per cavel.

Occi mori — roba cori — occi grisi — roba paradisi.

Gatta pelada no buta più coa.

Chi vol veder en bell putell — lo varda sott en brutt cappel.

El gall senza gresta l' è 'n capon — n'om senza barba l' è 'n cojon.

Questo è ben mordace.

L' om l' è sempre bell

e questo si capisce: e vedrete con qual fino sorriso il buon popolano vi sciorina tale suo proverbio.

Ove però si fa perfettamente serio e lascia ogni frizzo sarcastico, ogni motteggio sconveniente, si è nella beneficenza; e sempre buono e largo di mano vi confida di pieno cuore:

La carità onesta — la va dall'us e la ven da la finestra.

La carità fatta anca al diaol, l' è sempre ben fatta.

La bona mare no la dis vot? (vuoi?) — *ma la dis toi* (prendi).

Chi fa ben — trova ben.

Le bele parole no l'empienis la panza.

E serio e buono è pure nella benignità e nel perdono, che:

Le bone parole no le liga i denti.

Bisogna compatir per esser compatidi.

Ma quando urta nelle necessità, non vede ostacoli, allarga la coscienza e mormora:

El bisogn el fa far de tutt.

Quand se g' ha l'aqua 'l cul, s' empara a nodar.

El diaol quand l'è famà el magna anca strazze.

E quanta finezza svela nel giudicare i buoni e i malvagi, e nell'apprezzare le compagnie!

No se dis vacca mora, se no ghe ne dent 'n pel.
L'onor l'è de chi sel fa.
La bott la dà del vin che la g' ha
I paroloti no i se 'n grenizza.
Chi sta coi lovi empara a urlar.
Dur con dur — no fa bon mur.
In ciesa coi santi — all'ostaria coi birbanti.
Arri, arri, — tutti coi so pari.

E questo buon popolo, che i politicanti d'ogni risma e d'ogni colore credono di giuocare e turlupinare a loro piacimento, quanto è brioso e mordace ne' suoi proverbi, allorchè mette a confronto le disuguaglianze sociali, che nessun socialista uguaglierà mai! Sicchè pieno di scettica festività esclama:

El mond l'è fatt a scarpette — chi se le cava e chi se le mette.

Chi lavora magna, e chi no lavora magna e beve.

Ladro piccol no star a robar — se no 'l ladro grand te farà 'npiccar.

Chi lavora fa la goba — chi roba fa la roba.

I siori i g' ha sempro rason.

E pare quasi voglia adagiarsi ad una scoraggiante noncuranza, che non è della sua natura forte e risoluta; per cui subito si conforta e vi dice:

No nasce oselett — che no ghe sia 'n boschett

a dispetto della teoria di Malthus: e ancora:

Se dio dà l'agnell – el dà anca 'l vincell (fascinetto).
No se sera na porta, che no se n'averza 'naltra.

A tutt gh' è rimedi for che al gropp del coll.

Su la cima de 'n ert — gh' è 'n pian.

Così si rimette al lavoro con la sua allegra sempre scherzosa, e vi dà colla stessa intonazione i suoi consigli giusti e ragionevoli, avvertendovi che:

Chi fa de so testa — paga de so borsa.

Quattro occi vede pù de do.

Sa pù en matt en casa sou — che 'n savi 'n casa d' altri.

Tutti i can scorla la coa — tutti i villan vol dir la soa.

Per stropar tutte le bocche, no ghe bombas assè.

Le mei la musica, che la battuda.

Consigli specialmente da apprezzarsi quando si riferiscono alle contrattazioni; perchè:

Chi sprezza, compra.

El bon marcà strazza la borsa.

Vendi caro e pesa giusto.

Vin e cavall — mercanzia da fall (incerta).

Negozianti de legnam — tant fracass e poc guadagn.

Poi v' insegna a tenervi contento della vostra sorte, nella quale virtù sta il segreto dei nove decimi della felicità. Infatti:

Chi è content è ricc.

Tor el ben — quand' el ven.

Ma esperimentato com' e' sa bene che questi suoi ammonimenti son fiato sprecato, e soggiunge:

L' om no l' è mai content;

e vi avverte che:

Le mei vergót (qualche cosa) — *che negót* (niente).

Dove poi il popolo mostra co' suoi proverbi molta profondità e finezza di esperienza, e svela il fondo mo-

rale de' suoi costumi anche frà il brio e l'umorismo della sua natura burlona; è certamente nei suoi giudizi della coscienza.

La coscienza l'è come le gatizzole, chi ghe n'ha e chi no ghe n'ha.

Bisogna far ben e aver paura.

Chi mal somena — mal raccoglie.

Chi è 'n difett — è 'n sospett.

El diaol no pol sconder la coa.

Nè malatia, nè preson — fa l'om bon.

Mal no far — paura no aver;

il quale discende in linea retta dal proverbio latino: *Conscia mens rectæ, famæ mendacia ridet.*

Generalmente la fibra popolana è generosa e leale; ciononpertanto il popolo conosce a fondo la tendenza egoistica della natura umana, e ne rivela la cupidità per quanto nascosta nelle pieghe più recondite dei suoi pensamenti:

Porta aperta per chi porta — e chi no porta, parta.

Prima ti e po i toi — e po i altri se te poi.

È pu vizin la camisa che 'l gabanel.

Mort ti — morti tutti per mi.

E uguale acutezza dimostra quando dice sogghignando:

A pagar no esser tant slancient — che se 'n travegn qualche accident — se paga con nient.

Chi 'mpresta 'n perd na cesta — chi torna a 'mprestar — en perde 'n carr.

Quel che no va 'n bust — va 'n manega.

No cantar vittoria — avanti 'l gloria.

I Santi no i magna.

E anche quando i risultati della sua esperienza a primo aspetto paiono fallaci, o per lo meno poco ponderati; bene vagliati, se non in tutti, certo nella maggior parte dei casi gli troverete tali. Infatti non si può contraddire quando vi dice:

Chi sa far — sa comandar.
Ogni dì se fa la luna — ogni dì se n' empara una.
Nonni e servitù — rovina la zoventù.
Chi g' ha fioi — tutti i bocconi no i è soi.
Val pù na braga, che dese sottane.
Da na zocca, vegn for tante stèle.
Che colpa ghe n' ha la gatta — se la massara l' è matta.
El giudizi el vegn tre dì dopo la mort.
La carne da cristian, no se la compra a occio.
Pora quella nora — che capita 'n man de mare e fiola.

E quanta ironia burlona in questo proverbio:

La pazienza vince l' om — e 'l baston la dona;

il quale afferma sempre tutta la mordace e briosa natura del buon popolano ogniqualvolta gli capita di flagellare l' essere da lui sì veramente amato, e che nei suoi proverbi vuol sempre mistificare tanto per darsi, a suo modo, un po' di spasso; spasso che trova un riflesso in que' suoi scherzi primitivi e rudi, che vorrebbe far passare per dimostrazioni amorose, quando con un pizzicotto, o slacciandole il grembiule, provoca un rabbuffo dalla sua amata.

Nè la fiducia è la sua virtù prediletta, che vi avverte:

Fidarse è ben — no fidarse l' è meio.
Prima de conoscerse, bisogna magnar na soma de sal ensema.

Ma alcuna volta ama anche di abbandonarsi alla cieca fortuna, contro la quale non sa combattere:

Fortuna, e dormi.

A lavorar no se fa bezzi, ma bisogna aver fortuna.

A chi nasce desgrazià — el piove sul cul a star sentà.

E allora gli si risvegliano i cattivi istinti; corruga la fronte, amicca gli occhietti fini e brontola coi denti stretti:

Chi no roba — no fa roba.

Chi g' ha paura del diaol no fa roba.

Ma subito pentito ritorna alla buona via, alza la fronte severamente e aggiunge:

La roba dei altri la magna anca la soa.

Roba robada — no g' ha durada.

Quel che vegn de riffa e raffa — va'n buffa e 'n baffa.

E quanta esperienza fina e seria quando sentenzia:

Se 'l zoven voless — e 'l veccio podess — cosa mai no se faress?
eguale al proverbio francese: *Se j' ennesse savaitsi vieillisse pouvait!*

Chi de zoven no fadiga — de vecc ciga (si lamenta).

Zoventù disordinada — vecciaia tribolada.

Chi no le fa da gioven — le fa da vecc.

De do che litiga — un resta nud l' altro 'ncamisa.

Nè per tort, nè per reson — no lassarte metter en preson.

La rason l' è del canon;
e fu ed è proprio sempre così; dal dì che il forte Caino abbattè il debole e rassegnato Abele, fino alla divisione della Polonia, alla scoperta dei Krumiri e.... basta mi pare. Ma a:

Far del ben alla gent ingrata — l'è come fregar la coa alla gata;
dice un'ottimo proverbio, che tornando subito al suo fare scettico e canzonatore aggiunge:

La cariola no la va se no l'è onta.

En temp de guerra — pu balle che terra.

E ama appassionatamente la propria libertà e indipendenza, e perciò vi canta sulle note:

Le mei esser osel de bosch, che de cabbia.

Val pù pan e formai a casa soa — che 'l rost a casa d'altri.

Parimenti fino e profondo è quando vi dice:

La lengua no la g'ha oss — ma la rompe 'l doss.

Se crede pu 'l mal che 'l ben.

Prima de dir mal — bisogna vardarse zo dal so grombial.

No se pol ciapar tutte le mosche che va per aria.

El brò, no fa luganeghe.

A volte il popolo nel suo proverbio è amaro, amarissimo; batte a destra ed a sinistra senza riguardi e deferenze, e allora lascia andare una corrente di verità acuta e quasi brutale da impensierire.

Col villan pien de malizia — retorica no val e men giustizia.

Sponzi 'l villan se te vo che 'l te onza — onzi 'l villan se te vo che 'l te sponza.

En par de boi e 'n contadin l'è tre bestie grosse.

Vediamo ora cosa annota il proverbio a proposito della morte.

Chi vive magna pan — chi more l'e so dan.

Chi more tase — chi vive se da pase.

La mort chi la conza — e chi la desconza.
Dopo mort sem tutti eguai.

Finalmente!... e par di respirare più alla libera, e ci dispone al buon umore per muovere incontro alla sua festività piena di brio e ironia quando canzona quei d'altre terre, stranieri, o forestieri che sieno, intendendo per questi fin gli abitanti d'un paese che non sia il suo; e trova in ognuno d'essi il difetto, e se non lo trova glielo affibbia, e se ne compiace, e si diverte, e ci dà il regolo della sua natura municipale tutta italiana; e questi proverbi hanno tutta l'importanza locale e paesana.

En todesch entalianà — l'è 'n diaol descadenà (e viceversa).

Sette trentini fa 'n nones — sette nonesi fa 'n solandro — sette solandri fa 'n diaol.

Quei de Avio lassei magnar — quei de Ala lassei ciaccierar — quei de Mori no te 'npazzar — quei de Brentonec lassei star.

Javrè — Darè e Verdesina — no ghe n'è de bei se no i ghen mina (paeselli della Rendena).

Prima Javrè e po Darè (bisticcio: prima avere e poi dare.)

Garniga — magnar poc e bever miga (paesello su una rupe in Val d'Adige ove si è poveri e manca l'acqua).

Chi camina da Trent — camina dal bon temp.

Si capisce che questo proverbio e tutto particolare di Trento e un po' troppo ottimista, tanto per chi deve restare, come per chi non vuol andare.

A nonesi e solandri — libera nos domine.

È sanguinosa invocazione che colpisce buoni e cattivi senza freno e senza distinzione. Ricordo funesto delle nostre fatali discordie. Trova un riscontro in Inghilterra, che nelle litanie si leggeva la formula — *Dalla tirannide del Vescovo di Roma e da tutte le sue detestabili enormità* — *libera nos domine* — Fu introdotta da Edoardo IV, ma fatta cancellare da quella furbacchiona di Elisabetta, sì accanita nemica del matrimonio dei preti, forse per avere uomini che potessero vantare la verginità al pari di lei (?!)

Dei soldà del Papa — ghe' n vol cent a cavar na rapa.

E dire che vi sono ancora di quelli che vorebbero dare al Papa il potere temporale!... ma come volete lo porti con tali sostegni?...

Del resto, ai tempi che corrono, alcuna volta il proverbio popolare suona poco esatto, almeno nelle apparenze:

El superb nol regna nè 'n ciel nè 'n terra.
Chi se lodola — se sbrodola.
Baldanza da siori — cappel da matti.

E forse l'indovina meglio allorchè mormora tristemente.

El mond l'è de chi 'l ciappa.

A chi non la perdona mai è all'ozio.

Chi và lecca, dice, *chi sta se secca.*

Chi sta all' ombra d' istà — g' ha mal de panza l' inverno.

Dona lesta — g' ha sempre festa — e 'l pigron — mai feston.

No manca de lavorar — a chi vol sfadigar.

Chi g' ha vergogna de lavorar — doria vergognarse de magnar.

Argutissimo è nei suoi consigli di prudente mutismo, o di saggia parola a seconda dell' opportunità:

I penseri no i paga dazi.

A magnar se spende, a parlar se 'ntende.

En do ghe 'n boccon de pan ghe sta na parola.

Odi, vedi e taci — se voi viver n' pace.

Le mei magnar tutt — che dir tutt;

e mi fa sovvenire un dialogo letto in un giornale di Medicina-Politica così sonante: — Ditemi, padre santo, posso parlare?.... — Parla pure figliuol mio, ma sii cauto, perchè, credimi, la bocca e la lingua ci furono date per mangiare — Lascio a voi i commenti che:

> Uomo, ch'è saggio, non corre leggiero
> Ma pensa e guarda come vuol misura.

canta il Guinicelli. E la Regina Elisabetta di Rumenia dice dei Sovrani: *Un prince n'a besoin, à la rigueur, que des jeux et des oreilles; la bouche ne lui sert que pour sourire.* —

Siccome il buon popolo, forse un po' contro voglia, è parco e temperante, così l' afferma pure ne' suoi proverbi.

Val pù 'n caratan sparmià — che 'n zecchin guadagnà.

Chi no la misura — no la dura.

L' entrada dura n' ora — l' ussida tutt l' ann.

Le migole fa 'l tocc.

Chi magna tutt — c.... tutt.

Ma siccome non è affatto retrogrado, aggiunge anche:

El bel guadagnar — fa 'l bel spender;

e con ciò si capisce come intenda perfettamente l' equi-

librio della produzione con la consumazione; l'eterno problema dell'Economia-Politica.

Sentite poi se è furbo, scaltro e ardimentoso:

La paura l'e de chi se la fa.
Chi no risega — no rosega.
L'amor del cortelett — l'è poc e maledett.
L'asen no se 'l mena do volte sul giazz.
No bisogna far el diaol pu brutt de quel che l'è;

come pure determinato e perseverante:

Con en colp sol no se taja n'arbol.
A la fin se conta.
El bon el sta 'n font alla pignata.

È inoltre filosofo per eccellenza; la sventura non lo abbatte; non vuol affliggersi per le disgrazie irrimediabili; vi avverte che:

Sora 'l tompestà no gh'è rimedi.

e che:

Cosa fatta no merita consiglio;

e così rianima il suo coraggio, confida nelle proprie forze e un tantino anche nella Provvidenza; getta uno sguardo al creato e pare lo conforti la vista di tanto ben di Dio sparso là a piene mani per chi vuole e sa coglierlo; si guarda avanti e ardimentoso va incontro alla lotta.

Ma volete proprio entrare nelle viscere della popolare esperienza? Fate risuonare la corda dei dolori di questo popolo, de' suoi bisogni, de' suoi stenti e sentirete come il suono ne sia mesto, vibrato, amaramente melanconico e colmo di rassegnato sconforto.

Chi more dalla passion, more do volte.

Tengn a ment quel che te digo — chi casca 'n povertà perde l'amigo.

El diacl el c.... sul mucio pu gross.

En do ghè manca e mancon — ghè guerra o question.

I siori i g'ha 'l paradis a sto mondo e anca 'n te l'altro; perchè egli crede ancora, e chi sa per quanti altri secoli... che si possano veramente liberare le anime dal purgatorio, e magari dall'inferno, con preci e messe pagate un tanto al quintale.

Le sue idee sulla probità sono nette e diritte:

Ogni promessa l'è 'n debit.

Chi ara dritt fa 'n bell solc.

El prometter l'è fiol del no.

El bel render, fa 'l bell'emprestar;

quantunque sia molto accorto e prudente e subito soggiunga:

Bocca serada e occio avert.

Chi è cojon staga a casa.

A pissar contra 'l vent, se bagna la camisa.

Val pu 'n mocatt davanti — che na torcia de drio.

Chi pol nar per strada, no vaga per sinter.

Se cerca de passar l'acqua 'n do l'è pù bassa.

Se deventa vecci come 'l cucc — e s'ha 'npara gnamò tutt.

E così pure la sua esperienza nell'emettere i giudizi sulle apparenze, e nel dar le buone regole del trattare e del conversare è piena di un criterio giusto e acuto; vi mette tosto sulla via buona che sbaglia raramente:

Dal pel se conos l'asen.

No fidarte dei basamadone.

Dote de dona e onestà — metà della metà.

Chi canta a tavola e a lett — l'è 'n matt perfett.

El massa dolz el stomega.

Chi tropp la mena la spuzza.

Quel che se ved — metà se cred — quel che se sent — no se cred gnent, o:

En bell veder fa 'n bell creder.

Si capisce proprio che è un S. Tomaso.

In materia di religione emette dei proverbi al tutto contradditori. A volte appare cieco credenzone e pienamente devoto: a volte non teme di lasciarsi sfuggire il dubbio più sottile, e la più arguta canzonatura:

La religion cristiana, dice, — *l'è fatta per quei vestì de mezzalana.*

E poi subito soggiunge:

Chi è 'n bona con Dio, g'ha 'n culo 'l mondo.

Indi:

El paradis l'è dei pissoni; (bambini).

e subito dopo:

Quel che fa 'l Sioredio l'è ben fatt.

L'aqua santa — la fa tant poca che tanta.

Ai Santi vecci no se ghè 'n pizza pù candele.

Chi desuna e altro no fa — risparmia 'l pan e a casa del diaol va.

Roba de stola — come la ven la vola;

e così via, e capiteci se potete.

In ogni modo i frutti della sua esperienza sono sempre ben ponderati e da prendere in seria considerazione; sia quando vi avverte che:

El gall prima de cantar el batte le ale tre volte.

Chi g'ha temp d'aspettar — no ghè temp che no vegna.

Sia quando stuzzica l'energia del vostro volere coi proverbi:

La bona voja la fa tutt.
El **Se** *e 'l* **Ma** *l'è do cojoni da Adamo 'n quà.*
Chi taja, taja — e chi cose s'ugguaia.
L'avaro bon l'è quel del temp.
The imes is money come dice il proverbio inglese.

I ricordi poi sulla salute e prosperità di quel corpo al quale il laborioso popolano non risparmia anche le fatiche, sono proprio igienici, più d'un almanacco del Mantegazza; sentiteli:

Chi cura la so pell — cura 'n gran castell.
L'è mei strazzar scarpe che lenzoi.
Zoccoli — broccoli — cappel en cò (tèsta(— *pissar da vacca — magnar da bô.*
Bever col pugnal (colla mano) — *l'aqua no fa mal*
Chi è al covert quand piove — l'è matt se 'l se move
Na fascina dopo disnar e dopo zena — slonga la vita per na desena.
Le mejo sudar che tremar.
L'aria de fessura — bisògna averghe paura.
En mazza pu la gola, che la spada.
Libertà e sanità — se g' ha oro e no sel sa.

Nè sprezza lo studio e la coltura, la quale non corre i pericoli della forca come in Russia, a credere a un proverbio di quel sgraziato paese che dice: — Ogni uomo colto ha impegnata la testa al boia; — invece il proverbio del nostro popolo ci avverte che:

Chi studia tropp matt diventa — chi studia gnent porta la brenta;

perchè egli non si lascia illudere, se va l'espressione, dal fumo della scienza, e vuole che lo sviluppo intellettuale e fisico corrano parallelli; sicchè flagella con

molta festività sì la grossa ignoranza, come lo studio superiore alle forze mentali, condannando perciò la prima al mestiere del facchino, con un brio grossolano ma tutto suo proprio, e l'altro all'ospitale dei pazzi.

E a proposito di matti, il popolo è persuaso che tutti ne abbiamo la nostra porzioncella:

Tutti ghè n'ha 'n gran.

Voi forse lo negherete, ma egli invece rincara la dose e aggiunge:

E chi no ghè n'ha 'n gran ghè n'ha doi.

E schietto com'è vi avverte che:

Chi giura l'è bosadro, e *Chi è bosadro — è ladro.*
ma:

Chi lassa dir la bocca — no falla negota (niente):
e questo è un'accenno psicologico al movimento dello spirito, o del cervello, del quale la lingua è il veicolo dei suoi primi e più schietti pensamenti senza che abbiamo a passare pel crogiuolo del ragionamento e trasformarsi facilmente in menzogne. Poi vi suggerisco ancora:

Vardete da tre cose: da cul de mul — da bocca de can — e da quei che g'ha sempro la corona 'n man.

Stupenda triade! La zampa ferrata d'un mulo, il dente idrofobo d'un cane, e la faccia livida del bacchettone! ecco per fare un intingolo da cuocersi nella caldaia delle streghe e propinarsi al simpatico carattere del traditore augurandogli buona digestione. Scommetto che molti di voi avranno fatta la disgustosa esperienza del come una finta devozione abbia servito a moltissimi di copertina a male azioni, e avranno anche conosciuta qualcuna delle untuose devote, sì ben tartassate dal proverbio:

Sant 'n ciesa — diavol 'n casa:
che Dio le abbia in gloria e le abbandoni pure alle unghie sozze di qualche bel demonio.

E questo sarebbe proprio il caso di mettersi al riposo, perchè:

Na bona polsada no l'ha mai mazzà nissun;
senonchè trovandomi dissenziente coll' altro proverbio:

Val pu 'n bon polson — che 'n bon boccon;
corro in cucina a veder cosa mi appresta di buono la cuoca brontolona, e sentirne i ricordi, che saranno certo tanti ottimi proverbi:

Se no 'n va zo per el budell — no lus la pell.

Sora 'l melon — ghè vol vin bon.

Pan coi occi — formai senza occi — vin che schizza en tei occi.

El capon, l'è bon — la polenta la contenta — la caciufa [1]) *la stufa.*

Sora 'l cocco — 'n gotto.

Chi magna poina — manco camina.

Dopo 'n brentà se trà sora.

Se 'l porco volas — no ghè saria osel che 'l passas.

Poc e bon — ma pien el tajer.

Pan e nos — magnar da spos;
e questa è forse una reminiscenza del costume romano di spargere noci in occasione di nozze. [2])

Peregrinando fra i nostri monti e dappertutto, avrete certo rimarcato sui muricciuoli, sulle pareti delle chiese, dei capitelli, delle cappellette; fin sulle roccie un po'

---

[1]) Cibo particolare della Rendena.

[2]) Plinio XV, 22; Virgilio Egt. VIII. q.

levigate e nelle corteccie degli alberi, dei nomi più o meno illustri, più o meno illetterati. Sapete cosa ne dice il proverbio? (Escludo i beati seguaci di Angelica e Medoro):

I nomi dei cojoni — se i trova scritti en tutti i cantoni.

Ora vi passerà il frego della vostra celebrità confidato a un muro qualunque. Perciò statevene modesti, accontentatevi dell'oscurità del vostro nome, che non la darete a intendere ad alcuno, anche pel grave motivo, che:

N'asen ben vestì no sconde le recce.

Il colore prediletto delle popolazioni montanine e rurali è certo il rosso; osservate i loro abbigliamenti, e il proverbio maliziosamente l'afferma:

El ross — tutti i matti 'l conos.

Ed ora tiriamo un po' il fiato e beviamone un buon bicchiere proprio di quel rosso che dà fumo allo spirito e alla parlantina, e vediamo come lo tratta il proverbio:

El bon vin, dice, *fa bon sangue.*

El vin l'è 'l latt dei vecci.

L'aqua de l'Ades la mena sabion — el bon vin me conza 'l magon.

L'aqua fa mal e 'l vin fa cantar.

El vin de Gozzador e de Isera [1]) *— el va fin al re de Baviera.*

El vin de Isera e de Gozzador — el va fin all'Imperator:

---

[1]) Gozzadoro è un'aprica località presso Trento; Isera un paesello vicino a Rovereto, celebri entrambi per questi lor vini squisiti.

nientemeno!... Ma il pregio maggiore del vino è certo quello che vi fa dire la verità *volente* o *nolente;* altrimenti la sincerità sarebbe un flauto da ragazzi con due sole note, *sì, sì,* e *no, no* come la definì Walter-Scott; dunque:

La verità l'è 'n tel vin,

diciamo noi, come i romani — *In vinum veritas;* e i Greci altrettanto secondo Teocrito, che cantò:

> La verità è nel vin, dice il proverbio,
> Garzon mio caro, e noi or che siam ebbri,
> Veraci esser dobbiamo.

Dunque — *bibamus dum vivimus* — facciamo un brindisi e bando alle bugie, perchè, siccome il vino può far tremolar le gambe; così è anche constatato dal proverbio, che:

Le bosie le g' ha le gambe corte;

ovvero — corrono su pel naso — come dicono i Toscani; e pare che questo proverbio sia arrivato a noi fin dalla vecchia Grecia, perchè Teocrito nell' idillio duodecimo allude a un detto popolare, che le bugie facevano venir le bolle al naso:

> Ben so ch' io te bel giovane cantando
> Non avrò segno di bugia sul naso.

Ma beviamone un altro bicchiere, e non facciamo le meraviglie se dopo quel brutto scherzo che il delizioso liquore fece al buon papà Noè, esso sia stato cantato in tutte le lingue e in tutti i metri, anche barbari; usato e abusato da tutti i popoli più o meno civili, dai vecchi Magi Caldei, ai viziosi giovani Romani. Nelle loro cene famose e lubriche ciascuno di essi poteva chie-

dere al compagno il nome della sua bella purchè si assoggettasse a bever tante tazze di vino quante erano le lettere del nome di questa. Tale costume poteva forse essere una delle cinquanta cortesie da usarsi a tavola, come voleva il Bonvesino.

Ma quello che mi stomaca è la coppa che mandavano in giro i popoli barbari, ubbriacandosi di vino e di lavatura di barbe; e per me preferisco, anche nelle grandi solennità, il mio bicchiere particolare, con buona pace del corno Svizzero e di quello di Attila, e in questo sono pienamente d'accordo col De Musset:

— Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre. —

Celebri beoni presso noi sono i Tedeschi, tanto che diciamo proverbialmente:

Envidar en todesch a bever,

per intendere di essere sicuri che non manca; come si diceva altravolta — *bere come uno Svizzero,* o *come un lanzo,* o *tirate* (di vino) *alla tedesca.* Così il — *Landsmann zu trinken!* — fraterno saluto, che già porgeva argomento di riso al Rabelais, riviveva qui pochi anni sono, per dileggio, sulle bocche plebee, nel — *trinkeswein* —; e a Trento, di carnevale, quando si vuol mascherarsi da ubbriacone, si si veste anche oggidì da *puster,* (tirolese della Pusteria) coi ginocchi nudi e sucidi, e la faccia avvinazzata.

Ma finiamola cogli ubbriaconi, che:

Bisognerebbe con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia,

direbbe il Lippi, e eleviamoci in aura più pura e serena consolandoci col bel proverbio:

Mostazz (viso) *nett e ongie corte — pol andar en ogni corte,*
e dando un calcio alla poltroneria diciamo anche noi:

A 'n bravo soldà — ogn' arma se fa.

La doman (il mattino) — *l' è l'aiut del cristian,* o

— L'ora mattutina porta l' ora in bocca — come suona un proverbio inglese; sicchè eviteremo con ciò di sentirci a mordere col sarcastico proverbio:

Quando el Sol tramonta — l'asen el se 'n ponta.

Proverbio che non risparmia facilmente la beffa al poltrone; sicchè sbirciatolo maliziosamente mentre stira al sole svogliato le membra floscie, gliela getta ghignando, voglia o non voglia pigliarsela.

Carne che se stira no val tre bezzi la lira;
mostrandosi così finamente satirico e nel motto e nella forma.

Commoventissimo nel suo laconismo è quel proverbio che corre, si può dire, per tutte le altre parti d'Italia.

Mare morta — pare orbo.

Che è pietosa tradizione di quell'affetto che lega la moglie al marito: di quelle cure semplici e amorose che solo sa prevedere il cuore d'una donna, e formano la domestica contentezza. Nè sa certo del fiacco come quello che dice, con prudenza spinta e non sempre imitabile:

Lassa correr l' aqua per el so canal;
nè del feroce come il motto iroso:

Tardi, ma a ora;
che par minacciarti della sua determinata sebbene lontana vendetta.

La lingua della donzella — l' ha da star en camerella.

A voi leggiadre giovanette, prendete questa lezioncella di modestia e fatene buon uso. E quando sarete divenute donne, ricordatevi anche di quest'altro saggio proverbio molto simile all'antecedente:

La lingua l' ha da star dentro dei denti;

e non avrete certo a pentirvene.

E come il proverbio popolare è burlone e arguto al solito quando dice:

Sant' augurio l' è 'l protettor dei mincion;

così è fiero e tenero della sua indipendenza allorchè sussurra serio, serio:

L' è mei spender en tron — che far n' obligazion;

che — *Beneficium accipere libertatem est vendere* — dice Publio Siro. E ne ha tutte le ragioni; assai più di quando furbescamente esclama:

L' onor no concia pignata.

Scellerato proverbio, se non fosse piuttosto un' ironia vibrata, intesa a mordere chi dell' onore fa come dei cenci di casa.

Ma egli per non trovarsi ai mali passi che lo spingano a transigere colla propria onoratezza, avverte subito che:

Chi no pensa alla fin — fa la mala fin.

Il qual proverbio vi chiama subito alla memoria il *memento homo* e il pizzico di cenere sparso sul capo dopo le allegrie carnevalesche; allegrie che lo mettono di buon umore e lo fanno buffonescamente esclamare:

El dolor l' è fin all' oss — ma pianger no poss.

Con che il buon popolo pare dilettarsi di insensibilità e di irrisione alla sventura, senonchè questo proverbio è più spesso un sarcastico motteggio lanciato

alle sciagure arrivate a chi meritò il suo spregio, o la sua ira, vendicandosi in tal guisa col più raffinato dei dileggi, l'insulto alla miseria.

E se questa miseria di chi l'offese ritarda, non dispera, nè perde la fiducia della vendetta; ed in ciò è costante e mostra tutta la robustezza e l'energia fredda e paziente del suo carattere, e sogghigna e brontolà fra i denti:

Tutti i groppi i vegn al petten;

e così si adagia noncurante in questa sua feroce aspettativa.

Che se alcuno gli sussurra all'orecchio il dubbio della sua impotenza, non vi crede, e ne rigetta con energia l'idea e soggiunge:

Gh' è tant dal pont all'aqua — come dall'aqua al pont.

Nè per quanto il sopruso gli venga da individuo superiore e potente, s'invilisce o tentenna, ma richiama il suo coraggio, si rianima e afferma seccamente:

Ogn' om — val per n' om.

E questo generoso sentimento lo raddrizza e gli fa già presentire la vittoria vicina.

A volte il buon popolo si diletta di comunismo, o almeno vuol paurirvene, e allora scherzando maliziosamente vi dice:

La roba de sto mond, l'ha da far le spese a tucc;

e sembra gustare la voluttà di paurire co' suoi motti gli avari possessori dei beni della terra, che nessuna legge, naturale o divina, cedè in affitto ad alcuno.

Gli ripugna anche di riconoscere superiorità qualsiasi neppure nell'acutezza della mente:

A cognoscer 'n furbo — ghe'n vol un pù furbo;
con che sembra anelare sempre a quella uguaglianza che mai trova intorno a sè.

E come proverbia la furberia, lancia pure il suo motto beffardo alla bellezza vanitosa:

No gh' è bell — che no ghe 'n sia un pu bell:
e con quel suo ghigno spregiatore, pare che voglia vendicarsi fin delle deferenze della natura.

Nè si contenta di beffare il bello fisico, ma non fa di cappello neppure al bello morale:

Chi no g' ha difett — g' ha mancament;
e vedete come è osservatore sempre fino e profondo.

Ma ritorna facilmente anche ai buoni istinti, rasserena il viso, e a fronte alta esclama:

Mal no far — paura no aver;
che ha tradotto dal — *Conscia mens rectæ, famæ mendacia ridet.* — E pare adagiarsi securo in questa sua persuasione; senonchè a toglierlo dall'apatico ottimismo, sorviene la squallida figura dell'invidia che gli sussurra all'orecchio:

L'invidia no l' è mai morta;
e gli mette lo scoraggiamento nell'anima, richiamandolo alle miserie e agli sganni della vita e della sua povera condizione, a causa della quale, l' ingiustizia sociale lo trascura affatto; per il che egli, quasi a rimpianto, ben misero compenso, sfoga il suo malumore col proverbio:

El pover om no l' è bon de dar consilio — se 'l parla mal l' è condanà — se 'l parla ben, no l' è scoltà;
e così sconfortato e piagnucoloso riprende il sentiero della penosa esistenza incurante e sgannato dei beni sociali, raccogliendosi tutto nell' egoismo d' un viver gretto e riservato.

Il popolo serba anche un senso fino di lindura e buon governo casalingo e lo esprime col proverbio:

Nett e cott — pol averlo ogni pitocc.

Ed è confortevole il trovare in mezzo a tutte le sue privazioni un desiderio così lindo.

E fino e sensato è anche allorchè vi ammonisce che:

El scherz l' è bell quand l' è cort;

come pure pieno di perspicacia nell'avvertire che:

Ogni simile — ama 'l so simile;

dando così la sua sentenza mordace con quella acutezza della conoscenza umana che in lui è sì caratteristica e vivace, e si riscontra ad ogni passo; o briosa e burlona come:

Chi g' ha pan en bocca — pan nomina;

o sarcastica, tagliente e gonfia d'amaro scetticismo allorachè, ghignando con fina allegoria, sussurra quasi a mezza voce:

Tutt el gran g' ha la so crusca — e 'l forment ghe n' ha doi;

o passionevole, sebben duro e severo, se profetizza ad ogni ricca ereditiera amari disinganni e vita coniugale contristata esclamando:

Ogni ritadina — g' ha la so disciplina,

quasi preconizzando nel suo futuro marito l'amante dei suoi denari.

Peccati vecci — penitenza nova,

esclama con smorfia furbesca un proverbio brizzolato e facendo in questa occhiolino a qualche ragazzota, che gli scivola dappresso, quasi a stuzzicarne gli antichi appettiti; ma poi mettendosi al serio vi avverte di:

No te 'nnamorar de bocca de vall — de groppa de

cavall — nè de sen de dona — che te credi de 'ndovinar e 'l te cojona.

Benissimo!... ma quì raccolgo i verecondi sguardi e mi faccio il segno di croce come un gesuita, per non cadere in tentazione, e volto pagina e leggo:

Chi no g' ha denari — amor no prende;
e si capisce proprio come il popolo ami di celiare, perchè egli, che di frequente ha le saccoccie vuote, non poteva darsi questa coltellata al cuore, e lanciare il suo motto derisorio sulle sue più dolci e appassionate aspirazioni.

Ma se egli si abbandona volentieri alla celia briosa e arguta, non lascia di essere a tratti sodo e fin severo; prova ne avete in questo:

Le parole le và e le và — e le torna a chi le trà.
Sentenza piena di profondo acume, e di una elevatezza di ammaestramento da poter stare nelle pagine evangeliche; ed è molto più fina di quel vecchio proverbio francese: — *Qui dautruy mal dira — Le diable l'emportera.* —

E più severamente ancora vi avverte di:

No tegnir el cul su do careghe.

Proverbio vecchio, esperimentato e affatto serio. E voi scolpitevelo ben bene in mente, comechè il carattere sia la virtù più simpatica e più difficile a custodirsi, quasi quanto la verginità. Sopratutto *esto vir,* come disse a Salomone Davide morente.

Questo popolo montanino è molto diffidente del forestiero e del forestierume: al di fuori delle sue montagne tutto gli dà sospetto, non fida che nei suoi:

Quand s' è fora dai sò — le vacche le dà ai bò;
temendo dai forestieri soprusi e tranelli.

E anche dei grandi della terra diffida, sicchè aggiunge:

El villan s' ammazza — e 'l grande s' abbrazza;
per cui se ne sta scetticamente guardingo.

E quantunque in questo molte volte veda sanamente, pure alcuna fiata s' inganna. Ma non lo crede, e tutto che sa di potere, materiale o ideale, gli dà ombra e sospetto, e così diventa quasi vigliacco e ipocrita mormorando:

A sbirri, preti e capitei — leveghe sempre i capei.

E dopo avere pronunciato sotto voce e coi denti stretti questo proverbio, corre a nascondere nel santuario domestico la sua figura allampanata, prende la sua zappa, ritorna ai campi, e là, solitario sotto l' azzurro del cielo, svolge la terra che gli dà pane e grida:

Zappa 'n terra, e speranza in Dio;
e non più scettico, nè fatalista, par rammentarsi del motto:

Aiutati, che te aiuterò.

Che se il proverbio popolare è scettico e strano molte volte quando lancia la sua sentenza secca e beffarda; altrettanto è saggio e amorevole nel porgere i suoi ammonimenti. E quando dice:

L' è mei farse robar — che robar,
ci svela una profonda e soda morale insegnata con piena serietà; serietà che accompagna di toccante mestizia quando vengono straziati i suoi affetti più intimi ed è costretto di esclamare sospirando:

Crudeltà consuma amor;
proverbio ripieno d' una mesta soavità, che vi fa battere il cuore e pensare con rammarico ai ricordi di

qualche sgarberia inavvertitamente usata a qualcuno dei vostri più cari, perchè soggiunge ancora:

El sangue no l' è aqua.

La camisa l' è più cara del gabanel (giubba);
accennando con questi proverbi a quella corrente magnetica che la natura ha trasfuso tra i rami dello stesso albero, quasichè la medesima affinità di sangue debba ribollire di scambievoli affetti anche passata da cuori diversi.

Gli umanitari di tutti i paesi e di tutti i tempi, che tanto prediliggono le creature umane, o umanate, sieno poi bianche, nere, gialle, o rosse poco importa, vogliono fare di esse un solo impasto, un tutto omogeneo e felice. Per lo meno poi le razze bianche devono comporre, secondo essi, una sola famiglia, con areopago unico, e probabilmente da loro diretto. Stupenda idea!... perchè la cellula genitrice, già è certo, non fu che una sola e unica: ma è bene che questo buon popolo non vuol saperne di tale fratellanza universale! e gli piace meglio esclamare:

Amici ma alla larga;
ovvero affrontarsi addirittura con essi e suonar loro schiettamente e energicamente l'intemerata:

Patti ciari — amici cari, o,

Patti ciari e amicizia lunga;
che su per giù suona — ciascuno a casa sua. — E la schiettezza è sempre buona cosa, e trovo che aveva piena ragione il Giusti quando cantava:

> Prima padron di casa mia;
> Poi cittadino della mia città;
> Italiano in Italia, e così via

Discorrendo, uomo dell'umanità;
Di questo passo do vita per vita
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

———

Ed ora che vi ho tirato giù alla *carlona* tanti proverbi belli e buoni, pieni della esperienza, sapienza e buon senso di questo popolo *zuccone,* come dicono molti, ma che vale certo più di tanti letterati di copertine di libri; farò una corsa rapida, rapidissima attraverso i motti, le frasi, le voci di paragone, che a dir vero meriterebbero tutti un'accurata e parziale illustrazione, la quale però mi condurrebbe troppo per le lunghe abusando così della pazienza di chi vorrà leggere, e colla quale ho scherzato anche troppo.

Dunque raccogliamo tutta la lena, e corriamo.

Motti e modi proverbiali il popolo ne ha di bellissimi, laconici, incisivi e in abbondanza infinita, perchè gli nascono sotto mano tutti i giorni, a ogni nuovo fatto, o evento, e gli trova subito, finamente e argutamente appropriati, nè gli risparmia mai, ma gli lancia duri e assoluti contro tutti e contro tutto, o seriamente fini, o scherzosi e vivaci, come è la sua natura.

Così vi dirà motteggiando:

Messa corta — tavola longa.

Cavarse la sè (sete) *con la carne salada.*

Na bota (una volta) *se ghe la fa anca a so pare.*

Viazar stival — e tornar baul.

La padella che ciga al lavecc (il vizio che sgrida il vizio).

S'ha marida 'l badil l'ha tolt la zappa.

El g' ha pù del cojon che del Battista.
Aver magnà la polenta 'n sema.
O magnar de sta menestra — o saltar dalla finestra.
Vender el bast per no far l'asen.
Na volta per un la cia del vôlt.
Far i guadagni de Napoleon a Mosca.
Mandar el carr avant i bò.
Lavorar per i frati.
Su lavecc e giù padella — fin che dura la porcella (vuol significare scialarla fin che la dura).
Morir el vedel sulla panza (poltroneggiare).
Far le maitinade en casa de sonador.
Fregar en legn contra 'n baston.
Rider col saor dei altri.
Mort en Papa se 'n fa n' altro.
Nar alla papale (cioè alla buona); la qual tradizione popolare, anche senza la storia alla mano, sembra constatare, che un tempo, forse quando *Berta filava*, o quando il cristianesimo salmeggiava nelle catacombe, il Papa vivesse più alla buona, senza le undici mila camere della prigione vaticana e il bacio della pantofola.

E a proposito del motto:

Quando Berta filava

la conoscerete la storiella della povera contadina padovana, la quale offrì un bel fuso di lino all'imperatrice Berta moglie di Arrigo IV, che la ricompensò con tanto terreno attorno alla sua casetta quanto ne potè circondare il filo regalato? storiella che si ripete in molti luoghi con poche varianti. E quanti motti popolari non hanno attaccata la loro tradizione, che meriterebbe di essere ricercata e illustrata.

Molto arguto è pure quel motto pieno di buon umore:

L' è na repubblica!

E sapete come la intenda il buon popolo della piazza con questa sua espressione? La fa sinonima dell' altra non meno fina:

L' *è na babilonia;*

cioè una vera confusione delle lingue, ove ciascuno può fare quello che vuole, dire quello gli piace, pagare o non pagare le imposte come meglio gli talenta, e magari bastonare l' esattore. Ma e le leggi? — Che leggi! comandiamo noi e tanto basta. — Chi poi ubbidirà vatelapesca:

> Che siam ridotti in cento capitani
> E non abbiamo un fantaccino solo

come canta un moderno Giobbe.

E provate a dargliela a intendere, che in fin fine la repubblica è un governo come un altro, e magari migliore:

Bale romane

vi risponderà col suo ghigno sarcastico, quasichè le fanfaluche più madornali venissero tutte dalla Roma dei Papi; e dico dei Papi, perchè questo motto non si riscontra avanti del medioevo, e forse in origine suonava *Bolle romane*, cioè le Bolle Pontificali come quella *In Cœna Domini* ecc.

E giacchè siamo a Roma restiamoci, come disse il gran Re, e vediamo in qual modo si può interpretare il motto:

Prometter Roma e Toma,

che taluni vogliono detto Toma per assonanza con

Roma; invece il Biscioni, ed è probabile, lo deriva da *Romam et omnia*, che era quanto si poteva promettere.

E medioevale è pure l'altro:

Fede al Santo e avanti;

che in quei tempi si aveva proprio fede nel Santo: il qual motto trova un vivo riscontro con quello nato or ora sotto i nostri occhi:

Sempre avanti Savoja;

che corre già famigliare per le bocche degli italiani. E questo per farvi vedere come il motto popolare nasca ad ogni momento e si diffonda rapidamente.

Chiuderò i motti ballando allegramente, che:

O ben o mal — l'è carneval.

Così pure tra le voci di paragone ve ne sono di bellissime, vive, immaginose, splendide e vere, perchè il popolo le trae sempre dalla natura e dalle cose che lo circondano e che più feriscono la sua fantasia senza bisogno di andarle a cercare sui libri.

Eccovene alcune tanto per compire questo saggio:

Bella come 'l sol — Brutt come l'orco.

Vedete come in generale paragona la bellezza con la donna e la bruttezza con l'uomo; poi dite che il popolo non è gentile, nelle voci di paragone almeno.

Dolz come 'l mel — Amar come 'l tossec.
Magro enpiccà — Gras come 'n fic.
Furb come le passere — Cojon come Taco (?).
Bon come 'l pan — Catif come la pesta.
Sporc come 'n porc — Net come 'n pom.
Vestì come 'n principe — Strazzà come 'n ladro.
Svelt come 'l vent — Entreg come 'n bò.

Pass come na rava — Molesin come la pell de topina.
Dritt come 'n fus — Alt come 'l campanil.
Lof (goloso) *come 'n pret — Testard come 'n mul.*
Long come l'an dela fam, o, *come le litanie dei Santi.*
Gajard come l'ors — Fort come 'n tor.
Tremar come na foia — Dur come Doss Trent.
Sord come na campana — Orbo come 'n finch.
Bianc e ross come 'n garofol — Lustro come 'n specc.
Bagnà come 'n posin — Sut come l'escu.
Famà come 'n cagn — Disperà come Giuda.
Far do volte come le vacche de Rendena.

Questa è una tradizione proverbiale della ottima e feconda razza delle muche di quella bellissima e simpaticissima valle; valle che mi chiama subito alla mente quei versi del Petrarca:

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?..

e che sospiro invano!... Ma la è proprio così, e chi ne vuol più ne cerchi che io chiudo.

Ecco finalmente terminata, e n'era tempo, questa lunga prefazione di saggio, o saggio di prefazione. Senonchè riflettendo sul serio che ho a che fare con alpinisti, pei quali più che per altri è fatta la pubblicazione, penso di mettere in calce un elenco di proverbi metereologici dei nostri montanari, i quali, nelle escursioni alpestri, potranno forse tornar utili, o per lo meno giovare a studi sulla meteorologia esperita dai nostri nonni; e con ciò dò ai lettori e lettrici una buona stretta di mano, e un arrivederci in *excelsior,*

non già in paradiso, che non ne ho ancor voglia, ma su qualche vetta dei nostri monti trentini.

Circol vizin pioza lontana — circol lontan pioza vicina.

Quando la nuvola van 'n Algon (nord ovest) *to la zappa e torna al cason* — (pioggia vicina prov. delle Giudicarie).

Quando la nuvola va a Verona (sud) *to la zappa e va lavora — quando le va a Bolzan* (nord) *to la cesta e va per pan* (prov. di Trento).

L'aria visentina — o l'è ladra o l'è sassina.

De gener — la falz (costellazione che leva a mezzanotte) *mett le donne a poler* (dormire).

La polver de gener — empienis el graner.

Se febrar nol febreggia — marz tira 'n la coreggia.

Febbrarot tossegott — tant el dì che la nott.

Marz sec — come i corni d' en becc.

Voia o no voia — marz vol foia.

Marz — va descalz.

April — ogni dì 'n baril.

April — no te slezerir; Maggio — va adagio; Giugn — slarga 'l pugn; Luglio poi fa quel che te voi.

April baril — Maggio bottaggio.

Quand nevega de Maggio — ogni mes ghe 'n è 'n saggio.

D' Agost — no lassarte ciapar dall' ombria sott' al bosc.

La prim' aqua d' Agost — rinfresca 'l bosc.

El seren de nott — el va tant che n' asen de trott.

Se 'l se mett sul mezdì — el piouf tutt 'el dì.

Se 'l toneza prima de piover — dal camp no te mover.

Quand l'asen starnuda — 'l temp se muda.

Se piof el dì dell' Assensa — per quaranta dì no sem sensa.

Se fioca dala Ceriola — el fioca sett volte ancora.

Sant Lorenz dalla gran caldura — Sant Vicenz dalla gran fredura — l'un e l'altro poco dura.

Se piof de Sant Gorgon (9 sett.) *en ven na brenta e'n brenton.*

Se fa bel temp el dì de Sant Gall — el fa bell enfin Nadal.

Se avanti Sant Martin engiazza — ogni mes desgiazza.

L'ultima nef no lassa 'n dre giaz.

No gh'è fred — se 'l vent no ghe 'l mett.

En do veng i primi toni — se forma tutti i temporai dell'istà.

En temp d'istà — el piove a volontà.

Quand canta el storgicoll — el fa cald.

Se piove de domenega — tutta la stimana el remega.

Aqua d'istà — a chi la 'n dà e a chi no la 'n dà.

Se fa bell el dì de Sant Martin — i pastori magna l'agnelin.

Quand l'aqua piovana fa bola — el seguita a piover che 'l consola.

Da Santa Catterina — el fred se raffina.

Nugola bassa — el temp el passa.

Ciel fatt a pan — se nol piof ancò, el piof doman.

Sol a spiazzi — aqua a sguazzi.

Da Nadal solon — da Pasqua tizzon.

Arco baleno de sera — bon temp se spera.

Arco baleno de mattina — tutt el dì piovesina.

Nugola rossa — vent o gozza.

Nugola rossa de mattina — o vent o piovesina.

Nugola rossa de sera — bon temp se spera:

Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

DEFINIZIONE

di alcuni vocaboli alpini usati nel Trentino e nelle Valli limitrofe.

Viaggiando nelle nostre montagne ho udito dai terrieri molte parole designanti forme ed oggetti alpini ch' io non aveva mai lette nei libri, nè intese parlando con persone a modo.

Raccolsi questi termini e rovistai nei migliori vocabolari e nelle recenti pubblicazioni alpine, per vedere se fossero conosciuti ed usati nella lingua scritta, ma non fui capace di trovarli, come non m' è riescito di trovare termini corrispondenti della buona lingua che esprimessero l' istesso concetto.

Non sono linguista ma dubito però che certe espressioni usate nelle più alte e più remote vallate italiane per indicare certe forme ed accidentalità di terreno e di roccie esistano nella buona lingua, non esistendo in Toscana e nelle valli dell'Appennino forme ed acciden-

talità di terreno d'onde possano derivare i concetti attribuiti a queste nostre espressioni.

Lo studio delle montagne è appena sorto, e per quanto ricca sia la nostra lingua pure non possiede ancòra tutti i termini che occorrono all'alpinista ed al naturalista per indicare certe forme caratteristiche che si ripetono in varii luoghi, laonde ne viene la necessità, ed ognuno che s'è occupato di montagne l'avrà esperimentato, che volendo scrivere qualche cosa bisogna introdurre nel testo molte parole del vernacolo, e darne la spiegazione, oppure ricorrere ad interi periodi, per definire con precisione quanto si vuol dire, e per farsi capire.

Quest'è un inconveniente che si farà tanto più grave quanto più si svilupperà la letteratura alpina, e credo che sia tempo ormai di pensare ad un vocabolario alpino che possa servire a tutti gli Italiani onde scansare molti equivoci, schivare lungaggini ed allestire a poco a poco un prezioso materiale per arricchire la nostra cara favella.

Guidato da questi concetti raccolsi alcune voci usate nei dialetti trentini, ladini e cadorini e fui indotto a pubblicarli nella speranza che qualche letterato se ne occupi e sappia sostituirvi l'equivalente della buona lingua, oppure se questo non esiste, che possa approfittare di questo po' di materiale per compilare il vocabolario ch'io ritengo indispensabile.

Epperò sono persuaso, che non si possa fare una cosa utile e sicura se non dando definizioni esatte, e che trattandosi precipuamente di forme, e di cose che hanno corpo, non sia possibile fissare i concetti senza disegni e bozzetti, i quali credo sono tanto più neces-

sarii, in quanto che hanvi diverse gradazioni di forme somiglianti, le quali per quanto sieno ben definite in parole pure possono esser scambiate l'una per l'altra.

Questi disegni andrebbero collocati a fianco delle definizioni ma io li ho dovuti raccogliere in tavole a parte per diminuire le spese di stampa e per poterli ordinare in varie categorie, che facilitano di molto il confronto delle cose simili e le scolpiscono maggiormente nella mente di chi le guarda.

Ing. APOLLONIO.

Avvallamento s. m. — Depressione longitudinale piuttosto ampia di un terreno compreso fra due catene di montagna poste a considerevoli altezze; il fondo di queste depressioni è per lo più irregolare e non mostra alcuna traccia di rivo o torrente e racchiude invece qualche laghetto o qualche bacino acquitronoso.

Baito; baita s. — Capannuccia — Spazio di pochi metri quadrati recinto da muri a secco o legname greggio e ricoperto, durante l'estate, d'assi o corteccie d'albero; serve d'abitazione ai pastori o boscaiuoli e contiene un giaciglio ed un focolaio del tutto primitivo.

Bècco s. m. — Forma speciale di una cima o roccia nuda somigliante al becco degli uccelli. Il carattere di questa forma sta nell'avere una punta acuta e fianchi molto ripidi che aumentano in pendenza dal

cacume verso la radice, ove cadono quasi a picco. — Bècco di Mezzodì — Bècco di Lajal — Bècco di Filadonna.

Bôa s. f. — Dilamazione di terreno cretoso misto di ghiaie e sassi prodotta da forte imbombimento di acqua.

Bôale s. m. — Canale, canalone o borro nel quale in tempo di pioggia discende una poltiglia di terriccio, ghiaia e sassi impastata coll'acqua.

Bocca s. f. — Valico alpino molto stretto formato da una profonda incisione nel crinale di un'alta montagna e fiancheggiato da roccie nude assai scoscese. — Bocca di Brenta — Bocca dei camosci.

Bocchetta s. f. — Diminutivo di bocca tanto per le dimensioni dell'incisione quanto anche per le valli che mette in comunicazione. — Bocchetta Gagliarda — Bocchetta dei Massodi.

Cadino s. m. — Catino — Depressione sferoidale nel terreno di dimensioni relativamente limitate con fianchi non troppo ripidi e senza acqua sul fondo.

Calderone s. m. — Grande caldaia — Depressione sferoidale nel terreno di proporzioni grandiose, con fianchi molto ripidi e senza acqua sul fondo.

Camino s. m. — Angusta incassatura sulle pareti nude quasi a picco di una montagna per il quale si sale verso la cima arrampicandosi e puntellando i gomiti e le ginocchia contro il macigno.

Campanile s. m. — Forma speciale di una cima o roccia isolata somigliante ad un campanile. Il carattere di questa forma si è quello d'avere un'altezza di molto maggiore della base, di avere pareti a piombo che

culminano in una punta assai acuminata e di avere inoltre proporzioni ragguardevoli. — Campanile di Brenta.

Campivolo s. m. — Piazzale prativo, piano o poco inclinato, recinto da siepi di legname greggio, che si trova in vicinanza dei casolari delle malghe e che serve a tenere unite le mandre durante il tempo che non vanno al pascolo.

Canale s. m. — Incavatura erosa dalle acque nei pendii molto ripidi della nuda roccia o delle scarpe di sfasciume addossate alle radici delle pareti di una montagna; l'acqua non cola in queste incavature che durante le stagioni piovose e nei tempi di disgelo. Dicesi anche di colatoi d'un ghiacciaio che sono molto ristretti.

Canalone s. m. — Canale di dimensioni ragguardevoli; e formato di solito dalla confluenza di varii canali.

Casèra s. f. — Casolare vicino alle malghe di pecore o di vacche nel quale si conservano i butirri e formaggi.

Castelletto s. m. — Diminutivo di castello; dicesi anche rocchetta. — Castelletto dei Massòdi — Rocchetta (Ampezzo).

Castello s. m. — Forma speciale di una cima o di una roccia isolata che somiglia ad un castello. — Si distingue dall'avere pareti nude quasi a piombo e sulla vetta una spianata più o meno estesa. Questa forma chiamasi anche rocca o torre; queste però suppongono una spianata, la quale in relazione all'altezza è alquanto minore. — Castello di Brenta — Castello dei camosci.

Cengia s. f. — Da cinghia — Stretto risalto della roccia, orizzontale od inclinato, in una parete rapidissima, a picco o strapiombante, per il quale si ascende o si traversa da un fianco all'altro d'un massiccio. Chiamasi anche scaffa. La superficie di questo risalto è spesso inclinata verso il ciglio ed allora il passaggio è assai pericoloso.

Cengio s. m. — Rupe — Dicesi precipuamente di rupi o roccie nude sporgenti sui declivi coperti di vegetazione. Significa anche roccia o macigno.

Ciaspa s. f. — Ordigno che si applica alle suole delle scarpe per camminare sulla neve caduta di fresco o rammollita. Quest'ordigno è formato da un cerchio di legno al quale è fissata una reticella di spago ed a questo delle cinghie per legarlo al piede. Dicesi anche caspa o caspola.

Cigirare v. att. — Dicesi di quello strepito speciale che fanno le breccie di un masso che cadono per dirupi e pareti ripidissime quando battono sulle scarpe detritiche di nudo sfasciume.

Cornice s. f. — È l'orlo sporgente d'un ghiacciaio che copre la cima d'una montagna. Questi aggetti sono più frequenti e più pronunciati verso settentrione, e quando non sono interrotti da qualche canale o camino rendono la salita della cima quasi impossibile.

Corno s. m. — Forma speciale d'una cima che si distingue dalle altre per avere una punta molto acuta e fianchi ripidissimi che diminuiscono di pendenza dalla vetta verso la radice.

Costa s. f. — Falde d'un monte o fianchi d'una valle o d'un vallone molto ripidi e coperti di vegetazione.

Costone s. m. — Nervatura dorsale o costale alquanto uniforme di una catena di montagna; dicesi di preferenza di quelle nervature che sporgono nude sopra i piani ondulati dei ghiacciai. Usasi anche come accrescitivo nel senso di costa.

Covelo s. m. — Covò, covolo — Nicchia o cavità formata da una roccia o parete che strapiomba cioè che rientra fortemente; serve di rifugio ai pastori e cacciatori durante la notte e durante le bufere. Questi covi si trovano quasi sempre a solatio ed hanno sul fondo un piano regolare.

Crépa s. f. — Fenditura o spaccatura profonda ed oscura nella massa d'un monte. Usasi anche per indicare un monte tutto fesso e cavernoso.

Crepaccio s. m. — Fenditura profonda nella massa di un ghiacciaio.

Crépo s. m. — Colpo o detonazione che si sente spesso nelle regioni dei ghiacciai nell'atto che questi si fendono per cangiamenti subitanei di temperatura. — Usasi per lo più al plurale.

Cróda s. f. — Termine generico che indica solamente la parte nuda e molto scoscesa di una montagna assai elevata. Deriva probabilmente da *crodare* corrotto di crollare perchè da questa parte delle montagne crollano continuamente massi e sassi specialmente nelle stagioni di gelo e disgelo, durante gli acquazzoni e per scuotimenti prodotti dal tuono.

Crona s. f. — Dirupo frastagliato che si trova sulla cima o sui pendii di qualche montagna piuttosto bassa.

Croz s. m. — Significa macigno o roccia come materia,

ed anche rupe simile a quella che dicesi cròna colla differenza che il croz è più selvaggio.

Crozzon s. m. — Accr. di Croz nel senso di rupe e si applica soltanto a certi massi imponenti per forme arditissime e dimensioni considerevoli.

Dente s. m. — Forma speciale d'una cima che somiglia al corno ma che invece di culminare in una punta acuta è smozzata sulla vetta a guisa di un dente.

Dosso s. m. — Colle — Monti bassi di forme rotondeggianti coperte di vegetazione e somiglianti al dosso dei montoni.

Dossone s. m. — Accr. di dosso — Usasi anche per indicare la cima d'una montagna alta quando affetta un profilo rotondeggiante largo.

Fedaja o Fedéra s. m. — Località destinata al pascolo delle pecore, e più specialmente il sito ove si trovano le stalle delle pecore e le capanne dei pecorai. — Deriva da *feda* che vuol dir pecora.

Fenestra s. f. — Pertugio o foro nelle roccie attraverso il quale si vede il cielo.

Filo s. m. — Quella linea che congiunge i punti più alti d'un crinale il quale in profilo sia molto acuto.

Forcella s. f. — Valico alpino nel crinale d'una catena che affetta in profilo la forma di una forca o di una forcola da remo. Si distingue dalla bocca per essere più larga e per avere fianchi meno ripidi.

Forcolotta s. f. — Dim. di forcella specialmente in riguardo alle valli che mette in comunicazione.

Fonda s. f. — Sito depresso, bassura che suppone una profondità ragguardevole.

Giogo s. m. — Valico alpino nel crinale di qualche catena principale o secondaria che somiglia in profilo

al giogo dei buoi; è un'insenatura più distesa di quella della forcella.

Gola s. f. — Valle selvaggia molto angusta incassata fra ripidi fianchi e dirupi; s'incontra spesso nella confluenza di molti canaloni.

Gorna s. f. — Piccola solcatura erosa dalle acque nei fianchi molto ripidi di una montagna. La confluenza di varie gorne determina un canale.

Grava s. f. — Scarpa o rampante di minuto sfasciume detritico addossato con inclinazione di 40-50 gradi alle nude pareti di una montagna. Il volume delle breccie di cui sono formate aumenta dall'alto in basso.

Gravone s. m. — Accr. di grava.

Griffi s. m. — Ferri a due, quattro ed anche sei punte che si legano ai piedi per salire i ghiacciai. Usasi solo al plurale e diconsi anche scarpelle o carpelle.

Groppa s. f. — Significa il crinale di una catena quando affetta un profilo longitudinale unito ed uniforme ed una sezione trasversale con versanti non troppo ripidi.

Ischia s. f. — Renaio coperto in parte di vegetazione formatosi sulle sponde od anche nel pieno letto di un fiume o torrente.

Landro s. m. — Deriva da antro e corrisponde a covelo.

Lastoni s. m. p. — Usasi al plurale per indicare certi piani orizzontali o poco inclinati non troppo undulati, formati da strati regolari superficiali di roccia nuda compatta o solcata dall'erosione dell'acqua.

Lavini s. m. p. — Terreno disseminato di sassi e massi, accatastati confusamente l'un sovra l'altro e provenienti da franamenti o scoscendimenti.

Lavinoni s. m. p. — Accres. di Lavini.

Maggiera s. f. — Mucchio piuttosto grande di sassi levati dallo strato superiore della terra vegetale per imbonire i terreni.

Malga s. f. — Pascolo delle mandre nell'alta montagna e più specialmente i casolari e le cascine che vi si erigono pei pastori e pel bestiame.

Marocca s. f. — Un terreno tutto disseminato di sassi d'ogni dimensione e massi accumulati ed ammonticchiati qua e là a casaccio; questa specie di terreno viene determinata da scoscendimenti e frane nelle vallate piuttosto ampie. Somiglia ai lavini ed usasi più spesso nel plurale.

Marogna s. f. — Terreno nudo, sterilo incolto sul quale s'alternano roccia, vegetazione e sassi. Termine molto usato nel Veneto specialmente nel Veronese, ma corrisponde pienamente a *Maggiera* o *Masera.*

Massiccio s. m. — È il nucleo, cioè la massa principale d'una montagna.

Matassin s. m. — È una piramide di sassi che i montanari erigono nei siti scabrosi, e che serve da segnale per ritrovare la traccia del sentiero specialmente durante le nebbie o per improvvisa nevicata. Dicesi anche ometo.

Mója s. f. — Terreno acquitrinoso in dilamazione od anche fanghiglia densa.

Morsa s. f. — Restringimento di una valle fra rupi scoscese e tanto ristrette che le roccie s'avvicinano o si toccano nella parte superiore mentre lasciano un passaggio sul fondo.

Ometo s. m. — V. Matassin.

Ora s. f. — Vento che soffia ad una data ora dal lago di Garda verso settentrione.

Orlo s. m. — Ciglione di una parete a picco.

Orto s. m. — Sito prativo posto a grande altezza, nel quale per circostanze eccezionalmente favorevoli si sviluppa una flora svariatissima.

Pala s. f. — Prato molto inclinato, di solito molto più lungo che largo, posto sui pendii soleggiati delle montagne ad altezze di 2000 e più metri. Questi prati spiccano, specie in primavera, d'un bellissimo verde fra le nude roccie, e vengono falciati ma con pericolo di vita, perchè sono tanto pendenti, che i falciatori devono legarsi e munirsi di appositi ferri per potersi reggere in piedi. Questo nome è traslato probabilmente da pala, cioè a dire un quadro posto sugli altari, perchè quei prati sembrano grandi tele verdi o screziate distese sulle falde delle montagne, epperciò non va scritto un doppio *l* come lo si trova nella maggior parte delle carte topografiche. Molte cime hanno preso il nome da queste pale perchè sono marcatissime e perchè sono i terreni più elevati che per l'addietro avevano un qualche interesse pei montanari. È falsa l'opinione che s'abbia dato questo nome alle cime perchè affettano la forma di una pala o vanga. — Pale di San Martino — Cima della Pala — Pala delle pecore — Pala della Selvata — Pala di Santa — Pale.

Paletta s. f. — Diminutivo di pala.

Palone s. m. — Accr. di pala.

Pallone s. m. — Forma speciale di una cima; corrisponde al dossone ma è forse meno disteso.

Pannone s. m. — Forma speciale di una cima che affetta la forma di un panno di zucchero, che ha cioè fianchi molto ripidi ed il cacume sagomato a calotta.

Passo s. m. — Ampio valico alpino posto sullo spartiacque di due versanti che porta spesso una comoda via carreggiabile o maestra.

Pàusa s. f. — Luogo determinato spesso dalla diminuzione di pendenza di una lunga via molto ripida ove i montanari fanno sosta per riposarvisi.

Pedagno s. f. — Passerella — Assone o tronco d'albero disposto orizzontalmente attraverso un torrente o rivo perchè serva di ponte al pedone. Dicesi anche pianca.

Pesta s. f. — Orma o traccia impressa nel terreno o sulla neve dal piede dell'uomo o dalla zampa di una bestia.

Pezzorella s. f. — Albero conifero maturo disseccato ed ancora ritto in piedi. Deriva da piceo.

Piano s. m. — Sito tutt'altro che orizzontale o piano, anzi spesso molto inclinato ed ondulato che s'incontra dopo un'erta salita; segna di solito una terrazza e si dice piano perchè in complesso è molto meno pendente delle erture che lo seguono o che lo precedono. Usasi anche al plurale per indicare una serie di tali terrazze poste a differenti altezze, oppure un complesso di spianate poste sul culmine d'un monte e formanti insieme una specie d'altipiano. — Pian dei Massodi — Pian della Lova — Pian della Selvata — Piani di Gazza.

Picco s. m. — Forma speciale di una cima con vertice assai acuto, e fianchi ripidissimi che conservano la istessa inclinazione dalla vetta al piede.

Picco pécco avv. — Usasi per indicare un terreno tutto sparso di massi, di spuntoni o dirupi formanti insieme un labirinto inestricabile, oppure anche per indicare il crinale di una catena molto frastagliata ed ornata di guglie e pinnacoli.

Pissandro s. m. — È una cascatella d'acqua molto alta ma poco copiosa.

Pissarola s. f. — Dicesi d'una serie di cascatelle che si formano sulle chine dirupate o scaglionate.

Piz-Pizzo s. m. — Sinonimo di picco.

Pozza s. f. — Profonda depressione concoidale del terreno in cui si trova l'acqua soltanto dopo le pioggie persistenti e durante il disgelo. Un campione imponente di questa configurazione è la *Pozza tramontana* nel gruppo di Brenta.

Punta s. f. — Forma speciale d'una cima che termina a piramide ed ha fianchi di pendenza uniforme dal vertice alla radice. È meno acuta del picco. — Punta del Forame — Punta nera.

Riva s. f. — China piuttosto ripida e regolare; dicesi di preferenza di quelle che si trovano sul corso dei torrenti molto incassati e che sono quasi la continuazione delle sponde bagnate.

Rocca s. f. — Forma speciale di una roccia o cima isolata che ha fianchi assai ripidi, quasi a picco ed una piccola spianata sul vertice.

Rocchetta s. f. — Dim. di Rocca.

Ronco s. m. — Sito greggio sterile ridotto a coltura coll'aiuto del piccone. Deriva da roncare che vuol dire scavare col piccone.

Rovescio avv. — Dicesi di quei siti che sono rivolti verso tramontana e che godono poco sole.

Sassàra sassaja s. f. — Località arida, sterile, tutta cosparsa di sassi e di massi.

Salto s. m. — È l'altezza del gradino di una roccia scaglionata od anche l'altezza di una parete a piombo.

Scaffa s. f. — Sinonimo di cengia, ma s'applica a quei risalti che sono tanto larghi da potervi passare con meno pericolo.

Scaffetta s. f. — Dim. di scaffa.

Scala s. f. — È una serie di scaffe, oppure una roccia scaglionata ma molto ripida; si ascende di solito girando a zig-zag ed arrampicandosi su pei scaglioni. Dicesi anche d'una strada o di un sentiero che si svolge a serpentina su d'una china tanto ripida da vederne vari tratti alzarsi con forte inclinazione l'un sopra l'altro.

Scaletta s. f. — Diminutivo di scala.

Schelmo s. m. — Crinale molto acuto d'una roccia o d'una catena di montagna; dicesi anche di certi spuntoni posti sul crinale, sui quali non si può salire che da un lato mentre da tutti gli altri sono inaccessibili.

Schiena s. f. — È lo spartiacque di una catena di forme rotondeggianti e con pendii non troppo ripidi; vista nel senso longitudinale la schiena presenta una linea ondeggiante uniforme e non è frastagliata.

Schienone s. m. — È il culmine di una catena coperto da un ghiacciaio compatto e non molto ripido sui versanti.

Scodella s. f. — Sinonimo di conca o catino ma di dimensioni più limitate.

Sega s. f. — Spianatella o striscia di terreno alquanto inclinato che si trova fra due salti di una roccia

scaglionata e forma la terrazza; è simile alla cinghia ed alla scaffa ma è più larga e di solito coperta di vegetazione anche arborea.

ella s. f. — Valico alpino nello spartiacque di una montagna che affetta la forma di una sella da cavallo; l'insenatura è più dolce di quella del giogo ma non ha l'ampiezza del passo.

erra s. f. — Restringimento di una valle con briglia naturale od artificiale attraverso il fondo, il quale presenta un salto nel profilo longitudinale.

erraja s. f. — Serraglia — Briglia artificiale di muratura o legname munita di paratoie e costruita per alzare il livello d'un lago o l'acqua d'un torrente. Sito in cui si trovano tali costruzioni.

olivo s. m. — Pendio soleggiato rivolto per lo più verso mezzodì.

palla s. f. — Contrafforte — Specie di barbacane addossato alla parete od al massiccio d'una montagna.

Spallone s. m. — Accr. di spalla. Dicesi anche di una ramificazione non troppo lunga che s'appoggia ad un massiccio.

Strapiombare v. ind. — Dicesi di una parete o di un masso fuori di piombo nel senso che forma coll'orizzontale un angelo acuto.

Stretta s. f. — Brusco restringimento di una valle simile a quello della chiusa, ma invece più angusto e scosceso.

Stuva o **Stua** s. f. — Serraglia costruita di legnami per alzare ed ingorgare l'acqua d'un torrente allo scopo di fluitare il legname. Sito ove si costruisce questa specie di serre.

Taglia s. f. — Tronco mercantile di legno d'abete o larice, pino o cirmolo, lungo quattro metri o grosso in coda almeno 15 centimetri. Dicesi anche bora.

Tappa s. f. — Piccolo risalto di roccia sulle pareti a picco, sul quale si poggia il piede per salire o discendere.

Testa s. f. — Estremità di una catena di montagna che termina abbassandosi bruscamente verso la valle.

Tòdo avv. — Dicesi dello strato superficiale della neve quand'è talmente indurito da potervi camminar sopra senza punto profondarsi. Andar a tòdo.

Tondi s. m. p. — Sinonimo di dossi; cioè monti di forme rotondeggianti e molli.

Torre s. f. — Forma speciale di una cima o roccia isolata somigliante ad una torre artificiale. Somiglia alla rôcca ma è più slanciata ed ha sul vertice una spianata minore.

Torrione s. m. — Accr. di torre. Dicesi anche turrione.

Tormenta s. f. — Vento forte con turbine di nevischio o di neve.

Toveggiare v. att. — Calare o far discendere legna o legname giù per uno sdrucciolo ossia canale nella roccia, od in una scarpa molto ripida dei fianchi di una montagna.

Tovo s. m. — Canale o canalone nella roccia, o nelle scarpe detritiche, oppure sul fianco ripido di una montagna, pel quale si fanno discendere i legnami e la legna da fuoco; questi canaloni hanno una traccia diritta nel senso della maggior pendenza, e discendono uniformemente dall'alto al basso senza salti; d'ordinario sono affatto asciutti, contengono

poca ghiaia e durante le pioggie vi scorre poca acqua che si raccoglie nel loro bacino idrografico il quale di solito non si estende quasi oltre il cunettone. È una specie di borro che credo si chiami sdrucciolo in Toscana.

Vallanga s. f. — Scivolamento delle nevi sui forti pendii. Chiamasi ancho lavina, ma quest' ultimo nome si dà anche alle frane mentre valanga non usasi che per la neve.

Vallazza s. f. — Vallaccia-Vallone orrido e pericoloso per frane e scoscendimento.

Vallone s. m. — Valle abbastanza regolare nell' alta montagna, ripida sul fondo e fiancheggiata da pendii erti o scoscesi; nella categoria delle valli starebbe fra la valle propriamente detta e la gola.

Val pèrsa s. f. — Valle perduta. Estremità a monte d'una valle o d'un vallone rinchiuso all'ingiro da alte montagne. Valle a culi di sacco.

Vandul s. m. — Conca o catino colmato di neve dalla tormenta.

Vàra s. f. — Prato che si coltiva alternativamente a campo e prato. Deriva da varar corrotto di arare.

Vizza s. f. — È un bel bosco di alberi coniferi tutti maturi o giunti pressochè al loro massimo vigore.

Zanca s. f. — Gomito-Risvolta acuta di una strada o di un sentiero. Cangiamento improvviso di direzione di una valle o di una catena di montagna.

Zeta s. f. — Serpentina o zig-zag d' una strada, d' un sentiero, o d' una cinghia.

CIME

uglia

mpanile

orre

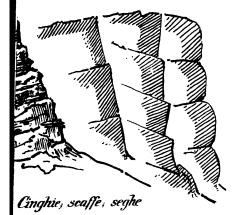
a-Castello-Torrione

V DIVERSE

Sexioni

Cinghie; scaffe; seghe

2. Cornice

II.

MISCELLANEA

Bianco di Roccia

(Gnaphalium leontopodium).

Nessuna man gentil t' ha seminato
Piccolo fior, de l' Alpe in su la vetta;
Pur sei bello, sei bianco e delicato
Come candida man di giovinetta.

—

Solo della tua roccia innamorato
Nessun aria più dolce, è a te diletta;
E rapito a quel loco, ove sei nato
Per duol morresti, benchè in plaga eletta.

—

Patria nomar non sai, — ma pur di quella
Provi l' istinto indomito, possente,
Che niuna forza d' uom, guasta o cancella.

—

Ben diversa talor la crëatura
Che pensa e vuole, muta orrendamente
In odio, questo amor, che vuol Natura.

CICLAMINO

(ciclamen œuropeum).

Non fra la pompa de' viali ombrosi
Nei superbi giardini, o al compro raggio
De le serre, incolori i rugiadosi
Petali, al ritornar del novo Maggio.

—

Modesta culla avesti, in fra i petrosi
Sentier deserti, o dove ombreggia il faggio;
E le felci sorelle, e i cespi erbosi
A te solingo fior, rendono omaggio.

—

Pur non è cor di donna o di poeta
Che non senta per te, povero fiore
Misterïosa una passion secreta.

—

Se di gioja, d'affanno oppur d'amore
Simbol tu rechi, ignoro.... a me soltanto
Basta saper, che sei gentile tanto.

MIOSOTIDE

(miosotis palustris).

Come una perla fra l' erbette ascosa
Quando il prato rivive, e il rio si sgela
La tua culla modesta e rugiadosa
O fior palustre, al mio sguardo si cela.

—

Ma al ritorno d'Aprile, a la festosa
Pompa t'unisci che già il Sol rivela.
Modesto come vergin paürosa
Che il casto viso, per pudor si vela.

—

Hai breve la corolla, e al ciel di sera
Somiglia quel color di che la tinge
Il soffio più gentil di Primavera.

—

Ma la breve corolla, a me dipinge
Tanti dolci pensier, tanto desio,
Sogni, speranze, giuramenti, e addio.

Besagno 1882.

D. A. T.

III.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia.

Prof. Torquato Taramelli. — CARTA GEOLOGICA DEL FRIULI — *Scala 1: 200.000 con volume descrittivo a stampa.* — Pavia 1881.

È uno dei più bei lavori di geologia. Il chiarissimo autore già tanto benemerito della scienza, ed infaticabile nelle sue indagini e nelle sue pubblicazioni che si succedono con una fecondità non comune, presenta in questa carta e nel libro che vi serve di spiegazione il riassunto dei suoi profondi studii. Sono niente meno che 35 i colori della carta, e quindi il dettaglio più che sufficiente. Vanno particolarmente segnalati gli studii sulle alluvioni che rappresentano i depositi preglaciali, le morene, le alluvioni quaternarie grossolane, le alluvioni quaternarie argillose, le alluvioni posglaciali grossolane e le alluvioni posglaciali argillose.

Nella nomenclatura il prof. Taramelli ha accettato in gran parte quello della scuola Viennese, facilitando in tale maniera lo studio del doppio versante delle Alpi, e portando così la geologia ad una maggiore unità di vedute fra i varii maestri della scienza. Crediamo che

l'illustre professore abbia reso colla sua carta un grande servizio non solo alla geologia, ma anche all'agricoltura, la quale potrà pure avvalersi con grande profitto di queste dettagliate descrizioni del suolo.

Cronaca della Società alpina Friulana. — Udine 1881.

Questa operosa Società pubblica per quest'anno la prima volta la sua *Cronaca*, in elegante formato corredata di illustrazioni. Si può affermare che questo saggio è molto bene riuscito. La parte principale del libro è dedicata alla ginnastica alpina, e dalle succinte ma succose relazioni dei soci si vede, che ve ne sono di valenti che non si accontentano delle escursioni pro forma o di lusso, ma sanno arrampicarsi molto bene anche sulle rocce di difficile scalata come sarebbe il Iof del Montasiò.

Non manca neppure nel libro la parte scientifica: una lettera dell'illustre prof. *Taramelli*, l'autore della stupenda carta geologica del Friuli, ci dà la preziosa notizia del rinvenimento da lui fatto di *graptoliti* nel *siluriano* presso Paularo.

Ed il valentissimo Presidente della Società professor Marinelli non solo dà ragguagli delle sue ardite escursioni, ma anche presenta dei saggi molto interessanti dei suoi molteplici ed indefessi studii altimetrici.

Ueber die geologischen Aufnahmen in Iudicarien und Val Sabbia von A. BITTNER. — Con 3 tavole.

Questo lavoro pubblicato nell'*Annuario* dell'i. r. Istituto geologico di Vienna, dimostra con quanta coscienziosità e saviezza si fanno i lavori di geologia che escono

da quel celebre Istituto. Il chiarissimo autore sottopone ad un nuovo minuto esame tutte le molteplici formazioni delle Giudicarie inferiori (a mezzogiorno di Tione), e completa e corregge in molte parti gli studi fatti su questo terreno dal chiarissimo prof. Riccardo Lepsius. Ma la parte più interessante dell'opera si è certo quella che tratta della giacitura e dello spostamento degli strati. Con numerosi profili il signor Bittner dimostra come anche in questa regione si manifesta il fenomeno per lo innanzi solo avvertito sul versante settentrionale delle Alpi, di un vero corrugamento o ripiegamento degli strati, e ciò non solo come particolarità eccezionale di qualche singolo luogo, ma come regola quasi generale di tutto il paese. Questo corrugamento (Faltenbildung) è parallello alle valli esistenti e quantunque spesso interrotto da fratture e salti, sembra essere stato la causa vera che ha prodotto le ineguaglianze del suolo. Siccome è ormai accertato, che il medesimo fenomeno si ripete lungo tutta la zona meridionale delle Alpi, il trovarne la conferma anche nel nostro paese ove i turbamenti stratigrafici furono straordinarli, è cosa di grande rilievo. Del resto il ripiegamento degli strati fu già osservato pria d'ora anche in Valsugana dal profess. Suess.

Il Bittner deduce dalle sue osservazioni, anche un altro fatto che sarebbe importante, vale a dire che il corrugamento degli strati sia avvenuto da una pressione laterale derivante dall'ammasso granitico dell'Adamello per modo che l'impulso sia derivato da quest'ultimo in direzione dall'interno della massa verso l'esterno, e non viceversa, allo stesso modo come l'ammasso gra-

nitico di Cima d'Asta avrebbe agito a riguardo degli strati calcarei che lo fasciano verso mezzogiorno.

Attendiamo con molto interesse gli studi di dettaglio che sulla regione dell'Adamello andrà pubblicando prossimamente l'Istituto geologico di Vienna.

Der Alpen Sport von JULIUS MEURER.

È una delle più interessanti e pratiche pubblicazioni che possa vantare la letteratura alpina già così ricca, e che sarà utilissima ad ogni alpinista che non si contenta di studiare le Alpi a tavolino, ma vuole valicare da sè le nevose cime. L'illustre autore, alpinista di primo rango e zelante Presidente dell'*Alpenclub-Oesterreich*, ha voluto raccogliere in un piccolo manuale, tutti quei precetti e quelle notizie che sono necessari a chi considera l'alpinismo nel suo vero e proprio significato, che è quello d'una vigorosa e sana palestra per esercitare il corpo nel superare e domare le più ardue vette, e d'un puro e sublime diletto dello spirito alla vista dei più grandiosi e magnifici spettacoli della natura. L'autore in base alla propria molteplice esperienza impartisce ottimi consigli sui piani di viaggio, sulle stazioni alpine, sul vitto, sul vestito, sul corredo alpino, sulle precauzioni necessarie ecc. Sotto tale aspetto l'operetta costituisce un vero *vade-mecum* per chi si sente preso dalla nobile ed affatto moderna passione di viaggiare in montagna.

Ma oltre di ciò il sig. Meurer in una rapida rivista alpina, traccia a larghi tratti la topografia di questa superba catena, e raggruppandone le varie regioni in altrettante zone contraddistinte da comuni specialità

orografiche o geologiche, presenta all'alpinista un quadro assai vivo ed esatto di quello smisurato campo che si dischiude alla sua attività.

D'altro canto un elenco delle principali stazioni alpine tedesche, italiane, francesi, serve a mettere sotto occhio al viaggiatore tutti quei varii punti d'onde egli possa con efficacia e diletto spiccare i suoi voli. Vi vediamo rammentate con piacere anche le nostre stazioni di Campiglio, S. Martino di Castrozza, Pinzolo, Pejo, Rabbi, Lavarone, Paneveggio, cui l'autore colloca nella zona delle Alpi calcaree meridionali o dolomitiche.

Di questo libro si potrebbe dire che è la *guida* delle *guide* di montagna, e come tale benvenuto e benemerito. D'altro canto il sig. *Meurer* non è solo alpinista ma anche scrittore, e perciò sa mettere il buon gusto e l'arte anche in questa materia spesso assai umile.

R.

Edoardo Brizio. — *Monumenti archeologici della provincia di Bologna.* — Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1881.

Volumetto di p. 45 e tavole 4. Estratto dalla *Descrizione dell' Apennino Bolognese e Guida delle sue vallate* offerta dal Club Alpino Italiano, Sezione di Bologna, agli scienziati in occasione del secondo Congresso internazionale di Geologia in Bologna nel 1881.

D.r Johannes Ranke. — *Anleitung und der Hand klassicher Beispiele zu anthropologisch-vorgeschichtlichen Beobactungen in Gebiet der deutschen und österrei-*

chischen Alpen. — Mit 1 karte und 56 Tafeln in Text. München 1881.

Volume di pag. 207 che forma parte della *Beilage zur Zeischrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins. 1881. — Anleitung zu wissenschaftlichen Beobachtungen auf Alpenreisen. III. Abthelung.*

La Società degli Alpinisti Tridentini se non può, nè deve essere una Società puramente scientifica, chè a lei incombono compiti di altra natura, può però e deve in un modo o l'altro favorire lo studio delle scienze naturali non solo ma anche delle storiche, in quanto queste e quelle servano alla illustrazione della nostra provincia; gli è ben naturale che non da tutti i nostri alpinisti potremo attenderci delle speciali monografie su questo o quell'argomento, ma sarà già molta cosa se con attente osservazioni, con accurate indagini mossi da quell'amore „del natio loco" che dev'esser l'insegna d'ognuno di noi, faremo noto quanto è meritevole di speciale attenzione e studio.

Per questo io propongo ai compagni della Società alpina due operette di argomento archeologico, scritte ambedue da persone competentissime e d'incontestato valore scientifico, quali sono il prof. E. Brizio docente di Archeologia presso la R. Università di Bologna ed il prof. G. Ranke della R. Università di Monaco. Pubblicata la prima dalla Sezione Bolognese del C. A. I., e la seconda dalla Società Alpina Austro-Germanica diversificano alquanto pella natura loro; mentre il lavoro del Brizio è di natura locale, limitandosi alla provincia di Bologna, quello del Ranche è piuttosto un libro d'istruzione e di norme non solo per „osservazioni

antropologiche e preistoriche" come impropriamente ha asserito l'autore nel titolo, ma ben anco archeologiche.

Il Brizio ha il non piccolo merito d'aver per primo tentata con un lavoro sintetico la divisione cronologica ed archeologica di tutti i monumenti della provincia di Bologna, ricca quanto mai altra d'Italia di tali avanzi; ci si fa a rintracciare le prime reliquie dell'uomo, ed accennata la dubbiosa esistenza dell'uomo quaternario, si allarga invece nell'esposizione delle non rare scoperte, che all'età neolitica si riportano. Quello che più d'altro lo occupa sono i numerosi monumenti degli Umbri ed Etruschi, oggidì il principale decoro delle superbe sale del Museo Civico di Bologna; uno dei migliori d'Italia, nè inferiore ai principali di tutta Europa; là dentro rivive la prisca civiltà e l'arte squisita di quei primi popoli Italici, la cui influenza si estese fino sul Trentino, ed oltre di esso ancora; col periodo gallico e romano è terminato il lavoro.

Il Ranke prende anch'egli le mosse dall'età litica; e dopo averci piacevolmente intrattenuti sui costumi e sulla coltura di quel tempo, passa in rassegna i più antichi stanziamenti dell'uomo fino ad ora scoperti nelle Alpi orientali; seguendo tale sistema si occupa a tempo dell'età del Bronzo e dedica poi una parte notevole del libro ai monumenti romani cioè ai valli, rocche, castella, specole, ville, sepolcreti, non dimenticando di notare quali fra tali opere possano attribuirsi alle popolazioni barbare o Germaniche; nè vanno trascurati certi nomi locali, leggende, canti popolari, usi speciali, vigenti tuttodì nei luoghi lontani dai centri e dalle grandi vie, non meno che gli scheletri e massime i cranii umani

pello aiuto che da tutte queste fonti può venire all'Antropologia ed Etnografia.

L'uno e l'altro lavoro sono condotti in guisa da essere accessibili ad ogni persona di qualche coltura, quando anche mancante d'istruzione classica, ai dilettanti di archeologia come ai non archeologi; mancano tutte le citazioni latine e greche e quelle pagine si leggono con piacere, soddisfano ed allettano insieme, invogliando a tutto osservare, a tener conto di tutto; e questo dovrebbe fare ognuno dei nostri soci con non piccolo utile della scienza.

Il Trentino pella sua posizione speciale se non offre monumenti grandiosi, ne offre invece numerosi di tutte le età; non trascuriamone dunque nissuno. Non ci mancano molti indizi dell'età della pietra; ebbene, occupiamoci un po' di paletnologia, di questa scienza democratica, come ben la disse l'illustre Chierici, che è alla portata di ogni colta persona. Se saranno pochi gli avanzi preromani, sono invece numerosissimi quelli del periodo successivo, perchè l'azione del Romanismo fu tanto piena e vigorosa da lasciare traccie incancellabili; nè dimentichiamo il medio evo coi suoi multiformi monumenti, perchè a noi incombe ricercare tutto, salvare tutto, dall'umile coccio dell'età litica fino alle svariatissime manifestazioni degli ultimi secoli della nostra vita municipale; se di troppe cose siamo già stati derubati e privati, a miglior diritto dovremo essere più gelosi dei pochi monumenti che ancora ci restano, o che potranno scoprirsi.

I due libri proposti potranno sufficientemente illuminare anche i meno istrutti in simile materia; leg-

gendoli, apprenderemo quale sia il giusto valore d'ogni residuo dell'antichità. Questo io vorrei fosse seriamente compreso, perchè sono i popoli più colti e pei quali più vivo è il sentimento di nazionalità e d'indipendenza, che a preferenza degli altri con religioso rispetto conservano e studiano i monumenti della loro vita passata.

O. P.

IV.

CRONACA SOCIALE

CRONACA

DELLA

SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

1. Ritrovi ed Adunanze generali.

Il giorno 21 Agosto 1881 ebbe luogo il IX ritrovo estivo sociale in Molveno colla inaugurazione del Rifugio della Tosa. Omettiamo di parlare di tale ritrovo, perchè il lettore ne troverà la descrizione nelle prime pagine del presente *Annuario,* solo crediamo opportuno di pubblicare il Discorso che in quell'occasione tenne il Presidente.

“ Prima di tutto un cordiale saluto a tutti gli Alpinisti che onorarono questo nostro convegno. Se fra i monti tutto è più puro, il cielo più terso, l'acqua più limpida, l'aere più ozonata, le erbe più profumate, anche gli affetti sono più aperti e franchi, e l'incontro degli Al-

pinisti in queste regioni è una festa che si sente e non si descrive, è una voce di fratellanza che si ripercuote fra le rupi come la canzone del montanaro, è un grido di audace emulazione che prorompe dall'anima come quello dell'aquila, quando batte le penne sull'ultime vette, e grida in suo metro: *excelsior!*

Adunque il benvenuto a tutti questi Signori, il benvenuto alle gentili signore, che vollero spuntare come gentili fiorellini ai piedi di queste rupi, il benvenuto agli ospiti egregi che sono venuti da lontano a porgere il saluto dei loro potenti sodalizi: il benvenuto ai soci che dalle umili valli si levano ai monti natii, il benvenuto alle guide che per la prima volta si presentano come una squadra disciplinata e fedele. Siamo tutti insieme, lasciatemelo dire, una forza, che promette una buona campagna alpina.

Ed ora concedetemi di darvi un po' di relazione dell'andamento della nostra Società. Devo cominciare da una spiegazione personale. Io sono Presidente per caso o meglio per un articolo dello Statuto che c'impone una sede vagante, dovendo questa stare 2 anni a Rovereto e 2 a Trento. Con questo periodico trasloco non è possibile una presidenza fissa, e questo è il motivo per cui il mio egregio predecessore Bar. Malfatti da Presidente è passato a Vicepresidente. E invero non vi sarebbe stato alcun altro motivo per cangiare la Direzione, mentre quella che aveva sede in Rovereto ci ha trasmesso uno stato relativamente florido: pagati tutti i debiti, aumentato considerevolmente i soci; un *Annuario* che ha incontrato i favori delle Società sorelle, incamminate le pratiche pel rifugio alla Tosa,

ripigliate le buone tradizioni lasciateci dai nostri fondatori, e nella cassa un discreto avanzo.

Cominciando adunque il periodo della nostra attività ci siamo potuto mettere con calore al nostro ufficio. Ed eccovi ora in breve il resoconto della nostra amministrazione.

Primo nostro compito ci parve quello di promuovere con tutte le forze l'elemento turistico. Ci siamo detto: il nostro Trentino per le bellezze di natura non è forse una Svizzera italiana? Volete voi aure salubri, con eremi tranquilli, boschetti profumati, passeggiate pittoresche, linfe salutari? Ecco Campiglio col suo stabilimento grandioso: Vetriolo con le sue acque rinomate, Paneveggio con le sue selve secolari, Rabbi con le sue acidule preziose. Volete voi laghetti di montagna con lo specchio terso delle loro acque tranquille, con le rive ora amene ora selvaggie, con i villaggi sorridenti fra le macchie dei castagni, dei pini e degli abeti? Ecco Caldonazzo e Ledro con le ondulate colline, ecco Molveno e Pinè con le chine dei monti ora a selve, ora a prati, ora a pascoli. Volete i magnifici spettacoli della natura? Ecco il Monte Baldo con l'incanto della sua aurora: ecco S. Martino di Castrozza colle sue dolomie fiammeggianti nella luce del tramonto: ecco le Bocche di Brenta con le sue torri immani che sfidano il cielo, e con le sue gole che aprono le viscere della terra: ecco la Paganella, il Fravort, la Rocca, il Lucco con l'immensa cerchia delle Alpi distesa a panorama sullo smisurato orizzonte. Volete agiati stabilimenti ove si raccoglie la società elegante? ecco i bagni di Levico e Roncegno; volete malagevoli cime da ten-

tare l'orgoglio degli Alpinisti di grido? ecco la Pala di S. Martino, il Sasso-lungo, la Taviella, il Cevedale, che vi daranno il prestigio di colossi pericolosi, che solo un animo invitto riesce a domare: volete infine l'emozione di ampli ghiacciaj rinserrati nelle vette o bizzarramente lacerati giù per i fianchi precipitosi? ecco l'ampio bacino dell'Adamello, e il precipitoso fianco della Marmolata.

E dunque ci siamo detto: perchè la nostra Svizzera trentina non è ancora la Svizzera alemanna? E pur troppo abbiamo capito, che qui non è ancora organizzato quel sistema di agi e di istituzioni che la civiltà ha saputo creare nella Svizzera, e quindi abbiamo cercato di iniziare il lavoro di riforma. Il ricovero alla Tosa è il primo tentativo serio, e speriamo che la soddisfazione della riuscita dia coraggio a noi e lena ai soci per non fermarsi sulla via. Dobbiamo la riuscita dell'impresa in modo speciale al nostro egregio collega ing. Apollonio, che è sempre pronto a prestarsi per il vantaggio e l'onore della Società, e con uguale facilità scala una cima e pianta un ricovero, disegna un panorama e scrive un articolo. Lo segnalo alla gratitudine dei soci. (Applausi generali da parte dei soci).

Ora abbiamo in studio un ricovero pel Cevedale in Val di Sole: ma le spese sono gravi, e dobbiamo fare assegnamento su tutti gli amici dell'alpinismo, perchè le nostre forze non sono proporzionate alla grandezza e nobiltà dei nostri monti: però il nostro motto è sempre uguale: *excelsior*.

Un'altra cosa abbiamo fatto. Abbiamo compilato la tariffa per le guide di montagna, nei principali centri

alpini: pel gruppo dell'Adamello, della Tosa, del Cevedale, di Fassa e di Primiero. I signori Capitani distr. ci furono larghi del loro appoggio ed io li ringrazio particolarmente.

Dopo di ciò ci siamo rivolti alle Guide di montagna ed abbiamo loro detto: voi siete le avanguardie dell'alpinismo, noi ne siamo i militi. Se vogliamo essere un esercito, dobbiamo procedere concordi: voi addestrarvi alle fatiche, studiare i monti, le rupi, i ghiacciai: noi sorvegliarvi ma anche proteggervi: esigere da voi l'adempimento dei vostri doveri, ma anche accordarvi il patrocinio della Società, i mezzi per istruirvi, e l'autorità presso i forestieri per raccomandarvi. E con tali intendimenti abbiamo riveduti i loro titoli, riconfermati gli abili, lasciati cadere gli inetti, incoraggiati i novelli: a tutti abbiamo distribuite le carte topografiche militari ed ora diciamo loro: da bravi, facciamo conoscere ai forestieri che anche nei nostri monti vi sono giovinotti con l'occhio di lince, col garretto di ferro, con l'animo gagliardo; coraggiosi insieme e prudenti: destri insieme e forti: cortesi insieme ed onesti. Così il tourista si compiacerà della ospitalità che gli accordiamo sulle nostre vette, e vedendosi affidato alle mani sicure di questi nuovi genî tutelari dei monti, accorrerà frequente, e pagherà soddisfatto.

Tutte queste pratiche non meno delicate che laboriose furono condotte con grande premura dal nostro segretario sig. Dorigoni al quale rendo pubbliche grazie. Anche qui i signori Capitani distrettuali si mostrarono veramente premurosi e cortesi, e devo un ringraziamento speciale a quello di Tione, che fu premurosissimo.

Il D.r Annibale Salvadori poi con una abnegazione particolare si è prestato e si presta ad ammaestrare un intiero corpo di guide, che egli conduce personalmente su per tutti i dirupi e su per i ghiacciai, perchè in quell'importantissimo gruppo del Cevedale che egli ha preso sotto la sua giurisdizione, non facciano difetto le guide quando avremo inaugurato anche quel ricovero. La stessa premura si è preso il sig. Germano Parisi per le guide di una parte della Tosa. Con simili capitani di squadra la Società potrà certo progredire.

Ora ci resterebbero da promuovere gli alberghi nei luoghi più opportuni: primo fra tutti uno modesto, ma pulito, qui sulla riva di questo lago, all'ombra di questi colossi: e in proposito non possiamo che raccomandarci ai soci per conciliare il proprio interesse con quello del paese, allettando i forestieri con una stazione alpina che sia prima tappa al ricovero, a Campiglio, a Pinzolo. Coraggio avanti!

E adesso permettetemi di accennarvi di volo ad un altro ramo in cui si è spiegato o dovrebbe almeno spiegarsi la nostra attività, l'illustrazione geografica, topografica e scientifica del paese. Arduo problema, principalmente per noi, che siamo un paese con centri piccoli, e quello che è peggio abbandonati affatto dai rappresentanti della scienza, dai professori. Ci siamo adunque dovuti ingegnare alla meglio, e vi presentiamo anche quest'anno il solito *Annuario*. Non tocca a noi di darne un giudizio: bensì è obbligo mio di ringraziare il collega della direzione, D.r Boni, il quale con un'attività indefessa ed intelligentissima si è sobbarcato anche quest'anno all'arduo incarico della compilazione

abbandonando bensì, se mi è lecito esprimermi così, il posto di segretario generale, ma occupando invece quello più delicato di segretario di gabinetto.

In tutto il resto, ecco come la pensiamo. La scienza addì nostri è come l'ossigeno: sostiene e vivifica tutti gli organismi sociali: a volerla dimenticare affatto si imputridisce: a volerla aspirare senza temperamenti abbrucia: raccogliendola a pieno fiato in polmoni sani alimenta la circolazione, desta lo spirito, incarna la vita.

Adunque neppure a noi parve di doverla trascurare affatto. Qui nel centro delle Alpi la natura ha elaborato le sue maggiori meraviglie: nelle sue viscere tiene nascosti metalli preziosi: nei suoi fianchi ci discopre pietre e marmi d'ogni qualità, nel suo peplo di verzura ha intessuto erbe di tutte le zone: nelle fonti va distillando arcani medicamenti: coi ghiacciai, torrenti e fiumi va formando morene ed alluvioni: nelle valli va raccogliendo le tepide correnti di mezzogiorno, mentre solo per i passi più alti si sfogano gli inclementi aquiloni cosicchè il campo meteorologico è una bizzarra campagna di eserciti nemici che si cozzano con varia fortuna. E il passato quante meraviglie ci ha lasciate! Nell'Adamello e in Cima d'Asta un antichissimo ammasso cristallino: a Predazzo un caos di eruzioni vulcaniche; in Val di Non e Giudicarie un'ecatombe di fossili: in Fassa un mirabile lavorìo di coralli emergenti dalle lave melafiriche: in tutte le valli un grandioso detrito morenico, edifizio secolare di immani ghiacciai: dappertutto uno sconvolgimento stratigrafico, che lasciò indovinare le leggi meccaniche del globo. E di tempi meno remoti quanti monumenti: nei laghi e

torbiere rozzi utensili di pietra ed eleganti ornamenti in bronzo: lungo le vie ancora vive le rovine della grandezza romana: nei secoli di mezzo e moderni memorie e tradizioni di avvenimenti mondiali: e in ogni cantuccio segni indubbi di antichissima civiltà trasmessa quasi senza interruzione dai padri nostri del gentil seme latino. E non avremo ragione quindi di essere gelosi come siamo di questa antica civiltà, e non dobbiamo quindi fare ogni sforzo perchè non si spenga? e non dobbiamo quindi imitare le altre Società sorelle, le quali bevono largamente alle fonti delle scienze, principalmente delle naturali, perchè ivi sgorga il nettare degli dei!

In questo senso devo caldamente insistere che il nostro *Annuario* venga sempre arricchito di articoli di scienza: sia quella pura, sia quella applicata ai prodotti naturali ed alle industrie. Ci sono già parecchi soci che sanno fare molto bene, o che ci hanno spezzato del loro pane. Da bravi, non ci facciano sospirare il frutto delle loro pazienti indagini.

Per dare un segno di noi abbiamo voluto essere rappresentati al Congresso geografico di Venezia. Vi abbiamo mandato un album preistorico colle fotografie dei principali oggetti in pietra e in bronzo esistenti al nostro Museo di Trento: vi abbiamo pure inviato un album colle curve delle piene e delle magre dell'Adige dal 1862 in poi, un bel lavoro del nostro infaticabile Apollonio, ed un altro album con diagrammi grafici della temperatura di Trento dal 1820 al 1858, un diligentissimo ed interessante lavoro dell'ottimo segretario del nostro Consorzio agrario D.r Gerosa. Il nostro

illustre concittadino prof. Bartolommeo Malfatti ci rappresenterà al Congresso.

Nella meteorologia abbiamo complettato la rete delle nostre stazioni di Malè, Mezzacorona, Corredo e Mori, con quella nuova di Cavalese. Lo zelantissimo nostro collega di direzione sig. Giacomelli, dirige tutto il servizio meteorologico con una abnegazione straordinaria, e lo sostiene in parte con mezzi propri, ed io non posso che porgergli in nome della Società i più vivi ringraziamenti.

La stretta relazione che il sig. Giacomelli intrattiene con gli osservatorî celebri di Moncalieri e di Vienna, deve riuscire di onore alla Società. Si è in questo senso che noi abbiamo creduto di confermare il nome di Osservatorio Denza che il sig. Giacomelli ha dato a quello di Cavalese in onore dell' illustre scienziato di Moncalieri.

E qui vorrei ricordare ai soci un'altro ramo d'attività di cui finora ci siamo occupati pochissimo, e che pure ha già procurato molti meriti alle Società sorelle. Voglio dire la questione dei rimboschimenti. Il meteorologo studia i venti, le pioggie, le acque, i torrenti, l'influenza del cielo inclemente, sulla terra sempre volabile, e giunge ad una sconfortante conclusione che è turbato l'equilibrio dell'economia della natura per la nostra imprevidenza; la vandalica distruzione dei boschi. La terra non più difesa dal benefico schermo dei boschi fronzuti, beve troppo avida le pioggie del cielo: i venti non scorrono più sopra zolle erbose e sopra foreste chiomate, ma sopra aridi deserti o freddissime lande: la pioggia non viene più raccolta in milioni di foglioline

e di steli che s'imperlano delle sue stille, ma scorre a rivi, a rigagnoli, a improvvisati torrenti sugli fracidi scogli, e lava, corrode, smantella, rapisce e riversa addosso ai nostri villaggi ed alle nostre campagne l'infausta preda della sua feroce rapina. Che cosa possiamo fare noi Alpinisti per scongiurare il flagello? Illuminare, ammonire, aprire gli occhi alla gente: ricordare a privati e Comuni che bisogna assecondare con tutti gli sforzi l'opera di ristaurazione dei boschi che si dovrà intraprendere dalle Autorità: e questo non solo: ma nelle nostre peregrinazioni fissare le sguardo sulle plaghe più disertate, esplorare gli alti circhi ed ultimi bacini dei torrenti di montagna, avvisare dove è maggiore e più urgente il bisogno di soccorso, ed intuonare, intuonare forte la voce dell'allarme. Così ogni socio si può rendere benemerito, ed io li prego tutti a fare in modo che i nostri disgraziati Comuni sappiano che il rimedio al male non istà alla foce ove urla il torrente, ma alla sorgente ove mormora il ruscello non più protetto dai muschi vellutati e dai rami ombrosi.

Ed ora un'ultima cosa. Ho il piacere di annunziarvi che siamo in stretta relazione ed amicizia con le altre Società alpine. Ne è prova il fatto per noi assai lusinghiero di poter quì ospitare i rappresentanti illustri di varie Sezioni alpine.

Noi preghiamo questi cortesi rappresentanti e le Società che rappresentano, a conservarci il loro prezioso appoggio, poichè ancora piccoli ed infermicci abbiamo bisogno di essere sorretti dalle Società maggiori che ora risplendono per potenza di mezzi, numero di soci, merito di collaboratori, e nome autorevole in mezzo al mondo alpinistico.

Possiamo tutti collegati piantare il nostro glorioso vessillo sulle cime più eccelse e ritrose, e dalla vetta della nostra Tosa e dalle altre che fanno di queste nostre Alpi una corona di superbi colossi, proclamare anche una volta in faccia al mondo, che lo spirito pronto doma sempre la riottosa materia „.

Tale discorso veniva più volte interrotto dagli applausi di tutti i i presenti.

Ecco il nome degli intervenuti al IX. Convegno di Molveno:

D.r V. Riccabona
Bar. Em. Malfatti
D.r C. Boni
Pietro Giacomelli
Ing. Apollonio
A. Alberti
A. Tambosi
S. Dorigoni,

tutti della Direzione, inoltre i signori soci:

G. Parisi
C.te G. di Firmian colla sua signora
A. de' Bellat
Callegari prof. M.
L. Tambosi
Ing. S. Tamanini
L. Jacob
G. de' Lindegg
P. Cofler
D.r M. Fogolari
F. Buffa
Buffa D.r M.
F. Tomasi colla sua signora e signora cognata
Zippel V.
D.r A. Lutteri
G. Chimelli
Guido Chimelli
D.r G. Brugnara
D.r G. Onestinghel
D.r A. Salvadori
D.r C. Ossana
Giorgio Rossaro
D.r C. Gambillo
de Falkner Alb.
D.r G. cav. Faralli
Breganze D.r G.
Boni Dom.
Valenti Pietro
Rigotti E.
Donati A.

Baroldi Don Luigi
de' Pilati O.
Donati G.
Pedrotti E.
Taiti S.
de' Eccher Aless.
Gabrielli C.
Martini C.te Fr.
Menghin Bar. Luigi.

Il giorno 29 Febbraio u. s. ebbe luogo a Trento la riunione invernale dei soci nella sala maggiore della Palestra ginnastica, elegantemente addobbata, e dove convennero numerosi i soci, accorsi da tutte le città, borgate e vallate del Trentino, convocati a discutere il seguente

Ordine del giorno

1. Lettura del verbale dell'antecedente Adunanza.
2. Relazione sull'andamento della Società.
3. Revisione del consuntivo 1881, ed approvazione del preventivo 1882.
4. Proposta pella costruzione d'un Rifugio alpino ai piedi della vedretta del Lares in Val di Genova.
5. Comunicazioni circa allo stato delle trattative per il Rifugio al Cevedale.
6. Eventuale proposta d'assumere un mutuo passivo.
7. Fissazione della località pel prossimo ritrovo estivo.
8. Proposta d'un Regolamento pelle Guide di montagna.
9. Eventuali proposte.

Il Presidente D.r V. Riccabona dichiarata aperta la sessione dava primieramente lettura di diversi telegrammi e lettere provenienti da soci e da diverse Società alpine; indi passava a fare una minuziosa ed

estesa relazione sull'attività sociale durante l'anno, relazione che qui viene omessa perchè è compresa nella presente *Cronaca.*

Al III. punto dell'ordine del giorno " Resoconto 1881 e preventivo 1882 " veniva il tutto approvato ad unanimità come da rendiconto che il lettore troverà pubblicato sotto il titolo *Amministrazione.*

Si passava indi alla pertrattazione del IV. punto cioè " Proposta di costruire un Rifugio nella Valle del Lares ". — Il Presidente dimostrata l'utilità dei Rifugi alpini in generale, espone come sia ora necessario per la nostra Società non fermarsi a mezza strada, ma procurare di condurre il più presto che sia possibile a termine la costruzione di alcuni Rifugi alpini ritenuti della massima importanza. Tra questi al certo vi è il Rifugio al Lares che dovrebbe compire la rete dei rifugi che circondano il gruppo dell'Adamello. Fa inoltre risaltare anche l'immenso vantaggio morale che ridonderebbe alla Società, perchè con ciò essa si riaffermerebbe sempre di più nel consorzio delle altre Società alpine. In quanto ai mezzi finanziari, dice che tale Rifugio dovrebbe venire costrutto senza toccare i proventi del bilancio ordinario, ma invece, parte con sottoscrizioni private, e parte coll'assumere un mutuo passivo pel quale farebbe in seguito una proposta speciale.

Aperta quindi la discussione, dopo un breve scambio di idee venne ad unanimità accolta la proposta della Direzione del seguente tenore: *Vista la relazione presidenziale, si stabilisce di erigere ancora entro il corrente anno un Rifugio alpino nella Valle del Lares, ai piedi della vedretta omonima. Per tutte le pratiche relative*

resta incaricata la Direzione sociale, accordando alla stessa ampia facoltà in proposito.

Al V. punto " Comunicazioni circa il Rifugio del Cevedale „; il Presidente riferisce che in seguito a conchiuso dell'Assemblea generale dei 20 Marzo 1881 tenuta in Rovereto, il Segretario sociale sig. S. Dorigoni, ed il delegato sig. D.r A. Salvadori si portarono nello scorso Agosto nella Valle della Mare ai piedi del Cevedale, onde cercare e stabilire la località più adatta per erigervi un Rifugio. — Venne a tal uopo scelta la posizione denominata i *Palini di Venezia* (metri 2600 circa) in fondo alla Valle omonima. — La Direzione entrò poscia in trattative per tale costruzione coll'imprenditore del Rifugio della Tosa, sig. Celeste Rigotti di S. Lorenzo, il quale però prima di fare offerta impegnativa volle visitare la località scelta. In conseguenza di ciò, il Segretario S. Dorigoni, ed il sig. D.r A. Salvadori, dovettero alla metà dello scorso Dicembre, sfidando freddo e nevi, portarsi di bel nuovo sopra luogo coll'imprenditore.

Il Rigotti avendo fatta un'offerta ritenuta dalla Direzione esorbitante, si fece ricerca d'un altro imprenditore, che ben presto venne trovato nelle persone dei fratelli Pietro e Domenico Flori di S. Lorenzo.

Il contratto venne con questi già stipulato per l'importo di f. 1100, ed il Rifugio dovrà essere ultimato entro il 15 Agosto 1882. — L'assemblea prende ciò a grata notizia e ringrazia la Direzione per l'attività spiegata.

Al VI. punto " Eventuali proposte d'assumere un mutuo passivo „ la presidenza riferisce come per la

costruzione dei due Rifugi siano necessari i seguenti importi:

Rifugio al Cevedale .	f. 1100.—
Mobiglio	„ 200.—
Rifugio al Lares . .	„ 1000.—
Mobiglio	„ 200.—
Assieme	f. 2500.—

Fino ad ora si hanno già f. 600 di offerte private, colla certezza che entro l'anno tale cifra arriverà a f. 1000, per cui rimarrebbero ancora da coprirsi f. 1500; di questi, f. 1000 vengono offerti a mutuo senza interesse dal benemerito socio sig. A. Tambosi, e f. 200 dal socio sig. A. de Falkner per cui rimarrebbero ancora f. 300 da coprirsi con mutuo passivo.

In vista di ciò la presidenza domanda di essere abilitata ad assumere il mutuo passivo di f. 300, e ad accettare la splendida offerta dei sigg. A. Tambosi ed A. de Falkner; e propone in pari tempo che l'assemblea voglia esternare un fervido ringraziamento ai generosi soci, che con un atto pieno di caldo amore verso il paese e la Società, resero fattibile un'impresa che altrimenti sarebbe stata impossibile mandare a compimento, stante l'esiguità delle forze sociali.

Tutti i consedenti alzatisi, con applauso generale, accettarono l'intiera proposta della Direzione.

Al VII. punto "Fissazione della località per il prossimo ritrovo estivo" il Presidente espone che, volendo seguire la pratica usata fino ad ora, di tenere cioè i convegni un anno alla destra, ed un anno alla sinistra dell'Adige, il prossimo convegno dovrebbe aver luogo

in una vallata sulla sinistra dell'Adige. Ed anzi egli avrebbe voluto proporre la Valle di Fiemme, se imperiose circostanze non costringessero la Direzione a proporre di bel nuovo la Valle di Rendena.

Nel mese d'Agosto del corrente anno deve aver luogo l'apertura del Rifugio del Lares, e del Cevedale; ed il collaudo definitivo del Rifugio della Tosa.

In Agosto scade il decimo anno di fondazione d'una prima Società alpina nel Trentino, e la di cui prima riunione ebbe appunto luogo in Rendena; per tutti questi importanti motivi, cioè per inaugurare i due Rifugi del Lares e del Cevedale, per collaudare quello della Tosa, e per festeggiare anche il decimo anniversario di fondazione della prima Società, la Direzione si crede in dovere di proporre come luogo di riunione estiva la Valle di Rendena. Dopo breve discussione l'assemblea accetta la proposta della Direzione, lasciando libero alla stessa di fissare Pinzolo o Campiglio.

All' VIII punto " Proposta d'un regolamento per le guide di montagna " dopo la lettura del medesimo, dietro proposta d'un socio venne approvato in massima, e demandato ad una Commissione di tre soci, onde vi introducano quelle modificazioni che crederanno opportune. — A tal uopo vengono nominati i sigg. A. Alberti, D.r C. Candelpergher e M. de Sardagna.

Al IX. punto " Eventuali proposte " il Direttore sig. Ing. A. Apollonio, dava lettura al seguente discorso:

Signori!

L'esistenza di immani ghiacciai in un epoca geologica che precedette di poco la comparsa dell'uomo è

una cosa già ammessa da tutti gli scienziati; perchè è provata da un' infinità di traccie indubbie, che quelle enormi masse semoventi impressero e sparsero sulla superficie della terra.

Malgrado tutte le prove visibili e palpabili che qui nelle nostre regioni si trovano ad ogni pie' sospinto, v'ha ancora una parte del pubblico, del resto rispettabilissimo, che non ne è convinto, e che non può capacitarsi che in quell' epoca, la Valle dell'Adige e le valli laterali fossero riempite da un ghiacciaio che le colmava fino alle creste del Monte Fausior, a quelle del Chegul ed ai prati superiori di Bondone, cioè a dire fino all'altezza di circa 1300 metri sopra la città di Trento; come non possono credere che questa immensa quantità di ghiaccio si muovesse lentamente da monte a valle dividendosi presso Lavis in due poderose correnti, di cui la principale era diretta per la valle di Terlago e la valle del Sarca, e colmando il lago di Garda sboccava nella pianura sotto le celebri colline bagnate dal Mincio; mentre l'altra seguiva la direzione attuale della valle dell'Adige e sboccava sotto Verona.

Non farei che ripetere cose dette già le tante volte da autori se volessi annoverare tutte le traccie dell'antico ghiacciaio scoperte nel nostro paese; ma non posso sottacerne una ch' io trovai l' anno scorso sulla sponda orientale del lago di Terlago, perchè ritengo che sia più unica che rara, ed una di quelle prove alla quale ci avrebbe creduto anche San Tommaso.

Quest' è una roccia levigata e striata che può dirsi tipica, e che si troverà difficilmente in altri siti di tale bellezza, perchè essa è stata conservata intatta, tale

quale la lasciò il ghiacciaio, per chi sa quante centinaia di secoli.

Abbandonando per poco l'argomento voglio narrare in breve l'accidente che rese possibile di trovare quella roccia, perchè credo che possa essere di qualche interesse.

Tutti sanno ove giace il lago di Terlago e forse sanno altresì che questo lago non ha un emissario visibile, perchè esso scarica le sue acque sotterraneamente attraverso le roccie situate sotto il Doss Rotondo ed il Doss del Ghirlo. Le acque s'internano nella massa del monte verso la sponda orientale del lago e scorrendo per un labirinto d'innumerevoli meati, di cui son sempre ricchi i calcari giuresi, discendono verso l'Ischia Wolkenstein, e ricompaiono qui al piede del monte in forma di copiose sorgenti distribuite sulla lunghezza di oltre 200 metri.

Epperò questi meati e canali sotterranei vengono spesse volte otturati dalle materie organiche e minerali trasportate dall'acqua; allora le sorgenti all'Ischia dimagriscono ed il pelo d'acqua del lago comincia ad alzarsi gradatamente sopra il suo livello ordinario sommergendo a poco a poco grandi estensioni di campagne situate nella conca di Terlago.

Ciò avviene periodicamente e quando i danni arrecati alle campagne per effetto dell'allargamento si fanno troppo gravi, allora gli abitanti dei paesi interessati si costituiscono in consorzio e praticano degli scavi nella roccia della sponda orientale situata sotto la villa Steffenelli, e ne fanno tanti finchè per buona sorte imboccano qualche canale sotterraneo ancor vergine per il quale si effettui lo scolo dell'acqua del lago.

Uno di questi casi avvenne nell'anno 1878 e fu molto fatale per quei poveri contadini, perchè il pelo del lago si era alzato nientemeno che di 8 metri ed aveva invaso molti ettari di campi e prati ottimamente coltivati, motivo per cui gl'interessati si fecero all'opera per trovare come di solito un nuovo sfogo alle acque. Essi scavarono due trincee nel luogo anzidetto e sulla seconda ottennero il loro scopo con ottimo successo, perchè in breve l'acqua del lago si abbassò di circa 10 metri cioè di due metri sotto il suo anteriore livello stabile.

Fu l'esecuzione di questo lavoro che mise a nudo la roccia levigata e striata della quale ho il piacere di presentarvi questo campione.

Assumendo dei rilievi sulle sorgenti dell'Ischia Wolkenstein io dovetti visitare il lago di Terlago, ove, giunto alla trincea sovr'accennata, rimasi sorpreso nel vedere i labbri superiori della trincea denudati del terreno che prima li copriva, lucidati e finissimamente striati in direzione quasi orizzontale cioè parallella allo specchio del lago.

Non era difficile accorgersi a vista che quel lavoro non poteva esser stato prodotto che dall'antico ghiacciaio la cui esistenza è già provata anche dalle sagomature e lisciature abbondantissime a monte del lago, dalle marmitte dei giganti di Vezzano, da quelle di Nago, dalle morene del Grum, dall'arrotondamento di tutti i dossi di questa valle tipica, e dall'innumerevoli massi erratici sparsi ovunque fino all'altezza dei prati di Bondone e quasi fino a quelli dei Piani di Gazza.

Che il lavorio di questa roccia sia prodotto effettiva-

mente dall'azione d'un potentissimo ghiacciaio lo provano la lisciatura omogenea e perfettamente piana nel senso della corrente del ghiacciaio; il parallellismo quasi perfetto di tutte le innumerevoli striature, da quelle impercettibili fino a quelle marcatissime; la direzione quasi orizzontale delle stesse striature, la corrispondenza di questa direzione a quella della corrente di ghiaccio che l'ha prodotta, ed infine la perfetta somiglianza di questa roccia a quelle lisciate, striate e messe a nudo di fresco dai ghiacciai attualmente esistenti.

Il modo col quale i ghiacciai eseguiscono questo lavoro è facilissimo a spiegarsi.

Tutti sanno che anche i ghiacciai attuali scorrono lentamente sì, ma costantemente da monte a valle; che portano sulla loro superficie e nella loro massa frammenti di roccie detritiche scoscese dai fianchi dei monti sui quali scorrono e che la quantità di questi frammenti d'ogni forma e misura aumenta da monte a valle in ragione diretta della lunghezza del ghiacciaio. Tutti sanno altresì che la maggior parte delle montagne le quali tributano le loro acque e con esse il loro materiale al fiume Adige sono formate da roccie cristalline cioè a dire da graniti, sieniti, porfidi e schisti, roccie queste che contengono molto quarzo per lo più in forma di cristalli e che questo quarzo è molto più duro delle roccie calcaree di cui sono costituiti i monti ed il bacino di Terlago.

Ebbene, immaginatevi ora quale effetto deve produrre sulle roccie un cristallo di quarzo, tutto angoloso incastrato immobilmente nella massa del ghiacciaio e

compresso sulla roccia fissa del monte calcareo dall'enorme peso di una colonna di ghiaccio alta 1100 metri, corrispondente all'altezza che raggiunse l'antico ghiacciaio sopra il livello del lago di Terlago; immaginatevi dico l'effetto che deve produrre questo cristallo di quarzo così compresso verso la roccia fissa, quando scivola lentamente sovra di essa la direzione costante?

Produrrà lo stesso effetto come se voi prendeste una matita d'acciaio durissimo lunga 150 metri, la rizzaste a piombo e la faceste scorrere lentamente colla punta sulla pietra dei nostri camminapiedi in linea retta; vi inciderà cioè una bella scalfitura più o meno profonda e larga a norma dell'acutezza della punta.

Ora figuratevi di nuovo lo strato inferiore dell'antico ghiacciaio tutto gremito di massi, scheggie, ciottoli, sabbie fine e finissime provenienti da roccie quarzose e sempre bagnate dall'acqua, scorrere lentamente sulle roccie dei monti di Terlago e poi vi spiegherete facilmente il lavoro che vedete prodotto sulla superficie di questa lastra che è un pezzo dello strato superficiale di quei monti.

È il lavoro d'una lima potentissima che spianò, lucidò e scalfì per chi sa quanti secoli lo strato dal quale fu tolta questa lastra e non stenterei per nulla a credere, che questo strato di cui vedete sotto la superficie di combacciamento collo strato inferiore, abbia avuto in origine uno spessore di 50 centimetri, eguale a quello dello strato inferiore che si vede nella trincea scavata, e sia stato ridotto dal ghiacciaio allo spessore di 10 centimetri che voi stessi potete misurare qui all'atto.

Non posso supporre che in questa eletta assemblea

vi sia ancor qualcuno che dubiti sulla verità del fatto e delle induzioni addotte per spiegarlo; ma se per caso qualcuno pur non credesse, faccia come San Tommaso, vadi al lago di Terlago, ci metta il dito e poi venga a farmi quelle obbiezioni che crede per confutare le induzioni suesposte.

Epperò tanto per esaurire l'argomento quant'anche per risparmiare qualche fatica a colui che mi onorasse di qualche eccezione, mi permetto di escludere fin d'ora quelle che mi son fatte da me medesimo.

È esclusa l'azione di una corrente d'acqua, perchè, volendo anche ammettere la possibilità che colà scorresse prima o dopo il sollevamento di quei monti una corrente d'acqua, ognuno sa, e lo può verificare sui fiumi e torrenti attuali, che l'acqua corrente liscia bensì le roccie sulle quali scorre; ma che per quanto materiale grosso, minuto, e duro essa travolga, non le stria mai, inquantochè il materiale trasportato dalle correnti è in certo qual modo sospeso ed esercita perciò una pressione troppo debole sulle roccie del fondo per poterle incidere, e poi, cangiando continuamente di direzione per gli ostacoli che incontra, non può intaccare le roccie al modo di queste striature.

È esclusa l'azione meccanica di veicoli perchè su quella roccia non esistette nè può esistere una strada e perchè le striature seguono una direzione contraria a quella che dovrebbero avere, se fosse stata possibile tale azione.

È esclusa l'azione dell'onda del lago perchè anche questa poteva lisciare bensì ma non striare la roccia, e se anche l'avesse striata, doveva farlo in direzione

inversa, cioè nel senso dell'onda e della maggior pendenza della sponda e non nel senso parallello allo specchio d'acqua.

È esclusa l'azione di scivolamento o scoscendimento di roccie superiori per la direzione orizzontale delle strie. Per l'istesso motivo è esclusa l'azione di sdrucciolamento di legnami.

Si potrebbe supporre che gli abitatori di epoche passate si fossero data la briga di levigare e di scalfire qualche centinaio di metri quadrati di durissima roccia e poi di ricoprirla di un metro e mezzo di materiale unicamente per passare la noia; ma non è possibile che l'abbiano fatto, perchè questo non è divertimento, nè quelle strie sono geroglifici dai quali qualche storico possa indovinare le vicende di quei tempi in cui vennero incisi; ma dai quali invece i geologi lessero benissimo i fatti che avvennero sulla crosta della terra nel periodo glaciale.

Si può osservare ancora che i ghiacciai avendo invase tutte le nostre valli avrebbero dovuto lasciarne dappertutto di quei segni che son là. Quest'è vero in parte, e sicuramente ne han lasciati molti, ma rarissimi se ne trovano di così ben conservati, imperciocchè quelli che rimasero a nudo sono scomparsi o di molto modificati dall'azione atmosferica, mentre invece si trovano soltanto per accidente quelli che sono coperti da materiali depositati dagli stessi ghiacciai, dai torrenti e dai fiumi o scoscesi dalle vicine montagne,

Trovare poi una traccia così tipica e così ben conservata come quella che abbiamo sott'occchio è una cosa addirittura difficilissima, perchè per formarla e per conservarla hanno dovuto concorrere, oltre alla

esistenza del ghiacciaio tante altre circostanze favorevoli che si verificarono al lago di Terlago, e che sono la giacitura addattata dello strato striato, la sua finissima grana, la durezza del *calcare diphya* di cui è costituita, la maggior durezza delle roccie di cui era gremito l'antico ghiacciaio, ed il fatto che appena dopo la scomparsa del ghiacciaio, il quale andava ritirandosi verso i suoi attuali rimansugli che sono le vedrette del Cevedale, dell'Ortler, dei Tauern e della Marmolata, la lisciatura e striatura di Terlago venne coperta da uno strato di limo finissimo che i geologi chiamano Löss e che non è altra cosa, se non che la massa di limature delle roccie lavorate dallo stesso ghiacciaio.

Signori, ho finito e domando scusa se vi ho trattenuti un po' troppo a lungo con una disquisizione fredda, ma non crediate ch'io l'abbia fatto per darvi una lezione glaciale; l'ho fatto perchè io son persuaso ed ho voluto persuadere anche voi, che noi abbiamo in paese una rarità geologica degna di tutta la nostra attenzione, e per disporvi a fare qualche sacrificio onde illustrarla convenientemente e darle pubblicità.

Per ottenere l'intento propongo quindi che venga stanziato nel preliminare del 1882 un importo di f. 20 allo scopo di scoprire uno specchio di circa 20 metri quadrati della roccia levigata e striata del lago di Terlago, e per far piantare un segnavia sul bivio della strada che dallo stradone discende verso il luogo delle striature coll'iscrizione:

Via alle striature glaciali del lago di Terlago. S. A. T.

Trento, Gennaio 1882.

Ing. APOLLONIO.

Domandava quindi che la Società volesse accordare un credito di fiorini 20 per poter mettere a nudo un tratto di alcuni metri quadrati di roccia coperta da detritti. — Il Presidente applaude a simile proposta, riconosce l'utilità di tale spesa, ma deve opporvisi perchè in causa delle ristrettezze finanziarie non saprebbe dove trovare nel preventivo i fondi necessari.

Su tale proposito sorge una viva discussione fra la Presidenza, fra il proponente e diversi soci; finalmente il socio Conte Crivelli, avvicinatosi al banco presidenziale, propone ad alta voce di sciogliere tale questione con una votazione di nuovo genere, e collocato sul tavolo il suo cappello a cilindro, e depostovi un fiorino, invita tutti i soci che acconsentano alla proposta Apollonio, a seguire il suo esempio. Le brevi ma eloquenti parole del Conte Crivelli furono accolte da fragorosi applausi, ed in breve si raccolsero f. 42.

Il Presidente ringraziando i soci per tale atto di calda simpatia verso la Società, dichiara levata la seduta.

Verso le 2 pom. dello stesso giorno i soci si radunarono all'Hôtel de la Ville a geniale banchetto; terminato il quale una numerosa brigata dei medesimi si recò a fare una breve escursione sulle amene colline circostanti a Trento.

2. Soci.

Da qualche anno il numero di soci va considerevolmente aumentando, segno questo che comincia finalmente ad essere riconosciuta l'importanza e l'utilità

sì morale che materiale di tale nostra associazione; il cui scopo precipuo si è quello di illustrare i nostri monti e le nostre vallate, e di tirare in paese il maggior numero possibile di forestieri.

Diamo qui sotto uno specchietto da cui risulta il progressivo aumento dei soci:

Nel 1878 N. 149 soci
„ 1879 „ 183 „
„ 1880 „ 213 „
„ 1881 „ 311 „
„ 1882 „ 420 „

Pur troppo abbiamo anche a deplorare 5 morti.

Un fiore gentile, la ventenne signorina **Clotilde Picconi** di Milano, ci venne rapita all'improvviso da un acuto morbo indarno scongiurato dalla giovanile età e dall'arte medica. Fu collaboratrice dei nostri *Annuarii*, e calda fautrice della nostra istituzione. — Nell' avv. **Dr Giovanni Defrancesco** di Predazzo abbiamo perduto un egregio uomo, che amava la nostra Società coll'affetto dell' uomo devoto ad ogni nobile e patriotica istituzione. — Il Capitano **Steffanini** di Tione ha lasciato grande desiderio di sè in tutti gli alpinisti di professione, perchè nella sua qualità di comandante d'una compagnia alpina aveva agio e modo di recare il tributo delle sue sagaci osservazioni fatte durante le sue marcie in montagna. — Il sig. **Antonio Pedrotti,** anima dolce e gentile ci ha abbandonati nel vigore degli anni e della salute. — Il sig. **Traffellini** di Riva, intraprendente albergatore, ci ha pure privati di un prezioso fautore dell' alpinismo. Si abbiano tutti un mesto ricordo nella memoria dei soci.

3. Guide e tariffe.

La Società compresa dall'importanza che hanno nell'alpinismo le guide di montagna ha creduto suo dovere l'occuparsene con speciale premura. Perciò prima di tutto si è messa in diretta relazione con ognuna di esse, procurando anche di farne la personale conoscenza, onde poter farsi un giusto criterio sull'abilità maggiore o minore di ciascuna. A tutte ha consegnato gratuitamente la carta di stato maggiore austriaca relativa alla regione in cui si esercitano, ed anche una corda lunga 20 metri a quelle che intraprendono escursioni di primo ordine. Ritirando alla fine d'anno tutti i loro libretti, ha potuto rilevare con soddisfazione come parecchi fra di loro si distinsero per colpo d'occhio, coraggio, virtù arrampicatoria ed urbanità di modi. Fu piantato un regolare registro guide, in cui anno per anno sarà registrato un estratto fedele del libretto di ogni singola, e la Società messa così nella condizione di poter esercitare su tutte un continuo controllo ed in ispecie raccomandare le più valenti.

Vanno qui segnalati in modo speciale:

Michele Bettega di Primiero, che nella scalata delle dolomiti si è procurato una vera celebrità: fu il primo che con le guide di Ampezzo pose piede sulla Pala di S. Martino, che poi salì altre tre volte, e che quest'anno in mezzo a moltissime difficoltà condusse il Cav. di Leudenfelt col sig. Diamantidi sulla *Grohmann-Spitz* e sulla *Geissel-Spitz,* riportandone i massimi elogi, fra cui anche quello, *di avere tutte le qualità d'una guida di primo ordine.*

Giorgio Bernard di Campitello, che già favorevolmente conosciuto in precedenza, anche per essere salito col sig. Bruno Wagner le principali cime del Monte Rosa e del Bianco, quest'anno salì col sig. Meybacher per la prima volta le cime di Scalicutt, la piramide del Vajolet e la cima dei Mugoni. Il sig. Meybacher ne loda il coraggiò e sangue freddo, la costanza e straordinaria bravura in così difficili scalate.

Del resto possiamo raccomandare come guide molto esperte l'*Antonio Dellagiacoma* e lo *Stefano Ferrari* di Rendena, i fratelli *Bonifacio* e *Matteo Nicolussi* di Molveno e *Domenico Veneri* di Cogolo.

Per i dilettanti di mineralogia e di geologia poi dobbiamo raccomandare le due guide Antonio Guadagnini di Predazzo ed Antonio Bernard di Campitello.

Entrambi studiarono con vera passione le classiche regioni di Predazzo e di Fassa, raccogliendo i minerali e le rocce, che sanno benissimo classificare e che mettono anche in commercio.

Meritano uno speciale incoraggiamento tanto per l'amore con cui cercano di istruirsi nelle scienze naturali, quanto anche per la costanza con la quale hanno saputo vincere tutti gli ostacoli della loro umile condizione e della loro scarsa istruzione, onde raggiungere un corredo non ordinario di cognizioni.

La Direzione sociale impressionata della grande scarsezza di guide per il gruppo meridionale del Cevedale, stabilì di formare colà un corpo di allievi-guide. La Società ne sostenne le spese, ed al socio D.r Salvadori di Mezzana ne fu affidata la direzione ed istruzione; e perciò dobbiamo tributare un elogio speciale

allo stesso, perchè con non piccola abnegazione si è sottoposto all'arduo incarico di formare tale corpo di allievi-guide. Scegliendo alcuni forti e robusti giovani percorse con essi le più difficili cime del gruppo del Cevedale, come sarebbe la Taviella, Presanella, Venezia, Pallon della Mare ecc. ecc. e così diede occasione a quei giovani di apprendere sul luogo l'arte certo non facile della guida sotto la direzione anche della guida Veneri che ha già fatto tante campagne in quei luoghi e conosce ottimamente quei vasti ghiacciai.

A proposito di guide giova anche ricordare un fatto che riesce ad onore della guida *Antonio Bernard* di Campitello.

Li 10 Settembre la guida Callegari di Caprile conducendo sulla Marmolata un alpinista inglese cade in un profondo crepaccio. L'alpinista trovandosi nell'impossibilità di poterla da solo aiutare, discese la vedretta in cerca d'aiuto, e fortuna volle che incontrasse la guida Bernard Antonio, la quale giunse in tempo di trarre sano e salvo l'infelice Callegari dal crepaccio e da sottrarlo in tal modo da una sicura morte.

Per regolare definitivamente la partita Guide e specialmente per evadere opportunamente le molte istanze di giovani aspiranti, il Segretario della nostra Società *Silvio Dorigoni* compilò un regolamento che però non venne in alcune sue parti approvato dall'i. r. Luogotenenza. Lo stesso Segretario sta ora approntando le necessarie modificazioni, onde possa corrispondere alle esigenze dell'Autorità.

Del resto per facilitare il tirocinio degli aspiranti a Guide, la Società seguendo le pratiche di altri Club

dell'impero ed esteri ha introdotto i *portatori patentati*, i quali sono muniti di libretto, e seguendo le guide più esperte nelle escursioni con forestieri, devono ritirare da quest'ultimi i certificati sulla loro abilità e condotta.

La Società cominciò ad introdurre da prima in Rendena tale istituzione, ed avendo colà dato buoni frutti, stabilì di estenderla a tutte le principali vallate del Trentino, e a tal uopo emise la seguente circolare:

N. $\frac{128}{II}$ 82

Trento, 10 Aprile 1882.

Già fino dall'anno scorso, la Società degli Alpinisti Tridentini, ha principiato ad istituire nella Valle di Rendena (Gruppo dell'Adamello) i portatori patentati, coll'idea che essi possano e debbano poi in seguito fornire il miglior elemento per formare delle brave guide di montagna, delle quali è ancora bene scarso il numero nelle nostre vallate.

Riconosciuta ora la buona riuscita di tale istituzione in Rendena, la Società ha deciso di estenderla a tutti i distretti alpini del Trentino.

Egli è perciò, che la scrivente Direzione si rivolge a V. S., colla preghiera di voler proporre gli individui adatti, e che sarebbero volonterosi di entrare nel corpo dei portatori patentati.

I requisiti necessari sono:

1.° aver compiuto il 18.° anno di età,

2.° godere ottima riputazione in paese, e

3.° avere sana e robusta costituzione fisica.

La Società è persuasa che V. S., compresa dell'importanza di tale istituzione, vorrà prestarsi con amore e zelo.

Dalla Direzione Sociale

Il Presidente

D.r V. RICCABONA

Il Segr. S. DORIGONI.

Con altra circolare che qui produciamo le Guide sono state ammonite del loro obbligo stabilito dalla legge di tenere una corda che offra tutte le garanzie di sicurezza, e di rinnovarla nel caso fosse avariata.

N.

Trento 1 Maggio 188

Alla Guida di Montagna

N. N.

di N.

Avvicinandosi la stagione delle escursioni pei ghiacciai (vedrette) e delle salite sui più alti monti, la sotto firmata Direzione della Società degli Alpinisti Tridentini, si trova in dovere di rammentare alle Guide di Montagna, quanto segue:

1. Nelle escursioni sui ghiacciai, e nelle salite di primo ordine, ogni Guida di montagna è obbligata a munirsi di una corda della necessaria lunghezza, se-

condo i luoghi nei quali viene adoperata, non però al di sotto di 18 metri.

2. Tale corda deve essere di prima qualità e presentare tutta la possibile solidità e resistenza.

3. Resta severamente proibito, di servirsi di corde vecchie ed usate; come pure di adoperare le corde di sicurezza per qualsiasi altro uso, che non sia quello a cui sono destinate.

Apposito incaricato della Società si recherà ad ispezionare tali corde.

Ogni contravvenzione, ed ogni reclamo in proposito verranno denunciati alle competenti Autorità politiche.

Dalla Direzione Sociale

Il Presidente

D.r V. RICCABONA

Il Segr. S. DORIGONI.

———

Fu pure disposto che in ogni ricovero vi fosse una corda di salvezza per casi d'infortunio, della lunghezza di 40 metri, che non potrà mai essere adoperata in casi ordinarii.

Finalmente la Società ha creduto bene di appoggiare calorosamente una nobile iniziativa del Club di Vienna *Oesterreich*, che tende a migliorare la sorte delle Guide, procurandone l'assicurazione della vita presso una Società di Zurigo.

In conseguenza di ciò venne emanata la seguente circolare:

N. 155.

Trento 5 Maggio 1882.

Alle Guide di Montagna.

Nel prossimo Congresso Alpino Internazionale di Salisburgo, dietro iniziativa dell' Alpen-Club *Oesterreich*, verrà fatta la proposta di formare fra i vari Club Alpini austriaci una associazione per l'assicurazione della vita delle Guide di Montagna.

La scrivente Società degli Alpinisti Tridentini, invitata a prendervi parte, ha di già in massima aderito, riservandosi solo per quanto concerne dettagli e modalità a pertrattare la cosa nel Congresso Alpino di Salisburgo.

Però onde addivenire ad un pronto accordo, e poter dare al più presto effettuazione a tale proposta, occorre prima di tutto anche l'adesione delle Guide, le quali ne sono maggiormente interessate.

Secondo il progetto elaborato dal proponente Alpen-Club *Oesterreich*, ogni Guida verrebbe assicurata per un importo di f. 1000.

L'assicurazione sarebbe obbligatoria per tre anni, e per disgrazie toccate tanto in servizio come fuori di servizio dal 1.° Maggio al 31 Ottobre d'ogni anno.

Il premio da pagarsi sarebbe di f. 8 all' anno, dei quali 4 a carico della Guida, e f. 4 a carico della Società.

A tale assicurazione vengono ammesse le sole Guide di Montagna patentate, e qualificate per escursioni e gite di primo ordine.

La Direzione della Società degli Alpinisti Tridentini si tiene sicura che le Guide comprenderanno l'utilità e l'importanza di tale proposta, e che vi aderiranno prontamente; ed a tal' uopo interessa vivamente anche i Signori Delegati sociali, a volersi adoperare ed a far sì che le Guide, o col loro mezzo o direttamente, ed al più presto possibile, mandino in iscritto la loro dichiarazione alla Società, se cioè sono in massima d'accordo su quanto venne loro or ora esposto, osservando che tale dichiarazione non è per ora obbligatoria.

Per la Direzione della Società degli Alpinisti Tridentini

Il Presidente
D.r V. RICCABONA

Il Segr. S. DORIGONI.

L'argomento verrà pertrattato al Congresso Internazionale di Salisburgo. S' intende da sè che fin' ora non furono assunti degli obblighi, mentre in proposito dovrà decidere l'adunanza generale.

La maggior parte delle Guide mandarono di già dichiarazioni d'adesione.

Nell'anno scorso furono compilate le *tariffe* per tutti i nostri distretti alpini, cioè per il gruppo dell'*Adamello-Presanella,* per il gruppo di *Brenta,* del *Cevedale,* per le montagne di *Fassa*, e per il gruppo dolomitico delle *Pale di S. Martino* in Primiero.

In seguito a qualche giusta osservazione del Club *Oesterreich,* sulle tariffe di Primiero, tutte le tariffe

meno quelle dell'Adamello e Brenta, vennero alquanto ribassate e modificate, ed alcune ampliate e messe in relazione coi nuovi Rifugi.

Si è poi creduto bene di pubblicare tali tariffe approvate dall'Autorità politica, in tre lingue, l'italiana, la tedesca e l'inglese, per accontentare i forestieri di quelle nazioni che fin'ora visitano con più frequenza i nostri monti.

Col Club Tedesco-Austriaco insorse una questione un po' viva sulla nomenclatura di Fassa, avendo noi conservato i nomi originarii del paese, e volendo invece quella Società attribuirvi i nomi conosciuti nella letteratura tedesca. Speriamo che quella Società si persuaderà che nelle molteplici questioni che sempre insorgono sulla nomenclatura alpina, il migliore partito è quello di conservare i nomi paesani. Parecchie rettifiche da noi fatte nella revisione delle tariffe di Fassa, la pubblicazione delle stesse in tre lingue, dimostreranno a quel Club, quanto sieno concilianti le nostre disposizioni in quanto lo comporta la nostra dignità di Società indipendente.

4. Rifugi Alpini.

Il nostro primo Rifugio alla *Tosa* (2560 m.) inaugurato li 23 Agosto dell'anno scorso sostenne ottimamente la prova dell'inverno 1881-82. — Il nostro Segretario vi fece una visita ai 12 di Giugno e vi trovò le muraglie ed il tetto in ottimo stato, e senza trapelazione di acqua o di umidità. Solo dalla porta allo

scioglimento delle nevi gemette un po' d'acqua, senza però cagionare alcun danno. A tale invonveniente si potrà facilmente rimediare. In ogni modo resta così dimostrata l'opportunità della fabbrica secondo il tipo proposto dal nostro collega di Direzione Ing. Apollonio.

L'esecuzione trovò delle difficoltà principalmente nel trasporto di materiali. Il trave principale dovette essere trasportato di balza in balza da 10 uomini per un tratto di oltre 3 ore. Il lavoro cominciò ai primi di Luglio e fu ultimato ai 20 d'Agosto. Merita elogio l'imprenditore Celeste Rigotti di S. Lorenzo. Nelle *Mittheilunghen* del Club Tedesco-Austriaco si fa menzione di questo Rifugio, lodandone la costruzione solida ed adatto allo scopo.

I visitatori nell'anno testè decorso furono 49.

La spesa totale per la fabbrica fu di f. 1260 e pel mobiglio di f. 250.

Dobbiamo un sincero ringraziamento a molti signori di Trieste, che per l'efficace mediazione del sig. Cesare Combi ci procurarono un sussidio di it. L. 300 per questa nostra prima costruzione, come pure ai signori Paolo Oss-Mazzurana, Antonio Tambosi, Carlo Candlpergher, Barone Emanuele de Malfatti e Barone Giulio de Pizzini, che concorsero all'opera con generoso sussidio.

Ora si trovano in costruzione due altri Rifugi, quello al *Cevedale* e quello al *Lares*. Tutti e due sono eseguiti secondo il tipò di quello della Tosa, solo sono più ristretti di un metro. Il primo è situato in fondo alla Valle della Mare, detta Val di Venezia, e per i dettagli in proposito rimandiamo i lettori all'articolo

del nostro Segretario Silvio Dorigoni — *Il Palon della Mare.*

Ne sono imprenditori i signori fratelli Flori di San Lorenzo, i quali si sono obbligati di eseguirlo al prezzo fisso di 1100 fiorini.

Speriamo che in seguito al nuovo ricovero che la Sezione di Milano fa eseguire ai piedi del ghiacciaio del Forno e del già esistente ricovero dello Schaubach-hütte in Val di Sulden, il nostro servirà come anello di congiungimento, e contribuirà a dar nuova vita alla visita dell'interessantissimo gruppo del Cevedale e dell'Ortler.

La nuova spesa sarebbe stata in vero superiore alle forze della nostra Società, se non vi avessero assistiti generosamente i privati e le altre Società alpine. Furono raccolti in tale maniera fino al punto in cui scriviamo fior. 800, e rendiamo qui pubbliche grazie a tutte quelle Società alpine, che con affetto veramente fraterno ci furono larghe del loro soccorso.

Il Rifugio alla vedretta del Lares in Val di Genova è pure in costruzione. Il nostro segretario sig. Dorigoni in concorso del sig. Domenico Boni di Tione, e della guida Ferrari scelsero un luogo opportuno a poca distanza del Crozzon del Diavolo, per modo che di là si può da un lato accedere facilmente al Carè Alto (3461), rimasto fin'ora quasi abbandonato, dall'altro per il passo dei Topeti fare le varie traversate dell' altipiano gelato dell' Adamello.

L'imprenditore di tale Rifugio è il sig. G. B. Righi di Pinzolo, proprietario dello Stabilimento alpino di Campiglio.

Egli ne assunse l'impresa per l'importo di f. 950, ed il Rifugio dovrà essere ultimato pei primi del mese di Agosto del corrente anno.

Diamo qui l'inventario degli oggetti che si trovano nel Rifugio della Tosa.

1 focolaio economico.
6 cazzeruole di diversa grandezza con coperchio.
1 paiuolo di ferro.
1 pala.
1 molla pel fuoco.
2 cazze stagnate.
1 gratuggia
1 forcina grande.
1 paletta.
1 mannaia.
1 tavolo di Larice.
4 materassi di lana a due persone.
4 cuscini di lana a due persone.
8 coperte di lana.
16 piatti.
6 scodelle con sotto piatti.
12 bicchieri grandi.
6 „ piccoli.
1 zuppiera.
6 tazze da caffè.
1 pentola di terra
1 piatto grande.
2 bottiglie da 1 litro.
1 passa-thee.
1 cava turaccioli.
8 cucchiai.
8 forchette.
8 coltelli.
1 coltello grande.
3 cucchiarini da caffè.
2 candellieri.
1 saliera.
1 lanterna.
1 brocca per l'acqua.
1 catino.
1 specchio.
2 pettini.
1 spazzola.
1 termometro.
1 scoppa.
1 secchio di legno.
4 asciugamani.
2 mazzi carte da giuoco.
1 calamaio, carta, buste, penne, lapis, inchiostro.
1 libro forestieri.
4 Annuari sociali.
1 cassettina medicinali.
1 corda di sicurezza.

5. Alberghi e Stabilimenti alpini.

Se i scarsi mezzi finanziari non permisero alla Società di occuparsi dell'iniziativa di costruzioni di simil genere, procurò per altro di incoraggiare gli stabilimenti

già esistenti e gli altri in progetto. Con tale intendimento venne anche pubblicata la *Guida della Rendena,* la quale oltre mettere in vista quei classici monti, tende pure a far conoscere la magnifica stazione alpina di Campiglio, e gli alberghi di Pinzolo. Venne pure inviata una parola di plauso agli animosi valligiani di Tesino, che con offerte private raccolsero di già un capitale di f. 20,000, per la costruzione di un albergo a Pieve.

La Società cercò di influire moralmente, rivolgendos a diversi pratici proprietari di Stabilimenti alpini, onde si pensasse finalmente all' erezione di stazioni alpine anche nelle tanto rinomate vallate di Pinè, di Molveno, e di Val di Genova. Vedremo se il nostro appello sarà raccolto da qualche bravo ed accorto imprenditore.

Alla fine dell' anno vennero richiamati tutti i libri dei forestieri, ed i signori albergatori si prestarono a ciò volonterosi; siccome per altro si rinvennero alcune lacune nei libri, si pregarono i signori albergatori a tenere i medesimi con maggiore esattezza perchè possano servire di statistica dei forestieri.

Parimenti all'aprirsi della stagione fu raccomandato caldamente a tutti i proprietari d'alberghi alpini, di conservare moderazione ed onestà di prezzi, non senza osservare che eventuali reclami di forestieri trovati fondati, sarebbero sostenuti con energia dalla Società, anche colla stampa.

---

6. Congressi.

Nel decorso Settembre la Direzione credette bene di rappresentare la Società al *Congresso alpino di Milano*, tanto più che si presentava l'occasione di visitare quella magnifica Esposizione alpina. All'adunanza generale parlò il Sella: facendo risaltare l'importanza dell'alpinismo in tutti i suoi molteplici aspetti, e non è a dire quanto fosse festeggiato ed acclamato l'illustre uomo, che fu dei principali promotori della nostra Società. Il Presidente della Società degli Alpinisti Tridentini credette bene di prendere anch'egli la parola nell'adunanza, non solo per salutare tutti gli alpinisti convenuti ma anche per invitarli a concorrere numerosi a visitare i nostri splendidi monti. Nell'escursione sociale pella Grigna presero parte fra i nostri soci il sig. A. Tambosi e D.r Nepomuceno Bolognini. Pur troppo il pessimo tempo non permise un pieno godimento di quella classica escursione.

Al *Congresso internazionale geografico di Venezia* la Società nostra si fece rappresentare dall'illustre suo concittadino prof. Bartolommeo Malfatti, ed a quella mostra inviò i seguenti lavori:

a) Gli *Annuari* della Società.

b) La Guida della Valsugana e la Guida di Trento del sig. *Francesco Ambrosi.*

c) Un *Album* preistorico di oggetti del civico Museo di Trento.

d) Un *Album* con rappresentazioni grafiche delle oscillazioni idrometriche dell'Adige dal 1840 in poi, lavoro dell'ing. *Apollonio.*

e) Un *Album* con rappresentazioni grafiche delle oscillazioni termometriche di Trento dal 1820 al 1859 — lavoro del D.r *Francesco Gerosa* segretario del Consorzio Agrario Trentino.

Abbiamo avuto la soddisfazione di vedere come questi lavori fossero stati presi in considerazione, poichè ci venne decretato dal Giurì internazionale il diploma di onore di II.ª classe, distinzione che abbiamo avuto in comune col *Club alpino francese*, col *Tourister-Club* di Vienna, e colla sezione di *Roma* e di *Vicenza* del *Club alpino italiano.*

Al Congresso internazionale alpino che si terrà in Salisburgo nel prossimo Agosto, la nostra Società ha deciso di farsi rappresentare, tanto più che vi saranno importanti questioni da trattare, fra cui particolarmente l'assicurazioue delle Guide di montagna.

A questa mostra manderemo:

1. I piani dei nostri ricoveri alpini.
2. Gli *Annuari* sociali.
3. La Guida illustrata della Rendena,
4. Carta topografica per la rettificazione della nomenclatura del gruppo di Brenta scala da 1 a 25000.
5. Diverse illustrazioni litografiche.
6. Un *Album* con 100 vedute fotografiche del Trentino lavoro del sig. G. B. Unterveghер.

7. Pubblicazioni.

Come negli altri anni fu pubblicato anche nel 1881 il solito *Annuario.* — Le menzioni onorevoli fatte di

questa nostra pubblicazione nel *Bollettino* del Club Alpino Italiano, nel *Giornale di Vicenza,* nella *Österreichische Alpen-Zeitung,* nella *Touristen-Zeitung,* e nel classico libro del Meurer *der Alpensport,* ci incoraggiano a proseguire nella via fin qui battuta.

Dobbiamo in proposito esprimere la nostra gratitudine a quei nostri concittadini, che con vera abnegazione ci procurano gli articoli relativi alla illustrazione scientifica e turistica del nostro paese.

Dobbiamo in ispecie una parola di vivissima riconoscenza al *D.r Gambillo* di Venezia, il quale quasi fosse nato fra i nostri monti, si pose con particolare cura ad illustrare la *Rendena* con una guida alpina corredata di vedute artistiche, che forma parte del prossimo *Annuario.*

Non minore riconoscenza dobbiamo ai signori *Michele de Sardagna* ed Ing. *Apollonio*, che con grandissima diligenza estesero una carta topografica in scala di 1:75.000 a corredo della *Guida* di Gambillo, nella quale furono con ogni possibile precisione segnati quei passi alpini dell'Adamello e del gruppo di Brenta, che non appariscono nella carta di Stato maggiore austriaco, e fu completata e corretta la nomenclatura alpina delle principali cime della regione.

La sezione di Brescia del Club alpino italiano concorse alla spesa, e ci diede alcune informazioni per rendere la carta più completa, facendone anche acquisto di 1000 copie a corredo d'una sua Guida delle prealpi Bresciane.

Un altro lavoro, che i lettori troveranno nel presente *Annuario,* fu compiuto dall'ing. Apollonio in concorso

del sig. *Alberto de Falkner,* membro del Club Alpino Italiano ed anche della Società nostra. In seguito all'incarico avuto dall'adunanza generale estiva tenuta l'anno scorso in Molveno, questi due signori sottoposero ad una nuova revisione la nomenclatura del gruppo di Brenta, interrogando Guide e riandando la letteratura alpina relativa, e d'accordo fissarono i nomi in una carta in scala di 1 a 25.000, di cui raccomandiamo l'accettazione a tutti gli alpinisti, per evitare confusioni cui diede luogo la discrepante letteratura ed anche la carta di Stato maggiore austriaco. In tale occasione fu pure battezzata una cima vergine col nome di *Falkner* che ne fece la prima salita, e ciò per dimostrare all'illustre alpinista la nostra gratitudine per la premurosa amicizia e generosità verso il nostro Club.

8. Servizio meteorologico.

Funzionano regolarmente due Osservatorii meteorologici della nostra Società, uno a Malè, l'altro a Cavalese (Osservatorio Denza).

Quest'ultimo venne trasferito in altro locale ed affidato a quei RR. PP. Francescani che gentilmente se ne assunsero l'incarico.

Entrambi gli Osservatorii furono corredati di nuovi termografi. Essi corrispondono coll'ufficio centrale di meteorologia in Vienna, e coll'Istituto meteorologico di Moncalieri, a cui vengono spedite le osservazioni decadiche.

Per verificare meglio questo servizio, e metterlo in

relazione con gli altri Osservatorii governativi e privati, venne incaricato della Direzione meteorologica il Segretario del Consorzio Agrario Trentino D.r Gerosa, il quale, collegando le osservazioni dei nostri Osservatorii con quelli di Trento, S. Michele, Riva, S. Lorenzo, Corredo, Pejo ed Ala, ne pubblica le medie mensili nel periodico l'*Agricoltore*.

L'illustre Padre Denza, Direttore dell'associazione meteorologica italiana, e dell'Osservatorio centrale di Moncalieri, l'anno decorso ci onorò di una visita, e fu a Malè e Cavalese accompagnato dal nostro Vice-Presidente bar. Malfatti, per vedere da vicino quelle due stazioni, delle quali rimase assai soddisfato.

Per mediazione della nostra Società e colla cooperazione del P. Denza venne pure istituito in quest'anno un Osservatorio con istrumenti di precisione, presso il Ginnasio vescovile di Trento, ove fu pure introdotto l'anemojetografo Denza premiato con medaglia d'oro al Congresso geografico di Venezia.

9. Biblioteca.

Il nostro collega di Direzione sig. Michele de Sardagna si sottopose all'improba fatica di ordinare la nostra biblioteca e di compilarne i registri. Compilò pure con grande diligenza un repertorio di tutta la letteratura alpina del Trentino in ordine alfabetico.

Codesta biblioteca quantunque consti di 249 volumi, quasi tutti attinenti alla letteratura alpina, non è per anco quale si potrebbe desiderare. Le gravi spese a

cui dovette sottostare la Società per costruzioni alpine, non le permise di provvedere tutte quelle opere che gli studi relativi ai monti, ora così copiosi, richiederebbero: però lo scambio delle pubblicazioni con le principali Società, le fornisce ogni anno un discreto corredo di opere.

Furono regalati alla Società:

Dal sig. *Michele de Sardagna,* la bell'opera di *Sonklar: Die Gebiergsgruppe der hohen Tauern* — e l'interessante opuscolo dello stesso A. *Allgemeine Orographie — Studien — Berg u. Gletscherfahrten der Nordalpen der Schweiz* — e parecchi *Annuari* della Società Alpina Tedesca ed Austriaca.

Dal sig. *Antonio Stoppani,* la sua bellissima carta dei ghiacciai delle alpi.

Dal sig. *Torquato Taramelli,* la sua stupenda carta geologica del Friuli.

Dal sig. *Felice Mazzurana,* la nuova carta geologica d'Italia ed una carta dello stato maggiore italiano del *Monte Viso.*

Dal sig. *Mario Manfroni-Soravia,* tecnologia botanica forestale.

Dal sig. *Re Francesco,* la propria *Flora Segutina.*

Dal sig. *G. Chierici,* parecchi suoi lavori.

Dal sig. *Rabot,* alcune belle fotografie dell'Adamello e del Gruppo di Brenta.

Dal sig. *Francesco Ambrosi, Flora Trentina.*

Dal sig. *Silvio Dorigoni,* varie fotografie relative al nostro paese.

10. Scambio di pubblicazioni.

La nostra Società scambia le proprie pubblicazioni:

1. Con la Società Geografica Italiana *(Bollettino Geografico)*.
2. Col Club Alpino Italiano *(Rivista Alpina)*.
3. Colla Sezione di Vicenza C. A. I. *(Annuario)*.
4. Colla Sezione di Verona C. A. I. *(Annuario)*.
5. Colla Società Alpina Italiana *(Annuario)*.
6. Coll'Alpen-Club "Österreich„ *(Alpen-Zeitung)*.
7. Coll'Öst. Turisten-Club *(Turisten-Zeitung)*.
8. Col Verein für Natur Runde di Cassel *(Bollettino scientifico)*.
9. Colla Smithsonian-Institution di Whasington *(Annuario)*.
10. Colla Società Alpina Polacca di Cracovia *(Annuario)*.
11. Col Club Alpino Francese *(Annuario)*.
12. Coll'Associació d' Excursion Catalana *(Bulletì Mensual)*.
13. Colla Sections Romandes der Club Alpin Suisse
14. Colla *Gazzetta di idrologia medica* del D.r Chiminelli.

11. Amministrazione.

Pubblichiamo qui per esteso la resa di conto a tutto il 31 Dicembre 1881 ed il preventivo 1882, approvati dall'adunanza generale dei 29 Gennaio 1882.

Bilancio consuntivo dal 20 Marzo al 31 Dicembre 1881.

ENTRATA	F.	S.	F.	S.
Avanzo Cassa della gestione precedente	.	.	749	64
Contributi Sociali				
N. 1 pro 1879	4	—		
„ 9 „ 1880	36	—		
„ 297 $^{1}/_{2}$ „ 1881	1190	—	1230	—
Annuario				
Vendite Annuari	26	85		
Inserzioni	5	—	31	85
Diversi				
Vendite Stemmi	—	80		
Interessi giacenze Cassa	8	94		
Agio-valute	34	—	43	74
Offerte a favore costruzione rifugi assegnate al rifugio Tosa, entrate a tutto 31 Ottobre 1881				
dal Sig. Cesare Combi per sè e varii Triestini	124	—		
dal Sig. Alberto de Falkner in due volte	26	—		
„ „ Ann. Dott. Salvadori . .	10	—		
„ „ Fratelli Chimelli . . .	30	—		
„ „ Damiano Graziadei . .	6	—		
„ „ diversi	8	—	204	—
Restanze attive — Contributi Sociali da esigere				
N. 2 pro 1880	8	—		
„ 50 $^{1}/_{2}$ „ 1881	202	—		
assieme . . .	210	—		
di cui				
N. 3 quote si depennano per morte del Socio				
„ 1 „ si elimina per reciproca ass. gratuita				
„ 8 „ si calcolano di difficile esazione per un importo di	48	—	162	—
Fiorini .			2421	23

USCITA	F.	S.	F.	S.
Amministrazione				
Cancelleria	97	39		
Portiposta e dispacci	111	59		
Libri, giornali, carte e legature .	35	35		
Associazioni	23	72		
Sèrvizio	44	30		
Riscaldo	8	50		
Mobili	11	90		
Guide e tariffe			332	75
Stampa delle tariffe	56	50		
Libretti alle Guide	8	—		
Corde per le stesse	11	25		
Carte topografiche	23	—		
Compenso alle Guide del Cevedale	50	—		
Rifugi alpini			148	75
II. e III. rata costruzione Rifugio Tosa	600	—		
Lavori in più dello stesso	60	—		
Mobili dello stesso	252	10		
Diversi	11	87		
Sopraluogo e progetti di nuove costruzioni	16	—		
Osservatori meteorologici			939	97
Impianto dell' Osservatorio Cavalese	129	72		
Stampati	30	—		
Diversi	35	—		
Annuario 1881			194	72
Stampa e litografia				
Convegno estivo 1881			674	52
Spese diverse				
Avanzo Cassa			107	37
a pareggio				
			23	15
Fiorini .			2421	23

Patrimonio Sociale.

ATTIVITA'	F.	S.	F.	S.
Avanzo Cassa al 31 Dicembre 1881	.	.	23	15
Rifugio della Tosa				
Costo fabbricato	1260	—		
Mobiglio dello stesso	250	—		
Osservatori meteorologici			1510	—
di Cavalese e Malè , ...	250	—		
Istrumenti diversi nel locale Sociale	80	—		
Biblioteca			330	—
Libri e carte geografiche . . .	200	—		
Annuari della Società	50	—		
Mobili			250	—
nel locale d'ufficio della Società .			80	—
ATTIVITÀ complessive	.	.	2193	15
Passività				
Ultima rata Rifugio Tosa . . .			300	—
da cui risulta un Patrimonio netto al 31 Dicembre 1881 di Fiorini	.	.	1893	15

DALLA DIREZIONE DELLA SOCIETÀ

Trento 10 Gennaio 1882.

IL PRESIDENTE

Dott. RICCABONA

Il Segretario
S. DORIGONI

Il Cassiere
A. TAMBOSI

Movimento dei Soci.

Soci a tutto 20 Marzo 1881	N.	233
Soci entrati al 31 Dicembre 1881	„	115
	N.	348
Soci morti e sortiti durante l'anno 1881 . .	„	8
Restano Soci al 31 Dicembre 1881 . . .	N.	340
Soci entrati nella prima metà Gennaio 1882 .	„	27
Soci al 15 Gennaio 1882	N.	366

12. Lavori diversi.

Sotto la direzione del socio sig. Ing. A. Apollonio, venne eseguito uno scavo di terreno lungo la sponda orientale del lago di Terlago, onde mettere a nudo delle traccie di striatura e levigatura glaciale.

Per facilitare poi la via a chi desiderasse visitare tanto le traccie glaciali di Terlago, come i Pozzi glaciali di Vezzano, vennero collocati alcuni indicatori sulla strada postale, nel punto donde dipartono i sentieri che conducono a quei luoghi tanto meritevoli di essere visitati.

V.

ELENCO

DELLE GUIDE DI MONTAGNA

ELENCO
DELLE GUIDE DI MONTAGNA

approvate dall'Autorità politica e riconosciute dalla

Società degli Alpinisti Tridentini.

1. Distretto politico di Trento — Valle di Molveno.

1. *Nicolussi Bonifacio* e
2. *Nicolussi Matteo* di Molveno

per tutto il Gruppo di Brenta e di Gazza e per il Gruppo dell'Adamello e Presanella.

3. *Tessadri Domenico* di Fai, per Gazza, Paganella, Bocca di Brenta e Flavona.

2. Distretto di Riva.

4. *Zeni Giacomo fu Bortolo detto Porin* di Bolognano, pel Monte Baldo e Stivo.

3. Distretto di Tione (Giudicarie).

5. *Dallagiacoma Antonio detto Lusion* di Caderzone in Rendena, per il Gruppo dell' Adamello, Presanella e Brenta.
6. *Clementi Vittore di Nicolò* di Roncone, per Val di Fumo e Carè Alto.
7. *Botteri Girolamo* di Strembo, per il Gruppo dell' Adamello e Presanella.

8. *Sauda Anselmo* di Villa Rendena, per Val di Fumo e Carè Alto.
9. *Pedri Luigi* di Pinzolo, per il Gruppo dell' Adamello.
10. *Ferrari Angelo detto Spalla* di Borzago (tiene il libretto solo dalla Società), per il Gruppo dell'Adamello, Presanella e Brenta.

4. Distretto di Cles — Per la Valle di Sole.

11. *Veneri Domenico* 12. *Casarotti Arcangelo* 13. *Veneri Ignazio* 14. *Veneri Antonio* 15. *Casarotti Baldessare* 16. *Lucietti Candido* 17. *Groaz Germano*	tutti di Cogolo, per il Gruppo del Cevedale, Cima Venezia, Vioz Tonale, Passo del Forno a S. Catterina, Passo del Corno dei tre signori a S. Catterina, Passo della Vedretta Alta a Martello (Monti della Valle di Sole).

18. *Albasini Domenico* di Dimaro, pel Sasso Rosso e Brenta.
19. *Dallaserra Antonio* di Rabbi, per Cercen, Saent, Valli di Martello e Ulten.

5. Distretto di Cavalese — Fiemme e Fassa.

20. *Gardener Raffaele*	di Cavalese	Monti di Fiemme e Monzoni.
21. *Ventura Antonio*	„	
22. *Guadagnini Antonio*	di Predazzo	
23. *Bernard Giorgio*	di Campitello	per il Gruppo dolomitico di Fassa Primiero e Gardena.
24. *Bernard G. B.*	„	
25. *Mazel Antonio*	„	
26. *Bernard Antonio*	„	
27. *Bernard Leonardo*	„	
28. *Zacchia Francesco*	di Pozza	
29. *Dacchiesa Antonio*	di Vigo	
30. *Dacchiesa Giuseppe*	„	

6. Distretto di Primiero.

31. *Bettega Michele* di Transacqua, per la Pala di San Martino, Cimon della Pala, Sasso Maggiore, Monti di Primiero e Fassa.
32. *Loss Domenico detto Tabarro* di Caoria, per Cima d' Asta.
33. *Orsingher Giovanni* di Canale
34. *Feldkircher Giacomo* di Tonadico
35. *Tisot Pietro* di Transacqua
36. *Cordella Michele* di Tonadico

(33–36: per i monti di Primiero e Canale.)

7. Distretto di Borgo Valsugana.

37. *Marchetto Sebast. d.o Scaja* di Tesino
38. *Tessari Tessaro di Giov.* "

(37–38: per la Cima d'Asta e monti di Tesino.)

VI.

ELENCO DEI SOCI

E

CARICHE SOCIALI

ELENCO DEI SOCI

Soci onorari.

Signor Sella commendatore Quintino, Biella
» Stoppani prof. commendatore Antonio, Firenze
» Palmieri prof. commendatore Luigi, Napoli
» Ball Giovanni, Londra
» Douglas W. Freshfield, Londra
» Lepsius dott. prof Riccardo, Darmstadt
» de Moysisovics dott. Edmondo, Vienna
» Denza cav. P. Francesco, Moncalieri
» Canestrini prof. commendatore Giovanni, Padova

Soci attivi.

1 Signor Alberti Antonio, Rovereto
2 » Alberti conte Ruggero, Marano d'Isera
3 » Altemburger bar. Luigi ing., Trento
4 » Ambrosi Cesare, Mezzacorona
5 » Ambrosi Eugenio, Villa Lagarina
6 » Ambrosi Francesco civico bibliotecario, Trento
7 » Ambrosi dott. Massimiliano, Trento
8 » Amorth dott. Alessandro avv., Cadine
9 » Apollonio Annibale ingegnere, Trento

10 » d'Arco conte Antonio, Arco
11 » Avanzo Francesco, Trento
12 » Azzolini Luigi, Rovereto
13 » Ballardini dott. Paolo medico, Ragoli
14 » Baratieri commendatore Oreste, Roma
15 » Baroldi don Luigi, Ballino
16 » Bariè P. E., Trento
17 » Battisti Silvio, Trento
18 » Bazzani Vincenzo, Trento
19 » Beccalossi dott. Giov. medico, Barghe
20 » de Bellat dott. Agostino iun., Rovereto
21 » de Bellat Carlo stud. univ., Borgo
22 » de Bellat Luciano, Borgo
23 » Bellesini Angelo, Trento
24 » Ben dott. Carlo avv., Primiero
25 » Benassaglio dott. Agostino, Brescia
26 » Bendelli Germano, Trento
27 » Benedetti Eugenio, Mori
28 » Benetti prof. Annibale, Borgo
29 » Benuzzi Giuseppe, Trento
30 » Benvenuti Alberto, Trento
31 » Benvenuti cav. Francesco, Calliano
32 » Bernardinelli Gedeone, Riva
33 » Bernheimer Stefano, Trieste
34 » Bertagnolli Isidoro, Mezzacorona
35 » Bertamini Giovanni stud. univ, Trento
36 » de Betta bar. Giacomo, Rovereto
37 » Bezzi Abelardo farmacista, Cles
38 » Bezzi dott. Comingio medico, Rovereto
39 Signora Bolognini Maria, Pinzolo
40 Signor Bolognini dott. Nepomuceno, Pinzolo
41 » Bombieri Medoro, Rovereto
42 » Bonapace Giacomo, Pinzolo
43 » Bonardi dott. Giuseppe, Brescia

44 Signor de Bonetti cav. Giuseppe stud. pol., Nago
45 » de Bonfioli Ruggero farm, Ala
46 » Boni dott. Carlo avv., Tione
47 » Boni dott. Cesare avv., Rovereto
48 » Boni Domenico farmacista, Tione
49 » Borghetti Carlo farmacista, Brescia
50 » Bottura Giuseppe, Arco
51 » Bozzoni Luigi, Foci del Varone
52 » Brentel Carlo stud. univ., Primiero
53 » Bresadola don Giacomo, Magras
54 » Bresadola Pompeo stud. pol., Rovereto
55 » Bresadola Tomaso, Rovereto
56 » Brigadoi Giacomo, Tesero
57 » Broso dott. Emilio medico, Levico
58 » Brugnara dott. Giulio medico, Trento
59 » Brugnara dott. Luigi avv., Trento
60 » Bruni Alessandro, Gavardo
61 » Brunialti prof. cav. Attilio, Vicenza
62 » de Buffa bar. Ferdinando, Telve
63 » Buffa Edoardo, Pieve Tesino
64 » Buffa dott. Michele, Pieve Tesino
65 » Buffa-Caporale Francesco, Pieve Tesino
66 » Buffatto Alessandro, Malè
67 » Buffi G. B. veter, Tione
68 » Cabrusà Gedeone, Rovereto
69 » Callegari dott. Massimiliano avv., Padova
70 » Calvi Luigi, Borgo
71 » de Campi Luigi, Cles
72 » Candelpergher dott. Carlo Rovereto
73 » Candelpergher Giovanni, Rovereto
74 » Candelpergher Giuseppe, Rovereto
75 » Canella Achille, Rovereto
76 » Canella Giuseppe farm., Riva
77 » Canestrini Carlo, Rovereto

78 Signor Capettini dott. Pietro notaio, Milano
79 » Carpi Arturo avv., Firenze
80 » Casagranda Silvio, Vienna
81 » Castellini Lucillo, Riva
82 » Cattani Andrea, Rovereto
83 » Cattoni Matteo, Trento
84 » Catrain dott. Pietro avv., Mezzolombardo
85 » Cavalieri dott. Augusto ing., Isera
86 » Cavalieri Cesare, Isera
87 » Chimelli Augusto ing., Pergine
88 » Chimelli Carlo, Pergine
89 » Chimelli Eduino, Pergine
90 » Chimelli Giov. Ettore, Pergine
91 » Chimelli Guido Podestà di Pergine
92 » Chinaglia dott. Luigi avv., Montagnana
93 » Chinati Pietro, Trento
94 » Chiogna Francesco, Pejo
95 » de Chiusole Francesco Saverio, Rovereto
96 » Chizzola Luigi, Mori
97 » Ciani cav. Giorgio ing., Trento
98 » Ciani bar. Giovanni Podestà, Trento
99 » Cimadori Ferruccio, Trieste
100 » de Ciurletti conte Simone, Trento
101 Onorev. Club alpino internazionale, Nizza
102 Signor Cofler dott. Antonio-Attilio, Trieste
103 » Cofler Francesco, Rovereto
104 » Cofler Pietro, Rovereto
105 » Coletti G. B., Venezia
106 » Conci de Brattia Carlo, Tassullo
107 » Conter Aliprando, Mezzolombardo
108 » Covi Francesco iun., Trento
109 » Covi Giuseppe di Francesco, Trento
110 » Crescini Giuseppe farmacista, Pergine
111 » de Cresceri bar. Giuseppe, Castel Pietra

112 Signor Cristellotti Giuseppe, Rovereto
113 » Cristofoletti Ermenegildo, Cavalese
114 » Cristofolini prof. Cesare, Trento
115 » de Crivelli conte Francesco, Pergine
116 » Cuppellon Giuseppe, Trento
117 « Dalle Case Domenico, Mezzolombardo
118 » Dalla Laita Luigi, Ala
119 » Dal Pez dott. Eugenio medico, Denno
120 » Dallarosa dott. Giovanni medico, Trento
121 » Debiasi dott. G. B. avv., Ala
122 » Dell' Oro Luigi di Giosuè, Milano
123 » De Pretis dott. Carlo ing., Trento
124 » De Pretis dott. Giustiniano medico, Trento
125 » De Vettori dott. Stefano med., Pieve Tesino
126 » Disertori Giuseppe, Trento
127 » Donati Angelo, S. Lorenzo di Banale
128 » Donati Giacinto, Mezzolombardo
129 » Dordi dott. Carlo avv., Trento
130 Signora Dorigoni-Cuppellon Emma, Trento
131 Signor Dorigoni Silvio, Trento
132 » degli Eccher Alessandro, Mezzolombardo
133 » Eccher Angelo, Rovereto
134 » Eccher Carlo, Rovereto
135 » Eccher Domenico, Rovereto
136 Signora degli Eccher Giuseppina, Mezzacorona
137 Signor degli Eccher Luigi, Pergine
138 » Emmert Celestino, Arco
139 » Ermes-Visconti marchese Carlo, Milano
140 » de Falkner Alberto, Firenze
141 » Ferrari Riccardo, stud. pol., Trento
142 » Ferrari Roberto, Trento
143 » Ferrari Gustavo, Trento
144 » Fezzi Luigi farmacista, Borgo
145 » Fiechi Francesco farm., Trento

146 Signor de Firmian conte Giovanni, Mezzacorona
147 » Fiorio Guido, Varone
148 » Fochessati cav. dott. Francesco, Mantova
149 » de Fogolari dott. Michele avv., Trento
150 » Franco Ernesto, Parigi
151 » Frassoni Filippo, Trento
152 » Frattini dott. Fortunato med., Pieve Tesino
153 » Frizzi Giuseppe, Trento
154 » Frizzi Riccardo, Rovereto
155 » Gabba prof. Luigi, Milano
156 » Galvagni dott. Giuseppe, Rovereto
157 » Galvagni Giuseppe, Rovereto
158 » Galvagni dott. Luigi medico, Rovereto
159 » Garavaglia de Soresina cav. Paolo, Trento
160 » Garutti Oliviero, Pinzolo
161 » Garzetta Riccardo, Rovereto
162 » Gazzoletti Antonio stud. univ., Nago
163 » Gazzoletti Francesco, Nago
164 » Gerloni cav. Francesco, Trento
165 » Gerloni G. B. medico, Trento
166 » de Gerloni Luigi, Cavalese
167 » Gerosa Ferdinando, Serrada
168 » Gerosa dott. Francesco, Trento
169 » Giacobazzi conte Giuseppe, Modena
170 » Giacomelli Giacomo, Predazzo
171 » Giacomelli Pietro stud. univ., Mori
172 » Giacomozzi Emanuele, Sarche
173 » Gilli dott. Aliprando, Trento
174 » Gilli Gaetano, Trento
175 » Giongo Alfonso, Lavarone
176 » Giongo Eugenio, Trento
177 » Giongo Federico, Lavarone
178 » Gioseffi Sante, Rovereto
179 » Giuliani cav. dott. Carlo, Trento

180 Signor Graziadei Damiano farmacista, Caldonazzo
181 » Grazioli cav. don Giuseppe, Strigno
182 » Gressel dott. Agostino, Trento
183 » de Gresti dott. Francesco ing., Ala
184 » Grigolli Riccardo Podestà, Mori
185 » Grillo Emilio cand. not., Rovereto
186 » Grillo dott. Ruggero avv., Pergine
187 » Guelmi dott. Simone avv., Cles
188 » Hofer Giovanni, Trento
189 » Inama prof. cav. Vigilio, Trento
190 » Isaia cav. Cesare avv., Torino
191 » Iseppi Luigi, Trento
192 » Jacob Alberto, Rovereto
193 » Jacob Francesco, Rovereto
194 » Jacob Luigi, Rovereto
195 » Jellici G. B., Tesero
196 » de Job dott. Romano medico, Storo
197 » Jungg Carlo, Trento
198 » Laitempergher Fortunato, Folgaria
199 » Lana Matteo, Castello (Val di Sole)
200 » Larcher dott. Francesco, Trento
201 » Larcher Vincenzo, Trento
202 » Lazzari Raffaele, Trento
203 » Lenzi Leopoldo, Rovereto
204 » Leonardi Carlo, Riva
205 » Leonardi Quintilio, Cavalese
206 » Levi Luigi, Venezia
207 » Limana dott. Carlo medico, Borgo
208 » de Lindegg Baldessare, Rovereto
209 » de Lindegg Gasparo, Rovereto
210 » Litta conte Pompeo, Milano
211 » Lorenzi Giovanni, Trento
212 » Lorenzoni dott. Pietro avv., Cles
213 » Lustig Alessandro, Trieste

214	Signor	Lutteri dott. Antonio avv., Trento
215	»	Lutteri dott. Giovanni medico, Tierno
216	»	Lutti cav. Vincenzo, Riva
217	»	Magistrelli Giuseppe, Rovereto
218	»	Mayr Giuseppe, Trento
219	»	Malfatti baron Emanuele, Rovereto
220	»	Malfatti baron Valeriano, Rovereto
221	»	Malfatti cav. Gaetano, Ala
222	»	Manci conte Massimiliano, Trento
223	»	Manci conte Sigismondo, Trento
224	»	Marchetti Carlo stud. pol., Bolbeno
225	»	Marchetti dott. Prospero, Arco
226	»	Marconi dott. Antonio medico, Trento
227	»	Marcovich Antonio, Trieste
228	»	Markart Luigi ing., Trento
229	»	Marietti Luigi, Trento
230	»	Mariotti dott. Giovanni, Parma
231	»	Mariotti Vittorio farmacista, Pergine
232	»	Marsilli Angelo, Rovereto
233	»	Martini conte Archimede ing., Calliano
234	»	Martini conte Aristide, Calliano
235	»	Martini conte Fermo, Calliano
236	»	Martini conte Francesco, Calliano
237	»	Martini conte Gerolamo, Calliano
238	»	Marzani Arturo farm., Villa Lagarina
239	»	Masotti Osvaldo, Rovereto
240	»	Mattei dott. Cesare avv., Arco
241	»	Mattuzzi Giovanni, Trento
242	»	Mendini dott. Filippo avv., Cavalese
243	»	Meneguzzi Leopoldo, Arco
244	»	Menghin baron Giuseppe, Trieste
245	»	Menghin baron Luigi, Riva
246	»	Miolatti Angelo, Rovereto
247	»	Monari Matteo, Cogolo

248 Signor Monsorno Ignazio, Cavalese
249 » Morandi Federico stud. univ.
250 » Morandini Giuseppe, Ala
251 » Morghen Giulio farm., Rovereto
252 » Morpurgo dott. Salomone, Trieste
253 » Mosca Luigi, Milano
354 » Moschetti Paolo farm., Brentonico
255 » Moser Carlo, Pergine
256 Signora Novi Bice, Milano
257 Signor Nones Giovanni, Trento
258 » Obrelli dott. Luigi ing., Trento
259 » Oesterreicher F. G., Trento
260 » Ognibeni dott. Erardo, Podestà di Levico
261 » Onestinghel Graziano, Trento
262 » Onestinghel dott. Gius. med., Spormaggiore
263 » Orsi Luigi, Ballino
264 » Orsi Osvaldo stud. univ., Rovereto
265 » Orsi dott. Paolo, Rovereto
266 » Orsi Pietro, Rovereto
267 » Oss Domenico, Trento
268 » Oss-Mazzurana Felice, Trento
269 » Oss-Mazzurana Paolo, Trento
270 » Ossanna dott. Carlo, Trento
271 » Ossanna Luigi, Corredo
272 » Pancheri Riccardo, Trento
273 » Parisi Germano, Trento
274 » Parisi Giovanni, Sacco
275 » Parisi Tito, Trento
276 » Parolari dott. Diodato, Trento
277 » Parolari Emilio, Trento
278 » Parolari Giovanni stud. univ., Trento
279 » Parolini Nicolò, Trento
280 » Paternoster Egidio, Cavalese
281 » Pascolato dott. Alessandro, Venezia

282 Signor Pedrini Giuseppe, Trento
283 » Pedrotti Emilio, Mezzolombardo
284 » Peghini dott. Giuseppe med., Cles
285 Signora Perini Olga, Pergine
286 Signor Pergher Alfonso, Rovereto
287 » Pergher dott. Matteo Podestà di Rovereto
288 » Pernici Carlo, Riva
289 » Pernetti Giovanni, Trento
290 » Peterlini Albino, Trento
291 » Petrolli Alessio, Trento
292 » Pezzi Giovanni di Pietro, Mezzolombardo
293 » Pezzi Vincenzo, Mezzolombardo
294 » de Pilati Oscare, Mezzacorona
295 » de Pizzini bar. Giulio, Rovereto
296 » Plancher Antonio, Rovereto
297 » Podetti Guglielmo, Trento
298 » Pollini Luigi, Rovereto
299 » Pcmpeati conte Gerolamo, Trento
300 » Pompeati conte G. B., Trento
301 » Portele R., San Michele
302 » de Probizer dott. Francesco, Rovereto
303 » Pross Edoardo, Rovereto
304 » Radegher dott. Romedio ing., Cles
305 » Raile Angelo, Roverè della Luna
306 » Ramponi dott. Michele avv., Malè
307 » Ranzi Guglielmo stud. univ., Trento
308 » Ravagni Albino, Isera
309 » Ravelli Benvenuto, Mezzana
310 » de Riccabona dott. Vittorio avv., Trento
311 » Righi Gio. Batta., Pinzolo
312 » Rigatti Emilio, S. Lorenzo Banale
313 » Rizzà Luigi, Pieve Tesino
314 » Romani Romano, Borgo
315 » Rossaro Enrico, Riva

316 Signor Rossaro Giorgio, Rovereto
317 » Rossi Pietro, Trento
318 » Rossi dott. Emiliano, Trento
319 » Ruzzier Antonio, Trieste
320 » Saletti Bortolo, Tione
321 » Saletti Francesco, Tione
322 » Salvineghi Angelo ing., Milano
323 Signora Salvineghi Costanza, Milano
324 Signor Salvadori dott. Annibale, Mezzana
325 Signora Salvadori Pierina, Mezzana
326 Signor Salvadori bar. Valentino, Trento
327 » Sandonà Domenico, Villa Lagarina
328 » Santoni Emilio farm., Trento
329 » Santoni Giuseppe, Trento
330 » Santoni Silvio, Trento
331 » de Sardagna G. B., Trento
332 » de Sardagna Michele, Trento
333 » de Sardagna prof. Vittorio, Trento
334 » Sartorelli Augusto stud. univ., Trento
335 » Sartorelli dott. Emilio avv., Borgo
336 » Sassudelli Antonio, Malè
337 » Scomazzoni Giovanni, Ala
338 » Scopoli dott. Carlo not., Rovereto
339 » Scottoni Cesare, Trento
340 » Sembenotti dott. Pietro avv., Tione
341 » Sembenotti Enrico, Trento
342 » Sicher ing. Giuseppe, Corredo
343 » Sicher dott. Luigi, Corredo
344 » Signori Eugenio, Milano
345 » Silvestri dott. Giovanni avv., Malè
346 » Simoni dott. Arturo, Trento
347 » Simoni Ottone stud. univ., Vervò
348 » Sizzo conte Camillo, Trento
349 » Sizzo conte Girolamo ing., Trento

350 Signor de Sluca-Matteoni Giuseppe stud. univers, Trento
351 » Spilzi Carlo, Folgaria
352 » Stampa cav. dott. Pietro, Como
353 » de Stanchina cav. Augusto, Trento
354 » de Stanchina cav. Camillo, Trento
355 » Stefani Enrico, Trento
356 » de Steffanini dott. Andrea avv., Tione
357 » de Steffanini Antonio, Tione
358 » de Steffanini dott. Saverio ing., Tione
359 » Stephan Federico, Rovereto
360 » Stephan Girolamo, Rovereto
361 » Stoffella Enrico, Rovereto
362 » de Tacchi Carlo, Rovereto
363 » de Tacchi dott. Cesare, Rovereto
364 » de Tacchi Emilio, Rovereto
365 » Taddei dott. Francesco avv., Civezzano
366 » Taddei Cesare, Malè
367 » Tait Giuseppe fu Luigi, Mezzolombardo
368 » Taiti Scipione stud. pol., Mezzolombardo
369 » Tamanini Giacomo, Tione
370 » Tamanini Rinaldo farm., Trento
371 » Tamanini dott. Saverio ing., Trento
372 » Tambosi Antonio, Trento
373 » Tambosi Luigi, Trento
374 » Tarter Carlo, Mezzacorona
375 » Tava Dario, Mezzolombardo
376 » Tessaro prof. Giovanni, Pieve Tesino
377 » Tevini Biante, Mezzolombardo
378 » Testolini avv. Antonio, Venezia
379 » Thaler Riccardo farm., Rovereto
380 » de Thunn conte Francesco, Mezzacorona
381 » de Thunn conte Leopoldo, Mezzacorona
382 » de Todeschi dott. bar. Federico, Rovereto

381 Signor de Todeschi dott. bar. Carlo, Rovereto
382 » de Todeschi bar. Guido, Rovereto
383 » Tolomei Arnaldo stud. pol., Rovereto
384 » Tolomeo Tolomei, Rovereto
385 » Tomasi ing. Ferdinando, Rovereto
386 » Tomasi F. E., Trento
387 » Tomasoni Attilio, Trento
388 » Torsi Emilio, Calvenzano
389 » Toss don Alfonso, Besagno
390 » Tranquillini Giacomo, Trento
391 » Tranquillini Giuseppe geometra civ., Mori
392 » Trentini bar. Vittorio, Trento
393 » Tschurschenthaler Antonio stud. univ., Rovereto
394 » Turrini Giuseppe, Trento
395 » Untergasser ing. Giuseppe, Trento
396 » Untervegher G. B., Trento
397 » Waiz dott. Gerolamo, Roncegno
398 » Valenti Pietro, Monclassico
399 » de Valentini cav. Enrico, Calliano
400 » de Valentini cav. Erminio, Calliano
401 » Valentini Emilio, Pergine
402 » Vedovelli Eugenio, Acidule di Pejo
403 » de Venturi cav. dott. Gustavo avv., Trento
404 » Vianini Mario, Trento
405 » Viero dott. Francesco avv., Trento
406 » Virgilio dott. Francesco, Torino
407 » Visentini G. B., Toscolano
408 » Vittori Giuseppe, Rovereto
409 » Vittori Virginio, Rovereto
410 » Volcan Giovanni, Cavalese
411 Signora Wohlhauf Adele, Znaim
412 Signor Zambra Paolo, Trento
413 » Zandonati Lodovico, Rovereto

414 » **Zanetti Carlo stud. univ., Strigno**
415 » **Zaniboni Cornelio, Riva**
416 » **Zatelli Pio, Trento**
417 » **Zecchini Claudio, Pieve di Ledro**
418 » **Zecchini Silvio, Pieve di Ledro**
419 » **Zenatti dott. Angelo, Trieste**
420 » **Zenatti dott. Albino, Trieste**
421 » **Zenatti Odone, Trieste**
422 » **Zippel Vittorio, Trento**
423 » **Zucchelli ing. Vincenzo, Trento**
424 » **Zucchelli Vincenzo, Trento.**

Trento nel Luglio 1882.

LA DIREZIONE.

CARICHE SOCIALI

DIREZIONE DELLA SOCIETÀ

pel biennio 1881-82.

Presidente	de Riccabona dott. Vittorio, Trento
Vice-Presidente	de Malfatti bar. Emanuele, Rovereto
Direttori	Alberti Antonio, Rovereto
»	Apollonio ing. Annibale, Trento
»	Boni dott. Cesare, Rovereto
»	Candelpergher dott. Carlo, Rovereto
»	Giacomelli Pietro stud. univ., Mori
»	Graziadei Damiano farm, Caldonazzo
»	de Sardagna Michele, Trento
»	Silvestri dott. Giovanni, Malè
Segretario	Dorigoni Silvio, Trento
Cassiere	Tambosi Antonio, Trento.

La sede sociale pel biennio 1881-82 è a Trento. Il locale si trova alla Palestra ginnastica.

Delegati della Società.

Pella *Val di Sole* e *Gruppo di Pejo,* D.r Annibale Salvadori, Mezzana.

Per le *Giudicarie* (Gruppo Adamello-Presanella e Val di Fumo) sig. Domenico Boni farmac., Tione.

Pel *Gruppo di Brenta* ed *Anaunia,* sig. Germano Parisi, Denno.

Per la *Cima d'Asta* e *Tesino,* sig. Buffa-Caporale Francesco, Pieve Tesino.

Pelle *Dolomiti di Primiero,* sig. d.r Carlo Ben, Primiero.

Per la Redazione

Dottor Cesare Boni.

INDICE

II. Miscellanea.

III. Bibliografia.

IV. Cronaca Sociale.

V. Elenco delle Guide di montagna.

VI. Elenco dei Soci e Cariche Sociali.

Il presente volume contiene 22 illustrazioni ed una Carta 1:25000 del Gruppo di Brenta.

Inserzioni a pagamento.

Società degli Alpinisti Tridentini.

Annuario 1874.

Istituzione della Società alpina — *Excelsior!* — Prima riunione degli alpinisti in Arco — Ritrovo estivo in Campiglio — Salita alla Presanella *M. Sardagna* — Congresso degli alpinisti italiani a Bornio *N. Bolognini* — Ghiacciai antichi del Trentino *M. Sardagna* — Da Campiglio a S. Michele pella bocchetta del Brenta di *A. Martini* — Il primo *Excelsior* a 10000 piedi (salita della Tosa) di *M. Sardagna* — La Valle di Fumo *X.* — Il Monte Rocca (Corno Nero) *D.r Riccabona* — Arco ed i suoi contorni di *Cesare D.r Mattei* — Diversi articoli di argomento alpinistico del *D.r Bolognini* . **flor. 1.—**

Annuario 1875.

Sessione generale di Arco — Sull'attivazione di Osservatorî meteorologici *O. Baratieri* — Protezione degli uccelli *D.r Bolognini* — Ritrovo estivo di Cavalese — La vera Tosa *D.r Bolognini* — Salita alla Marmolata prof. *V. Inama* — Da Predazzo a Paneveggio *D.r Spazzali* — Gita alle Marocche prof. *Omboni* — Il Pichea *D.r Marcabruni* — Escursioni sul Monte Baldo *D.r Mattei* — La Valle di Genova *D.r Bolognini* — La Danza Ma-

cabra di Pinzolo ecc. *D.r Bolognini* — Nozioni generali sui ghiacciai *V. Ricci* — Sull'uso dei parafulmini nei luoghi di montagna *Salmoiraghi* — Sull'illustrazione delle nostre Alpi *D.r Bertolini* — Diversi articoli di argomento alpinistico *D.r Bolognini* . . . . **fior. 1.—**

Annuario 1876.

I ritrovi della Società alpina del Trentino — Sessione generale di Arco — Ritrovo estivo di Fondo — Salita sull'Adamello *D.r Mattei* — Salita alla Cima Roma *D.r Bolognini* — La Valle di Saent *D.r Venturi* — La salita del Lucco *D.r Boni* — Guida per un'escursione nella Valle di Sella e la Cima delle Dodici *F. Ambrosi* — Divisione delle Alpi e specialmente del Trentino *D. Reich* — Il concetto della natura presso gli Antichi *F. Ambrosi* — L'ipsometria alpina, e gli alpinisti *L. Gabba* — Di alcune Vallate del Trentino con Note *G. Prato* — Una salita africana al Djeber Ressas *O. Baratieri* — Sul passaggio di Carlo Magno per Val Camonica e Val Rendena *D.r Bolognini* — Salita alla Cima Tosa *S. Santoni* — Cose sociali ed alpinistiche *D.r Bolognini*. **Edizione esaurita.**

Annuario 1877.

Convegno e Sessione di Riva — Ritrovo estivo in Pieve Tesino *F. Ambrosi* — Da Castel Tesino per Broccone a Canal S. Bovo *D.r Fratini* — Il lago nuovo *Z.* — Salita sul Pasubio *A. Martini* — Salita alla Cima d'Asta *B.* — Le Grotte del Varone *N. B.* — dette *Andrea Maffei* (Poesia) — Cascata del Ponte Alto *N. B.* — Lo Stivo *V. Sardagna* — Gita pei monti di Podesteria *E. Malfatti* — Guida per un'escursione in Val di Fiemme *F. E. To-*

masi — Salita al Cevedale *M. Sardagna* — Miniera di arsenico sul Tesobo *D.r Fratini* — Passaggio del Ghiacchiaio pella Val d'Adige *G. Cobelli* — Le Marmitte dei giganti *A. Stoppani* — Dai monti trentini lettere *D.r Bolognini* — Cronaca alpina ecc. **Edizione esaurita.**

Annuario 1878-79.

Contribuzione ad una Guida del Trentino — La Valsugana descritta al viaggiatore *F. Ambrosi* — Una salita sull'Etna *M. Sardagna* — La Valle di Fassa o Fiemme — Materiali per una Guida del Trentino *D.r Riccabona* — I Pozzi glaciali di Vezzano *E. Giongo* — Un tramonto a S. Martino di Castrozza *D.r R.* — Idrologia minerale del Trentino *D.r Zaniboni* — Salita alla regione dell'Adamello per la Valle d'Adamè *G. Adami* — Bibliografia ecc. ecc. **Edizione esaurita.**

Annuario 1879-80.

Cose sociali — La Valle di Sole *D.r Silvestri* — I pozzi ghiacciali di Vezzano *ing. Apollonio* — L'Ortler *S. Dorigoni* — Il Monte Tonale *D.r Bolognini* — La Valle di Rabbi *D.r Bolognini* — Sasso Rosso *D.r Salvadori* — Le maitinade della Rendena *D.r Bolognini* — Sul Cornetto di Bondone *L. L.* — La vita dei mari dell'Anaunia e delle Giudicarie *D.r Riccabona* — Il Dosso del Sabbione — Escursioni nei dintorni di Pinzolo — Il Castello del Buon Consiglio di Trento — Lungo il Senaiga *D.r Fratini* — I lavini di Marco *D.r Bolognini* — Una gita in Gardena *V. Inama* — Mezzacorona ed i suoi monti *P. Giacomelli* — Escursioni botaniche sui monti presso Rovereto — Sulla Cima delle Dodici *B.* — Cronaca alpina Bibliogafica ecc. ecc. . . **fior. 1.50.**

Annuario 1880-81.

Il Ritrovo estivo di Lavarone *B.* — Alcuni appunti nel campo della Geografia botanica *V. Ricci* — I Miceti *Don G. Bresadola* — La Valle del Lago Santo sul Monte Terlago *D.r Venturi* — Un' Aurora sul Monte Baldo *D.r Riccabona* — Il Congresso di Catania e l'ascensione dell'Etna *D.r Faralli* — Fiabe e leggende della Rendena *D.r Bolognini* — La Cima Venezia *S. Dorigoni* — Il Redivalle *D.r A. S.* — Sugli antichi ghiacciaj *D.r Fratini* — La Valle di Pinè *F. Gerloni* — Il Gruppo del Cevedale e la salita della Cima Venezia *D.r Salvadori* — La Valle di Fassa *D.r Lutteri* — Il Gruppo di Brenta *ing. Apollonio* — Una gita in Calabria *D.r Manfroni* — Reminiscenze d'una gita allo Stivo *V. Vittori* — Sulla costituzione geologica del Monte Schlern *Don L. Baroldi* — Itinerari di escursioni alpine *D.r Probizer* — Cronaca delle Società alpine — Miscellanea — Bibliografia — Comunicazioni ufficiali e Cronaca alpina — Elenco delle Guide di Montagna — Elenco dei soci, e cariche sociali — Contiene 15 illustrazioni . . . . **flor. 2.—**

Trovansi vendibili

PRESSO LA SEDE CENTRALE A TRENTO

e si cambiano con quelli del 1876, 1877, 1878-79, 1880-81 senza alcun compenso.